La stampa italiana in Argentina

Introduzione.
La stampa italiana all'estero e le sue storie

Nel 1909, nel presentare il suo pregevole «Indice dei periodici, tutti o in parte di lingua italiana, che si stampavano all'estero», Giuseppe Fumagalli notava che pur essendo grandissima l'importanza della stampa periodica mancavano in Italia lavori generali di sintesi di storia del giornalismo; e aggiungeva: «chi scriverà questa storia dovrà riserbare molte pagine, non meno interessanti delle altre, ai giornali italiani all'estero»[1].

In un secolo la lacuna è stata ovviamente colmata e disponiamo ora di numerose e valide ricostruzioni della «storia del giornalismo italiano dalle origini a oggi», secondo quanto recitano titolo e sottotitolo di una di esse, riproposta alcuni anni fa in edizione aggiornata[2]. Nessuno, tuttavia, sembra aver raccolto sin qui l'invito di Fumagalli a includere in questi lavori la stampa dell'emigrazione. O meglio: essa ha ricevuto una certa attenzione, ma soltanto per la fase risorgimentale, e se ne intende facilmente il motivo. Come ignorare, infatti, le tante imprese pubblicistiche avviate in Europa e nelle Americhe dagli esuli politici impegnati a sostenere il processo di unificazione nazionale? A partire, naturalmente, da quelle di Giuseppe Mazzini, che considerava la stampa «arbitra delle nazioni» e che in ognuno dei paesi in cui si rifugiò, dalla Francia alla Svizzera all'Inghilterra, promosse una o più iniziative editoriali.

[1] G. Fumagalli, *La stampa periodica italiana all'estero. Indice dei periodici, tutti o in parte in lingua italiana, che si stampavano all'estero, cioè fuori dei confini politici del Regno, negli anni 1905-1907*, Tip. Capriolo e Massimino, Milano 1909, pp. 11-2. Lo studio gli era stato commissionato in occasione della mostra «Gli italiani all'estero», allestita nell'ambito dell'Esposizione internazionale di Milano del 1906 (su cui cfr. P. Audenino, *La mostra degli Italiani all'estero: prove di nazionalismo*, in *Milano e l'Esposizione internazionale del 1906. La rappresentazione della modernità*, a cura di P. Audenino, M. L. Betri, A. Gigli Marchetti, C. G. Lacaita, Franco Angeli, Milano 2008, pp. 111-24).

[2] G. Farinelli, E. Paccagnini, G. Santambrogio, A. I. Villa, *Storia del giornalismo italiano. Dalle origini a oggi*, nuova edizione, Utet, Torino 2004 (1997).

L'oblio ha riguardato, invece, tutta la storia successiva del giornalismo e degli organi di informazione italiani all'estero, distesa, al pari di quella delle collettività da cui scaturì, in un arco temporale lunghissimo, dalla metà dell'Ottocento ai giorni nostri. Un oblio riflesso di quello che la storiografia italiana ha a lungo riservato alla storia dell'emigrazione *tout-court*, in pratica espunta dalla storia nazionale, nell'idea che non vi rientrasse quanto avvenuto fuori dei confini nella Penisola. Fino agli anni cinquanta del Novecento, con la sola e sia pur notevole eccezione di Gioacchino Volpe, a studiare il fenomeno sono stati così poligrafi, pubblicisti e in minor misura demografi, ma non storici di mestiere[3].

Negli anni sessanta, quasi contemporaneamente a quella che più che una riscoperta fu una «vera fondazione»[4] degli studi migratori in Italia, si ebbe anche la divaricazione per cui l'esodo e le vicende delle collettività italiane all'estero divennero un comparto storiografico separato, affidato alle cure di specialisti. Tale è rimasto fino a oggi, per quanto gli studiosi che vi si dedicano da gran tempo si siano affannati a spiegare che l'emigrazione ha avuto un rilievo centrale nella storia d'Italia: non solo a livello economico-sociale, per le ricadute delle rimesse inviate nella Penisola da milioni di emigrati a livello sia macro che microeconomico; e per la circolarità dei flussi, che riportano in patria una percentuale variabile in ragione dei contesti e dei periodi, però sempre significativa, dei partiti; ma anche sul piano politico, per gli effetti dell'esodo sul processo di *nation-building* e il ruolo assunto dallo Stato nella sua gestione già dall'età liberale[5].

In ogni caso, pure tra gli «addetti ai lavori» l'importanza della stampa dell'emigrazione è stata riconosciuta con qualche ritardo[6]. Inoltre, anche a causa della mancata conservazione dei loro archivi, quasi sempre ai giornali è toccata una funzione ancillare. Più che di-

[3] E. Franzina, *Poligrafi, storici e migranti fra l'Italia e il mondo*, in *Storia d'Italia. Annali*, 24, *Migrazioni*, a cura di P. Corti e M. Sanfilippo, Einaudi, Torino 2009, pp. 201-23. L'opera di Volpe cui si fa riferimento in particolare è l'*Italia moderna*, che nel secondo volume include un capitolo su «L'Italia fuori d'Italia»: G. Volpe, *Italia moderna 1898-1910*, Sansoni, Firenze 1949, pp. 193-272.

[4] Franzina, *Nelle more di Clio* cit.

[5] Cfr. S. Lanaro, *Da contadini a italiani*, in *Storia dell'agricoltura in età contemporanea*, a cura di P. Bevilacqua, 3 voll., III, *Mercati e istituzioni*, Marsilio, Venezia 1991, pp. 937-68; e M. I. Choate, *Emigrant Nation. The Making of Italy Abroad*, Cambridge University Press, Cambridge (Mass.) 2008.

[6] Si veda quanto osservava a proposito di Stati Uniti e Italia B. Deschamps, in *De la presse «coloniale» à la presse italo-américaine. Le parcours de six périodiques italiens aux États-Unis (1910-1935)*, thèse de doctorat sous la direction de R. Ertel, Université Paris VII-Denis Diderot 1996, 2 voll, I, pp. 34-58.

ventare oggetto di studio in sé, sono stati, cioè, utilizzati come fonti per studiare le collettività all'estero, di cui erano il prodotto, nelle diverse fasi della loro formazione ed evoluzione, secondo la prospettiva indicata dall'antesignano delle ricerche sull'argomento, Robert E. Park, nell'introduzione al suo lavoro del 1922 sulla stampa degli immigrati negli Stati Uniti:

> The immigrant press is interesting from many points of view, but mainly from the light which its history and its contents throw upon the inner life of immigrant peoples and their efforts to adjust themselves to a new cultural environment[7].

Mentre in un paese di immigrazione come gli Stati Uniti l'interesse si concentrava sul ruolo svolto dalla stampa etnica nel favorire od ostacolare il processo di assimilazione degli stranieri, in Italia l'approccio fu al principio diverso. Tra gli anni sessanta e settanta, infatti, essendo l'emigrazione considerata soprattutto un tema di storia del movimento operaio e dell'antifascismo, i giornali furono usati per ricostruire le vicende delle organizzazioni politiche e sindacali create da lavoratori e fuoriusciti[8]. I repertori editi in quella fase fecero emergere la ricchezza della stampa «sovversiva», e in particolare di quella degli anarchici, che i censimenti ufficiali, condotti dal ministero di Agricoltura, industria e commercio prima, e dal Commissariato generale dell'emigrazione poi, avevano sistematicamente ignorato, e non solo a causa della natura effimera di molte iniziative: come aveva sottolineato Giuseppe Fumagalli, pur costretto *malgré lui* a includerli nella sua rassegna per il loro numero e rilievo, non era il caso di far troppa pubblicità a quei «fogli di pazzi o di delinquenti»[9].

Benché collegato ad ambienti istituzionali (il ministero degli Affari esteri nella fattispecie), ne diede invece conto Vittorio Briani, che nel 1977 pubblicò quella che rimane a tutt'oggi l'unica ampia sintesi della storia della stampa italiana all'estero[10] apparsa dopo l'«Indice» di Fumagalli. Il progetto ambizioso di «tracciare un quadro quanto più pos-

[7] R. E. Park, *Immigrant Press and its Control*, Harper & Brothers Publishers, New York and London 1922, p. XIX.

[8] A. Dal Pont, A. Leonetti, M. Massara, *La stampa clandestina antifascista (1922-1943)*, A.N.P.P.I.A., Roma 1964; P. Salvetti, *La stampa comunista da Gramsci a Togliatti*, Guanda, Parma 1975; L. Bettini, *Bibliografia dell'anarchismo*, 2 voll., II, *Periodici e numeri unici anarchici in lingua italiana pubblicati all'estero 1872-1971*, Crescita politica, Firenze 1976.

[9] Fumagalli, *La stampa periodica* cit., p. 89.

[10] V. Briani, *La stampa italiana all'estero dalle origini ai nostri giorni*, Istituto poligrafico dello Stato, Roma 1977. A p. 5 la successiva citazione. Il volume era corredato da un'appendice con i dati dei principali rilevamenti, ministeriali e non, compiuti sin lì.

sibile esauriente del nascere, del divenire, nonché della situazione odierna della Stampa italiana all'estero» si scontrava, tuttavia, con la povertà delle fonti. Scarsa e per lo più aliena da preoccupazioni storiografiche (eccezion fatta per alcuni saggi sui giornali dell'esilio risorgimentale), la letteratura esistente era infatti costituita da rari studi su singoli giornali e da altrettanto rare rassegne sulla stampa, soprattutto dei paesi americani, frutto per lo più dell'iniziativa di giornalisti protagonisti in prima persona di quella storia, o comunque incluse in lavori prodotti nell'ambito delle collettività italiane all'estero, per illustrare l'opera degli emigrati in occasione di anniversari giubilari o di Esposizioni internazionali in Italia[11].

Non era senza significato, in ogni caso, il fatto che un volume sulla stampa chiudesse il ciclo di opere sul lavoro italiano all'estero pubblicate dallo stesso Briani nel corso del decennio precedente. I saggi, infatti, erano concepiti come una sorta di bilancio e, nello stesso tempo, di «avviamento» agli studi sull'emigrazione italiana, nel momento in cui si stava concludendo, con la fine del ciclo migratorio postbellico, la sua storia secolare: il flusso verso le Americhe si era già virtualmente esaurito e il 1973, anno in cui i ritorni superarono le partenze, è per convenzione considerato il *terminus ad quem* dell'esodo dalla Penisola.

Come auspicato da Briani, dagli anni ottanta le ricerche sull'emigrazione e le collettività italiane nel mondo conobbero così un notevole sviluppo, e i giornali ricevettero crescente attenzione. A fare da apripista furono i meritori sforzi di schedatura di Pietro Russo, che nel 1983 coronò una ultradecennale indagine sul tema con un prezioso «catalogo collettivo» dei giornali italiani editi negli Stati Uniti dal 1836 al 1980, circa un migliaio; e di Angelo Trento, il quale nel 1984 inclusе nella sua storia dell'emigrazione italiana in Brasile un elenco delle circa 600 testate italiane pubblicate nel paese sudamericano tra il 1870 e il 1940 di cui si aveva allora notizia[12].

[11] Cfr. per esempio *Il Progresso Italo-Americano di New York*, Nicoletti, New York 1911; e N. Belli, *Il giornalismo italiano in São Paulo*, [s.e.], São Paulo 1923. L'eccezione più notevole era rappresentata dal pregevole saggio di Pietro Russo sulla stampa italiana negli Stati Uniti, di cui però non sembra Briani abbia tenuto conto: P. Russo, *La stampa periodica italo-americana*, in Aa.Vv., *Gli italiani negli Stati Uniti*, Istituto di studi americani-Università degli Studi di Firenze, Firenze 1972, pp. 493-546.

[12] Id., *Catalogo collettivo della stampa periodica italo-americana (1836-1980)*, Cser, Roma 1983; A. Trento, *Là dov'è la raccolta del caffè. L'emigrazione italiana in Brasile 1875-1940*, Antenore, Padova 1984. Per gli Stati Uniti cfr. inoltre J. Velikonja, *Slovene and Italian Periodical Press 1836-1980*, unpublished paper prepared for the Zagreb Symposium, September 1987, Vertical File, Immigrant History Research Center, University of Minnesota.

Di lì in avanti gli studi si sono moltiplicati e oggi gli esempi di contributi specifici su periodici e quotidiani; di ricostruzioni sulla storia della stampa italiana in un singolo paese oppure in una singola città, in un arco più o meno lungo di tempo; o comunque di grandi o piccoli approfondimenti sulla produzione pubblicistica in opere dedicate alle collettività italiane all'estero potrebbero riguardare pressoché tutte le mete di flussi migratori dalla Penisola di qualche consistenza, dall'Egitto al Canada[13].

Per un problema di fonti (la minor disponibilità di collezioni dei giornali per le epoche precedenti), oltre che per l'interesse che continua a suscitare tra gli studiosi il ventennio, e in particolare l'esilio antifascista in ogni suo aspetto, il periodo tra le due guerre rimane in generale il più approfondito[14]. Negli ultimi anni, come riflesso della crescita delle ricostruzioni sulla fase sinora meno indagata dalla storiografia sull'emigrazione italiana, sono comparsi inoltre diversi lavori su giornali e periodici per la fase postbellica[15].

Anche per i periodi e i paesi più studiati siamo in ogni caso ben lungi dall'avere esaurito un materiale ricchissimo, che si presenta come una delle «manifestazioni naturali»[16] della vita delle comunità italiane all'estero dalla metà dell'Ottocento in avanti: per averne conferma è sufficiente ricordare qualche cifra relativa agli anni della cosiddetta «grande emigrazione» – le testate italiane all'estero erano 130 nel 1893; diventarono 264 nel 1905 e 278 nel 1927[17]; in Tunisia apparvero 52 giornali in tutto o in parte in lingua italiana tra il 1859 e il 1910; in Bra-

[13] Si veda la bibliografia, molto ragionata e come sempre accuratissima, di M. Sanfilippo, *Araldi d'Italia? Un quadro degli studi sulla stampa d'emigrazione italiana*, in «Studi emigrazione», 175, 2009, in corso di stampa.

[14] Tanto da essere ora oggetto di indagine anche per contesti periferici: cfr. L. Valenzi (a cura di), *Italiani e antifascisti in Tunisia negli anni Trenta. Percorsi di un'identità difficile*, Liguori, Napoli 2008, che dedica grande attenzione al periodico «L'Italiano di Tunisi» e ad altre testate minori.

[15] Cfr. almeno A. Bernasconi, *Los misioneros scalabrinianos y la inmigración de la última posguerra en Argentina en la perspectiva de L'Emigrato Italiano (1947-1956)*, in «Estudios migratorios latinoamericanos», 49, 2001, pp. 603-22; e i saggi raccolti in E. Franzina (a cura di), *La stampa in lingua italiana dopo il 1945*, in «Archivio storico dell'emigrazione italiana», 1, 2005, pp. 9-152, nonché l'introduzione qui del curatore.

[16] Briani, *La stampa italiana* cit., p. 4.

[17] Riguardo a questi dati, ricavati dai censimenti del ministero di Agricoltura, industria e commercio e del Commissariato generale dell'emigrazione, si tenga presente che i rilevamenti erano condotti secondo uno «schema nazionalista» (Sanfilippo, *Araldi d'Italia?* cit.), sicché da un lato escludevano, come si diceva, la stampa proletaria, dall'altro non distinguevano tra «emigrazione ed italofonia» (*ibid.*), ovvero conteggiavano *in toto* la produzione di aree come il Canton Ticino.

sile 163 nello stesso arco di tempo[18] – o semplicemente scorrere gli elenchi delle oltre 400 testate italiane oggi pubblicate nel mondo, alla voce «Stampa di lingua italiana» dell'enciclopedia libera Wikipedia[19].

Sia in Europa che Oltreoceano i primi fogli furono creati da esuli mazziniani a partire dagli anni trenta dell'Ottocento. A Parigi uscirono, tra l'altro, i periodici «L'Esule» (1832) e «L'Italiano, foglio letterario» (1836); a Londra «L'Apostolato popolare» (1840) e «Pensiero ed Azione» (1858). Nelle Americhe l'editore più attivo fu Giovanni Battista Cuneo, che dopo «La Giovine Italia» a Rio de Janeiro (1835) fondò «L'Italiano» (1841) e «Il Legionario italiano» (1844) a Montevideo; ancora «L'Italiano» e «La Legione agricola» a Buenos Aires. Giovanni Francesco Secchi de Casali nel 1849 diresse a New York prima «L'Europeo americano», chiuso dopo appena nove settimane, e quindi «L'Eco d'Italia», destinato invece a lunga vita.

Raggiunto l'obiettivo dell'unificazione, con l'inizio dell'esodo di massa dalla Penisola, nel decennio 1880, questa stampa politica, preoccupata unicamente di quanto accadeva in Italia e impegnata a propagandare gli ideali repubblicani, ovunque si stessero formando collettività italiane, dal Cile all'Australia, cedette il passo a giornali che si occupavano dei problemi degli immigrati nei contesti specifici in cui erano inseriti, anche se in genere continuavano a disinteressarsi delle contese politiche locali.

In Europa la produzione editoriale conobbe uno sviluppo particolarmente vivace in Francia (specie a Parigi e a Marsiglia, dove erano stanziate le maggiori comunità italiane) e in Svizzera, ma periodici di qualche importanza nacquero anche in Inghilterra, Belgio e Spagna; in Africa furono specialmente due paesi – Tunisia ed Egitto – a veder fiorire il giornalismo italiano.

Come ha osservato Bénédicte Deschamps, sulla scorta di quanto già avevano rilevato Fumagalli e poi Briani, furono però soprattutto le collettività «americane», più compatte, folte e stabili, a dar vita a iniziative pubblicistiche di straordinaria longevità e qualità[20]. Negli Stati Uniti, in Brasile e in Argentina proliferarono testate di ogni tipo, e nelle tre città in cui si concentrarono i maggiori nuclei di italiani delle Americhe – New York, San Paolo e Buenos Aires – furono fondati i

[18] B. Deschamps, *Echi d'Italia. La stampa dell'emigrazione*, in *Storia dell'emigrazione italiana*, a cura di P. Bevilacqua, A. De Clementi, E. Franzina, 2 voll., II, *Arrivi*, Donzelli, Roma 2002, pp. 317-20. La ricostruzione che segue si rifà a questo profilo, sintetico quanto acuto, della stampa italiana all'estero.

[19] Cfr. *http://it.wikipedia.org/wiki/Stampa_di_lingua_italiana_all'estero*.

[20] Deschamps, *Echi d'Italia* cit., p. 319.

quotidiani dell'emigrazione più autorevoli e influenti: rispettivamente «Il Progresso italo-americano» (1880), «Il Fanfulla» (nato nel 1893 come settimanale e divenuto quotidiano l'anno successivo), e «La Patria degli italiani» (1876). Tutti e tre raggiunsero tirature molto elevate e, almeno fino agli anni venti del Novecento, contribuirono a dar forma e coesione a comunità italiane che si pensavano e venivano riconosciute come tali dalle società ospiti, alimentando il sentimento di identità nazionale di emigrati che spesso ne erano privi al momento dell'espatrio.

Dalla fine dell'Ottocento cominciarono a contendere lettori a questa stampa sia fogli di ispirazione cattolica sia soprattutto periodici e numeri unici di orientamento socialista, internazionalista e anarchico. I primi si muovevano nella stessa direzione «nazionale» dei principali quotidiani: la loro azione, volta a preservare la fede e i valori religiosi degli emigrati, indirettamente rafforzava, infatti, la compattezza delle collettività, specie nelle aree coloniali[21]. I secondi, invece, non potevano certo essere annoverati tra i paladini dell'italianità, dal momento che opponevano alla solidarietà etnica quella di classe; auspicavano la piena integrazione dei lavoratori emigrati nei paesi di adozione e svolgevano un'intensa propaganda anticlericale e antimonarchica. Quantunque povera di risorse, con testate perennemente a rischio di chiusura, nonché costretta a fronteggiare sia l'ostilità dei consolati italiani sia le aperte persecuzioni delle autorità locali (in particolare nei contesti americani), questa stampa proletaria favorì lo sviluppo dei movimenti operai dei paesi di adozione e la partecipazione degli emigrati italiani alle lotte da essi sostenute.

Nel periodo tra le due guerre, oggetto come si diceva di assidua cura storiografica fin dagli anni settanta, l'ingerenza della diplomazia italiana nel settore della carta stampata aumentò pesantemente: come in Italia, infatti, anche all'estero il fascismo individuò nel controllo dei giornali lo strumento per ottenere il consenso degli emigrati. Diverse le strategie messe in campo: laddove non fu possibile acquisire le testate già esistenti (o conquistarle alla causa attraverso finanziamenti) e far tacere le voci contrarie, furono creati nuovi fogli. Tale soluzione fu adottata, per esempio, in Argentina: nel 1930 fu fondato il quotidiano fascista «Il Mattino d'Italia», che l'anno dopo costrinse alla chiusura la gloriosa «Patria degli italiani» (resistette però per tutto il ventennio il quotidiano antifascista «L'Italia del popolo»). In

[21] Per il Brasile meridionale, dove il fenomeno fu assai accentuato, cfr. L. Slomp Giron, *I giornali italiani nel Rio Grande do Sul*, in «Altreitalie», 31, 2005, pp. 122-35.

Brasile e negli Stati Uniti, invece, il «Fanfulla» e il «Progresso» si allinearono al fascismo.

Tuttavia, come dimostra il caso di quest'ultimo giornale, che prese immediatamente le distanze da Mussolini dopo l'entrata in guerra degli Usa nel 1941, l'adesione ottenuta dal duce era in larga misura condizionata: di fronte a un conflitto che contrapponeva la patria di origine a quella di adozione, molti «italiani all'estero», ormai integrati o comunque stabiliti in via definitiva Oltreoceano, scelsero la seconda.

In Europa la penetrazione del fascismo si era rivelata fin dall'inizio complicata. Nella sola Francia – dove con l'afflusso di decine di migliaia di emigrati ed esuli politici in fuga dalle persecuzioni del regime si formò la maggiore collettività italiana del continente – uscirono circa 100 testate antifasciste tra il 1925 e il 1944, alcune delle quali diffuse clandestinamente in Italia. Belgio e Svizzera furono gli altri due paesi in cui l'attività editoriale degli oppositori del regime fu particolarmente intensa.

Dopo la conclusione della guerra per la stampa italiana nelle Americhe iniziò il declino. A causarlo fu il fisiologico assottigliarsi del suo pubblico, dovuto all'abbandono della lingua italiana da parte sia degli emigrati, lontani dall'Italia da venti o trent'anni, sia dei loro discendenti. Sarebbe servito un ricambio nelle collettività, ma gli Stati Uniti mantennero in vigore il sistema di quote che dagli anni venti assegnava all'Italia poche migliaia di ingressi l'anno, non sufficienti ad arrestare una crisi in atto da tempo: tra il 1930 e il 1944 il numero di giornali italiani si era infatti pressoché dimezzato, passando da circa 120 a 65; nel 1960 ne rimanevano 57. Il Brasile, dopo la dichiarazione di guerra all'Italia nel 1942, aveva vietato l'uso della lingua italiana, cancellando la stampa di una collettività comunque profondamente assimilata[22]; nel dopoguerra giunsero nel paese circa 100 000 italiani, ma il risorto «Fanfulla» non tornò mai ai fasti del passato. Un ben più massiccio flusso immigratorio dalla Penisola si ebbe invece in Argentina, dove infatti furono avviate numerose nuove iniziative editoriali, anche se quando intorno alla metà degli anni cinquanta diminuirono fortemente gli arrivi resisteva in pratica un unico giornale di ottimo livello e larga diffusione, «Il Corriere degli italiani», fondato nel 1949 come settimanale e in quella fase quotidiano.

Diverso in parte si presenta il quadro nel continente europeo. Già dal 1946 gli italiani ripresero a emigrare a migliaia, e poi a decine di migliaia, in Francia, Belgio e Svizzera; e, dalla seconda metà degli anni cinquanta, anche in Germania, che nel decennio successivo divenne la destinazione principale dell'esodo. Per quanto quest'emigrazione fosse a carattere prevalentemente temporaneo (specie in Svizzera e Germania), si formarono comunque nuove comunità italiane, che trovarono come in passato nei giornali un modo per riconoscersi. A Parigi nel 1948 fu fondato il settimanale «La voce d'Italia»; mentre a Francoforte dal 1951 uscì «Il Corriere d'Italia». Quest'ultimo foglio, nato con la testata «La Squilla» come supplemento del periodico «L'Operaio cattolico», organo della locale missione[23], rinvia a una novità rilevante del dopoguerra: la forte crescita della stampa cattolica, e in particolare di quella prodotta in Italia e diffusa all'estero da associazioni e ordini missionari.

Anche a causa delle perduranti deficienze della politica consolare italiana, questi giornali, assieme alle missioni di cui erano emanazione, rappresentavano in molti contesti l'unico punto di riferimento cui gli emigrati potevano rivolgersi per consigli e aiuti[24]. Sopportarono perciò meglio degli altri la crisi che negli anni settanta, con l'esaurirsi dei flussi dall'Italia, portò alla chiusura molte delle testate italiane ancora pubblicate all'estero. Le previsioni che volevano questa stampa destinata a scomparire del tutto sono state, peraltro, clamorosamente smentite e oggi, come accennato, resistono nel mondo oltre 400 pubblicazioni periodiche italiane.

Se molti studiosi hanno reso merito ai giornali dell'emigrazione per avere svolto funzioni fondamentali di salvaguardia della lingua e più in generale dell'italianità tra gli emigrati, o viceversa, a seconda dei contesti e delle fasi storiche (e della sensibilità dei medesimi studiosi), per il loro impegno nel favorirne l'integrazione nei paesi di adozione[25],

[22] Cfr. E. Franzina, *L'America gringa. Storie italiane d'immigrazione tra Argentina e Brasile*, Diabasis, Reggio Emilia 2008, pp. 47-8.

[23] Cfr. *http://www.corritalia.de/l2it/Il-Corriere/*; e T. Brusasco, *L'emigrazione italiana in Germania sulle colonne de Il Corriere d'Italia, 1955-1973*, tesi di laurea, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università degli Studi di Torino, a.a. 2007-2008.

[24] Ne sono una riprova le lettere inviate da molti di essi al citato «Corriere» di Francoforte, selezionate e pubblicate dall'attuale direttore della testata: M Montanari (a cura di), *Quando venni in Germania. Storie di italiani in Germania. Lingua ed emigrazione*, quaderno di «Servizio Migranti», 1996, 19 (esiste anche una traduzione in tedesco del volume: E. Montanari - M. Montanari, *Als ich nach Deutschland kam. Italiener berichten*, Lambertus, Freiburg 2001). Analoga funzione di assistenza e informazione fu svolta in Germania da una trasmissione in lingua italiana diffusa dalla radio tedesca, Radio Colonia, come dimostrano anche in questo caso le lettere degli ascoltatori del programma: R. Sala - G. Massariello Merzagora, *Radio Colonia. Emigrati italiani in Germania scrivono alla radio*, Utet, Torino 2008.

[25] Sottolineato in positivo, per esempio, da Angelo Trento, a proposito del citato «Fanfulla» paulista negli anni dieci del Novecento: A. Trento, *L'identità dell'emigrato italiano in Brasile attraverso la stampa etnica: il caso del Fanfulla, 1893-1940*, in *Europe, Its Borders and the Others*, a cura di L. Tosi, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2000, pp. 419-37.

della stampa e del giornalismo italiano all'estero sono stati da più parti denunciati anche i limiti.

Già Fumagalli aveva elencato i difetti delle testate «coloniali», come venivano definite (e si autodefinivano) all'epoca, primo dei quali era, a suo avviso, l'eccessivo numero. Che il proliferare di giornali fosse un segno di debolezza e non di forza era un paradosso solo apparente. Come per le associazioni, infatti, che pullulavano ovunque si fossero insediati nuclei di emigrati, anche per la carta stampata quasi sempre esso era sinonimo di fragilità e caducità delle testate, nonché di permanente litigiosità tra i vari fogli, che cercando di strapparsi lettori a suon di polemiche finivano per allontanarli. Circostanza percepita e lamentata nelle stesse collettività italiane, come dimostra questo dialogo, relativo alla stampa di Buenos Aires alla fine dell'Ottocento e riportato nei suoi taccuini di viaggio dal poeta Cesare Pascarella:

> Esco ed incontro De-Zerbi, e si va a spasso.
> Quante copie tirano i due giornali italiani?
> I due giornali per vivere dovrebbero essere uno… Così, che vuoi che tirino! La Patria dalle 12 alle 15 mila copie, l'Italia [sc. «L'Italia al Plata»] dalle 10 alle 12. Ma che vuoi? Qui i giornali italiani non potranno mai aver sorte finché si segue questo bel sistema, di assassinarci l'uno con l'altro (C. Pascarella, *Taccuini*, Mondadori, Milano 1961, p. 257).

La carenza di risorse, poi, abbassava la qualità dell'informazione offerta, costringendo i giornalisti a pratiche non proprio ortodosse, come il riutilizzo di notizie pubblicate in Italia, di cui fornì una sapida descrizione il futuro funzionario del Commissariato generale dell'emigrazione Adolfo Rossi. Nel 1880 questi, all'epoca emigrante mille mestieri e pressoché privo di esperienze nella carta stampata (prima della partenza aveva solo collaborato a qualche foglio locale radicaleggiante), fu chiamato dal proprietario, Carlo Barsotti, a redigere per intero quello che sarebbe diventato il principale quotidiano italiano negli Stati Uniti, il neonato «Il Progresso italo-americano» di New York, e si vide costretto, per mancanza di tempo e di aiuti, a sforbiciare vecchi articoli di giornali italiani da lui casualmente conservati[26].

Più che consigliare cautela nell'utilizzo di questi fogli come informatori (è noto che per le notizie italiane essi attingevano alle testate della Penisola, talvolta saccheggiandole, più spesso in virtù di accordi che prevedevano anche la ripresa di articoli e commenti delle principali firme), gli esordi di Rossi al «Progresso» rinviano a una figura tipica della fase pionieristica, e non solo, della stampa coloniale: quella del direttore-factotum che produceva in modo artigianale il giornale. Ci ricordano, inoltre, che se non furono rari gli esempi anche illustri di giornalisti emigrati (si pensi al caso di Luigi Barzini, per restare agli Stati Uniti)[27], furono molti di più gli emigrati, spesso appena più acculturati della massa dei loro connazionali, che si improvvisarono giornalisti[28].

Questa seconda categoria, non ha goduto – se si potesse dir così – di buona stampa. Sono note le non benevole quanto pertinenti osservazioni di Giuseppe Prezzolini sulle conseguenze perniciose della loro attività nelle comunità italiane degli Stati Uniti[29]. Volpe stesso aveva stigmatizzato la diffusa tendenza a trasformare i giornali in «fiere di vanità personali o palestra di pettegolezzo coloniale», sicché erano poche le testate in grado di rappresentare autorevolmente l'opinione pubblica delle collettività, e quasi nessuna aveva lettori al di fuori di esse.

Neppure la difesa difettava di argomenti, sia che fosse affidata a viaggiatori e pubblicisti di passaggio, sia che fosse assunta in proprio dai medesimi giornalisti, soprattutto italo-americani, oggetto delle critiche. Ubaldo Moriconi, in un suo reportage sul Brasile di fine Ottocento, giustificava per esempio con «le miserrime condizioni de' giornalisti italiani del Brasile e le sproporzionate pretese dei lettori» le menzogne cui i primi erano costretti, per cui le «corrispondenze dai più lontani paesi non [erano] altro che centoni imbastiti in redazione, tagliando di netto articoli sani dai giornali arrivati con l'ultimo vapore»[30]. Luigi Carnovale, dal canto suo, rievocando la propria esperienza

[26] A. Rossi, *Un italiano in America*, Editrice Turismo & Cultura, Rovigo 1995 (1892), pp. 133-43.

[27] Barzini lasciò il «Corriere» milanese nel 1922 per fondare a New York «Il Corriere d'America», quotidiano fascisteggiante che diresse fino al 1931 (cfr. la testimonianza di uno dei figli, Luigi Barzini jr, *O America*, Mondadori, Milano 1978, pp. 42-56).

[28] Sul giornalismo d'emigrazione i contributi non sono numerosi; l'ostacolo maggiore è rappresentato dall'assenza dei loro archivi, sulla cui utilità si veda quanto osserva Bénédicte Deschamps (*De la presse «coloniale»* cit., pp. 32-4), facendo riferimento al caso degli Stati Uniti, dove si sono invece conservate le carte di numerosi giornalisti, pubblicisti ed editori di fogli italiani, che hanno permesso tra l'altro di studiare l'attività di vari editori-direttori di giornali divenuti leader etnici e broker politici di una comunità, ruoli caratteristici del mondo della stampa italo-americana (oltre agli innumerevoli interventi sul più noto di essi, Generoso Pope, sono da vedere almeno, tra i molti lavori disponibili, S. Luconi, *The Immigrant Editor ad Ethnic Political Broker: Francesco Biamonte and the Italian Community in Indiana County, Pennsylvania*, in «Italian Americana», 13, 1, 1995, pp. 42-59; e B. Deschamps - S. Luconi, *The Publisher of the Foreign-Language Press as an Ethnic Leader? The Case of James V. Donnaruma and Boston's Italian-American Community in the Interwar Years*, in «Historical Journal of Massachusetts», 30, 2, 2002, pp. 126-43).

[29] Cfr. gli articoli raccolti in G. Prezzolini, *I trapiantati*, Longanesi, Milano 1963, pp. 50-83.

[30] U. A. Moriconi, *Nel paese de' «Macacchi»*, Roux Frassati & Co., Torino 1897, pp. 475-6 (su Moriconi, un viaggiatore di commercio autore di vari libri su paesi sudamericani da lui visitati, cfr. P. Spinato Bruschi, *La pratica diaristica nei viaggi di commercio. L'America di Ubaldo Moriconi*, in «RiMe. Rivista di Storia dell'Europa Mediterranea», 1, 2008, pp. 133-45).

di direttore del periodico «Il Pensiero» di Saint Louis, ha raccontato in bozzetti impietosi quanto esilaranti i suoi vani tentativi di diffondere il giornale presso i connazionali e i notabili delle locali società di mutuo soccorso, chiamando in causa l'analfabetismo e la smania di «fare gli americani» di tanti di loro per spiegarne l'atteggiamento di pregiudiziale ostracismo nei confronti della stampa in lingua italiana[31].

Nel panorama pur ricchissimo dei giornali d'emigrazione, qui solo sommariamente evocato, la storia della stampa italiana in Argentina appare a prima vista, straordinaria come poche, per la sua durata più che secolare, che dalla metà dell'Ottocento si prolunga fino a oggi, come pure per il numero, la qualità e la diffusione dei giornali pubblicati nelle distinte epoche.

Non lo è se messa in rapporto con la vicenda migratoria da cui scaturì[32], ovvero se si considera che queste centinaia di testate e periodici furono il prodotto di collettività italiane del pari eccezionali rispetto a quelle radicate in altri paesi di emigrazione, per la precocità di insediamento al Plata, per la consistenza assoluta degli espatri – circa 3 milioni di emigrati tra la metà dell'Ottocento e gli anni cinquanta del Novecento; una collettività che ancora ai giorni nostri è la seconda al mondo e la maggiore fuori d'Europa – e soprattutto per quella relativa, ovvero per l'enorme peso demografico degli italiani in Argentina: a Buenos Aires nel 1855 erano, infatti, circa l'11% degli abitanti, poco più di 90 000 all'epoca, e quarant'anni dopo erano il 32%; nel 1914 erano quasi un milione nel paese, oltre il 12% della popolazione totale, e nella capitale superavano i 300 000, costituendo il 20% dei residenti; nel 1947, nonostante un'interruzione ventennale degli arrivi dall'Italia, erano ancora 786 000, circa il 5% degli abitanti, e nel 1960, alla conclusione di un nuovo ciclo migratorio, erano risaliti a quasi un milione, il 4,5% dei residenti[33].

Non sorprende, allora, che a ognuna delle fasi che scandiscono la storia dell'immigrazione italiana al Plata si possano associare, e talvolta quasi esattamente far corrispondere per durata in vita, una o più importanti testate.

[31] L. Carnovale, *Il giornalismo degli emigrati italiani nel Nord America*, Casa editrice del giornale «L'Italia», Chicago 1909, pp. 9-19.

[32] La corrispondenza tra consistenza delle correnti migratorie e numero degli organi di stampa non è peraltro automatica, poiché entrano in gioco vari altri fattori, dalla vicinanza all'Italia al ruolo delle componenti politiche nelle diverse collettività, al carattere più o meno stabile delle medesime: si vedano le osservazioni al riguardo di Briani, *La stampa italiana* cit., pp. 187-8.

[33] F. J. Devoto, *Storia degli italiani in Argentina*, Donzelli, Roma 2007, *passim*.

Al periodo della cosiddetta alluvione immigratoria, compresa tra gli anni ottanta dell'Ottocento e il primo conflitto mondiale, si può sovrapporre la storia della «Patria degli italiani» (1876-1931); nei decenni tra le due guerre, segnati dalla contrapposizione tra fascisti e antifascisti, gli uni avevano a disposizione «Il Mattino d'Italia» (1930-44), che fu il giornale di punta del regime all'estero, gli altri il giornale socialista «L'Italia del popolo», fondato nel 1917 e rimasto, dopo il 1925, l'unico quotidiano antifascista al mondo.

Nel secondo dopoguerra, fu dapprima pubblicato il settimanale «Il Corriere degli Italiani» (1949-76), la cui parabola coincise con l'ultima ondata immigratoria dalla Penisola, per poi prolungarsi oltre la sua conclusione; quindi, dal 1977, nonostante la collettività italiana nel paese si fosse praticamente dimezzata rispetto al 1960, uscì a Buenos Aires «La Tribuna italiana», periodico che ha festeggiato nel 2007 il trentesimo anniversario e che oggi è diffuso anche *on line*. Quello stesso anno in Argentina esistevano ben 61 testate italofone, il numero più alto fuori dalla Penisola[34], e circa una decina era presente sul web.

Non stupisce neppure che nei rispettivi periodi questi giornali fossero tra le migliori testate create dagli italiani all'estero, o che «La Patria degli italiani», oltre ad essere il quotidiano dell'emigrazione più autorevole in assoluto, nella sua epoca d'oro, il primo quindicennio del Novecento, risultasse il terzo giornale in Argentina per tiratura.

I quattro capitoli in cui è suddiviso il libro tentano di dar conto delle vicissitudini complesse e affascinanti delle testate più illustri, senza però trascurare la miriade di periodici, fogli e bollettini minori stampati nel paese sudamericano a partire dalla seconda metà dell'Ottocento. Il primo traccia la storia dei giornali e dei giornalisti italiani in Argentina, dalle iniziative del citato Giovanni Battista Cuneo, che nel 1854 e nel 1856 pubblicò i periodici «L'Italiano» e «La Legione agricola», alla rivoluzione del mondo dell'informazione prodotta dall'avvento di internet, con la nascita di nuove testate sul web nell'ultimo decennio. I successivi si soffermano su tre dei giornali più importanti – «La Patria degli italiani»; «L'Italia del popolo»; «Il Corriere degli italiani» – studiandoli in diversi frangenti della storia degli italiani al Plata: la guerra di Libia, il secondo conflitto mondiale, e l'ultimo flusso immigratorio dalla Penisola, tra la seconda metà degli anni quaranta e gli anni cinquanta del Novecento.

[34] Cfr. *http://it.wikipedia.org/wiki/Stampa_di_lingua_italiana_all'estero*. Gli Stati Uniti seguivano con 56 testate; le due maggiori collettività italiane d'Europa, in Germania e Svizzera, ne avevano rispettivamente 33 e 45.

Scartata la possibilità di ricostruire la traiettoria di un singolo giornale, magari proprio il più rappresentativo, «La Patria degli italiani», dalla sua fondazione alla scomparsa, mancando pressoché del tutto in Argentina, diversamente, come detto, dagli Stati Uniti, memorie autobiografiche e archivi di giornalisti ed editori – che soli permettono di studiare dall'interno la vita delle testate – la scelta dei fogli e dei periodi da approfondire è stata arbitraria ma non casuale.

Essa è derivata, infatti, dalla combinazione di tre fattori. *In primis*, la rilevanza dei giornali e, ovviamente, l'esistenza e accessibilità delle collezioni dei medesimi. In secondo luogo, si è preferito evitare di ritornare sulle testate o su fasi e questioni già affrontate dalla storiografia: per questo, dal punto di vista cronologico, il capitolo sulla «Patria» sfiora appena gli ultimi anni della cosiddetta «alluvione» immigratoria, ampiamente scandagliata dagli studiosi, mentre con l'«Italia del popolo» ci si è spinti fino alla seconda guerra mondiale, per arrivare poi con il «Corriere» alla metà degli anni cinquanta, periodi meno conosciuti; inoltre, nessuna indagine specifica è dedicata al «Mattino d'Italia», su cui esistono già vari saggi[35] e, per quanto concerne la stessa «Patria degli italiani», che se pure oggetto in passato di diversi lavori[36] sarebbe stato irriguardoso escludere da un libro sulla stampa italiana in Argentina, si sono privilegiati gli anni della guerra di Libia.

Anche procedendo per sottrazione nel modo descritto, le opzioni rimanevano tante. Dirimente è stata la volontà di riflettere, per un contesto come quello argentino, del quale si sono accennate le peculiarità, su due nodi. Uno è relativo al ruolo della stampa italiana nello stimolare il patriottismo degli emigrati: di qui l'analisi di due conflitti molto diversi tra loro che videro coinvolta l'Italia, in momenti anch'essi dissimili della storia degli italiani d'Argentina (l'apogeo della loro influenza nel paese, negli anni della conquista della Libia e il declino della seconda guerra mondiale). L'altro concerne la funzione che solitamente viene attribuita ai giornali nella costruzione delle collettività all'estero, per cui è parso utile studiare una fase di «rifondazione» come quella postbellica, caratterizzata da un nuovo massiccio afflusso di italiani al Plata, dopo che per vent'anni erano cessati gli arrivi.

[35] Si vedano in particolare i contributi di E. Scarzanella, C. Cattarulla e V. Blengino contenuti in E. Scarzanella (a cura di), *Fascisti in Sud America*, Le Lettere, Firenze 2005; e L. Prislei, *Los orígenes del fascismo argentino*, Edhasa, Buenos Aires 2008, pp. 13-27.

[36] In particolare di Grazia Dore, Emilio Franzina, Pantaleone Sergi e Andrea Carnicci: cfr. *infra*, cap. I.

Le due problematiche sono strettamente intrecciate, e ci riportano alla questione centrale: l'importanza dei giornali per comprendere l'evolvere dei rapporti degli emigrati con il paese d'origine, per un verso; e le forme della loro interazione con quelli di insediamento più o meno definitivo, per l'altro.

Da quando, nel 2002, ho cominciato a occuparmi della stampa italiana in Argentina, numerose persone mi hanno assistito nella raccolta di materiali e agevolato nella consultazione delle collezioni dei giornali, con competenza e liberalità. Oltre ad Alicia Bernasconi, del Centro estudios migratorios latinoamericanos di Buenos Aires, con cui ho anche proficuamente discusso di molte questioni affrontate nel libro, ringrazio in particolare Paola Puglisi, della Biblioteca nazionale centrale di Roma; Antonietta Tosoni, del Centro studi emigrazione di Roma; Alicia Mannucci, dell'Istituto italiano di cultura di Buenos Aires; e il personale del Centro de documentación e investigación de la cultura de izquierdas en la Argentina di Buenos Aires. Un grazie anche a Fernando Devoto, per gli scambi di idee su complicate faccende storiografiche e le chiacchierate sul calcio, nelle quali quasi mai ci siamo trovati d'accordo; a Silvio Lanaro, per le amichevoli conversazioni su storia, letteratura e corretto uso della lingua italiana; e a Matteo Sanfilippo, per l'attenta lettura del testo. Il ringraziamento più sentito va però come sempre al mio maestro, Emilio Franzina, che mi ha esortato ad approfondire il tema, coniugando due mie grandi passioni – quella per la storia argentina e quella per i giornali – e con la consueta generosità mi ha fornito indicazioni e suggerimenti, sia in fase di elaborazione che durante la stesura, invero non poco travagliata, del lavoro. Il libro è dedicato ai miei nonni: a Odina e Giuseppe, e alla memoria di Zaira e Carlo.

Verona, 10 marzo 2009

F. B.

I. La stampa italiana in Argentina dal Risorgimento a internet

1. *Esuli mazziniani e primi giornali.*

Nel 1854, quando un esule mazziniano, Giovanni Battista Cuneo, pubblicò il primo giornale italiano in Argentina, già da almeno due decenni il Río de la Plata era meta di un flusso migratorio proveniente dalla Penisola. Ad approdarvi, inizialmente, erano stati in larga prevalenza sudditi del Regno di Piemonte e Sardegna, in particolare genovesi e liguri. Erano marinai, piccoli commercianti, artigiani, ai quali dopo l'esito negativo dei moti del 1830-31 e, soprattutto, del 1848-49, si erano aggiunti in numero crescente anche esiliati politici, originari questi ultimi di tutte le regioni d'Italia. Gli uni e gli altri si erano stabiliti nelle due principali città dell'area, Buenos Aires e Montevideo, e lungo la sponda argentina del Río de la Plata[1].

Nativo di Oneglia, amico e seguace di Mazzini e primo biografo di Garibaldi, Cuneo era stato costretto all'esilio dal fallimento della rivolta di Genova nel 1834. Dopo essersi fermato qualche tempo a Río de Janeiro, dove aveva fondato il periodico «La Giovane Italia»[2], si trasferì a Montevideo al principio del 1837. Qui pubblicò nel 1841 «L'Italiano» e nel 1844 «Il Legionario italiano». Trasmettendo due numeri del primo al ministro Solaro della Margherita, il console Picolet d'Hermillon l'aveva sprezzantemente liquidato:

> Questo foglio è redatto da una società di vagabondi detta La Giovane Italia, della quale è principale corifeo un tale Giambattista Cuneo, cattivo suddito di professione e letterato per circostanza […] Già al Brasile egli tentò una

[1] F. J. Devoto, *Liguri nell'America australe*, in *La Liguria. Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi*, a cura di A. Gibelli e P. Rugafiori, Einaudi, Torino 1994, pp. 653-88.

[2] Sul giornale si veda S. Candido, *L'azione mazziniana in Brasile e il giornale La Giovane Italia di Rio de Janeiro, 1836, attraverso documenti inediti poco noti*, in «Bollettino della Domus Mazziniana», 14, 2, 1968, pp. 3-66.

pubblicazione che morì al secondo numero. Io non dubito che anche questa, appena uscita a Montevideo, muoia al quinto[3].

In effetti, Cuneo aveva avviato due altre iniziative, un'associazione che funzionava come gabinetto di lettura e una sezione della Giovane Italia, legandosi agli intellettuali argentini che si erano a loro volta rifugiati nella capitale uruguaiana perché oppositori del governo di Juan Manuel de Rosas e che, a partire da Miguel Cané e dal futuro presidente Bartolomé Mitre, ne condividevano gli ideali politici repubblicani. Era divenuto inoltre segretario della Legione italiana formata per difendere la città contro lo stesso Rosas e comandata da Garibaldi, con il quale ripartì per l'Italia per prendere parte ai moti del 1848.

Benché eletto al parlamento subalpino, Cuneo, deluso dall'insuccesso di quelle insurrezioni, ritornò a Montevideo e, in seguito alla caduta di Rosas nel 1852, si spostò a Buenos Aires, dove nel giugno del 1854 lanciò un periodico che riprendeva la testata «L'Italiano». Il contesto appariva favorevole. Per un verso, infatti, grazie al nuovo clima politico liberale, fiorivano le iniziative di tipo associativo e la stampa, giovandosi anche delle maggiori garanzie offerte dalla Costituzione approvata nel 1853, conosceva una rapida espansione, con la creazione di un numero impressionante di testate[4]. Per l'altro, si registrava in città un afflusso crescente di esuli mazziniani e garibaldini, provocato dal fallimento di tutti i tentativi insurrezionali compiuti in Italia nel corso degli anni cinquanta. «L'Italiano», definito dal suo promotore un «giornale politico», aveva come orizzonte di riferimento per l'appunto la lotta per l'unificazione della Penisola. Nel manifesto di presentazione del foglio era, infatti, specificato:

> È bisogno generalmente sentito tra gli italiani residenti all'estero, quello di conoscere nel loro vero e genuino carattere i fatti che vengono svolgendosi nel nostro paese, quale relazione esista tra quelli che accadono nelle diverse provincie [sic] d'Italia, e come tutti si connettano al grande pensiero della rigenerazione nazionale. Desiderosi di soddisfare a questo bisogno, per gli italiani qui residenti, e spronati più ancora dal dovere di apostolato, che c'impone d'adoperarci a mantener vivo tra i nostri lo spirito nazionale, e di propagare quelle dottrine nelle quali ci sembra riposta la salute della Patria, annunciamo il progetto d'un foglio periodico […][5]

[3] N. Cuneo, *Storia dell'emigrazione italiana in Argentina*, Garzanti, Milano 1940, pp. 103-4.

[4] H. Sabato, *La política en las calles: entre el voto y la movilización. Buenos Aires, 1862-1880*, Editorial Sudamericana, Buenos Aires 1998.

[5] Cfr. il capitolo di Giuseppe Parisi sul giornalismo italiano del volume presentato dalla Camera di commercio italiana di Buenos Aires in occasione dell'Esposizione di Milano del 1906: Comitato della Camera italiana di commercio ed arti di Buenos Aires (a cura di), *Gli italiani nella Repubblica Argentina*, Compañia General de Fósforos, Buenos Aires 1906.

Il giornale si dichiarava invece apolitico rispetto alle vicende locali, inaugurando una prassi che sarebbe rimasta caratteristica dell'élite mazziniana al Plata anche dopo l'inizio dell'immigrazione di massa dall'Italia, e che lasciava colpevolmente in mano all'elemento nativo il compito di amministrare il paese[6].

Del settimanale uscirono solo pochi numeri, ma di lì a due anni l'attivissimo Cuneo ci riprovò con un nuovo periodico, la «Legione agricola». Stavolta la scelta della testata era dovuta al fatto che essa nasceva sull'onda dell'entusiasmo suscitato dalla missione del colonnello Silvino Olivieri, anch'egli un esule mazziniano, cui nel 1856 era stato affidato l'incarico di formare una Legione agricolo-militare e insediarsi con una colonia di soldati, chiamata Nuova Roma, lungo la frontiera meridionale di Bahía Blanca, per contenere gli attacchi delle popolazioni indigene. Olivieri godeva di grande prestigio a Buenos Aires per aver difeso la città, alla testa di una Legione italiana ribattezzata Legión Valiente, nel corso del conflitto seguito alla fine del governo Rosas che l'aveva vista contrapposta alla Confederazione argentina formata dalle province[7]. Cuneo specificava nel programma che il giornale sorgeva per

> raccogliere e dare alla luce i documenti relativi alla formazione della colonia e al suo sviluppo; accompagnarla nel suo cammino fino al punto in cui dovrà fissare le sue tende che più tardi dovranno cedere il posto agli edifizi; e di lì immedesimandosi con la vita agricola e militare del legionario, seguire i suoi passi nella fortunosa marcia per il deserto[8].

Della «Legione» furono pubblicati diciassette fascicoli, tra il gennaio e il settembre 1856; l'impresa di Olivieri si concluse, invece, in modo ben più tragico: egli fu infatti ucciso dai suoi stessi uomini, ribellatisi ai metodi decisamente autoritari da lui usati[9].

Nel promuovere queste iniziative pubblicistiche Cuneo era stato mosso principalmente dalla volontà di giovare alla causa nazionale, diffondendo gli ideali mazziniani (si sa che lo stesso Mazzini considerava la stampa il mezzo fondamentale per propagandarli tra le classi lavoratrici), ma le sue personali necessità materiali non erano ininfluenti: come lui stesso amaramente ammise, l'attività giornalistica era an-

[6] Si veda quanto osservava molti anni fa G. Dore, *La democrazia italiana e l'emigrazione in America*, Morcelliana, Brescia 1964, pp. 123-4.

[7] Cuneo, *Storia dell'emigrazione italiana* cit.

[8] Comitato della Camera italiana di commercio ed arti di Buenos Aires (a cura di), *Gli italiani nella Repubblica* cit.

[9] G. Bernardi, *Un patriota italiano nella Repubblica Argentina (Silvino Olivieri)*, nuova edizione a cura di B. Croce, Laterza, Bari 1946.

che un modo per guadagnarsi da vivere[10]. Il discorso valeva allora, e varrà in futuro, per tanti altri esuli, che al Plata o altrove videro nella stampa il modo migliore di conciliare l'impegno militante con l'urgenza di procurarsi un reddito.

Nel corso del decennio preunitario, nel settore politicizzato della colonia si andava intanto delineando sempre più netta la contrapposizione tra il gruppo degli esuli repubblicani e l'élite economica che faceva riferimento alla monarchia sabauda: essa avrebbe segnato fino almeno al 1870 la vita collettiva degli italiani in Argentina. Entrambe le componenti ambivano a stabilire la propria leadership, e quindi a plasmare secondo il proprio programma politico una comunità che non poteva ancora, in questi anni, considerarsi tale, composta com'era in maggioranza da emigrati partiti per ragioni economiche e sprovvisti di un senso di appartenenza nazionale italiano[11]. Su impulso dei monarchici, chiamati a raccolta dal nuovo console Marcello Cerruti, fu messa così in cantiere quella che sarebbe diventata la più importante istituzione della collettività, l'Ospedale italiano: nel 1853 si formò una Commissione incaricata di progettarlo e costruirlo, anche se per l'inaugurazione dell'opera bisognò poi attendere quasi vent'anni. I repubblicani crearono invece nel 1858 la prima associazione mutualistica, l'Unione e benevolenza, e ovviamente i citati giornali di Cuneo.

Tali giornali ancora per diversi anni rimasero gli unici fogli italiani comparsi in Argentina. Cuneo era rientrato in Italia nel 1861, e forse a scoraggiare indirettamente progetti editoriali analoghi fu anche il fatto che i giornali argentini, oltre a dimostrare notevole attenzione nei confronti dei lettori italiani pubblicando articoli nella loro lingua, non solo guardavano con favore ma sostenevano apertamente la causa dell'unificazione della Penisola. Ciò in virtù degli ottimi rapporti che intercorrevano tra gli esuli italiani ed esponenti di primo piano dell'élite politica e culturale argentina di analogo orientamento repubblicano, come i fratelli Héctor e Mariano Varela, fondatori dell'importante giornale «La Tribuna» – cui collaborò lo stesso Cuneo – e Bartolomé Mitre. Così, ad esempio, nel 1860 la stampa locale incitò gli italiani ad aderire all'appello di Garibaldi per l'acquisto di «un milione di fucili»; inoltre, «La Tribuna» diede spazio alla lista completa dei 302 sottoscrittori pronti a finanziare il rimpatrio

[10] La notazione è in una lettera a Carlo Lefebvre del 22 giugno 1851, citata in F. J. Devoto, *Storia degli italiani in Argentina*, Donzelli, Roma 2007, p. 38.

[11] Id., *Programas y políticas de la primera élite italiana de Buenos Aires (1852-1880)*, in Id., *Estudios sobre la emigración italiana a la Argentina en la segunda mitad del siglo XIX*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli 1991, pp. 167-97.

dei volontari intenzionati a tornare in Italia per combattere con l'Eroe dei due mondi[12].

Sia come sia, solo nel 1863 ripresero i tentativi di dotare la collettività di propri organi di stampa. Tentativi destinati peraltro tutti a un subitaneo fallimento: cessarono le pubblicazioni nel giro di pochi mesi o pochi numeri, infatti, sia l'«Italiano» e l'«Italia del giorno», usciti nell'aprile di quell'anno, che «L'Imparziale» e il «Corriere d'Italia»; né ebbero miglior sorte il bisettimanale «Corriere italiano» (1864) e il periodico «L'Italia» (1865).

Rispose invece alle dinamiche del segnalato conflitto tra monarchici e repubblicani, che dopo la costituzione del Regno d'Italia si era esacerbato, sfociando tra l'altro già nel 1861 in una scissione nell'Unione e benevolenza, la fondazione di lì a qualche anno di due altri giornali: «La Nazione italiana» (1868), e «L'Eco d'Italia» (1870). Il secondo, infatti, che fu diretto in rapida successione da Antonio Gigli e Annibale Blosi, era stato voluto dalle autorità diplomatiche del Regno per sostenere le ragioni del settore della collettività vicino a casa Savoia contro la «Nazione» dei repubblicani.

Questa testata era di proprietà di Achille Maveroff, un ricco commerciante assai attivo nell'ambito delle istituzioni italiane di Buenos Aires: di lì a un anno sarebbe stato nominato presidente della società Unione e benevolenza e nel 1872 del neonato Ospedale italiano, oltre che direttore del Banco de Italia y Río de la Plata[13]. A dirigere il giornale fu un certo Vattri, di cui è incerto persino il cognome (secondo alcuni si firmava Vatri, presunto anagramma del vero cognome, Travi) e del quale si sa soltanto che era un ingegnere piemontese. Segnaliamo *en passant* che, oltre alla mancata conservazione delle collezioni delle testate, le ricostruzioni della storia della stampa italiana in Argentina devono scontare, per questa fase pionieristica, anche la pressoché totale assenza di informazioni sui giornalisti-direttori (che all'epoca redigevano i giornali quasi integralmente, a parte saltuarie collaborazioni, o che al massimo si valevano di un redattore), spiegabili entrambe con l'alta mortalità dei fogli, mentre l'elevato turn-over e i frequenti passaggi da un giornale all'altro dei mede-

[12] G. Parisi, *Storia degli italiani nell'Argentina*, Voghera, Roma 1907, pp. 98-101.

[13] Achille Maveroff, milanese, operò inizialmente a Buenos Aires nel commercio di importazione; successivamente costruì la ferrovia che univa la città di Paraná, in Entre Ríos, con il suo porto, e stese oltre 2000 km di cavi telegrafici tra la capitale argentina e le province dell'interno: cfr. D. Petriella - S. Sosa Miatello, *Diccionario biográfico Italo-Argentino*, Asociación Dante Alighieri, Buenos Aires 1976, *ad nomen*. Dove non diversamente indicato, tutti i dati biografici di giornalisti, editori e altri personaggi citati nel testo si intendono ricavati da questo fondamentale repertorio.

simi giornalisti rendono a volte impossibile anche solo stabilire l'esatta cronologia delle loro carriere.

La «Nazione», su cui intervennero numerosi intellettuali chiamati dal governo argentino a insegnare nell'Università di Buenos Aires (Pompeo Moneta, Pellegrino Ströbel, Emilio Rossetti, Paolo Mantegazza)[14], non mancò di occuparsi di questioni che riguardavano da vicino la vita economica e gli interessi degli italiani al Plata, come la costruzione del porto di Buenos Aires. Anche sulla stampa dunque le prese di posizione politiche sulle cose d'Italia cominciavano a coniugarsi con l'attenzione per le esigenze di un pubblico formato da persone stabilmente residenti in un altro paese. Così era stato fin dall'inizio in associazioni di mutuo soccorso quali l'Unione e benevolenza, che aveva finalità militanti rispetto all'Italia, ma sociali e umanitarie in Argentina.

In ogni caso, la «Nazione» è ricordata soprattutto come il primo foglio in cui lavorò a Buenos Aires Basilio Cittadini, la figura di maggiore spessore e autorevolezza nella storia del giornalismo italiano al Plata. Il suo arrivo in qualità di caporedattore, nel novembre 1869, coincise con una radicalizzazione in senso repubblicano della linea del giornale. Già l'editoriale con cui Cittadini si presentò ai lettori suscitò notevole allarme nelle autorità diplomatiche italiane. Al punto che l'addetto alla legazione Enrico Della Croce decise di contrapporvi, secondo la sua stessa definizione, un «antidoto»[15], il citato «Eco d'Italia», sostenendolo anche finanziariamente, benché la proprietà formalmente fosse di un facoltoso commerciante genovese, Nicola Canale[16]. Fu il primo esempio, in Argentina, di intervento diretto della diplomazia italiana nella creazione di un giornale, una pratica che, al pari del sostegno diretto a testate e singoli giornalisti, come si vedrà, divenne usuale negli anni successivi; e che avrebbe trovato più in là la massima applicazione negli anni del fascismo.

In coincidenza con l'epidemia di febbre gialla che nel 1871 falcidiò la popolazione di Buenos Aires, tuttavia, si concluse l'avventura dei due fogli antagonisti, che rappresentò comunque un momento di svolta, sia perché, di lì in avanti, la fioritura di testate italiane in Argentina non conobbe più pause, sia perché, completato il processo di unificazione in Italia con la presa di Roma e scomparso Mazzini nel 1872, lo scontro tra monarchici e repubblicani perse di intensità nel corso degli anni settanta, a causa dell'indebolimento progressivo dei secondi[17].

Tale evoluzione si riflesse nella linea dell'«Operaio italiano», sorto nel 1872[18]: il giornale, infatti, dopo una fase iniziale repubblicana divenne decisamente monarchico. Metamorfosi in cui peraltro giocò un ruolo non secondario la legazione italiana, che intervenne anche in questo caso per finanziare il foglio[19]; il che spiega in parte perché l'«Operaio» fu il primo giornale in grado di affermarsi stabilmente nella collettività: scomparve infatti solo nel 1895.

Per un anno fu affidato ad Angelo Rigoni Stern, che in Italia aveva compiuto studi di medicina, ma in Argentina si dedicò esclusivamente al giornalismo. Oltre all'«Operaio», Rigoni Stern diresse anche per breve tempo nel 1883 un nuovo periodico, che aveva riesumato la testata «La Nazione italiana»; quindi passò al «Corriere italiano», fondato nel 1888 a La Plata; e infine a «L'Italia», stampato nel 1900 a Rosario, città in cui egli morì anni dopo, in condizioni di estrema povertà. All'«Operaio» nel giugno del 1873 gli subentrò brevemente Basilio Cittadini, che nel 1875 lasciò la direzione allo stesso Rigoni Stern e ad Annibale Blosi, il quale l'avrebbe conservata per oltre un decennio. Blosi, un modenese giunto a Buenos Aires ventiduenne nel 1865, aveva cominciato nel 1870 all'«Eco d'Italia» una carriera nella carta stampata intrapresa da principio mentre attendeva di convalidare la laurea in legge ma che in realtà si sarebbe prolungata fino al 1888, quando abbandonò l'«Operaio» per esercitare finalmente l'avvocatura, sostituito da Giuseppe Boselli.

2. *«La Patria degli italiani» tra il 1876 e il 1914.*

Il giorno in cui diedi al vento del favore pubblico il primo numero del minuscolo giornale «La Patria» – fanno oggi sei lustri – non ero nuovo all'ufficio. La penna mia sapeva le tempeste. Da sette anni esercitava l'attività intellettuale nel giornalismo bonaerense. Conosceva l'ambiente – un ambiente di vita italiana poco evoluta. Negli animi – il mio non escluso – v'erano rimasugli fermentati di passioni smodate, di intolleranze politiche, amori eccessivi di

[14] Cfr. J. F. Sergi, *Historia de los italianos en la Argentina*, Editora Italo Argentina, Buenos Aires 1940, p. 212; e Cuneo, *Storia dell'emigrazione italiana* cit., p. 328.

[15] Rapporto di Della Croce, Buenos Aires, 14 luglio 1870, in Archivio storico del ministero degli Affari esteri (Asmae), Serie politica, n. 91, citato in E. Cibotti, *Giornalismo politico e politica giornalistica. La formazione pubblica di una opinione italiana nella Buenos Aires di fine secolo*, in «Ventesimo secolo», 4, 11-12, 1994, p. 351.

[16] La vicenda dei due giornali è ricostruita in dettaglio da Devoto, *Storia degli italiani* cit., pp. 80-3.

[17] Id., *Programas y políticas de la primera élite* cit.

[18] Sul giornale si veda Cibotti, *Giornalismo politico* cit.

[19] Devoto, *Programas y políticas de la primera élite* cit., p. 194.

campanile, poca coscienza delle proprie forze, preconcetti ed avversioni ataviche all'elemento straniero[20].

Così Basilio Cittadini nel febbraio 1906, in occasione del trentennale della fondazione, rievocava il contesto in cui era nato il giornale destinato a diventare il più importante mai pubblicato dagli italiani all'estero: «La Patria», che nel 1883 si chiamò «La Patria italiana» e dal 1893 definitivamente «La Patria degli italiani»[21]. Ma prima di soffermarci su tale contesto, vale la pena di vedere chi fosse il direttore del nuovo foglio.

Cittadini era nato nel 1843 a Pilzone, in provincia di Brescia. Dopo aver partecipato alla campagna militare del 1866, nel 1867 aveva fondato nel capoluogo «La Voce dei giovani», cominciando anche a collaborare con la «Gazzetta di Brescia», per poi trasferirsi a Firenze. Qui aveva lavorato alla «Nazione» e fatto il corrispondente parlamentare per il «Secolo» di Milano. Inviato da quest'ultimo giornale a Buenos Aires nel 1869, entrò nella redazione della «Nazione italiana», e, nel 1871, creò un effimero «L'Italiano», riprendendo la testata del giornale di Cuneo.

Già quello stesso anno Cittadini acquistò ampia notorietà fuori dalla colonia italiana nel corso della drammatica epidemia di febbre gialla scoppiata in gennaio nella capitale argentina. Pronunciò, infatti, un discorso alla grande manifestazione popolare convocata dal condirettore della «Tribuna», Héctor Varela, per affrontare l'emergenza e fece parte del Comitato di salute pubblica formato da uomini politici e di cultura (tra gli altri, oltre lo stesso Varela e Antonio Gigli, direttore dell'«Eco d'Italia», Bernardo de Yrigoyen e l'ex presidente Mitre) che nei tre mesi successivi resse in pratica il governo della città, gestendo i soccorsi.

Subentrato nel 1873 a Rigoni Stern nella direzione dell'«Operaio italiano», nel 1874 ritornò brevemente in Italia, su incarico ufficiale del governo argentino, per propagandare l'immigrazione al Plata e reclutare contadini italiani da destinare a nuove colonie agricole nel Chaco e a Entre Ríos. Fondò quindi la «Patria» e la diresse per dodici anni, tra il 1876 e il 1888, quando rientrò ancora in Italia, sempre per conto

[20] «La Patria degli italiani», 1° febbraio 1906, cit. in A. Carnicci, *Élites e associazioni italiane a Buenos Aires (1858-1914). La comunità italiana fra stampa e mutualismo*, tesi di dottorato in Studi storici per l'età moderna e contemporanea, ciclo XIX, Università degli Studi di Firenze 2003-2006, p. 85. Si tratta del primo studio che prende in esame il giornale per un periodo molto esteso (i quasi quarant'anni compresi tra la sua fondazione e il 1914): ad esso ci siamo rifatti per la ricostruzione delle posizioni della «Patria» in tale arco temporale.

[21] Per brevità nel testo ci si riferirà al giornale sempre come «Patria».

del governo argentino, che gli affidò il compito di rappresentare il paese sudamericano all'Esposizione di Milano del 1889. Vi rimase fino al 1896, dirigendo «La Provincia di Brescia» e collaborando a diversi giornali. Dopo il ritorno a Buenos Aires creò un altro foglio, «L'Italiano», mentre il figlio Bruno lavorava a un nuovo quotidiano, «L'Italia al Plata». Entrambi furono assorbiti nel 1900 dalla «Patria degli italiani», come si chiamava dal 1893 il giornale, di cui Cittadini, che aveva gestito l'operazione, riassunse formalmente la guida due anni più tardi. Dal 1908 delegò progressivamente le scelte editoriali a Prospero Aste e nel maggio 1912 lasciò la direzione della «Patria», anche se continuò a collaborarvi. Nel 1916 era ancora a Buenos Aires, dove scomparve nel 1921[22].

Oltre ad avere un ruolo di grande rilievo nel giornalismo italiano e non solo italiano (divenne tra l'altro presidente del Círculo de la Prensa) in Argentina, nell'ambito della collettività ricoprì cariche in diverse istituzioni, dalla presidenza dell'associazione di mutuo soccorso Unione operai italiani, di cui era stato tra i promotori nel 1873, a quella della Dante Alighieri, che conservò per undici anni.

Per quanto a distanza di trent'anni Cittadini descrivesse come angusto e poco vivace il clima che si respirava nel 1876 nella collettività italiana, al momento della fondazione della «Patria» a livello di istituzioni essa era già piuttosto strutturata: oltre a numerose associazioni di mutuo soccorso, esistevano all'epoca quattro giornali; nel 1872 era stato finalmente inaugurato l'Ospedale e lo stesso anno era sorta anche la prima banca, il Banco de Italia y Río de la Plata.

Era vero, tuttavia, come lo stesso Cittadini ebbe a notare nel 1896 nell'editoriale di presentazione di una sua ennesima creatura, «L'Italiano», che un giornale italiano nel 1876 doveva anzitutto «crearsi il lettore»[23]: troppo irregolari nella periodicità e privi di continuità i tentativi operati sino ad allora per abituare gli italiani a una stampa propria. Essi si erano così rivolti a lungo ai giornali argentini[24], anche perché, da un lato, come accennato, nelle testate locali trovavano attenzione ai loro problemi e interessi, e articoli in lingua italiana e, dall'altro, l'offerta era incredibilmente ampia.

[22] *Basilio Cittadini e «La Patria degli Italiani»*, in «Il Corriere degli italiani», 13 novembre 1954.

[23] «L'Italiano», 1° febbraio 1896, cit. in Cibotti, *Giornalismo politico* cit., p. 358.

[24] L'osservazione è contenuta nella memoria della Camera di commercio italiana relativa al primo anno di attività dell'istituzione (il 1884), in cui si segnalava che a quella data la conquista, o la creazione, di un pubblico per i fogli italiani poteva dirsi avvenuta (cfr. *ibid.*, pp. 355-6).

La città di Buenos Aires catalizzava infatti gran parte della produzione pubblicistica di un paese in cui il settore della carta stampata aveva raggiunto uno sviluppo talmente spettacolare da risultare «quasi ipertrofico»[25] rispetto alla popolazione e giustificare il tagliente giudizio di Juan María Gutiérrez, il quale ebbe a notare a proposito degli argentini: «oltre il sigaro e il mate[26], abbiamo un altro vizio per compiere il triangolo della nostra perdizione; questo terzo lato debole è la smania d'insudiciare con l'inchiostro carta che nessuno legge»[27]. Secondo le statistiche elaborate da Ernesto Quesada, di cui la stessa «Patria» avrebbe dato conto, nel 1877 uscivano in Argentina 148 periodici, con un rapporto tra abitanti e numero di testate che collocava il paese sudamericano al quarto posto nel mondo. L'anno seguente le pubblicazioni si erano ridotte a 102 (a riprova della natura effimera di tante iniziative) e ben 63 di queste uscivano nella capitale[28]. Al di là delle cifre, i giornali si erano evoluti verso una maggiore autonomia: se fino agli anni sessanta non erano stati molto più che portavoce dei principali esponenti politici, al punto che chiunque volesse avere un ruolo nella vita pubblica della città creava un foglio e lo utilizzava come organo personale di propaganda, nel decennio successivo si erano avviati verso l'indipendenza, anche economica, dai partiti e dal governo[29].

In un quadro siffatto, la «Patria» nasceva con un obiettivo ambizioso: nelle parole del suo fondatore, il quotidiano intendeva «formare una coscienza e un sentire italiani»[30]. Si trattava, in sostanza, di costruire un'identità collettiva per quella che le élites nella Penisola, e nella stessa Argentina, definivano la «colonia italiana» al Plata.

Il giornale di Cittadini svolse da subito la funzione che si era da sé stesso attribuito, in molti modi. Uno fu quello di chiamare a raccolta i connazionali a Buenos Aires promuovendo iniziative in occasione delle date e ricorrenze di un calendario patriottico italiano in cui – significativamente – l'anticlericalismo rimaneva vigente, mentre il repubblicanesimo sfumava alquanto, lasciando il posto alla realtà di un'Italia unificata sotto l'egida di casa Savoia[31]. Così, il 20 settembre s'impose come festa principale, la «Pasqua degli italiani» d'Argentina, come fu battezzata, ma nel pantheon proposto dalla «Patria» entrarono anche le figure care ai monarchici. Anzi, come ebbe a rilevare all'inizio del secolo scorso Giuseppe Fumagalli nel suo studio sulla stampa italiana all'estero, alla morte di Vittorio Emanuele II, nel 1878, la «Patria» era stata il motore della «dimostrazione imponentissima che fu la prima manifestazione di forza e di concordia della colonia Italiana bonaerense»[32] (riesce peraltro difficile valutare il ruolo che effettivamente ebbe il giornale in questa e in simili circostanze, avendo a disposizione come fonte principale il giornale medesimo, che lo enfatizzava in massimo grado).

Se i momenti di festa – a partire dall'inaugurazione del monumento a Mazzini in quello stesso 1878 – e le commemorazioni di anniversari con sfilate per le vie di Buenos Aires servivano a mostrare la capacità di mobilitazione collettiva degli italiani, e a rendere visibile la colonia di fronte all'opinione pubblica, un altro strumento fondamentale per compattarla fu costituito dalle battaglie ingaggiate con i giornali argentini in difesa degli italiani e del loro buon nome, per un verso; e per l'altro, dalla denuncia delle discriminazioni, dei soprusi e delle violenze di cui essi, e in particolare i coloni stanziati nelle province dell'interno, erano vittime.

Come riflesso degli stereotipi negativi nei loro confronti delle classi dirigenti argentine, che almeno fino al 1890 seguitarono a preferire gli immigrati di origine anglosassone[33], la stampa rivolgeva agli italiani continui e sovente assai pesanti attacchi, ai quali la «Patria» si incaricò di controbattere. Nel 1880, per esempio, reagì con durezza a un articolo della «Nación» che, commentando i disordini avvenuti in occasione di una festa, aveva collocato gli italiani al gradino più basso della scala della civiltà tra i gruppi stranieri presenti nel paese. Il quotidiano di Cittadini, che nella circostanza fu spalleggiato dal periodico dei repubblicani, «L'Amico del popolo», replicò all'accusa,

[25] Così A. Prieto, *El discurso criollista en la formación de la Argentina moderna*, Siglo veintiuno editores, Buenos Aires 2006 (1988), pp. 34 e 38.

[26] Bevanda simile al tè, di cui si fa largo consumo in tutta l'area platense.

[27] L'osservazione di Gutiérrez (1809-1878; fu uomo politico, giureconsulto, storico e giornalista) è riportata da A. De Gubernatis, *L'Argentina. Ricordi e letture*, Bernardo Seeber, Firenze 1898, p. 335.

[28] Le statistiche, pubblicate sulla «Patria» il 4 settembre 1878, sono citate da Carnicci, *Élites e associazioni* cit., p. 86.

[29] Si vedano Sabato, *La política en las calles* cit., pp. 46-7 e A. Latino (alias J. Ceppi), *Argentinos y Europeos. Cuadros sud-americanos*, Aleandro Miroli Librero Editor, Buenos Aires 1888, pp. 350-8.

[30] Cibotti, *Giornalismo politico* cit., p. 358.

[31] Probabile che, di nuovo, non fossero secondari nell'indurre Cittadini ad assumere una posizione conciliante i sussidi concessi al giornale dall'autorità consolare. Nel segnalare molti anni fa la circostanza, Emilio Franzina notava che «con la sostanziale eccezione della stampa anarchica e socialista, si può tranquillamente asserire che tre quarti dei giornali italiani d'America erano "sostenuti", dietro le quinte, dal nostro governo, oppure dai governi americani e dalle compagnie di navigazione/colonizzazione ecc., che versavano forti somme alle testate così come ai singoli giornalisti» (E. Franzina, *La terra, la violenza e la frontiera. La prima immigrazione in Argentina e Brasile*, ora in Id., *L'America gringa. Storie italiane di immigrazione tra Argentina e Brasile*, Diabasis, Reggio Emilia 2008, p. 184).

[32] Fumagalli, *La stampa periodica* cit., p. 149.

[33] Devoto, *Storia degli italiani* cit., p. 64.

come avrebbe fatto sempre anche in seguito, ricordando il fondamentale contributo dei connazionali allo sviluppo economico e al progresso civile dell'Argentina.

L'anno dopo, commentando lo svolgimento del Congresso pedagogico italiano a Buenos Aires, l'ex presidente Domingo Sarmiento[34] scrisse che esso era stato inutile, dal momento che il livello dell'istruzione e degli stessi studi pedagogici in Italia non era abbastanza elevato da poter assurgere a modello per l'Argentina. Per lo stesso motivo erano superflue anche le scuole create dalle associazioni di mutuo soccorso, esistendo un sistema scolastico argentino efficiente e gratuito. Fu il primo di una serie di giudizi negativi espressi da Sarmiento sugli italiani nel corso del decennio[35]: essendo questi il gruppo immigratorio più numeroso, la loro mancata assimilazione era considerata una minaccia per la costruzione della nazione. Nel corso del lungo dibattito che si sviluppò sulla stampa italiana e argentina, la «Patria» riconobbe la necessità di modificare i programmi delle scuole e migliorare il livello degli insegnanti ma si schierò a favore del loro mantenimento.

Nel 1883, mentre era in discussione la riforma scolastica argentina, Cittadini sostenne che frequentando le scuole argentine i figli degli immigrati avrebbero assorbito il disprezzo nei confronti degli stranieri che vi si respirava, sottolineando che l'ambiente locale era «ostile» nei confronti degli italiani[36]. Anche in questo frangente il direttore della «Patria» non si limitò a esporre le ragioni del suo no alla chiusura delle scuole, ma rilanciò, proponendo di rafforzare il sistema dell'istruzione italiana a Buenos Aires e mobilitando i connazionali attraverso la formazione di un «Comitato di notabili della Colonia» incaricato di stendere un progetto per la creazione di un collegio ginnasiale e tecnico da sottoporre al governo italiano.

L'iniziativa, che peraltro non ebbe successo, da un lato richiamava l'Italia ai suoi doveri nei confronti degli emigrati al Plata, che, come ricordava il quotidiano, arrecavano grandi vantaggi alla madrepatria sul piano commerciale, e ne aumentavano anche il prestigio all'estero, ricevendo poco o nulla in cambio. Dall'altro, voleva rassicurare gli argentini, che vedevano nelle scuole un rifiuto della piena integrazione da parte degli italiani: secondo Cittadini, i figli degli immigrati formati in

[34] Domingo Faustino Sarmiento ricoprì la carica di presidente dal 1868 al 1874.

[35] P. Manzioli, *Sarmiento e la questione italiana: una polemica con i giornalisti italiani 1881-1889*, in *La riscoperta delle Americhe. Lavoratori e sindacato nell'emigrazione italiana in America Latina 1870-1970*, a cura di V. Blengino, E. Franzina, A. Pepe, Teti, Milano 1994, pp. 355-77.

[36] «La Patria italiana», 16 dicembre 1883.

istituti italiani sarebbero stati compiutamente argentini, «devoti al loro paese di nascita», e avrebbero anzi favorito la fusione tra nativi e stranieri, perché privi dei pregiudizi dei loro coetanei «figli del paese»[37].

Cittadini emergeva, dunque, come un leader della collettività, riconosciuto sia in Argentina sia in Italia, dove attraverso la «Patria» si proponeva quale suo portavoce e interlocutore con le istituzioni. Tuttavia, sarebbe fuorviante dedurne che l'opinione pubblica italiana di Buenos Aires fosse priva di articolazioni al proprio interno. Le posizioni della «Patria» sulle scuole, per esempio, erano distanti da quelle dei repubblicani dell'«Amico del popolo», che ritenevano controproducente isolare i figli degli immigrati dal contesto argentino in cui erano destinati a crescere. Per quanto questo periodico ormai rappresentasse la minoranza intransigente che rifiutava l'esito del processo di unificazione italiano, la circostanza è indicativa di come esistessero diversi modi di concepire la presenza italiana al Plata.

Nel 1886 Cittadini ebbe la possibilità di chiarire la propria visione nel corso dell'acceso dibattito che proprio la «Patria» aveva con tutta probabilità volutamente innescato, riprendendo un articolo di Girolamo Boccardo. L'economista genovese era intervenuto nella discussione che contrapponeva i fautori delle cosiddette «colonie libere», ovvero dell'emigrazione in America, a quanti propugnavano l'espansione in Africa, invitando l'Italia ad approfittare della «insanabile debolezza» degli Stati sudamericani per procedere lì a una colonizzazione non più pacifica ma di conquista[38].

La stampa argentina reagì ironizzando sulle tesi di Boccardo, ma anche interrogandosi su quale atteggiamento avrebbero assunto gli italiani al Plata. In realtà, le loro testate, membri influenti della collettività e pubblicisti, dal citato Angelo Rigoni Stern a Domenico Parodi[39], rigettarono con diverse modulazioni, ma sempre in modo netto, le tesi di Boccardo.

Anche la «Patria» le rifiutò, schierata com'era senza riserve a favore della libertà di commercio e di emigrazione. Partendo dal presupposto che fosse un «fatto irrevocabile», il quotidiano sosteneva la bontà dell'emigrazione spontanea contro quella cosiddetta «artificiale», cioè incentivata mediante sussidi o agevolazioni dai governi. Tali posizioni erano condivise nella Penisola da alcuni settori dell'establishment politico-

[37] *Ibid.*, 18 dicembre 1883.

[38] F. Manzotti, *La polemica sull'emigrazione nell'Italia unita fino alla prima guerra mondiale*, Società editrice Dante Alighieri, Milano 1969.

[39] Chimico e farmacista, professore all'Università di Buenos Aires, Parodi nel 1884 era stato tra i fondatori della Camera di commercio italiana.

economico, e in particolare da quelli genovesi e liguri legati alle compagnie di navigazione, i cui vincoli con il gruppo dirigente della colonia in Argentina erano molto stretti. Cittadini si tenne perciò a debita distanza dai vagheggiamenti di una «più grande Italia al Plata» e, nell'attribuire un significato alla presenza degli italiani nel paese, fece riferimento semmai a un condizionamento di tipo culturale in senso lato:

> Tocca a noi il fare in modo che i fati della emigrazione degli italiani al Plata maturino secondo le convenienze della madre patria […]. Tocca a noi adoperarci affinché i nuovi elementi si sottraggano il più possibile all'influenza assimilatrice locale non nel senso di creare ostacoli alla nazionalità argentina e di rendere malagevole al popolo che ci ospita il conseguimento dei suoi alti fini politici ed economici, ma nel senso di conservare all'azione dei nostri immigrati il carattere italiano, sì che col tempo […] questo paese, pur conservando intatte la sua autonomia, la sua sovranità e le sue splendide istituzioni, prenda una fisionomia politica, morale e sociale da cui traluca un lampo di vaga italianità. […] Tale è il nostro compito – e sotto codesto aspetto giovano le scuole italiane, giova la stampa italiana, giovano le istituzioni operaie delle nostre Colonie, le Esposizioni, le industrie, le arti belle esercitate con questo concetto sanamente ed altamente patriottico […]. È così che lasceremo tracce indelebili di noi al Río de la Plata, e nascerà e si formerà coll'andare degli anni l'Italia d'America, politicamente sciolta da ogni legame colla madre patria, ma coi tratti caratteristici, cogl'impeti di quella che «Appennin parte e il mar circonda e l'alpe»[40].

A dieci anni dalla fondazione, il giornale si rappresentava quindi come parte di un sistema integrato di istituzioni deputate a preservare il «carattere italiano» dei connazionali al Plata, che comprendeva le scuole, come s'è visto, e le società di mutuo soccorso. Certo, bastavano le difficoltà che le medesime scuole attraversavano negli anni ottanta e i continui conflitti interni ai sodalizi per offuscare tale immagine. Nondimeno la «Patria» non si limitava a farla sembrare vera ma operava nel concreto per rafforzare le istituzioni italiane di Buenos Aires. Sulle sue colonne si pubblicizzavano, infatti, le attività e le iniziative delle associazioni, con un effetto moltiplicatore del loro impatto; e Cittadini stesso non solo partecipava alla vita dei sodalizi in qualità di dirigente, e come membro di enti quali la Camera di commercio, la Dante Alighieri e l'Ospedale, ma la condizionava dall'esterno, utilizzando il giornale per sostenere le sue posizioni e mettendolo a disposizione di coloro che le condividevano[41].

[40] Cfr. «La Patria italiana», 16 gennaio 1886.

[41] Si veda quanto osserva Carnicci, *Élites e associazioni* cit., p. 91. Nel 1906 Cittadini avrebbe messo in campo tutto il suo prestigio per impedire la chiusura di una delle tre scuole della società Nazionale italiana: S. L. Baily, *Immigrants in the Lands of Promise. Italians in Buenos Aires and New York City, 1870 to 1914*, Cornell University Press, Ithaca 1999, p. 196.

La circolazione del quotidiano attestava del resto che in un decennio esso era diventato un punto di riferimento per gli italiani in Argentina, o quantomeno per la collettività di Buenos Aires, che nel 1887 aveva superato le 138 000 persone, il 32% della popolazione totale della città. A questa data «La Patria italiana», come era stata ribattezzata nel 1883, con le sue 11 000 copie era il quarto giornale più venduto in assoluto: seguiva la «Nación» e la «Prensa», entrambe a 18 000; e «El Diario» (12 500)[42], e aveva una diffusione quasi doppia rispetto all'«Operaio» (6000). Tenuto conto che una singola copia era letta da più persone, il foglio di Cittadini raggiungeva una percentuale molto elevata degli italiani adulti residenti nella capitale.

Quando due anni dopo questi vendette la «Patria» per rientrare in Italia, la sua linea rimase ispirata alla visione degli immigrati italiani come colonia «ospite» al Plata. Da essa discendeva il fermo rifiuto ad acquisire volontariamente la cittadinanza argentina, anche se nel 1890, in occasione di un nuovo dibattito sulla naturalizzazione automatica degli stranieri, il quotidiano promosse una mobilitazione degli italiani in appoggio alla proposta di legge (che comunque non fu approvata)[43]. Non era questa una posizione unanimemente condivisa nella collettività. Il periodico delle associazioni di mutuo soccorso, l'«Eco delle società italiane», si opponeva a ogni forma di pressione e propaganda in tal senso dei connazionali, perché contraria al «decoro nazionale»: c'era la disponibilità ad accettare la naturalizzazione unicamente come «atto spontaneo del Governo Argentino»[44]. Si chiedeva in sostanza agli argentini di risolvere un problema pure giudicato all'origine del cattivo funzionamento delle istituzioni del paese: la dissociazione tra potere economico, in mano soprattutto agli immigrati, e politico, detenuto quasi esclusivamente a livello nazionale dai nativi.

L'altra strategia utilizzata dalla «Patria» per agglutinare i connazionali in Argentina fu, come accennato, quella di intervenire in loro difesa quando erano vittime di soprusi, discriminazioni e vere e proprie violenze.

[42] Cibotti, *Giornalismo politico* cit., p. 359.

[43] Nel 1890 era giunto a maturazione, anche da parte della classe dirigente argentina, un cambio di vedute rispetto alle impostazioni originarie (quelle, per dirla spiccia, di Alberdi e di Sarmiento *ante* 1882): cfr. S. Villavicencio, *Ciudadanos para una nación*, in **Id. (a cura di),** *Los contornos de la ciudadania. Nacionales y extranjeros en la Argentina del Centenario*, Eudeba, Buenos Aires 2003, pp. 26-9.

[44] Così il manifesto pubblicato sull'organo dei sodalizi, riportato da Parisi, *Storia degli italiani* cit., p. 431.

Alla fine del 1886, durante un'epidemia di colera che colpì l'intera Argentina, il quotidiano svolse un duplice ruolo: di mobilitazione e organizzazione di squadre di soccorso a Buenos Aires (modalità di intervento che, come detto, Cittadini aveva sperimentato con successo nel 1871) per un verso; ma per l'altro anche di durissima denuncia del terribile trattamento riservato agli immigrati nel lazzaretto allestito a Martín Garcia, un isolotto di fronte alla città. La campagna di Cittadini fu osteggiata sull'«Operaio italiano» da Blosi[45], che mise in dubbio l'autenticità delle rivelazioni della «Patria» ma alla fine la loro fondatezza fu riconosciuta dalle stesse autorità argentine. La vicenda ebbe un'eco anche in Italia e contribuì una volta di più ad accreditare Cittadini come paladino degli italiani al Plata.

L'autorevolezza del giornale era tutt'uno con la credibilità personale del direttore, che aveva ottimi rapporti con diversi personaggi di primo piano del mondo politico e culturale argentino. Nel 1902, quando un sarto napoletano arrestato dalla polizia morì all'Hospicio de la Mercedes a causa delle violenze subite durante la detenzione, Cittadini si recò in due occasioni dal presidente Roca e dal ministro dell'Interno Joaquín V. González per chiedere giustizia, mentre la «Patria», appoggiata dalla diplomazia italiana, per quattro mesi reclamò la punizione dei colpevoli, ottenendone alla fine l'incriminazione[46].

Spesso gli episodi segnalati dal quotidiano avvenivano nei centri minori e nelle regioni di colonizzazione agricola, dove gli immigrati erano abbandonati a se stessi e impossibilitati a far valere i propri diritti, perché esposti sia al banditismo e alla criminalità comune, che all'arbitrio delle stesse autorità di governo locali, della polizia e dei giudici di pace[47]. Numerosissime le richieste di intervento che pervenivano al giornale:

> Egregio sig. Direttore, Ricorriamo a lei come strenuo difensore della classe operaia, e la preghiamo di alzare la voce in difesa dei nostri conculcati interessi. Siamo quindici braccianti italiani che le chiediamo aiuto. Che impresari costruttori senza scrupoli frodino il lavoratore nel Chaco, nel Rio Negro o altrove, passi; ma che impiegati governativi qui nella città di Casilda, in Provincia di Santa Fe, a poca distanza da Rosario, malmenino e sfruttino la povera gente, rubando o lasciando rubare a man salva, questo è un colmo[48].

Il quotidiano tendeva a enfatizzare il proprio isolamento, e quindi il proprio ruolo, di fronte alla «congiura del silenzio» della stampa ar-

[45] *Ibid.*, pp. 426-8.
[46] Devoto, *Storia degli italiani* cit., p. 312.
[47] Sulla questione della violenza ai danni degli immigrati nei territori di frontiera in Brasile e Argentina si veda Franzina, *La terra, la violenza e la frontiera* cit.
[48] «La Patria degli italiani», 17 ottobre 1911.

gentina e alla stessa latitanza dei diplomatici italiani, quasi mai capaci di attivarsi autonomamente per proteggere i connazionali[49]; ma erano costoro i primi a riconoscere l'efficacia della sua azione, che si trattasse di far rimuovere funzionari e commissari corrotti o di risolvere vertenze di lavoro: «Stimatissimo signor Direttore, siamo contenti dell'esito avuto. […] Il suo giornale ci ha reso un gran servizio. Ci ha difeso e ci ha fatto ottenere giustizia», scriveva nell'ottobre 1911 da Juana María Giovanni Pasquale Cherchi, per conto di un gruppo di operai che prima di rivolgersi al giornale per quattro mesi avevano invano atteso di essere pagati[50].

Occupandosi anche degli italiani residenti nell'interno, la «Patria» si proponeva come l'organo di una «colonia» che abbracciava tutti i connazionali in Argentina, anche se almeno a partire dagli anni novanta dell'Ottocento i conflitti sociali nel paese raccontavano una storia in parte diversa: essendo gli italiani rappresentati in tutti gli strati sociali, e quindi sia tra i padroni di fabbriche che tra gli operai, tra i proprietari come tra gli inquilini dei *conventillos*, i grandi casamenti sovraffollati di immigrati nelle città, non era raro che tali conflitti vedessero lavoratori italiani opposti a propri connazionali. Se in queste circostanze la «Patria» invitava al dialogo, in tanti casi non esitava a schierarsi dalla parte degli «umili», come erano definiti operai e coloni, e denunciava il mancato rispetto dei contratti e le truffe ai loro danni ad opera di appaltatori di manodopera, argentini ma anche italiani talvolta, oppure lo sfruttamento cui li sottoponevano le compagnie ferroviarie inglesi, invocando l'intervento delle autorità di fronte all'impotenza della diplomazia.

Nel 1912 la «Patria» diede forse la miglior dimostrazione della sua capacità di farsi interprete delle istanze dei lavoratori, affiancando i coloni – in maggioranza immigrati italiani – nel corso del prolungato sciopero conosciuto come «Grito de Alcorta»[51], il movimento di lotta contro l'aumento dei fitti agrari partito nella provincia di Santa Fe e presto estesosi a tutta la regione pampeana. Da sempre critico nei confronti del modello di colonizzazione argentino, che aveva favorito la formazione del latifondo a scapito della piccola proprietà, costringen-

[49] A puro titolo di esempio cfr. *Quel ch'è possibile nei territori nazionali*, *ibid.*, 15 giugno 1912; e *I delitti della polizia in provincia di Santa Fé*, *ibid.*, 7 settembre 1912. Era di opposto avviso Giuseppe Bevione, secondo il quale la «Patria» non usava a sufficienza la sua notevole influenza «sull'ambiente ufficiale e politico» in difesa degli italiani: G. Bevione, *L'Argentina*, Bocca, Torino 1911, p. 187.
[50] *Ibid.*, 12 ottobre 1911.
[51] P. Grela, *El «Grito de Alcorta». Historia de la rebelión campesina de 1912*, Editorial Tierra nuestra, Rosario 1958.

do i coloni ad affittare i terreni a condizioni capestro, il giornale per mesi sostenne le ragioni della protesta, informando i lettori sulle mille assemblee e iniziative nelle singole località grazie ai reportage del suo inviato speciale e alle notizie telegrafiche trasmesse dai numerosi corrispondenti *in loco* e svolgendo anche un ruolo attivo di collegamento tra gli scioperanti[52].

Per quanto proprio il conflitto santafesino ne avesse in qualche misura incrinato l'immagine di compattezza, evidenziando il disinteresse della collettività di Buenos Aires per la lotta dei connazionali stanziati nelle province[53], l'opera tesa a plasmare la «colonia al Plata» della «Patria» a questa data poteva dirsi pienamente compiuta.

A legittimarne l'esistenza di fronte alla madrepatria aveva provveduto da tempo la straordinaria risposta della collettività alle iniziative di raccolta di fondi del quotidiano ogni volta che qualche calamità naturale aveva colpito la Penisola: nel 1905, in occasione del terremoto in Calabria, il successo della campagna per inviare aiuti alla popolazione aveva indotto il Parlamento italiano a tributare un plauso a Cittadini e al suo giornale; nel 1908, quando un terremoto di terribili proporzioni rase praticamente al suolo Messina, la somma messa insieme dalla «Patria» fu quasi il triplo[54]. Tre anni più tardi, in una fase complicata dei rapporti italo-argentini, a causa del conflitto sanitario in atto tra i due governi, l'entusiasmo con cui fu accolta la guerra di Libia e, di nuovo, la massiccia adesione alla sottoscrizione promossa dal quotidiano a favore dei soldati feriti e degli italiani espulsi dalla Turchia, di cui si dirà nel prossimo capitolo, fornirono

[52] Sul ruolo del giornale durante la protesta cfr. E. Scarzanella, *Italiani d'Argentina. Storie di contadini, industriali e missionari italiani in Argentina, 1850-1912*, Marsilio, Venezia 1983, pp. 126-35.

[53] Si vedano le dure considerazioni dell'inviato del giornale a Santa Fe sulla colonia *porteña*, con i suoi trentamila soci di società di mutuo soccorso impegnati a discutere di regolamenti e inneggiare alla patria (il riferimento era al clima di esaltazione generato dalla guerra italo-turca: cfr. cap. II), senza accorgersi che «centomila fratelli combattono contro la miseria» nell'interno del paese: «La Patria degli italiani», 10 agosto 1912.

[54] Fumagalli, *La stampa periodica* cit., pp. 148-50. Mark I. Choate, nel suo stimolante saggio *Emigrant Nation. The Making of Italy Abroad*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.) 2008, pp. 201-3, ha applicato agli italiani all'estero la chiave di lettura delle catastrofi «patriottiche», ovvero capaci di alimentare il sentimento nazionale, proposta contemporaneamente da John Dickie per l'Italia (*Una catastrofe patriottica. 1908: il terremoto di Messina*, Laterza, Roma-Bari 2008). Che quest'ultimo dedichi un intero libro al terremoto di Messina, e all'enorme movimento di solidarietà con cui il paese reagì alla tragedia, ignorando che esso coinvolse anche milioni di emigrati, pare a noi indicativo del perdurante rifiuto della storiografia, non solo italiana, di considerare questi ultimi parte della storia politica nazionale (un'omissione su cui ha più volte riflettuto Emilio Franzina: cfr. *Conclusione a mo' di premessa. Partenze e arrivi*, in *Storia dell'emigrazione italiana*, a cura di P. Bevilacqua, A. De Clementi, E. Franzina, 2 voll., I, *Partenze*, Donzelli, Roma 2001, pp. 599-637).

un'ulteriore conferma dell'attaccamento all'Italia degli emigrati in Argentina.

Anche in virtù di tali dimostrazioni di patriottismo, la «Patria» si era sempre ritenuta autorizzata a criticare i governi italiani quando attuavano politiche in contrasto con gli interessi della colonia, e a chiedere allo Stato un impegno maggiore nel sostenere gli sforzi degli immigrati e delle loro associazioni in difesa dell'«italianità». Essendo, peraltro, costretta a constatare, proprio nei mesi della campagna di Libia, di fronte all'ennesima promessa mancata di aumento dei fondi a favore delle scuole – ritenute a ragione il principale strumento per trasmettere la lingua italiana alle generazioni dei figli degli immigrati cresciuti Oltreoceano – che quello dell'Italia, almeno rispetto alle «colonie libere», rimaneva un nazionalismo di molte chiacchiere e pochi fatti[55].

3. *Interludio. Giornali, editori e giornalisti dagli anni ottanta alla Grande guerra.*

Dagli anni ottanta l'immigrazione dalla Penisola al Plata si trasformò in un flusso di massa, che si sarebbe arrestato solo allo scoppio della prima guerra mondiale. Esso era composto ora prevalentemente da contadini, al principio soprattutto piemontesi e lombardi, dagli anni novanta provenienti invece in maggioranza dalle regioni meridionali, e destinato a colonizzare le regioni agricole della pampa, oltre che a popolare le città, e in particolare Rosario e Buenos Aires, dove gli italiani nel 1914 erano rispettivamente 45 000 e 312 000, vale a dire circa il 20% della popolazione totale.

In parallelo, le istituzioni italiane conobbero in questo periodo uno sviluppo eccezionale: secondo i dati raccolti dal ministero degli Esteri italiano, nel 1896 erano 302 in tutto il paese e nel 1908 erano diventate 320; mentre sei anni dopo il censimento argentino ne contò 463. A Buenos Aires tra il 1880 e il 1890 furono create 21 nuove associazioni di mutuo soccorso e nel decennio successivo altre 35. Nel 1910 esistevano nella capitale 75 sodalizi italiani[56].

Anche gli organi di informazione crebbero in modo vorticoso, ma in questo caso, a motivo della labilità della maggioranza di essi, i censimenti ne danno conto solo in parte. Comunque intorno al 1885, a trent'anni dalle iniziative di Cuneo, si stampava in Argentina un buon numero di giornali italiani. Non solo nella capitale, dove oltre ai quo-

[55] *Nazionalismo beninteso*, in «La Patria degli italiani», 16 maggio 1912.

[56] Tutti i dati in Devoto, *Storia degli italiani* cit., pp. 164 sgg.

tidiani (i già ricordati la «Patria», l'«Operaio» e «La Nazione italiana», di cui si dirà) uscivano periodici dai contenuti più diversi, dai fogli umoristici («Il Maldicente», «Vespa» e «Ficcanaso»), a quelli informativi, militanti e culturali («Italia», «L'Amico del popolo», «Il Messaggero Italo-Platense», la «Rassegna Italiana», «Il Corriere della Boca»); ma anche in altre città: a La Plata c'erano «L'Opinione italiana» e l'«Araldo Platense»; a Rosario l'«Italia» e la «Carità»; a Bahía Blanca «Il Proletariato italiano»[57].

In parte, la proliferazione di pubblicazioni era dovuta a nuove divisioni di natura ideologica che si profilarono nella collettività dopo il superamento di quella tra repubblicani e monarchici. Come indica chiaramente l'ultima testata citata, a contendere lettori ai principali quotidiani tra le classi popolari, e a contrastarne, anche, il progetto di costruzione di una comunità coesa raccolta sotto le bandiere dell'italianità, era apparso un nuovo soggetto: il movimento operaio.

Gli immigrati italiani ebbero un ruolo rilevante nella nascita e nello sviluppo del movimento operaio e di quello anarchico in Argentina, riflesso anche nell'ininterrotta produzione di fogli, periodici e numeri unici a partire dagli anni ottanta dell'Ottocento: otto dei circa trenta periodici e fogli anarchici pubblicati nel decennio successivo erano in italiano[58]. A questa fioritura non era stato estraneo il passaggio in Argentina di Errico Malatesta, che si era fermato dal 1885 al 1889 e aveva dato alle stampe il primo periodico anarchico uscito nel paese, «La Questione sociale»[59]. I fogli socialisti in italiano furono meno numerosi, dal momento che il partito propugnava l'assimilazione dell'elemento immigrato nel paese (più in là furono frequenti le polemiche al riguardo tra la «Patria» e l'organo del partito socialista argentino, «La Vanguardia»)[60]. In ogni caso il Circolo socialista italiano ebbe dal 1896 un suo settimanale, «La Rivendicazione»[61].

[57] Sergi, *Historia de los italianos* cit., pp. 212-3.

[58] O. Bayer, *L'influenza dell'emigrazione italiana nel movimento anarchico argentino*, in *Gli italiani fuori d'Italia. Gli emigrati italiani nei movimenti operai dei paesi d'adozione (1880-1940)*, a cura di B. Bezza, Franco Angeli, Milano 1983, pp. 531-48; E. Franzina, *Immigrazione europea e movimento operaio in Argentina e Brasile fra Ottocento e Novecento*, in «Quaderni Rassegna sindacale», 8, 3, 2007, pp. 125-50. Sulle innumerevoli attività in ambito culturale degli anarchici nella Buenos Aires di fine secolo, cfr. J. Suriano, *Anarquistas. Cultura y política libertaria en Buenos Aires 1890-1910*, Editorial Manantial, Buenos Aires 2001.

[59] G. Berti, *Errico Malatesta e il movimento anarchico italiano ed internazionale 1872-1932*, Franco Angeli, Milano 2003.

[60] Dore, *La democrazia italiana* cit.

[61] Cfr. J. Navarro Viola (a cura di), *Anuario de la prensa argentina 1896*, Imprenta de P. E. Coni e hijos, Buenos Aires 1897, p. 65.

Alla questione sociale si mostrarono sensibili anche i cattolici, che dagli anni novanta cominciarono a dotarsi di una loro stampa. I salesiani erano sbarcati a Buenos Aires nel 1875 e nel quartiere della Boca, dove si erano insediati con la prima parrocchia, uscì in modo regolare a partire dal 1892 il settimanale «Cristoforo Colombo», che si definiva «Rivista religiosa, scientifica, sociale e letteraria» e in poco tempo raggiunse secondo i suoi editori una tiratura di 3000 esemplari. Per quanto nel foglio prevalessero i temi religiosi, non poco spazio era dedicato al mondo del lavoro, almeno nel periodo in cui lo diresse padre Stefano Bourlot, un piemontese giunto alla Boca nel 1879. Per esempio si dava regolarmente notizia degli scioperi, prospettando soluzioni in linea con l'idea di conciliazione dei conflitti propria della dottrina cattolica. A fine secolo la sede del «Cristoforo Colombo» fu trasferita a Rosario e la scelta non era casuale, dato che la città era al centro dell'area di colonizzazione agricola italiana: i salesiani avrebbero trovato lì, tra le masse di contadini, un ambiente sicuramente più ricettivo al loro messaggio di quanto non fosse stato il quartiere «genovese» e notoriamente anticlericale di Buenos Aires[62].

Già alcuni anni prima che si affacciassero sulla scena cattolici, socialisti e anarchici, comunque, l'offerta di testate italiane era diventata tanto ampia da sollevare legittimi dubbi sull'esistenza di una domanda corrispondente. Nel marzo 1885 a esprimere perplessità al riguardo era stata proprio la «Patria»:

> Si annunzia la comparsa di altri tre giornali quotidiani italiani: l'*Italo-Platense* dei signori Migone e Castelnuovo, la *Rassegna Italiana* dell'avv. Oro e un terzo che fonderebbe l'attuale direttore di un giornale italiano mattutino. Sicché alla fine del prossimo maggio avremo probabilmente sette giornali quotidiani e due ebdomadari scritti in italiano. Come si possa vivere tutti è un problema[63].

Viene da chiedersi se una tale abbondanza fosse dovuta anche al fatto che alcuni emigrati, «non sapendo, non potendo e non volendo far nulla, sceglievano senz'altro il comodo mestiere del giornalista, e si atteggiavano a intellettuali, a letterati, a scrittori con maggior facilità di un marchese che si adatti a fare il cameriere», come lamentava non proprio benevolmente il pubblicista Giuseppe Parisi[64]. I tanti esempi di passaggio dal giornalismo ad impieghi in altri settori, oltre

[62] Tutte le notizie sul periodico dei salesiani sono ricavate da F. J. Devoto, *Catolicismo y anticlericalismo en un barrio italiano de Buenos Aires (La Boca) en la segunda mitad del siglo XIX*, in Id., *Estudios sobre la emigración* cit., pp. 222-9.

[63] Parisi, *Storia degli italiani* cit., p. 393.

[64] *Ibid.*, p. 392. L'autore precisava di sentirsi pienamente autorizzato ad esprimere un giudizio tanto severo, essendo stato anch'egli giornalista per vent'anni.

a confermare che attraverso la stampa etnica si costruivano reti di relazioni personali dentro e fuori la collettività, sembrano suggerire che essa offrì un primo approdo professionale a un certo numero di immigrati che appartenevano, più che alle classi intellettuali, alla piccola borghesia urbana[65].

Un'alternativa, almeno per chi era in possesso o aveva acquisito sufficienti competenze linguistiche, era costituita dalla stampa argentina. La schiera di giornalisti italiani che vi lavorarono non fu esigua ed è rappresentata fin dai primordi dell'emigrazione al Plata: basti ricordare che l'esule napoletano Pietro De Angelis fondò nel 1827 il giornale «Crónica política y literaria de Buenos Aires», su incarico di Bernardino Rivadavia, e negli anni successivi una serie di altre testate (il «Conciliador»; il «Lucero»; il settimanale in francese «Le Flaneur»; e l'organo di Juan Manuel de Rosas, il «Restaurador de las leyes»)[66]. Nella seconda metà dell'Ottocento il caso più significativo fu senz'altro quello del genovese Giuseppe Ceppi, alias Aníbal Latino, come era solito firmare i suoi articoli, che, giunto al Plata proveniente dalla Spagna nel 1884, si impiegò subito alla «Nación», il più importante giornale del paese, divenendone in seguito segretario di redazione, quindi vicedirettore e direttore vicario[67].

Dagli anni ottanta comunque furono sempre più numerosi i giornalisti che, lo fossero o meno in Italia[68], in Argentina esercitarono il

[65] Sugli «intellettuali e l'emigrazione» in rapporto alla stampa italiana all'estero si vedano le rapide notazioni di Briani, *La stampa italiana* cit., pp. 188-90, il quale segnalava come il numero di emigranti che svolgevano professioni intellettuali o liberali nel flusso dall'Italia fosse assai ridotto fino alla prima guerra mondiale, inferiore anche di molto all'1% del totale delle partenze. Sul caso platense resta validissima l'analisi di Dore, *La democrazia italiana* cit., pp. 125-7 e *passim*.

[66] Cuneo, *Storia dell'emigrazione* cit., pp. 59-61. Ricordiamo *en passant* che il primo giornale pubblicato a Buenos Aires fu il «Telégrafo mercantil», un bisettimanale fondato nel 1801 dall'avvocato spagnolo Francisco Antonio Cabello y Mesa, mentre nel giugno 1810 uscì il primo periodico dell'Argentina indipendente, «La Gazeta de Buenos Ayres», per iniziativa di Mariano Moreno (sulla stampa argentina in questi anni cfr. M. A. De Marco, *Historia del periodismo argentino. Desde los orígenes hasta el Centenario de Mayo*, Educa, Buenos Aires 2006).

[67] Nel 1886 Ceppi fu autore di un libro-reportage – *Tipos y costumbres bonaerenses*, Imprenta y Libreria de Mayo, Buenos Aires – sulla città di Buenos Aires, mentre nel 1900 pubblicò una «Guida dell'emigrante italiano alla Repubblica Argentina» per propagandare la meta platense in Italia, nel quadro della politica immigratoria del presidente Roca (A. Minguzzi - R. Illescas, *Giuseppe Ceppi: inmigrante italiano y periodista*, in «Amérique Latine histoire y mémoire», 1, 2000). Un elenco di giornalisti italiani che lavorarono alla «Nación» e all'altro grande giornale argentino dell'epoca, «La Prensa», è in Briani, *La stampa italiana* cit., p. 84.

[68] Dove, benché si assistesse a una crescente professionalizzazione del settore, pure negli ultimi due decenni del secolo perduravano «incertezza e casualità delle provenienze e della formazione dei giornalisti»: cfr. A. Asor Rosa, *Il giornalista: appunti sulla fisiologia di un mestiere difficile*, in *Storia d'Italia. Annali*, 4, *Intellettuali e potere*, a cura di C. Vivanti, Einaudi, Torino 1981, pp. 1228-31.

mestiere nella stampa etnica, sfruttando, o innescando appunto, l'incessante proliferazione di testate che ne compensava la perdurante mortalità. Superata la fase pionieristica dei direttori-factotum, le redazioni si erano progressivamente ingrandite, soprattutto quelle dei quotidiani, che via via aumentarono il numero delle pagine e quindi l'organico dei giornalisti: nel 1896, per esempio, si avvalevano di sei collaboratori fissi sia Basilio Cittadini, che all'epoca come vedremo dirigeva l'unico giornale pomeridiano della collettività, «L'Italiano», sia Gustavo Paroletti alla «Patria», mentre il direttore dell'«Italia al Plata», Giacomo Gobbi Belcredi, era affiancato da quattro persone[69]. Anche se le biografie di giornalisti meno noti, che furono attivi in questi anni nella stampa italiana in Argentina e in generale in America Latina, ci raccontano di una permanente precarietà della professione, che diveniva in qualche caso una vera e propria lotta per la sopravvivenza e spingeva tante figure minori a peregrinare da una città all'altra, o da un paese all'altro, non diversamente dai normali emigranti[70].

Il censimento della città di Buenos Aires del 1895 confermò la vitalità della stampa italiana: delle 143 pubblicazioni periodiche esistenti, undici erano italiane. I quotidiani erano ben quattro: oltre all'«Operaio», che sarebbe scomparso quell'anno, c'erano «L'Italia al Plata», «La Patria italiana» (testata recuperata dall'antico tipografo di Cittadini, Giuseppe Barbieri) e «La Patria degli italiani». «La Nazione italiana», riapparsa nel 1882, era all'epoca un bisettimanale. Quattro i settimanali: il finanziario bilingue «Bancos, seguros y commercio», sorto nel 1892; e i già citati «L'Amico del popolo» dei repubblicani, «Cristoforo Colombo» dei salesiani, «Il Maldicente», il foglio umoristico fondato nel 1874. C'erano quindi i mensili «Il Corriere della fortuna» e il «Bollettino della Camera di commercio italiana».

Per quanto non fosse incluso nell'elenco stilato dalle autorità argentine, era sicuramente ancora edito «L'Eco delle società italiane», periodico delle associazioni di mutuo soccorso creato nel 1889 e diretto da Ignazio Martignetti. Della testata aveva dato notizia il censimento condotto nel 1893 dal ministero dell'Agricoltura, industria e commercio italiano, in cui figuravano due altri settimanali stampati nella capitale argentina, rispettivamente dal 1891 e dal 1893: il «Faro del

[69] Cfr. De Gubernatis, *L'Argentina* cit., p. 334, che utilizza i dati di Navarro Viola, *Anuario de la prensa* cit.

[70] Se ne trova un esempio nelle memorie di Giuseppe Gaja, che narra le sue peripezie in diversi paesi del Centro e Sudamerica a cavallo tra Ottocento e Novecento: G. Gaja, *Ricordi d'un giornalista errante*, terza edizione ampliata, Editori Bosio & Accame, Torino [s.d. ma forse 1905].

Riachuelo» e «Il Colono» (e dobbiamo presumere già scomparsi nel 1895); e quattro settimanali editi nell'interno del paese: la «Rivista settimanale italiana» a Esperanza, l'«Emigrante» a Rosario, l'«Indipendente» a Salta, e la «Stella d'Italia» a Tucumán[71].

Uno straordinario repertorio della stampa platense, anch'esso del 1893, prova che la produzione pubblicistica italiana al Plata era ancora più ricca di quanto non risultasse dalle rilevazioni ufficiali, sia argentine che italiane. L'autore dell'opera, Ignacio Orzali, spiegava nella premessa di averla concepita con un «fine principale: far conoscere – specialmente all'estero – numeri e rilievo dei giornali argentini», dal momento che – aggiungeva con una punta di polemica – gli stranieri erano soliti occuparsi dell'Argentina quasi soltanto per il suo debito estero (il riferimento qui era alla grave crisi economica e finanziaria che aveva colpito il paese sudamericano tre anni prima) e ignoravano i suoi progressi in ambito intellettuale[72]. Posto che niente serviva a mostrare il grado di cultura di un popolo meglio dello sviluppo raggiunto dalla stampa, tali progressi erano riassumibili nei seguenti dati: mentre nel 1882 le pubblicazioni periodiche erano 215, dieci anni dopo erano diventate 459.

Dalla suddivisione per nazionalità delle testate emergeva che gli italiani, con ben 27 dei 58 giornali e periodici stranieri censiti[73], avevano contribuito in modo niente affatto marginale a questa spettacolare crescita. Oltre a quelli inclusi anche nelle statistiche ufficiali, nelle accuratissime tabelle e schede di Orzali figuravano numerosi fogli informativi, satirici e politici di cui non si ha notizia da altre fonti: «Cronaca Rosa», «Il Vessillo dell'arte», «Il Pupazzetto bonaerense», «Le Male lingue», «Lavoriamo», «Il Risorgimento italiano», «Lo Svago istruttivo», la «Rivista italo-americana» nella capitale, «L'Indicatore» a Rio

[71] Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio - Direzione Generale della Statistica, *La stampa periodica italiana all'estero nell'anno 1893*, G. Bertero, Roma 1894.

[72] Cfr. I. Orzali, *La prensa argentina*, Jacobo Peuser, Rosario 1893, p. 5. A riprova del fatto che era pensato per un pubblico non argentino, il volume includeva le traduzioni in francese e in inglese del testo spagnolo. In merito al giudizio di Orzali, va detto comunque che molti viaggiatori, intellettuali e pubblicisti autori di reportage sull'Argentina dalla seconda metà dell'Ottocento in avanti riservarono non poca attenzione – e in genere espressero apprezzamento – per l'ottimo livello della sua stampa periodica. Tra gli italiani, per esempio, il citato De Gubernatis notò nel 1898: «Una delle più splendide manifestazioni dell'operosità civile dell'Argentina è, senza alcun dubbio, il grande svolgimento che vi ha preso e il grande favore che vi ha trovato la stampa periodica» (cfr. *L'Argentina* cit., p. 323).

[73] Staccati di molto al secondo posto figuravano gli inglesi con 9, poi spagnoli, francesi e tedeschi con 7, infine i danesi con un giornale. Stando ai dati presentati in un'altra notevole rassegna della stampa argentina compilata negli stessi anni, quella cui già ci siamo riferiti di Navarro Viola (*Anuario de la prensa* cit., p. 117), nel 1896 le pubblicazioni straniere erano salite a 84, le argentine a 526; le italiane erano 22 solo nella capitale e 8 in provincia di Santa Fe.

Cuarto, in provincia di Córdoba, «Il Cittadino» a Mendoza, «L'Italiano» a Salta[74].

Con i giornali costretti, quantomeno a Buenos Aires, a contendersi i lettori (e a contenderli alla stampa argentina), alcuni direttori adottavano la soluzione più spregiudicata per aumentare le vendite: il ricorso sistematico alla polemica con i concorrenti. Per alcuni fogli minori si trattava di ricerca pura e semplice dello scandalo. Approfittando di una libertà di stampa pericolosamente vicina alla licenza di pubblicare senza danno ogni sorta di falsità, come denunciò, tra gli altri, Domingo Sarmiento, essi utilizzavano (non diversamente da molti fogli argentini) un linguaggio allusivo e provocatorio, scadendo spesso in insinuazioni e vere e proprie calunnie. Gli attacchi personali, ad altri giornalisti o a membri della collettività, erano tanto virulenti che, oltre ad attirare sulle testate che li pubblicavano querele in serie, sfociavano non di rado in duelli e, in alcuni casi, addirittura in aggressioni mortali ai danni degli autori degli articoli. Nel dicembre del 1879 fu assassinato un redattore del periodico «Satana», già in precedenza gravemente ferito, a quanto pare a causa delle offese che il suo giornale aveva rivolto a esponenti in vista della colonia[75].

Nei casi migliori, se così si può dire, le contese tra i diversi giornali avevano uno sfondo ideologico, e talvolta degeneravano in rivalità permanenti, come accadde tra la seconda metà degli anni settanta e il decennio successivo tra la «Patria» di Cittadini e l'«Operaio italiano» di Blosi. A renderle in ogni caso assai deleterie era il fatto che non restavano confinate all'ambito giornalistico ma coinvolgevano sovente i dirigenti delle altre istituzioni italiane, e in particolare quelli delle società di mutuo soccorso. Gli stessi direttori dei giornali, infatti, ricoprivano cariche – e il massimo esempio fu ancora Cittadini – nel consiglio direttivo di uno o, più spesso, vari sodalizi e quindi le colonne dei medesimi giornali servivano per sostenere questa o quella politica o questa o quella fazione all'interno delle associazioni, ingenerando polemiche. Gli stessi dirigenti dei sodalizi erano peraltro assai litigiosi e inclini alla rissa, verbale e non solo.

Nel novembre del 1885, ad esempio, dopo un articolo dell'«Amico del popolo» che aveva definito Umberto di Savoia «il re vile», l'asso-

[74] Orzali, *La prensa argentina* cit., p. 30. Gli studi su singole città del litorale hanno rivelato una realtà ancora più ricca: a Bahía Blanca, per esempio, furono pubblicate almeno 15 testate italiane nei decenni dell'immigrazione di massa a cavallo tra Otto e Novecento, tra cui un paio di settimanali «sovversivi» diretti da Francesco Frola e Vincenzo Vacirca (cfr. N. Mabel Buffa, *Ideologías de los periódicos de la colectividad italiana de Bahía Blanca (1884-1930)*, in *Emigrazione e presenza italiana in Argentina.* Atti del Congresso Internazionale di Buenos Aires, 2-6 novembre 1989, a cura di F. Citarella, Cnr, Roma 1992, pp. 253-8).

[75] Sergi, *Historia de los italianos* cit., p. 213.

ciazione Reduci delle patrie battaglie non si limitò a chiedere al giornale repubblicano di dissociarsi dall'autore del pezzo. Presidente, vice presidente e un consigliere del direttivo si indirizzarono violentemente a questi – «Voi mentite per la vivissima gola, come mentono tutti i marrani che hanno il triste privilegio di essere spudorati denigratori del proprio paese all'estero» – sfidandolo a dirimere *de visu* la contesa: «A disposizione degli Eroi per 24 ore in via Libertad n. 188».

Colpisce la frequenza con cui i giornalisti italiani in Argentina facevano ricorso alle armi per difendere le loro posizioni: Attilio Valentini nel triennio in cui fu direttore della «Patria italiana», tra il 1889 e il 1892, affrontò tre duelli con colleghi di altri fogli, l'ultimo dei quali, contro il direttore dell'«Operaio», gli fu fatale; l'ex giornalista del «Secolo» di Milano e della «Tribuna italiana» di San Paolo Oreste Mosca, approdato a fine secolo allo stesso «Operaio», ebbe addirittura dodici (!) scontri tra spada e pistola, «dovuti alla suscettibilità di colleghi non troppo onesti» secondo il figlio Ettore[76]; lo stesso Cittadini nel 1886 si era battuto con Annibale Blosi, e successivamente con un redattore del giornale francese «Le Courrier de la Plata», reo quest'ultimo di aver fatto dell'ironia sulla statua di Mazzini.

Va detto che il duello era una pratica non rara negli ambienti intellettuali e della carta stampata dell'epoca[77]; tuttavia, il mondo del giornalismo *porteño* si dimostrava anche per altri versi particolarmente turbolento. Conflitti non cruenti, ma comunque abbastanza gravi da finire spesso in tribunale, si registrarono ripetutamente per la proprietà dei giornali e delle testate più fortunate. Fu una conseguenza del fatto che, come quella del giornalista era o diventava una professione per «fare l'America» per tanti emigrati approdati in Argentina (e altrove), così la creazione e l'acquisizione di giornali etnici si trasformarono dagli anni ottanta in un business: in modo diretto, per i profitti che gli editori e gli stessi direttori, sovente comproprietari della testata, ricavavano dalla compravendita dei fogli; oppure in modo indiretto, per uomini d'affari e imprenditori che se ne servivano allo scopo di difendere o affermare i propri interessi in altri settori. Caso quest'ultimo piuttosto frequente, poiché, non altrimenti da quanto accadeva nella Penisola, anche nella stampa italiana al Plata la figura dell'editore puro era rara.

[76] E. Mosca, *Oreste Mosca*, in «Sole italico», 20 settembre 1911.

[77] Nei decenni a cavallo tra Otto e Novecento a Buenos Aires facevano comunque sistematico ricorso al duello per dirimere le cosiddette «questioni di onore» anche parlamentari, uomini di lettere e personaggi pubblici in genere: cfr. S. Gayol, *Honor y duelo en la Argentina moderna*, Siglo veintiuno editores, Buenos Aires 2008.

Le vicissitudini relative alla proprietà della «Patria», e il ruolo che vi ebbero il suo fondatore Basilio Cittadini, e a fine secolo il futuro proprietario dell'Ansaldo Ferdinando Maria Perrone, illustrano al meglio come l'attività giornalistica nella collettività fosse strettamente intrecciata agli affari.

Nel 1881, per migliorare e ingrandire il giornale (che all'inizio aveva solo quattro pagine) Cittadini formò una società con il tipografo Giuseppe Barbieri, mantenendo la proprietà della testata, ribattezzata «La Patria italiana» per distinguerla dall'omonima locale «La Patria»[78]. Nel 1883, tuttavia, Cittadini sciolse la società, accusando di irregolarità amministrative Barbieri. Questi, dopo aver pubblicato una sua «Patria italiana», avendo perso la causa in tribunale fondò un nuovo giornale, «La Nazione italiana», affidandolo ad Angelo Rigoni Stern, proveniente dall'«Operaio», e tentando di sottrarre lettori al foglio di Cittadini grazie alle liste di abbonati di cui era rimasto in possesso.

L'operazione fallì e la «Patria» si rafforzò ulteriormente: nel 1887, come detto, raggiunse una tiratura di 11 000 copie, tante quante tutti gli altri giornali italiani di Buenos Aires messi assieme. Cittadini, col suo talento giornalistico, ne fece negli anni a seguire un quotidiano sempre più accattivante e completo, che a parte i commenti e gli articoli di analisi politica, italiana e argentina, metteva a disposizione del lettore una ricca rassegna commerciale, e insieme sezioni dedicate alla cronaca locale, alla cultura e agli spettacoli. Inoltre, la testata si abbonò al servizio telegrafico per poter informare tempestivamente la collettività su quanto avveniva Oltreoceano. L'introduzione del supplemento domenicale «La Patria della domenica», che pure ebbe alterne fortune, arricchì ulteriormente l'offerta.

La creazione di un'agenzia per la vendita di biglietti e l'invio di rimesse per conto della compagnia di navigazione Lavarello rientrava invece nel novero delle numerose operazioni e attività collaterali, ma collegate tutte alla promozione dell'emigrazione al Plata, condotte da Cittadini, abile nel mettere a frutto il credito e le relazioni personali che si era costruito attraverso il giornale. Relazioni che non erano limitate alla cerchia dell'élite economica della colonia, ma si estendevano al mondo politico e intellettuale argentino e a quello della Penisola. Che in Cittadini le notevoli doti di giornalista si combinassero con un'indubbia vocazione imprenditoriale fu confermato dalla decisione di vendere la «Patria» e rientrare in Italia nel 1889, quando il giornale era una solida realtà nel panorama della carta stampata in Argentina.

[78] Cfr. Carnicci, *Élites e associazioni* cit., pp. 87-102.

La direzione fu assunta dal citato Valentini, e la proprietà passò a una società in cui la quota maggioritaria era detenuta da Angelo Sommaruga. Editore, giornalista e commerciante di opere d'arte, questi era giunto a Buenos Aires nel 1885 e si era subito messo in affari negli stessi settori, inaugurando tra l'altro la prima libreria italiana nella capitale argentina, e acquisendo, oltre alla «Patria», un secondo giornale sorto nel 1889, il «Roma»[79]. Il fallimento finanziario cui Sommaruga andò incontro nel 1893 provocò una grave crisi di liquidità alla «Patria», che dall'aprile di quell'anno era affidata a Gustavo Paroletti, un giornalista proveniente dall'Italia, politicamente legato alla sinistra democratica e vicino come Cittadini agli ambienti dell'imprenditoria ligure e lombarda. Paroletti lasciò il giornale per rifondarlo immediatamente con la testata «La Patria degli italiani». A fornirgli l'indispensabile sostegno economico fu Ferdinando Maria Perrone[80], da alcuni anni ben inserito nel giornalismo *porteño*, in veste sia di collaboratore di testate italiane e argentine che di finanziatore più o meno occulto di giornali.

L'approdo in Argentina nel 1885 e gli esordi dell'uomo d'affari piemontese erano stati del resto legati proprio alla figura di Basilio Cittadini, che l'aveva introdotto negli ambienti della collettività italiana e nel *milieu* intellettuale e politico locale. I due si erano conosciuti l'anno prima, in occasione dell'Esposizione di Torino, alla quale l'allora direttore della «Patria italiana» aveva partecipato come inviato del governo di Buenos Aires, tenendo conferenze per propagandare l'emigrazione al Plata. Già nel 1886, tuttavia, si era consumata la rottura tra i due, che si scambiarono feroci accuse utilizzando uno le colonne della «Patria» (Cittadini, ovviamente) e l'altro quelle del concorrente «Operaio». L'ipotesi avanzata da Paride Rugafiori, sulla base delle carte dell'archivio Perrone, è che all'origine del dissidio vi fossero i timori di Cittadini di vedere messa in discussione la sua leadership dentro e fuori la collettività, considerato che lo stesso Perrone aveva rapidamente stretto rapporti con esponenti di primo piano del mondo politico argentino.

Sia come sia, i rapporti tra i due rimasero pessimi, tanto che quando Cittadini, dopo una nuova permanenza in Italia protrattasi dal 1889 al 1896, riprese l'attività giornalistica a Buenos Aires creando l'«Italiano», usò il foglio per attaccare violentemente Perrone. Questi, grazie ap-

[79] Su Sommaruga editore in Italia cfr. M. G. Balducci, *Estetismo ribelle. La «Farfalla» di Angelo Sommaruga*, Giardini, Pisa 1991.

[80] Cfr. P. Rugafiori, *Perrone da Casa Savoia all'Ansaldo*, Utet, Torino 1992. Sugli anni di Perrone in Argentina cfr. in particolare Id., *Ferdinando Maria Perrone. Un italiano in Argentina tra politica cultura e affari (1885-1900)*, in «Studi storici», 32, 3, 1990, pp. 693-721.

punto alle sue relazioni con l'establishment argentino, dopo aver venduto un primo incrociatore al governo nel 1895, era in trattative per piazzarne un secondo, avendo frattanto ottenuto la rappresentanza per l'America del Sud dell'Ansaldo. I forti interessi in gioco (oltre all'Ansaldo, in Italia anche gli Orlando di Livorno erano interessati alla commessa e gli inglesi tentavano di inserirsi tra i due contendenti) fecero scoppiare un caso che occupò a lungo le prime pagine dei giornali di Buenos Aires, argentini e stranieri. Perrone fu accusato da più parti di aver corrotto politici e militari per conto dell'Ansaldo, e a difenderlo fu il giornale di cui all'epoca egli deteneva in parte la proprietà, cioè la «Patria degli italiani», attraverso l'allora direttore Paroletti.

Il tentativo di quest'ultimo, approfittando della situazione, di strappare a Perrone le sue quote del giornale finì con la sconfitta dello stesso Paroletti in tribunale, e rimise in gioco ancora una volta Cittadini. Nel 1900, infatti, la «Patria» si fuse con (o meglio assorbì) il giornale cui collaborava il figlio Bruno, «L'Italia al Plata». Il nuovo quotidiano, di cui Cittadini riassunse la direzione formalmente solo nel 1902, mantenne la testata «La Patria degli italiani», con il sottotitolo «L'Italia al Plata».

A quel punto la «Patria» rimaneva in pratica priva di concorrenti: a fronte di quindici periodici, era l'unico quotidiano italiano pubblicato a Buenos Aires (due anni dopo sarebbe stato fondato «Il Giornale d'Italia», che al principio ebbe scarsa diffusione)[81] incluso nel «riepilogo statistico della stampa italiana all'estero» compilato nel 1906 dal ministero di Agricoltura, industria e commercio[82]. Era controllata da una società di cui faceva parte lo stesso Cittadini, guidata da Giuseppe Miniaci, un professore di matematica calabrese approdato a Buenos Aires nel 1888, che già in Italia aveva lavorato come amministratore di giornali[83]. Scomparso Miniaci, nel 1910 fu deciso un ulteriore aumento di capitale e si costituì, con l'ingresso di nuovi soci, la Società anonima «La Patria degli italiani».

Provvista come mai in passato di risorse, nel primo quindicennio del secolo la «Patria» visse la sua epoca d'oro. La tiratura era arrivata nel 1904 a 40 000 copie, cifra affatto significativa, sia in rapporto al numero di italiani residenti nella capitale – 228 000, secondo il censimento della città di Buenos Aires realizzato quell'anno – sia in assoluto: la «Patria» era il terzo giornale del paese e anche tecnicamente non ave-

[81] Bevione, *L'Argentina* cit., p. 186.

[82] Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, *Riepilogo statistico della stampa italiana all'estero nel 1906*, in «Bollettino ufficiale», 6, 1, 1907, pp. 117 e 151.

[83] Carnicci, *Élites e associazioni* cit., p. 101.

va nulla da invidiare ai due quotidiani più venduti, «La Prensa» e «La Nación». Grazie agli abbonamenti aveva una certa diffusione pure all'interno dell'Argentina e nella capitale aveva esteso la propria influenza attraverso iniziative inusuali per un giornale, ma normali per i grandi quotidiani argentini[84]: dal 1900 attivò un servizio di assistenza legale gratuita; dal 1905 aprì un ambulatorio medico riservato a chi sottoscriveva quote della testata[85]. Nel 1906 le pagine furono portate da otto a dodici (sedici la domenica); migliorarono i servizi telegrafici e aumentò il numero di redattori e corrispondenti, sia in Argentina che in Italia: quando nel 1912, dopo aver progressivamente ceduto a partire dal 1908 il controllo editoriale al caporedattore Prospero Aste, Cittadini lasciò la direzione, vi lavoravano oltre cento persone. Il giornale poteva insomma a buon diritto considerarsi come l'organo di una colonia cresciuta fino a sfiorare nel 1914 il milione di persone, oltre il 12% della popolazione complessiva.

4. *Guerra, fascismo e antifascismo sulla carta stampata.*

Lo scoppio della guerra in Europa fece crollare il numero degli espatri verso l'Argentina e gli altri paesi americani e aumentare quello dei rientri. Anche se al Plata il flusso sarebbe ripreso alla fine del conflitto, per arrestarsi di nuovo solo alla fine degli anni venti a causa della crisi economica mondiale, l'epoca dell'emigrazione di massa si chiuse di fatto nel 1914.

Dopo le avvisaglie avutesi durante la guerra di Libia, che aveva sollevato forte entusiasmo nella collettività, l'entrata nel conflitto dell'Italia nel 1915 produsse un clima inedito di concordia e vera e propria esaltazione patriottica, che coinvolse tutte le istituzioni italiane (o quantomeno i loro dirigenti). A favorirlo contribuì senza dubbio la decisione dell'Argentina di rimanere neutrale, che permise agli immigrati di evitare possibili scelte laceranti tra fedeltà alla patria d'origine e di

[84] Sulla stampa argentina in questi anni si veda Prieto, *El discurso criollista* cit. La scrittrice Cesarina Lupati (su cui *infra*, cap. II) nel 1910 sottolineava la straordinaria ricchezza dei maggiori giornali, spiegandola con la gran quantità di inserzioni pubblicitarie che ricevevano e con la loro enorme influenza, in virtù della quale essi erano «la via non ufficiale ma ufficiosa degli affari governativi»: cfr. C. Lupati, *Vita argentina. Argentini e Italiani al Plata osservati da una donna italiana*, Treves, Milano 1910, pp. 133-5; un'ammirata descrizione, relativa agli anni quaranta, dei quotidiani argentini e dei servizi «sconosciuti in Europa» da essi forniti («La Prensa», per esempio, disponeva di un consultorio medico, di un consultorio veterinario e agrario e di un salone per le conferenze) è invece in B. Zuculin, *L'Argentina e le sue ricchezze*, Le lingue estere, Firenze 1947, pp. 183 sgg.

[85] Per i dati cfr. Baily, *Immigrants in the Lands of Promise* cit., pp. 195-7.

adozione, e dare libero sfogo anche pubblicamente al proprio sentimento di amor patrio.

La «Patria» appoggiò con grande slancio lo sforzo bellico italiano. Affiancando il Comitato italiano di guerra, che era stato creato per sostenere l'Italia sul piano finanziario e raccolse somme assai ingenti, il quotidiano diede risalto alle dimostrazioni di patriottismo della collettività, celebrando in particolare quella offerta dagli oltre 32 000 italiani (tra cui anche alcuni figli di emigrati nati Oltreoceano) che si erano arruolati volontari o avevano risposto alla chiamata alle armi e dall'Argentina erano rientrati in patria per combattere[86]. Al di là del molto spazio riservato a tutto quanto riguardava la guerra, dalle corrispondenze dai fronti, e in specie da quello italiano, ai notiziari e contributi messi a disposizione dal «Corriere della sera», proprio le lettere inviate dai combattenti «argentini» rimpatriati ai famigliari, o direttamente al giornale, furono ampiamente sfruttate per mostrare il contributo della collettività alla causa.

La guerra, dato lo spirito unitario che aveva generato, accelerando tra l'altro la fusione di nove sodalizi di Buenos Aires nell'Associazione italiana di mutualità e istruzione (1916) e la costituzione della Federazione generale delle società italiane (1919), apparve alla «Patria» come una formidabile occasione per consolidare le istituzioni italiane in Argentina e quindi rafforzare l'italianità al Plata. Come è stato notato, i violenti epiteti rivolti dal quotidiano ai connazionali che non avevano aderito alla mobilitazione a favore dell'Italia, o che addirittura avevano assunto posizioni ostili «austriacanti», si spiegano anche con il timore che tali atteggiamenti provocassero nuove divisioni e fratture nella colonia[87].

Nella stessa ottica il giornale si impegnò a rintuzzare ogni critica o polemica anti-italiana della stampa argentina, incline negli anni di guerra a riproporre i vecchi pregiudizi nei confronti degli immigrati italiani: almeno dal 1910, centenario dell'indipendenza, si erano rafforzate nel paese le correnti nazionaliste che identificavano nell'*hispanidad* la sola matrice dell'identità argentina e proprio nel 1917 l'Argentina consacrò il 12 ottobre come «Día de la raza», invece di farne il giorno colombiano, secondo gli auspici della collettività italiana. Analogamente, la «Patria» reagì a ogni provocazione dei giornali in lingua

[86] Complessivamente dalle Americhe rientrarono per combattere circa 150 000 italiani, due terzi dei quali provenienti dagli Stati Uniti.

[87] Cfr. E. Franzina, *La guerra lontana. Il primo conflitto mondiale e gli italiani d'Argentina*, in *Al di qua e al di là del Piave. L'ultimo anno della Grande Guerra*, a cura di G. Berti e P. Del Negro, Franco Angeli, Milano 2001, pp. 91-122. Da qui tutte le notizie nel testo sulla «Patria» durante il conflitto.

tedesca di Buenos Aires, assai aggressivi soprattutto dopo Caporetto, per quanto avessero alle spalle una comunità non numerosa e formata in maggioranza dai cosiddetti «tedeschi del Volga», stanziati quasi tutti nelle province dell'interno.

A dettare la linea della «Patria», che continuava a valersi della collaborazione del suo fondatore Cittadini, furono in questi anni soprattutto Emilio Zuccarini e il redattore capo Folco Testena. Il primo, nato a Foggia nel 1859, si era avvicinato al repubblicanesimo di Giovanni Bovio, di cui aveva seguito i corsi all'Università di Napoli, virando verso l'anarchismo bakuniniano (fu tra l'altro redattore del periodico anarchico «Humanitas»), tanto da essere costretto a esiliarsi a Buenos Aires nel 1890. Qui, secondo un rapporto della legazione d'Italia del 1903, mise presto «molta acqua nel fuoco delle sue tendenze anarchiche d'un tempo» e, dopo una prima fase al «Giornale d'Italia», entrò nella redazione della «Patria», diventandone una delle firme principali. Fu anche professore in diverse scuole secondarie e autore di saggi letterari, filosofici e storici, tra cui il valido studio sul «lavoro degli italiani nella Repubblica Argentina», stampato per iniziativa della stessa «Patria» in occasione del centenario dell'indipendenza argentina[88].

Su Folco Testena, che durante il conflitto sulla «Patria» firmò, anche con lo pseudonimo «Vir», articoli di acceso sostegno all'Italia, oltre a pubblicare testi narrativi in tema, al pari dell'altra prolifica autrice di romanzi di ambientazione italo-argentina, Nella Pasini[89], è opportuno soffermarsi un po' più nel dettaglio. Innanzitutto perché dopo Cittadini, e praticamente succedendogli (era più giovane di una generazione), Testena fu la figura di maggior rilievo e influenza del giornalismo italiano al Plata. Poi perché a lui si lega la nascita nel 1917 di un nuovo giornale – «L'Italia del popolo» – destinato, se non a contendere alla «Patria» il primato in termini di autorevolezza e diffusione, a sopravvivergli e a diventare durante il ventennio un punto di riferimento per la collettività, o meglio per la sua componente di orientamento antifascista[90].

[88] Archivio centrale dello Stato (Acs), Casellario politico centrale (Cpc), b. 5602, fasc. Zuccarino [*recte* Zuccarini] Emilio.

[89] Sulla sua produzione si veda E. Franzina, *Dall'Arcadia in America. Attività letteraria ed emigrazione transoceanica in Italia (1850-1940)*, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, Torino 1996, pp. 202-6 e *passim*.

[90] M. V. Grillo, *L'antifascisme dans la presse italienne en Argentine: le cas du journal L'Italia del Popolo (1922-1925)*, in F. J. Devoto - P. González Bernaldo (a cura di), *Émigration politique. Une perspective comparative. Italiens et Espagnols en Argentine et en France XIXe-XXe siècles*, Cemla, L'Harmattan, Parigi 2001, pp. 147-70; M. V. Grillo, *El antifascismo italiano en Francia y Argentina: Reorganización política y prensa (1920-1930)*, in J. Casali de Babot - M. V. Grillo (a cura di), *Fascismo y Antifascismo en Europa y Argentina en el siglo XX*, Universidad nacional de Tucumán, Tucumán 2002, pp. 73-98; M. V. Grillo, *Alternativas posibles de la organización del antifascismo italiano en la Argentina. La Alianza Antifascista Italiana y el peso del periodismo a través del análisis de L'Italia del Popolo (1925-1928)*, relazione presentata al convegno «III Jornadas de Historia Moderna y Contemporánea», Rosario 2002.

L'«Italia del popolo» fu creata perché una parte della colonia sentì l'esigenza di avere un quotidiano ancora più deciso della «Patria» nel sostenere le ragioni dell'Italia in guerra. A fornire l'appoggio finanziario fu in particolare l'ingegner Mauro Herlitzka, un irredentista triestino giunto in Argentina all'inizio del secolo per dirigere la Compañia Alemana de Electricidad, e che fin dall'ingresso dell'Italia nel conflitto era stato tra i principali finanziatori del Comitato di guerra[91]. Il primo numero uscì il 16 settembre 1917, la direzione fu affidata appunto a Folco Testena, che lasciò la «Patria», per rientrarvi però dopo soli due anni, come corrispondente da Montevideo.

Nel 1931, dopo un articolo dell'«Italia del popolo» che accusava la «Patria» di aver manovrato in modo scorretto per riprendersi Testena, quest'ultimo replicò con una lettera aperta all'allora direttore Enrico Pierini, fornendo una diversa spiegazione della sua decisione:

> Fui [...] obbligato ad abbandonare l'«Italia del popolo» dalla imposizione del suo maggior azionista [sc. Herlitzka?], il quale esigeva che io dessi al giornale, nato socialista mazziniano, ma «sopra tutto e prima di tutto italiano», una tinta scarlatta, «perché il pubblico vuole la bandiera rossa e si venderebbe di più». Io non avevo, né ho, nessuna paura della bandiera rossa; ma non vedevo, né vedo la ragione, che non sia di retorica, di sacrificare ad essa quella tricolore. Quella di Garibaldi. Quella di Mazzini. La vera. [...] Più tardi anche la «Patria» mi tolse il pane, per idee antifasciste… che non avevo espresso. Oggi nessun giornale italiano di qui mi darebbe il pane, per fascista e per antifascista[92].

Nella replica, Pierini definì «sogno di una notte di marzo» la «storiella del comunismo del "maggior azionista"». A suo dire era accaduto l'esatto opposto, ossia Testena se n'era andato per l'impossibilità di fare il giornale «socialista e mazziniano» che voleva; e il «maggiore azionista», lungi dal pretendere tinte più rosse, era solito intervenire per modificare anche i titoli più innocenti, come successe una volta all'allora segretario di redazione Vittorio Mosca, richiamato all'ordine per quello a sei colonne su «Lo sciopero generale di Firenze» e invitato a non pubblicare un «giornale socialista»[93].

[91] Sul ruolo di Herlitzka, che fu nominato presidente della Società anonima editrice del giornale, si veda Acs, Cpc, b. 809, fasc. Braccialarghe Comunardo.

[92] *Folco Testena ci scrive e noi… rispondiamo*, in «L'Italia del popolo», 11 marzo 1931.

[93] *Ibid.* Se il maggiore azionista dell'«Italia del popolo» era effettivamente Herlitzka, è probabile che fosse questa la versione più vicina al vero, stando almeno a un rapporto inviato da Buenos Aires al ministero dell'Interno nel 1924, che spiegava come l'ingegnere avesse troncato definitivamente i suoi rapporti col giornale, che versava in cattive acque, dopo l'uscita di scena di Testena: cfr. Acs, Cpc, b. 809, fasc. Braccialarghe Comunardo.

Chi era dunque Testena? Marchigiano di Macerata, nato nel 1875, Folco Testena si chiamava in realtà Comunardo Braccialarghe ed era figlio di un operaio militante della Prima Internazionale. A sua volta attivo come agitatore sindacale, ebbe una giovinezza movimentata, che lo vide tra l'altro in Grecia con la colonna garibaldina formatasi per partecipare alla lotta di indipendenza di Creta e della Macedonia. Dopo una condanna per bancarotta fraudolenta, approdò in Argentina nel 1910 e nei trent'anni seguenti fu una delle figure centrali del giornalismo italiano nel paese, diventando, dopo l'intermezzo del ritorno alla «Patria», collaboratore e quindi – dal 1934 – direttore di un altro quotidiano, il «Giornale d'Italia», fondato nel 1906 e poi risorto più volte, l'ultima nel 1931.

Scrittore prolifico, in prosa e in versi, nonché autore di opere teatrali di successo, Testena si ritagliò uno spazio di rilievo anche nel panorama culturale argentino, grazie all'assidua collaborazione con una delle principali riviste letterarie del paese, «Nosotros»[94]. Inoltre, con le sue traduzioni in italiano di opere fondanti della letteratura platense, a partire da quella del «Martín Fierro», il capolavoro gauchesco di José Hernández (che fu peraltro criticata), svolse un fondamentale ruolo di mediazione culturale tra Italia e Argentina, che gli valse la qualifica di «el más gaucho de los gringos», il più argentino degli stranieri. Ciò nonostante fu espulso dall'Argentina nel 1935, per «intemperanza verbale» nei confronti del ministro degli Esteri che a Ginevra aveva votato a favore delle sanzioni all'Italia dopo l'aggressione all'Etiopia. Vi fece ritorno solo alla fine della seconda guerra mondiale, quando, ormai anziano, riprese a frequentare la redazione del «Giornale d'Italia»[95].

Alla sua morte, nel 1951, Ettore Rossi, direttore a Buenos Aires dell'autorevole settimanale «Il Corriere degli italiani», parlò di Testena come della «figura italiana più nota degli ultimi quarant'anni» al Plata e aggiunse: «gran parte dell'opinione che qui esiste su noi italiani è un riflesso della fama conquistata un giorno dopo l'altro da Folco Testena col suo onesto e sincero battagliare». A tale proposito lo stesso Rossi ammetteva che, da un punto di vista politico, il percorso di Testena era stato non poco travagliato e contraddittorio; ma finiva con il giustificarne gli atteggiamenti incoerenti, o addirittura opposti, ricordando che lo stesso destino era toccato a tanti socialisti e anarchici, trovatisi come lui a «procedere nel duro mondo attuale, mentre il [loro] cuore e il [loro] cervello erano perduti nella diradata atmosfera dei sogni e dei miraggi di fine secolo».

[94] La bibliografia sulla rivista, fondata nel 1907 da Roberto Giusti, è molto vasta; sul contributo di Testena ci limitiamo a rinviare al capitolo *«Nosotros»: l'orizzonte del classico,* in A. Patat, *Un destino sudamericano: la letteratura italiana in Argentina (1910-1970)*, Guerra, Perugia 2005, pp. 25-71, che sottolinea tra l'altro l'importanza di una sua «lettera aperta» al direttore di «Nosotros», in occasione del dibattito sull'influenza della letteratura italiana in Argentina che il periodico ospitò tra 1927 e 1928. Testena vi asseriva, in modo assai *tranchant*, che tale influenza era stata pressoché nulla in passato, lo rimaneva al presente e niente faceva presagire che la situazione potesse mutare in futuro, per una ragione fondamentale: gli argentini non sapevano l'italiano, al massimo erano in grado di comprenderlo in modo approssimativo (ampi stralci della lettera sono alle pp. 56-61).

[95] I dati della biografia di Braccialarghe sono tratti da Acs, Cpc, b. 809, fasc. Braccialarghe Comunardo; F. Andreucci - T. Detti, *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico*, Editori Riuniti, Roma 1975-1979, 6 voll., II, *ad nomen*; E. R.[ossi], *La morte di Folco Testena, decano del giornalismo italiano in Argentina*, in «Il Corriere degli italiani», 2 aprile 1951 (di qui le citazioni nel testo). Si veda anche l'affettuoso ricordo dei più giovani colleghi M. Basti, F. Leoni, F. L. Pierini, *Come l'abbiamo conosciuto noi*, *ibid*.

In effetti, Testena, cresciuto a contatto con esponenti di primo piano del socialismo bakuniniano e dell'anarchismo italiano, da Andrea Costa a Errico Malatesta e Pietro Gori, era stato acceso sostenitore della guerra di Libia nel 1911, e poi interventista nel 1915; quindi, da direttore dell'«Italia del Popolo», aveva dato al giornale un'impronta mazziniana-democratica, facendone essenzialmente un organo di «difesa dell'italianità»[96]; tuttavia, all'avvento del fascismo in Italia era passato dall'iniziale opposizione a un avvicinamento progressivo al regime.

Dopo essere stato alla fine del 1924 tra i fondatori, con l'allora direttore della stessa «Italia del Popolo» Pierini e con Giuseppe Parpagnoli, del Circolo Giacomo Matteotti di Buenos Aires, sorto per rafforzare il movimento antifascista e commemorare il deputato socialista assassinato nel giugno di quell'anno dai fascisti, aveva lavorato ancora nel 1925 alla costituzione dell'Associazione internazionale della stampa italiana antifascista, di cui aveva redatto anche il programma-statuto[97], nonché a quella del Fronte unico antifascista, che non andò in porto[98].

Nondimeno, già nel 1926 era intervenuto ripetutamente sul giornale «Crítica» con articoli che «in certo qualmodo [sic] suonavano ad approvazione del fascismo»[99] e sulla rivista «Nosotros» aveva invitato ad abbassare i toni della polemica antifascista, parlando di eccessi degli oppositori di Mussolini in esilio[100]. In seguito era divenuto politicamente indecifrabile per le stesse autorità italiane: se nel 1934 l'ufficio

[96] Cfr. il primo numero dell'«Italia del popolo», 16 settembre 1917.

[97] Acs, ministero dell'Interno (Mi), Pubblica sicurezza (Ps), 1926, b. 101, fasc. Movimento antifascista Argentina a. 1926.

[98] P. R. Fanesi, *Verso l'altra Italia. Albano Corneli e l'esilio antifascista in Argentina*, Franco Angeli, Milano 1991, p. 59.

[99] Cfr. Acs, Cpc, b. 809, fasc. Braccialarghe Comunardo.

[100] Patat, *Un destino sudamericano* cit., p. 54.

stampa dell'ambasciata a Buenos Aires definiva Testena, allora direttore del «Giornale d'Italia», «un simpatizzante al Regime con idee indipendenti, alcune volte critiche»[101], una nota del ministero dell'Interno nel 1938 – quando, in seguito all'espulsione dall'Argentina di cui si è detto, era divenuto redattore del «Fanfulla», il principale giornale italiano in Brasile[102] – sottolineava che le sue «manifestazioni giornalistiche comincia[vano] ad apparire alquanto incomprensibili[103].

Quest'ambiguità era invero riconducibile al fatto che, come per altri ex militanti socialisti, anarchici o sindacalisti rivoluzionari che aderirono al fascismo all'estero, anche per Testena alla base della scelta non c'erano motivazioni di tipo ideologico, ma la convinzione che il governo mussoliniano rappresentasse la miglior forma di difesa e affermazione dell'«italianità» nel mondo.

Nel campo giornalistico un simile percorso non può in ogni caso considerarsi paradigmatico al Plata e anzi proprio le vicende della stampa negli anni tra le due guerre sembrerebbero confermare appieno la bontà della tesi comunemente sostenuta dalla storiografia, secondo cui l'Argentina fu il paese americano dove il fascismo ebbe più difficoltà a penetrare tra le masse di emigrati italiani.

Proprio la storia dell'«Italia del popolo» ne è la miglior riprova. Dopo l'uscita di scena di Testena, nel 1919, il quotidiano si spostò su posizioni più vicine al socialismo, con le direzioni in rapida successione di Eliseo Rivera e Manlio Urbani, e dal 1922 ebbe la sua cifra in un antifascismo coerente e senza cedimenti[104]. Al momento della marcia su Roma già da due anni il giornale era in mano a Enrico Pierini, il quale, secondo una nota dell'ambasciata d'Italia a Buenos Aires del 28 settembre 1926, era nato a Lucca nel 1875 ed era emigrato in Argentina nel 1913 dopo una querela per adulterio che l'aveva costretto ad «abbandonare le funzioni ecclesiastiche». Nella capitale argentina Pierini aveva fatto il maestro di scuola, finché Testena non lo chiamò a collaborare all'«Italia del popolo», di cui nel 1920 divenne comproprietario, oltre che direttore; lo sarebbe rimasto per quasi tre lustri[105].

[101] Acs, ministero della Cultura popolare (Minculpop), Direzione generale propaganda all'estero (Dgpe), Argentina, b. 4, fasc. Argentina 1934.

[102] A. Trento, *L'identità dell'emigrato italiano in Brasile attraverso la stampa etnica: il caso del «Fanfulla», 1893-1940*, in *Europe, its Borders and the Others*, a cura di L. Tosi, Edizioni Scientifiche Italiane, Perugia 2000, pp. 419-37.

[103] Acs, Cpc, b. 809, fasc. Braccialarghe Comunardo.

[104] Per una storia del giornale in questi anni cfr. *Oggi come 25 anni orsono una fede incrollabile ci anima*, in «L'Italia del popolo», 20 settembre 1942.

[105] Ricavandone a quanto sembra vantaggio anche sul piano economico: «Il Pierini pur professandosi socialista massimalista e rivoluzionario – continuava il funzionario – è ora un agiato borghese e vive comodamente colla sua ex amante che sposò civilmente due anni or

Come ha osservato con efficace sintesi María Victoria Grillo, il quotidiano seppe crearsi uno spazio «nella costellazione di periodici con profonde radici in un mazzinianesimo radicalizzato capace di alimentare, guidare e mobilitare dalle sue pagine l'ampio spettro di oppositori antifascisti (anarchici, comunisti, massoni, socialisti, repubblicani) giunti in Argentina negli anni venti»[106]. La crescita della tiratura, passata dalle 6000 copie degli esordi alle 12 000 del 1925, alle 20 o 25 000 di dieci anni dopo[107], testimonia la presa progressiva del suo messaggio sulla collettività italiana, che ne fece un caso unico nella storia della stampa antifascista d'emigrazione, di giornale non espressione di ristretti gruppi intellettuali e capace di conservare per tutto il ventennio la periodicità quotidiana grazie alla sua diffusione nei settori popolari.

L'«Italia del popolo», che grazie agli abbonamenti aveva una certa circolazione anche nell'interno del paese, funzionò come si vedrà da vero e proprio centro di aggregazione per gli oppositori di Mussolini: promosse infatti instancabilmente l'unità antifascista e ricoprì un ruolo importante sul piano organizzativo, fungendo da motore di moltissime loro iniziative. Ciononostante, soprattutto negli anni venti, furono parecchi i periodici e i numeri unici impegnati a contrastare la propaganda e l'azione dei Fasci in Argentina. Fu in parte una conseguenza, paradossalmente, dell'articolazione del movimento antifascista e delle divisioni ideologiche che per l'intero ventennio resero effimeri i tentativi di creare un organismo in grado di tenerne assieme le molteplici anime.

Così, benché tutto l'antifascismo non comunista facesse riferimento all'«Italia del popolo»[108], sporadicamente comparvero pubblicazioni riferibili alle sue diverse componenti. I socialisti, per esempio, diedero alle stampe nel 1925 i numeri unici «1° Maggio», edito a cura della sezione di Rosario; e «Matteotti», pubblicato dal Circolo Giacomo Matteotti di Buenos Aires per commemorare il primo anniversario dell'assassinio del deputato socialista per mano dei fascisti; mentre do-

sono». Cfr. Acs, Mi, Ps, 1926, b. 101, fasc. Movimento antifascista Argentina a. 1926. Si veda anche il ricordo pubblicato sul giornale nell'ottavo anniversario della morte, avvenuta nel giugno 1936: *Enrico Pierini*, in «L'Italia del popolo», 17 giugno 1944.

[106] Grillo, *L'antifascisme dans la presse italienne en Argentine* cit.

[107] Per quest'ultimo dato cfr. Acs, Minculpop, Dgpe, Argentina, b. 4, fasc. Argentina 1934.

[108] In una lettera da Buenos Aires dell'ottobre 1926, intercettata dalla polizia, l'ex deputato socialista Oreste Chiossi (su cui *infra*, cap. III), dopo aver accennato al fatto che la mancanza di mezzi impediva di avviare iniziative pubblicistiche, spiegava al segretario del partito Olindo Vernocchi: «L'Italia del popolo non è un giornale nostro, ma è una libera palestra sulla quale, per il momento, possiamo e ci conviene pubblicare i comunicati e gli atti nostri

po la costituzione nel 1929 della Concentrazione antifascista, Francesco Frola fondò «Il Risorgimento», con questo programma:

> Risorgimento, appunto perché italiano, non può che essere antifascista. Per la libertà contro la violenza, per la giustizia contro l'arbitrio, per la democrazia contro la dittatura, per la repubblica contro la monarchia, per la libertà di coscienza contro la teocrazia. Risorgimento, non è di un partito, né lo può essere. È antifascista. È di tutti gli antifascisti»[109].

Un'apertura che il periodico effettivamente praticò, ospitando per esempio le collaborazioni dell'anarchico Luigi Fabbri[110], esule a Montevideo in quel momento, ma che non ne impedì la rapida scomparsa.

Gli immigrati italiani rappresentavano una percentuale significativa degli iscritti al Partido comunista argentino che, al pari di quello socialista, aveva una forte presenza di stranieri al proprio interno; però, a differenza di quest'ultimo, riconosceva e anzi favoriva la costituzione di gruppi idiomatici, almeno sino alla fine degli anni venti. Molti dei militanti erano fuoriusciti politici, approdati al Plata a partire dal 1923: l'antifascismo fu *pour cause* al centro della loro attività politica e pubblicistica, come indica lo spoglio del periodico «Ordine nuovo», che dal 1° maggio 1925 trovò spazio nell'ultima facciata dell'organo del partito, «La Internacional», prendendo il posto del primo foglio dei comunisti italiani, l'«Avanti», diretto nel 1920 da Vittorio Mosca[111]. Analoghe preoccupazioni animavano anche i numerosi esuli italiani che nel 1929 entrarono a far parte del Partido comunista de la región argentina, e lo rivela già dalla testata il periodico da essi pubblicato quello stesso anno, «L'Antifascista». Il nuovo partito era nato del resto da una scissione voluta da Giuseppe Tuntar, «fuoriuscito» in Argentina dopo essere stato nel 1921 tra i fondatori del Pci e nei tre anni successivi deputato al Parlamento italiano[112].

Per quanto la Ley de Residencia, nel 1902, e la Ley de Defensa social, nel 1910, con cui i governi argentini avevano reagito all'aumento

col vantaggio di una grande [dif]fusione e propaganda per il nostro partito fra gli italiani qui residenti». Cfr. Acs, Mi, Ps, 1927, b. 160, fasc. Movimento sovversivo estero aa.gg. [affari generali] per nazione.

[109] F. Frola, *Ventun'anni di esilio*, Quartara, Torino 1948, p. 161, cit. in M. De Luján Leiva, *Il movimento antifascista italiano in Argentina, 1922-1945*, in Bezza (a cura di), *Gli Italiani fuori d'Italia* cit., pp. 566-7.

[110] L. Fabbri, *Luigi Fabbri. Storia d'un uomo libero*, Biblioteca Franco Serantini, Pisa 1996.

[111] Acs, Cpc, b. 3435, fasc. Vittorio Mosca di San Martino.

[112] R. Pasolini, *Immigrazione italiana, comunismo e antifascismo negli anni tra le due guerre in Argentina: «Ordine Nuovo», 1925-1927*, in «Archivio storico dell'emigrazione italiana», 5, 2009, pp. 149-65. Su Tuntar, che fu anche collaboratore dell'«Italia del popolo», cfr. *infra*, cap. III.

della conflittualità sociale e degli scioperi, avessero scompaginato le fila dell'intero movimento, causando arresti ed espulsioni, anche gli anarchici italiani contribuirono a contrastare la propaganda fascista diffondendo i loro ideali libertari attraverso numerose pubblicazioni, comparse soprattutto negli anni venti. Numeri unici, come «Agire!» e «Libertà» (rispettivamente 7 febbraio e 6 giugno 1923), usciti nel corso del processo contro Sacco e Vanzetti, «Primo maggio» (1° maggio 1926) e «Umanità nuova» (1930 e 1932); ma anche periodici: l'«Avvenire» (1923-1925) e il mensile «La Rivolta»; poi i vari fogli diretti tra il 1927 e il 1930 da Aldo Agazzi (tra cui «Il Pensiero» e «L'Anarchia»).

Nel 1925 Severino Di Giovanni aveva fondato la rivista «Il culmine», con queste finalità:

> Diffondere le idee anarchiche tra i lavoratori italiani. Contrastare la propaganda dei partiti politici pseudo-rivoluzionari, che fanno dell'antifascismo una speculazione per le loro future conquiste elettorali. Iniziare tra i lavoratori italiani agitazioni di carattere esclusivamente libertario per mantenere vivo lo spirito di avversione al Fascismo. Stabilire un'intensa ed attiva collaborazione tra i gruppi anarchici italiani e il movimento anarchico locale.

Di Giovanni, un anarchico insurrezionalista abruzzese rifugiatosi al Plata dopo l'avvento del fascismo, fu responsabile col suo gruppo di numerosi attentati a Buenos Aires, il più grave dei quali, al consolato italiano, provocò nel 1928 nove morti e fu poi sconfessato da altri militanti e gruppi anarchici nel paese, contrari all'uso della violenza[113]. Venne arrestato e condannato a morte nel 1931, nel pieno della nuova ondata repressiva scatenata dal governo del generale Uriburu, al potere dal 1930, che portò in carcere centinaia di militanti comunisti e anarchici, costringendone molti altri ad abbandonare l'Argentina, e indebolendo la stessa azione antifascista[114].

Che il regime mussoliniano avesse incontrato sin lì forti resistenze negli ambienti della collettività italiana al Plata è confermato dalle stesse traversie della «Patria», che determinarono nel 1931 la definitiva chiusura della gloriosa testata[115]. L'esito della vicenda, infatti, non fu

[113] Sulla stampa anarchica cfr. L. Bettini, *Bibliografia dell'anarchismo*, 2 voll., II, *Periodici e numeri unici anarchici in lingua italiana pubblicati all'estero 1872-1971*, Crescita politica, Firenze 1976. Su Di Giovanni, invece, si veda la traduzione italiana della biografia di O. Bayer, *Severino Di Giovanni l'idealista della violenza*, Collana Vallera, Pistoia 1973.

[114] L'instaurazione della dittatura militare di Uriburu nel 1930 bloccò il processo di democratizzazione e mobilitazione politica avviato nel 1912 con l'introduzione del suffragio universale maschile e portato avanti dai governi radicali di Alvear e Yrigoyen.

[115] Sulla chiusura del giornale si veda il saggio di P. Sergi, *Fascismo e antifascismo nella stampa italiana in Argentina: così fu spenta «La Patria degli Italiani»*, in «Altreitalie», 35, 2007, pp. 4-43.

quello auspicato – il prestigio e l'autorevolezza del quotidiano erano un patrimonio che sarebbe stato insensato disperdere – ma la conseguenza dei falliti tentativi di acquisire o comunque conquistare alla causa fascista il giornale, che anzi, dopo aver tenuto a lungo un atteggiamento ondivago, nei suoi ultimi anni si era decisamente schierato contro Mussolini.

Quanta importanza il duce attribuisse al controllo della stampa è noto. Non stupisce, dunque, che il fascismo, non potendo combinare all'estero, come aveva fatto in Italia, violenza squadrista e leggi liberticide, cercasse di impadronirsi con altri mezzi dei principali giornali dell'emigrazione, che erano uno degli strumenti fondamentali per penetrare tra gli italiani all'estero[116]. Al fine di raggiungere l'obiettivo, le autorità diplomatiche impiegarono strategie adattate ai singoli contesti, riproponendo talvolta su scala più larga prassi di intervento sperimentate in età liberale.

In alcuni casi, la Direzione generale italiani all'estero, che dopo la soppressione del Commissariato generale dell'emigrazione nel 1927 ne aveva assunto le funzioni, collocò uomini fidati nei consigli di amministrazione dei giornali, o acquisì quote delle società proprietarie dei medesimi attraverso dei prestanome[117]. Altrove furono investite somme per pagare i giornalisti, oppure per sostenere i fogli, attraverso la pubblicità o con contributi diretti. In altri paesi, infine, si procedette a creare *ex novo* testate da contrapporre a quelle schierate sul fronte antifascista o non abbastanza allineate. In Argentina, preso atto dell'insuccesso nella fascistizzazione del principale quotidiano della collettività – che anche un discreto conoscitore della situazione locale come Ottavio Dinale giudicava nel 1929 indispensabile neutralizzare[118] – si optò per quest'ultima soluzione e nel 1930 fu fondato «Il Mattino d'Italia».

La concorrenza del quotidiano fascista, che le sottrasse pubblicità e lettori, si rivelò comunque fatale per la «Patria», che già da alcuni anni aveva grossi problemi finanziari. Dopo gli «eccezionali progressi» tecnici compiuti nel dopoguerra, quando grazie all'acquisto di nuove linotype e attrezzature moderne la tipografia del quotidiano divenne

[116] B. Garzarelli, *«Parleremo al mondo intero». La propaganda del fascismo all'estero*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2004.

[117] L'operazione riuscì per esempio in Cile: cfr. F. Bertagna, *La patria di riserva. L'emigrazione fascista in Argentina*, prefazione di E. Franzina, Donzelli, Roma 2006, pp. 188-9.

[118] Dinale, già inviato a Buenos Aires da Mussolini nel 1923, scriveva al duce sei anni più tardi: «Ripeto la mia antica convinzione: che il governo deve fare tutto il possibile, poiché i fascisti italiani comperino "La Patria degli Italiani" o si impadroniscano della direzione». La lettera di Dinale, all'epoca prefetto di Potenza, è citata in Sergi, *Fascismo e antifascismo* cit., p. 20.

la terza più importante del paese[119], dal 1926 la società editrice registrò una serie di passivi. La crisi fu in parte conseguenza delle manovre dell'ambasciata italiana, che fece pressioni per indurre l'élite della collettività a negare le inserzioni pubblicitarie delle proprie aziende alla «Patria»[120] e cercò di condizionare la linea editoriale, contribuendo a renderla ambigua. In parte fu dovuta, invece, ai debiti contratti per l'acquisto di una nuova sede, che innescarono una spirale negativa: gli interessi fecero aumentare le spese correnti, imponendo tagli ai servizi informativi; la qualità del quotidiano si abbassò e pubblicità e abbonati diminuirono (rispettivamente del 50% e del 40% in poco tempo). Nessuno tra i membri della società editrice né tra i notabili della collettività fu disposto a salvare il giornale ricapitalizzandolo e il 13 novembre 1931 arrivò il fallimento[121].

La «Patria» chiuse un'avventura durata più di mezzo secolo riaffermando orgogliosamente la propria indipendenza. Guidata da Prospero Aste, dal 1928 aveva accolto nella redazione diversi esuli antifascisti, tra cui Francesco Ciccotti, Giuseppe Chiummiento (che diventò vice caporedattore) e Carlo Gaspare Sarti[122]. Nel 1930 una delle sue firme più autorevoli, Emilio Zuccarini, ribadì il fermo «rifiuto di asservire al fascismo questo libero giornale degli emigrati»[123]. Lo fece, non a caso, il 20 settembre, giorno della festa più sentita dagli italiani in Argentina, che il regime aveva cancellato un anno prima, al momento della stipula dei Patti lateranensi: con un richiamo, dunque, anche a quella laicità che era stata una delle matrici del giornale di Cittadini.

Se la fondazione del «Mattino d'Italia» nel 1930 ne accelerò come detto la fine, la «Patria» dal canto suo contrastò efficacemente fino all'ultimo la propaganda del quotidiano fascista. Contribuì anzi a

[119] *Almanacco de La Patria degli Italiani*, Appia, Buenos Aires 1923, p. 575. Nella tipografia della «Patria» si stampavano tra l'altro il giornale argentino «La Época» e quello francese «Le Courrier de la Plata» (cfr. Sergi, *Fascismo e antifascismo* cit.).

[120] E. Scarzanella, *Il fascismo italiano in Argentina: al servizio degli affari*, in **Ead. (a cura di),** *Fascisti in Sudamerica*, Le Lettere, Firenze 2005, p. 152.

[121] Per queste ultime fasi si veda *La presentazione della S. A. «La Patria degli Italiani» ai Tribunali*, in «La Patria degli italiani», 20 settembre 1931. Da qui anche i dati nel testo.

[122] I tre provenivano da carriere nella carta stampata. Sarti era stato corrispondente a Parigi per la «Tribuna» di Roma e «Il Caffaro» di Genova; Chiummiento, lucano, vicino alle posizioni di Nitti, con cui rimase in corrispondenza durante l'esilio argentino, aveva diretto il giornale «La Basilicata» dal 1919 al 1925, mentre Ciccotti, anch'egli lucano, però socialista, era stato direttore di vari organi del suo partito.

[123] L'articolo di Zuccarini, *Per il XX settembre logica fascista*, è citato in Sergi, *Fascismo e antifascismo* cit., p. 6. Cfr. anche *Nel giorno 20 di settembre*, in «La Patria degli italiani», 20 settembre 1930.

renderne gli esordi tanto difficili che il suo primo direttore, Mario Appelius, già nel 1931 era deciso a rinunciare all'incarico, dopo essere stato per mesi, come scrisse in un telegramma a Mussolini, «il bersaglio di tutti i Frola Labriola et Ciccotti delle suburre antifasciste al Plata»[124]; e quando effettivamente lasciò, nel marzo 1933, aveva subito ben tre attentati.

A questo punto, tuttavia, occorre fare un passo indietro per vedere come fosse nato il «Mattino». In Argentina, e altrove, l'apertura di sezioni dei Fasci nella prima metà degli anni venti[125] era stata seguita dalla pubblicazione di vari periodici di ispirazione fascista, tra cui il settimanale «Il Littore» (1923), il mensile «Terra d'oltremare» (1925) e «Il Risveglio» (1927) a Buenos Aires; «Disciplina» (1926) a Rosario e «Italicus» (1927) a Bahía Blanca. Il secondo, tuttavia, diretto da Aldo Gremigni, un ex ufficiale decorato durante la Grande guerra e definito con qualche enfasi dagli avversari «agitatore fascista estremista»[126], e opera di un gruppo di intellettuali e artisti, era destinato all'élite imprenditoriale e commerciale della colonia; mentre gli altri, per lo più organi dei locali Fasci, erano decisamente schierati e avevano perciò una diffusione limitata alla cerchia dei militanti. Tutti erano quindi poco utili per il fine che il regime si proponeva: conquistare un ampio consenso tra la massa degli emigrati. Per raggiungere questo pubblico, composto di persone in genere scarsamente politicizzate, serviva un quotidiano in cui l'ideologia e le parole d'ordine fasciste rimanessero sottotraccia, ovvero fossero presentate come la versione aggiornata di quell'«italianità» che la stampa etnica si era da sempre incaricata di affermare.

L'artefice e principale finanziatore dell'operazione fu Vittorio Valdani, imprenditore di successo e leader dei fascisti in Argentina. Valdani, un ingegnere milanese approdato al Plata nel 1908 per conto della Pirelli, si era fermato nel paese per dirigere la Compañia General de Fósforos, che negli anni venti era ormai uno dei maggiori gruppi industriali del paese, con attività in particolare nei settori dei fiammiferi e della carta. A più riprese vicepresidente dell'Unión industrial Argentina dagli anni dieci in poi, dal 1919 fece parte del direttivo del più importante istituto di credito italo-argentino, il Banco de Italia y Río de la Plata; e nel 1924 entrò nella direzione amministrativa dell'ente petrolifero di stato Yacimientos Petrolíficos Fiscales[127].

Quello stesso anno Valdani aderì formalmente al fascismo e fu subito nominato delegato dei Fasci all'estero per l'Argentina. Oltre a rifondare la sezione di Buenos Aires[128], s'inserì nel mondo della carta stampata, tentando inutilmente la scalata alla «Patria» e acquisendo nel 1925 dall'editore Gino Rigamonti il citato «Giornale d'Italia». Fu probabilmente il mancato decollo di questo quotidiano, che pure vantava una discreta tradizione[129], a convincere Valdani della necessità di creare una nuova testata. Il 21 maggio 1931 uscì così il primo numero del quotidiano «Il Mattino d'Italia».

Nell'iniziativa furono coinvolti, oltre alle autorità diplomatiche, una ventina di industriali italiani di Buenos Aires, che furono inseriti nel consiglio di amministrazione, anche se degli oneri finanziari si fece carico quasi interamente lo stesso Valdani. A dirigere la testata fu chiamato l'inviato speciale del «Popolo d'Italia», Mario Appelius, che approdò al Plata con le credenziali fornitegli da Arnaldo Mussolini. Stampato in sedici pagine di grande formato (venti la domenica), il «Mattino» era tecnicamente ben fatto e pensato per un pubblico ampio, con le sue ricche sezioni di sport, spettacoli e cronaca locale e rubriche specifiche per le lettrici. Grazie ai mezzi di cui disponeva, il quotidiano si era dotato di una solida struttura redazionale e organizzativa, con una rete di agenzie e corrispondenti nell'interno del paese, quattro uffici in Italia e uno a Parigi. Forniva poi servizi analoghi a quelli offerti dai maggiori quotidiani argentini (e come s'è visto anche dalla «Patria»), dal consultorio medico a quello legale fino all'ufficio di collocamento.

[124] Per il telegramma, del 18 novembre 1931, cfr. Scarzanella, *Il fascismo italiano in Argentina* cit., pp. 150-1. Appelius si riferiva ai citati fuoriusciti Frola e Ciccotti e ad Arturo Labriola, socialista già appartenente alla corrente sindacalista rivoluzionaria che di lì a qualche anno avrebbe appoggiato la guerra d'Etiopia avvicinandosi al fascismo. Labriola era giunto nella capitale argentina nel 1929; Frola nel 1930 vi dirigeva, come detto, il «Risorgimento».

[125] Il Fascio di Buenos Aires fu fondato pochi giorni prima della marcia su Roma; nel 1925 esistevano sezioni anche a Córdoba, La Plata, Mendoza, Mar del Plata, Rosario, Salta e Santa Fe: cfr. E. Gentile, *L'emigrazione italiana in Argentina nella politica di espansione del nazionalismo e del fascismo*, in «Storia contemporanea», 17, 3, 1986, p. 389. Sui Fasci all'estero si vedano D. Fabiano, *I Fasci italiani all'estero*, in Bezza (a cura di), *Gli Italiani fuori d'Italia* cit., pp. 221-36; E. Franzina - M. Sanfilippo (a cura di), *Il fascismo e gli emigrati. La parabola dei Fasci italiani all'estero (1920-1943)*, Laterza, Roma-Bari 2003.

[126] Gremigni (1899-1971) era arrivato a Buenos Aires per compiere una non meglio precisata missione per conto del governo italiano e l'anno seguente aveva fondato il periodico.

[127] Scarzanella, *Il fascismo italiano in Argentina* cit.; C. Scorza, *Vittorio Valdani. Un uomo*, Editorial de autores, Buenos Aires 1955.

[128] Gentile, *L'emigrazione italiana in Argentina* cit., p. 389.

[129] Nel 1910, quando il «Giornale» aveva solo due anni di vita, era apparso a Giuseppe Bevione più efficace paladino dell'italianità al Plata rispetto alla «Patria» (Bevione, *L'Argentina* cit., pp. 186-7). Un giudizio peraltro condizionato dal fatto che la visione nazionalista di Bevione, critico nei confronti dell'emigrazione e impegnato a smontare nelle sue corrispondenze per «La Stampa» di Torino il «mito argentino», era agli antipodi di quella di Cittadini (almeno fino alla guerra di Libia: cfr. *infra*, cap. II).

Per quanto concerne la linea editoriale, nel biennio in cui guidò il quotidiano Appelius propose un fascismo «fuso con la Monarchia e con la Nazione», invitando gli italiani a una «fraterna concordia». Per contribuire a superare le divisioni tra fascisti e antifascisti, pur senza ovviamente rinunciare a fare spazio alle notizie sull'attività politica e assistenziale dei Fasci e del Dopolavoro, il giornale puntò ad accreditarsi come difensore dell'italianità, nel ruolo che era stato già della «Patria».

Nel 1932 mobilitò, per esempio, la collettività a favore di un produttore di vini, Luigi Tinto, vittima secondo il giornale dei metodi violenti adottati nella provincia di San Juan dalla famiglia Cantoni (anch'essa peraltro di origini italiane). Nello stesso anno diede inoltre il suo appoggio agli agricoltori italiani in lotta nella provincia di Santa Fe: Appelius si recò personalmente a discutere con i coloni, anche se poi il giornale evitò di alimentare la loro protesta e approvò i provvedimenti adottati dal governo per risolvere il conflitto.

Sulla base della comune appartenenza alla civiltà latina, il quotidiano intendeva del resto favorire l'amicizia tra italiani e argentini e migliorare i rapporti degli immigrati con il paese ospite, come secondo tradizione veniva definito. In quest'ottica il «Mattino» si avvalse di prestigiosi collaboratori argentini, di varie tendenze: accanto a esponenti della destra nazionalista (Manuel Gálvez, Leopoldo Lugones) figuravano, infatti, intellettuali conservatori (Coriolano Alberini, Alberto Gerchunoff) ma anche liberali (Ricardo Rojas).

Dopo la rinuncia di Appelius, nel 1933 la direzione fu assunta da Michele Intaglietta, che coadiuvato dal fratello Mario l'avrebbe conservata fino alla scomparsa della testata nel 1944. Entrambi avevano alle spalle una carriera nella carta stampata in Italia. Il primo, nato nel 1901, squadrista nel Fascio torinese dal 1921, era stato dal 1924 redattore del «Regno» e successivamente della «Gazzetta del popolo»; il secondo, nato nel 1897, aveva fondato nel 1924 «Il Sabaudo», per poi passare anch'egli al «Regno» e alla «Gazzetta». Con gli Intaglietta il «Mattino» assunse da subito una connotazione marcatamente fascista. A partire dal giugno 1933 fu condotta un'inchiesta – «Cosa direste a Mussolini se aveste occasione di parlargli» – che ebbe larga eco anche sulla stampa argentina e servì al giornale per censire (ed esibire) il consenso al fascismo: furono quasi cinquantamila le risposte pubblicate fino all'ottobre 1934, inviate dall'Argentina ma anche da altri paesi sudamericani[130].

[130] Su cui cfr. C. Cattarulla, *«Cosa direste a Mussolini se aveste occasione di parlargli». Un'inchiesta de «Il Mattino d'Italia»*, in Scarzanella (a cura di), *Fascisti in Sudamerica* cit., pp. 175-203.

Il fatto che in molte lettere si auspicasse l'avvento di un Mussolini argentino, e che non poche fossero state scritte in spagnolo, indicava che l'obiettivo considerato dal regime preliminare alla fascistizzazione delle comunità all'estero, ovvero la salvaguardia e affermazione dell'italianità, era, paradossalmente, quello meno facile da raggiungere al Plata[131]. Per quanto tra la fine della prima guerra mondiale e il 1930 fossero approdati nel paese ancora circa 600 000 italiani, la collettività era ormai formata in larga percentuale da persone residenti in Argentina da decenni e profondamente assimilate. L'uso della lingua italiana era stato da tempo abbandonato negli atti ufficiali di molte associazioni e lo stesso «Mattino» lanciò nel 1933 una collana di scritti di Mussolini in spagnolo: benché nella presentazionesi sostenesse che era rivolta agli argentini e ai figli degli italiani, la scelta derivava dalla consapevolezza che tanti immigrati non padroneggiavano affatto l'italiano, e perché abituati a esprimersi nei vari dialetti, e a causa della lunga permanenza Oltreoceano.

Il quotidiano si affermò comunque rapidamente nella collettività. La tiratura iniziale, di circa 10 000 copie, raddoppiò negli anni successivi, anche se fu solo nel corso della campagna d'Etiopia, tra il 1935 e il 1936, che il «Mattino» si avvicinò ai livelli di diffusione della «Patria» dell'epoca d'oro, raggiungendo le 40 000 copie[132].

Come in Italia, nelle collettività all'estero la guerra coloniale e la proclamazione dell'impero rappresentarono il momento di massimo consenso per il regime. Per quando in Argentina gli italiani non avessero subito ostilità e umiliazioni paragonabili a quelle patite dai loro connazionali emigrati in altri paesi, per i quali i successi della politica estera fascista furono una sorta di risarcimento, il Plata non fece eccezione, come ammisero anche gli antifascisti dell'«Italia del popolo».

A riprova dell'entusiasmo suscitato dall'impresa etiopica, che neppure la decisione argentina di votare a favore delle sanzioni all'Italia servì a raffreddare, alla fine del 1935 nacque una rivista illustrata concepita per sostenere l'invasione, «Italica», edita dall'Associazione patriottica italiana. Ma fu soprattutto l'intensa propaganda del «Mattino» ad alimentare il patriottismo della collettività[133]. Il quotidiano diede largo spazio alle cronache della campagna africana; ed esaltò la pro-

[131] L. Zanatta, *I Fasci in Argentina negli anni trenta*, in Franzina - Sanfilippo (a cura di), *Il fascismo e gli emigrati* cit., pp. 140-51.

[132] E. Scarzanella, *Cuando la patria llama: Italia en guerra y los inmigrantes italianos en Argentina. Identidad étnica y nacionalismo (1936-1945)*, in «Nuevo Mundo Mundos Nuevos», 2007, *http://nuevomundo.revues.org//index3735.html*.

[133] L. Prislei, *Los orígenes del fascismo argentino*, Edhasa, Buenos Aires 2008, pp. 57 sgg.

va di attaccamento alla madrepatria offerta dai circa 700 volontari partiti dall'Argentina per combattere. Del contingente faceva parte lo stesso vicedirettore del quotidiano, Mario Intaglietta, che avrebbe inviato al giornale il suo diario dal fronte, o meglio dalle retrovie, visto che la Legione Parini, in cui erano stati inquadrati gli emigrati italiani che avevano deciso di arruolarsi, non fu di fatto impiegata.

Pure nella carta stampata la guerra d'Etiopia sembrò aver spostato a favore del regime equilibri che fino ad allora non erano del tutto sfavorevoli per gli oppositori di Mussolini, almeno a Buenos Aires. Nel 1934 l'ufficio stampa dell'ambasciata italiana aveva schedato in modo minuzioso giornali e periodici della collettività, classificandoli in base al loro grado di politicizzazione e alle posizioni nei confronti del fascismo[134]. La fotografia che ne risultava era ambigua e non pienamente rassicurante per il regime: essa restituiva infatti l'immagine di un settore vitale, ma nello stesso tempo frammentato, con un caleidoscopio di soggetti attivi e orientamenti diversi.

Innanzitutto perché, oltre al «Mattino», uscivano a Buenos Aires due quotidiani e il più diffuso era di gran lunga l'antifascista «Italia del popolo», che all'epoca tirava tra le 20 e le 25 000 copie. Il foglio, secondo l'addetto stampa, si rivolgeva agli ambienti proletari e operai ed era «sistematicamente contrario al regime»: vicino all'«Alleanza antifascista», controllata dai comunisti, durante la gestione di Enrico Pierini, con l'ex redattore Vittorio Mosca alla direzione si manteneva indipendente dai partiti.

L'altro era il «Giornale d'Italia», risorto nel 1931. Di nuovo controllato, dopo l'uscita di scena di Valdani, da Gino Rigamonti, era finanziato da Perrone[135] e registrato a nome di Edoardo Castella, fratello del corrispondente dall'Italia del quotidiano «La Razón», uno dei giornali pomeridiani di Buenos Aires e quello che guardava con maggior favore al fascismo. Lo dirigeva nel 1934 Folco Testena, in quella fase ormai convertito alla causa del fascismo, anche se non proprio allineato *in toto*, e la sua tiratura non superava le 6000 copie.

I periodici antifascisti erano due. Il citato «L'Antifascista», fondato nel 1929, dopo un periodo di difficoltà causato dalla deportazione

[134] Tutte le informazioni che seguono, se non diversamente indicato, sono in Acs, Minculpop, Dgpe, Argentina, b. 4, fasc. Argentina 1934.

[135] Si trattava presumibilmente di Gaetano Perrone (1876-1971), ingegnere e industriale arrivato in Argentina nel 1903, fondatore nel 1912 di un'impresa che costruì importanti edifici nel paese; e in seguito anche presidente della Carlo Erba Argentina.

[136] De Luján Leiva, *Il movimento antifascista* cit., pp. 563-4. Dolfi, comunista, fu accusato dai compagni di essere un «doppio informatore» infiltrato nel partito. Venne espulso dall'Argentina e in Italia finì fucilato dai partigiani in Toscana (*ibid.*, p. 565).

di Agenore Dolfi, continuava a uscire alla macchia (era stato dichiarato illegale dopo il golpe del 1930[136] ma stampava 2000 copie): diretto da Pietro Fabretti, era bollato dall'addetto stampa come «libello comunista» che rispecchiava le idee dell'avvocato Guido Latini e dell'«Alleanza antifascista», il gruppo espressione prima dell'opposizione congiunta di repubblicani, socialisti e comunisti al regime e quindi controllato da questi ultimi. C'era poi «La Nuova Patria» che, come rivelava chiaramente la testata, intendeva riagganciarsi alla tradizione gloriosa del giornale di Cittadini. Nata nel 1932, quotidiano da agosto, sospesa il 12 ottobre, quindi settimanale dal 23 novembre, «La Nuova Patria» era diretta dal citato Giuseppe Chiummiento, ex segretario di Francesco Saverio Nitti, il cui figlio Vincenzo, giunto in Argentina nel 1930, figurava tra i collaboratori assieme a vari giornalisti della «Patria». Con una diffusione di 5000 copie, «La Nuova Patria» era un giornale di orientamento democratico, finanziato tra gli altri da Spada[137] e Carosio[138], definiti esponenti del «ceto demosociale massone», in quanto membri della loggia massonica «Italia»: si trattava in realtà di professionisti stimati e attivi nelle principali istituzioni della colonia.

Si pubblicava in aggiunta un discreto numero di riviste e periodici delle associazioni mutualistiche, e in particolare di quelle regionali e locali, che dalla metà degli anni venti - avvisaglie di un fenomeno destinato ad accentuarsi in epoca successiva, prima spontaneamente e più tardi anche per impulso e grazie a finanziamenti delle regioni italiane[139] - si erano «moltiplicate come funghi», secondo quanto notavano le autorità consolari, drenando soci alle società nazionali nate nella seconda metà dell'Ottocento.

La tendenza politica di tali fogli spesso non era molto connotata: così «O' Balilla», il bollettino della Famiglia Genovese fondato nel 1933, che era giudicato «non avverso al fascismo»; e quello della Famiglia Friulana, distribuito in 500 copie, che aveva «colore politico indefinibile». Alcuni erano però apertamente schierati, come i periodici

[137] Carlo Spada (1855-1937), medico ravennate laureato in Italia ed emigrato in Argentina nel 1889, cominciò a lavorare all'Ospedale italiano, una delle istituzioni più antiche e importanti della collettività, di cui fu poi presidente tra il 1915 e il 1927, ampliandolo e migliorando notevolmente la gamma dei servizi offerti.

[138] Identificazione incerta, ma dovrebbe trattarsi dell'ingegnere novarese Giovanni Carosio (1876-1959), il quale giunse a Buenos Aires nel 1899 e fondò la Compagnia Italo-Argentina di Elettricità, che produsse e distribuì energia elettrica nella capitale a partire dal 1912.

[139] Cfr. A. Bernasconi, *Le associazioni italiane nel secondo dopoguerra: nuove funzioni per nuovi immigrati?*, in *Identità degli italiani in Argentina. Reti sociali, famiglia, lavoro*, a cura di G. Rosoli, Studium, Roma 1993, p. 336.

dell'Unione Alessandrina e dell'Associazione Ossolana, composte prevalentemente da antifascisti, che stampavano rispettivamente 600 e 300 copie. Di gran lunga il più diffuso, con le sue 10 000 copie, il quindicinale «La voce dei calabresi» dopo una fase antifascista si stava avvicinando al regime. Lo dirigeva l'ex anarchico Fernando Gualtieri, considerato «cordiale» verso l'Italia, discutibile verso il fascismo; atteggiamento che risentiva delle divisioni tra i calabresi, «una parte contrari, una parte favorevoli». Filofascisti senza riserve erano invece «Il Mezzogiorno d'Italia», 500 copie; due settimanali, quello umoristico di Umberto Solaro[140], «Così è se vi pare» (2000) e «La scena illustrata» (1000), dell'«italianissimo» Crispino Lauria[141]; e due mensili, entrambi da un migliaio di copie di tiratura, il citato «Terra d'oltremare», e «Italica gens», in italiano e spagnolo.

Il panorama era decisamente più sbilanciato a favore del regime nelle città dell'interno con folte colonie italiane, soprattutto per le posizioni e il peso che vi avevano i fogli cattolici. A Rosario uscivano nel 1934 «Disciplina», organo del locale fascio «Carlo Del Prete», in 1000 copie, con cento abbonati e già otto anni di vita; e il «vecchio» settimanale dei salesiani «Cristoforo Colombo», che diffondeva ben 8000 copie ed era un «sincero sostenitore del fascismo»; quindi l'ambiguo «Idea», passato da Santa Fe a Rosario, e diretto da Cesare Maccari («pretende di essere fascista, ma in realtà vorrebbe approfittare di tale sua qualità per attacchi contro le stesse autorità fasciste»). A Mendoza c'era «La Nuova Italia» di Arturo Melegari, che dal 1906 «si occupa[va] con bile delle cose della Colonia»: «si professa patriota. Non ha né idee né sentimenti fascisti […] ha buttato fango un po' su tutti, dai consoli che sono stati qua ai capi delle associazioni». A Córdoba, infine, si stampava un altro settimanale considerato vicino al regime, «Vita coloniale», organo dei salesiani diretto da Luigi Marcheselli, con una tiratura di 3000 copie.

Prima dello scoppio della guerra l'esito positivo dell'azione diplomatica di Mussolini a Monaco nel 1938 accrebbe ulteriormente il prestigio dell'Italia a livello internazionale, e anche in Argentina assicurò probabilmente al regime una rendita in termini di consenso tra gli emigrati. Un nuovo mensile fascista, «Italianissima», sorto quell'anno, e

[140] Prima di aderire al fascismo Solaro, giunto in Argentina negli anni ottanta, aveva lavorato come critico teatrale e autore di note umoristiche alla «Patria», ed era poi passato al «Giornale d'Italia», di cui dopo la guerra fu caporedattore.

[141] Lauria, calabrese, a Buenos Aires aveva gestito un'attività commerciale per dedicarsi poi al giornalismo («L'Italia al Plata» fu uno dei giornali per cui scrisse). Fondò «La scena illustrata» nel 1907 e diresse la rivista fino alla morte, nel 1938.

che nel sottotitolo si definiva ambiziosamente «rivista degli italiani d'America», sembrò volerne raccogliere i frutti.

Con l'entrata in guerra dell'Italia, agli avversari del duce si aggiunse il movimento dell'Italia libera, che assunse un ruolo centrale non tanto per i numeri (non avvicinò mai le cifre degli iscritti all'Azione italiana Garibaldi, creata nel maggio 1943 dai comunisti sul modello dell'omonimo organismo fondato in Messico da Francesco Frola e Vittorio Vidali) quanto per il prestigio che circondava i suoi promotori e il loro peso socio-economico dentro e fuori la colonia. Espressione dell'antifascismo democratico delle classi medie e intellettuali, pubblicò dal giugno 1940 il settimanale «Italia libre», che divenne poi «Italia libera» e per breve tempo, dalla fine del 1943, fu quotidiano. Fu diretto inizialmente da Nicola Cilla e poi da Ettore Rossi e finanziato per larga parte (come le altre attività dell'associazione) dall'imprenditore Torquato Di Tella[142], che per tutto il ventennio ebbe nel campo antifascista un ruolo simile a quello di Valdani sul fronte opposto.

Di Tella aveva in precedenza tentato di acquistare l'«Italia del popolo», ma si era scontrato con i proprietari, i fratelli Alfredo, Ettore e Vittorio Mosca (direttore quest'ultimo della testata dal 1934). Alla richiesta di una somma giudicata troppo elevata per un giornale carico di debiti[143], Di Tella aveva reagito spingendo gli inglesi a sospendere i finanziamenti che, secondo quanto sosteneva l'ambasciata d'Italia, essi erogavano ai Mosca per contrastare la propaganda fascista del «Mattino». Forse anche su sollecitazione del diplomatico italiano, che pensò di sfruttare la circostanza per indebolire la temuta compagine guidata da Di Tella con elargizioni al quotidiano in difficoltà, l'«Italia del popolo» prese a quel punto ad attaccare l'«Italia libera», accusandola di essere al servizio degli stranieri.

[142] Su Di Tella (1892-1948), molisano, ingegnere, giunto nel 1894 in Argentina, dove fondò un'impresa per la fabbricazione di macchinari, la Siam, che divenne uno dei complessi industriali più importanti del paese, si veda la biografia di uno dei figli, il sociologo T. S. Di Tella, *Torcuato Di Tella. Industria y política*, Tesis Grupo Editorial Norma, Buenos Aires 1993, pubblicata anche in Italia in M. Castelli, T. S. Di Tella, G. Rimanelli, *In nome del padre*, Quaderni dell'emigrazione diretti da N. Lombardi, Iannone, Isernia 1999, pp. 23-132.

[143] Il fallimento della trattativa secondo le autorità diplomatiche fu dovuto al fatto che i Mosca oltre a ripianare i debiti miravano ad assicurarsi un margine di guadagno (copia del rapporto dell'ambasciata è in Acs, Cpc, b. 3435, fasc. Vittorio Mosca di San Martino; cfr. anche Di Tella, *Torcuato Di Tella* cit., p. 99). Per comprendere le vicende travagliate della stampa d'emigrazione di ogni periodo è bene non tralasciare mai questo aspetto: le perenni difficoltà economiche contavano spesso come e più delle questioni ideologiche e delle ambizioni personali nel decidere dei destini di testate e giornalisti e i fogli erano anche - per alcuni direttori-proprietari soprattutto - imprese da tenere in attivo.

Le polemiche tra i due fogli antifascisti durarono fino al termine del conflitto e oltre. Se dal 1940 alla caduta del fascismo a dividere furono soprattutto le vicissitudini del Comitato di aiuto e la gestione dei fondi raccolti in Argentina per soccorrere la popolazione italiana, dopo l'8 settembre fu il tema dell'epurazione. Per l'«Italia del popolo» di fronte all'emergenza bellica la via da seguire era quella dell'unione e della concordia della collettività, in nome di un'italianità «né antifascista né fascista», che imponeva di accantonare sia la questione morale sia il problema dell'espulsione dei fascisti dalle istituzioni italiane. L'associazione democratica era criticata per la sua intransigenza nel chiedere un'applicazione severa delle sanzioni contro il fascismo in Italia[144], che si combinava con l'incapacità di distinguere chi era compromesso e chi no tra i connazionali al Plata. Durissime, tanto da far ipotizzare che fossero dovute, oltre che a differenze ideologiche, a rancori personali, erano le accuse rivolte dall'«Italia del popolo» ai principali esponenti dell'Italia libera: il quotidiano arrivò infatti a parlare di «ex fascisti tipo Vita Finzi[145] e Ettore Rossi», alludendo al curriculum nel corpo diplomatico del primo (vicino ma non organico all'associazione) e a presunti rapporti d'affari poco limpidi del secondo negli anni trenta.

Alle divisioni tra i giornali antifascisti facevano da contrappunto, sul fronte opposto, problemi di altro ordine. Le fila di tutto il movimento fascista furono scompaginate dagli avvenimenti italiani del 25 luglio 1943: nel campo editoriale cessarono subito le erogazioni da parte dello Stato, che durante il ventennio aveva puntellato in forma sistematica i giornali, al pari di molte associazioni delle collettività. Valdani rimase in pratica da solo a farsi carico delle spese del «Mattino». Riferendo a Mussolini la situazione in Argentina nel giugno del 1944, l'industriale tracciava un quadro pessimistico, parlando del quotidiano e più in generale dell'atteggiamento dei maggiorenti al momento del crollo del regime:

> Il giornale si dibatte tra infinite difficoltà che sarebbe troppo lungo enumerare, ma riesce a mantenere intatta la sua diffusione, ed ha anzi migliorato le sue posizioni. Il Consiglio d'Amministrazione, da me presieduto come sempre, essendo io riuscito a tempo ad ottenere la restituzione delle azioni che erano in deposito presso l'ambasciata regia, ha veduto lo squagliamento dei principali esponenti facoltosi, che ho sostituito con camerati meno abbienti, ma di fede sicura. Il gravame finanziario, accresciuto dalla scomparsa della pubblicità e dalla perdita dei contributi governativi, ricade tutto sulle mie sole spalle[146].

[144] Il giornale condivideva per esempio l'uccisione di Giovanni Gentile: si veda l'articolo di Enzo Tagliacozzo pubblicato il 24 luglio 1944.

[145] Paolo Vita Finzi era stato console a Rosario a metà degli anni trenta (cfr. il suo autobiografico *Giorni lontani. Appunti e ricordi*, il Mulino, Bologna 1989, pp. 343-55).

Nonostante il disimpegno dei notabili, timorosi degli effetti negativi che avrebbe avuto sulle loro imprese e i loro affari l'inclusione nella «lista nera» (e probabilmente in prudente attesa del riassetto politico all'interno della colonia), e la conseguente scarsità di risorse, erano stati creati e affidati alla direzione del solito Michele Intaglietta due nuovi mensili, pensati per raggiungere tutti i settori di pubblico. Il primo, «La Patria degli Italiani», che riprendeva la testata storica della collettività e stando a quanto segnalava ancora Valdani aveva una tiratura di ben 35 000 copie, era un foglio illustrato a «carattere popolare» e destinato ai «connazionali più modesti», tanto che veniva distribuito in abbonamento annuale a un prezzo irrisorio[147]. Il secondo, «Il Primato Italiano», che al contrario era stampato in «cento pagine lusso» in 1500 esemplari, si occupava prevalentemente di letteratura (pubblicò tra gli altri scritti di Mario Praz, Curzio Malaparte, Ada Negri, Corrado Alvaro) per «sopperire alla mancanza dei libri italiani».

Per quanto il governo militare al potere in Argentina dal 1943 non avesse abbracciato la linea panamericana di sostegno agli Alleati nel conflitto e, come aveva ribadito Valdani, dimostrasse ancora nel giugno 1944 una «cordiale ed amichevole tolleranza verso gli elementi dell'Asse», lasciando in vita le organizzazioni tedesche e italiane, le pressioni degli angloamericani si fecero nell'autunno di quell'anno troppo forti. In ottobre l'incaricato d'affari italiano comunicò a Roma che le autorità, dopo averlo sospeso una volta l'anno precedente, avevano decretato la definitiva chiusura del «Mattino», assieme a quella del foglio in lingua tedesca e sostenitore di Hitler «Deutsche La Plata Zeitung»[148], nell'ambito delle limitazioni imposte alla propaganda politica degli stranieri, che miravano fondamentalmente a contenere quella dei nazisti, sorretta da larghissimi mezzi e molto più aggressiva.

6. *Il dopoguerra.*

Alla conclusione del conflitto la collettività italiana si ritrovò così con due soli quotidiani, «L'Italia del Popolo» e il «Giornale d'Italia».

[146] Asmae, Repubblica sociale italiana, Gabinetto, b. 29, fasc. Argentina.

[147] Una collezione incompleta della testata è conservata presso il Centro de Documentación e Investigación de la Cultura de Izquierdas en la Argentina (Cedinci) di Buenos Aires.

[148] Asmae, Affari politici (Ap) 1931-1945, Argentina, b. 41, fasc. 33.

Quest'ultimo manteneva un carattere soprattutto informativo e non aveva una caratterizzazione politica marcata. Anticomunista quanto critico nei confronti degli antifascisti del movimento Italia libera ma piuttosto moderato nei toni, era favorevole alla pacificazione della collettività e quindi conciliante con i rappresentanti diplomatici, il che nella convulsa fase postbellica lo rendeva naturalmente apprezzato[149].

Le posizioni dell'«Italia del Popolo» confermavano invece come non fossero stati superati gli attriti che nel corso del conflitto avevano ulteriormente aggravato le fratture nel campo antifascista. Il foglio diretto da Vittorio Mosca continuò infatti con pervicacia ad attaccare Italia libera e il suo periodico[150], attacchi in cui si mischiavano e sommavano fattori ideologici, umori personali e anche ragioni materiali, cioè concorrenza e rincorsa a un pubblico da parte dei due giornali concorrenti, che cercavano di ritagliarsi una fetta del mercato dei lettori anche a costo di alzare i toni e alimentare polemiche.

Si capisce dunque perché dopo la Liberazione le autorità diplomatiche italiane cercassero da ogni parte alleati disposti a impegnarsi per la pacificazione della colonia *porteña*, in vista soprattutto della ripresa dell'immigrazione dall'Italia. E s'intende anche per quale motivo il nuovo ambasciatore Giustino Arpesani avesse a rammaricarsi, nel 1947, della scomparsa di un periodico che non raggiungeva certo tirature elevate ma che era nato per lavorare in tal senso.

«Domani», questo il nome della rivista, era stato fondato a Buenos Aires da quel Paolo Vita Finzi che l'«Italia del Popolo» – si è visto – additava come fascista per i suoi trascorsi nella diplomazia fino al 1938. «Dispensato dal servizio»[151] perché ebreo dopo la promulgazione delle leggi razziali, Vita Finzi era tornato in Argentina, dove si trasferì un nucleo non piccolo della diaspora ebraica italiana[152] e nel giugno del 1943 fece uscire il primo numero di «Domani». Il programma del foglio - «tra il liberale e il laborista» secondo la sua stessa definizione - era ispirato al «criterio della moderazione e della gradualità». La tesi di partenza era che in Italia come nelle collettività all'estero si dovesse tener conto del consenso di cui aveva goduto il fascismo e trarne le conseguenze, evitando eccessi in fase di epurazione: linea distante, come ammetteva lo stesso Vita Finzi, da quella dell'Italia libera (e più vicina, paradossalmente, a quella dell'«Italia del popolo»), che invece si rifiutava di «prendere in considerazione qualsiasi tentativo di raccordo fra l'Italia fascista e quella futura»[153] e probabilmente troppo in anticipo sui tempi.

[149] Non esistono studi su questo giornale, anche perché, nonostante la sua lunghissima vita (sorto nel 1906, come si diceva, fu più volte rifondato e continuerà a essere pubblicato con periodicità irregolare fino agli anni settanta), non risulta si siano salvate raccolte complete del medesimo, probabilmente a causa delle vicissitudini della proprietà. Alcune annate sono consultabili alla Biblioteca Nacional di Buenos Aires.

[150] *Una situazione intollerabile*, in «L'Italia del Popolo», 27 marzo 1947.

[151] Vita Finzi, *Giorni lontani* cit., p. 394.

[152] Furono un migliaio gli italiani di religione ebraica che emigrarono al Plata dopo l'introduzione delle legge razziali nel 1938: cfr. E. M. Smolensky - V. Vigevani Jarach, *Tante voci una storia. Italiani ebrei in Argentina (1938-1948)*, il Mulino, Bologna 1998.

La stampa era ancora considerata dai diplomatici il canale principale per raggiungere i connazionali e tenere unita (o plasmare) la collettività: la radio, che pure fin dagli anni trenta era stata ampiamente utilizzata dai fascisti per la propaganda in Argentina[154], nell'immediato non sembrava un mezzo altrettanto efficace. Tuttavia, nella fase postbellica la mancanza di risorse impediva alle autorità italiane di fare e disfare giornali e controllarne i consigli di amministrazione nelle forme agite durante il ventennio.

Bisognò così attendere fino al 1949 per veder nascere a Buenos Aires un giornale non solo intonato con i propositi di normalizzazione e pacificazione della collettività espressi dall'ambasciata, ma concepito espressamente in funzione di esse. E fu proprio uno dei principali leader antifascisti, Ettore Rossi, a farsi interprete di questa esigenza, fornendo il prezioso puntello della stampa all'opera che venivano compiendo nelle associazioni personaggi come il citato Torquato Di Tella (che scomparve però nel 1948) e il direttore della Dante Alighieri, Dionisio Petriella[155].

Conclusa l'esperienza militante dell'«Italia libera» (la testata aveva cessato le pubblicazioni alla fine del 1947), Rossi creò «Il Corriere degli Italiani» per passare oltre le contrapposizioni politiche del recente passato e rivolgersi alla nuova collettività che si stava formando al Plata con l'innesto delle decine di migliaia di italiani giunti nel dopoguerra. La favorevole congiuntura economica e le politiche del presidente Juan Domingo Perón, che miravano a promuovere lo sviluppo industriale del paese incentivando l'immigrazione qualificata di operai e tecnici dall'Europa, e in particolare dall'Italia, concorsero infatti a rendere ancora una volta l'Argentina una delle mete privilegiate dell'eso-

[153] Vita Finzi, *Giorni lontani* cit., pp. 447 sgg.

[154] L. Prislei, *La voluntad de creer y organizar: ideas, creencias y redes fascistas en la Argentina de los '30 tempranos*, ponencia presentada en el 51° Congreso Internacional de Americanistas, Santiago de Chile, luglio 2003.

[155] Nato negli Stati Uniti nel 1904, dopo un periodo trascorso a Napoli Petriella aveva raggiunto nel 1924 il padre, esule al Plata. A Buenos Aires fece l'avvocato e il pubblicista e nel 1945 assunse la guida della Dante. Tra il 1966 e il 1970 fu presidente di Feditalia.

do dalla Penisola, almeno fino ai primi anni cinquanta, e complessivamente tra il 1946 e il 1960 attirarono al Plata quasi 500 000 italiani.

Il «Corriere», prima settimanale e poi dal 1954 per alcuni anni, quotidiano, grazie alla professionalità del direttore e dei suoi collaboratori (Pio Ambrogetti, Franco Pierini, Fausta Leoni, Dante Ruscica) riuscì giornale di ottima fattura, equilibrato ma incisivo nell'affrontare i problemi degli emigrati, legati alle difficoltà di inserimento nel paese ma anche ai non facili rapporti con i connazionali già residenti in Argentina. Come nella miglior tradizione della stampa italiana all'estero, Rossi cercò di portare all'attenzione dell'opinione pubblica in Italia la situazione della collettività. Le sue richieste trovarono scarso riscontro a Roma, anche a causa della debolezza, in quella fase, dei partiti laici minori, cui il direttore del «Corriere» politicamente faceva riferimento; tuttavia, la testata acquisì in pochi anni prestigio e autorevolezza pure al di fuori dell'Argentina (era letta, per esempio, in Uruguay e in Brasile), raggiungendo una tiratura che, a metà degli anni cinquanta, superava quella di tutti gli altri giornali italiani messi insieme e, secondo il consolato generale, si avvicinava addirittura a quella della «Patria» dei tempi d'oro[156].

La carica innovativa dell'operazione e il successo che le arrise fino alla morte di Rossi nel 1960 si intendono meglio laddove si tenga conto dell'atteggiamento per nulla conciliante della stampa fascista nella fase iniziale dell'intrapresa.

Alla fine della guerra Michele Intaglietta non riuscì a far durare le due riviste messe in piedi dopo che il «Mattino» era stato costretto a chiudere. I nostalgici potevano contare sulla storica «Terra d'Oltremare», ancora diretta dal suo fondatore, Aldo Gremigni, e soprattutto sul settimanale «Il Risorgimento», sorto nel 1946 per iniziativa di Francesco Di Giglio[157]. Redattore del «Mattino d'Italia» negli anni trenta, Di Giglio l'aveva dapprima surrogato con «Il Repubblicano», soppresso anch'esso per ordine delle autorità su richiesta della diplomazia italiana, che aveva fin dai primi numeri richiamato l'attenzione sui toni aggressivi e violenti del foglio e sulla campagna di odio nei confronti dei funzionari e del nuovo governo in Italia che esso conduceva. «Il Risorgimento» non modificò questa linea e continuò nei suoi attacchi, almeno finché, al principio degli anni cinquanta, il suo direttore non sposò le posizioni del Msi e cominciò a vedere con favore al-

[156] Cfr. la scheda sulla stampa italiana contenuta nel rapporto consolare del 1954 (pp. 35-8), in Asmae, Ap 1950-1957, b. 1620, fasc. Argentina Italia. Per un'analisi approfondita della parabola del «Corriere» si rimanda al capitolo quarto.

[157] Francesco Di Giglio (1912-1967), giornalista e scrittore nato in Italia, aveva lavorato in precedenza al «Giornale d'Italia» e al «Mattino».

cune scelte di De Gasperi, e anzitutto quella «atlantica» (e quindi anticomunista) in politica estera.

Entrambe le pubblicazioni avevano una tiratura limitata, e ancora inferiore era quella del mensile «Italia repubblicana», fondato nel 1948 da Luigi Giusti[158], una «modestissima rivista», secondo l'ambasciata, di cui il direttore e proprietario si serviva «come di una palestra per lanciare gli strali più velenosi contro la sintassi, le Autorità italiane e la Chiesa Cattolica»[159]. Sarebbe nondimeno sbagliato ritenere l'impatto di questa stampa trascurabile, per una serie di ragioni.

In primo luogo, perché essa fungeva da canale di collegamento tra i neofascisti italiani e quelli residenti in Argentina, Cile e Brasile. Come provato da ripetuti sequestri di copie del «Risorgimento»[160], i giornali neofascisti «sudamericani» venivano infatti introdotti clandestinamente e diffusi in Italia; e contribuivano a sviluppare un certo confronto politico tra le due sponde dell'oceano, utilizzando in quantità, secondo il costume di tutta la stampa etnica, pezzi provenienti dai periodici della destra italiana, che per parte loro ospitavano lettere di camerati residenti nei paesi sudamericani.

Inoltre, il «Risorgimento» sostenne materialmente il neofascismo nella Penisola, promuovendo campagne di raccolta fondi tra gli «Italiani al Plata», come venivano definiti, a favore del Msi e della principale organizzazione sorta per fornire assistenza legale e materiale ai fascisti detenuti, il Movimento italiano femminile di Maria Pignatelli di Cerchiara. Una di queste collette fu all'origine nel 1947 di un duro scontro tra la fondatrice dell'associazione e il direttore del «Risorgimento»[161]. Di Giglio decise infatti di destinarle solo una quota del denaro raccolto, e dirottò parte della somma rimanente per tenere in vita il giornale, che rischiava di dover sospendere le pubblicazioni perché «la tipografia non voleva sentir ragioni né si trovò un italiano disposto ad avallare un credito»:

> se fanno qualche versamento per quell'iniziativa [sc. l'assistenza in Italia] i nostri bravi connazionali - così poco malleabili sul terreno economico - non ca-

[158] Nato in Italia nel 1908, Giusti nel 1939 era stato nominato da Vittorio Valdani alla guida dell'Associazione patriottica italiana, erede dei Fasci e delle sezioni del Dopolavoro nella provincia di Buenos Aires. Cfr. Bertagna, *La patria di riserva* cit., pp. 204-5 e *passim*.

[159] Asmae, Ap 1950-1957, b. 1571, fasc. Rapporti politici con l'Italia. Una collezione incompleta della testata è conservata presso il citato Cedinci di Buenos Aires.

[160] Cfr. Acs, Mi, Ps, Servizi informativi e speciali, b. 39, fasc. HP 64; Acs, Mi, Ps, 1947-1948, b. 66, carte sparse e Asmae, Ap 1946-1950, Argentina, b. 4, fasc. 9.

[161] Cfr. la corrispondenza tra la Pignatelli e Di Giglio in Archivio di Stato di Cosenza (Asc), Movimento italiano femminile (Mif), b. 37, fasc. 5. Si veda qui anche la copia del «Risorgimento», 4 settembre 1947.

vano di tasca nemmeno un centesimo per il giornale che vive anche della solidarietà dei connazionali […]. Ho parlato qui con il Centro Femenino de Asistencia: nulla da fare, per la solita malattia dell'esibizionismo e del cannibalismo che tanto caratterizza noi italiani[162].

Se questo era il quadro, è probabile che risultassero decisivi per far vivere il «Risorgimento» i fondi concessigli da Perón, convinto che i nostalgici fossero lo strumento migliore per penetrare nella folta collettività italiana e guadagnarne i consensi. Dopo il golpe che depose il presidente, nel settembre del 1955, fu insediata una commissione nazionale d'inchiesta per indagare sulle «irregolarità» commesse durante il suo decennio di governo nelle diverse branche dell'amministrazione. Le conclusioni relative alla Secretaría de prensa y Difusión, che dal 1943 gestiva la propaganda di Stato e l'informazione ufficiale, rivelarono che su un totale di 95 organi di stampa che avevano ottenuto un sostegno mascherato attraverso la concessione di inserzioni pubblicitarie, il «Risorgimento» figurava al quarto posto per entità dei finanziamenti ricevuti tra il gennaio e il settembre 1955 e complessivamente aveva incassato tra 1948 e 1955 la somma cospicua di 425 000 pesos[163].

A riprova del fatto che aveva superato i suoi problemi economici, nel 1950 il «Risorgimento» inaugurò una collana di pubblicazioni con il libro di un repubblichino rifugiato a Buenos Aires, l'ex federale di Verona e vicesegretario del Pfr Antonio Bonino[164]. La circostanza rinvia al secondo fattore che, assieme all'appoggio assicurato loro da Perón, spiega perché i fascisti, pur privi delle risorse messe a disposizione durante il ventennio dalle autorità diplomatiche, conservassero nel secondo dopoguerra il controllo di giornali e associazioni, tra cui

[162] Ivi. A parziale conferma delle accuse di Di Giglio, il Centro Femenino de Asistencia a los Prisioneros Italianos de Guerra, cui egli si riferiva nella lettera, collaborò direttamente con la Pignatelli nella raccolta di fondi e nell'invio di pacchi di aiuti, nel caso però destinati non tanto ai fascisti in carcere in Italia quanto ai soldati italiani internati nei campi per prigionieri di guerra degli Alleati, in particolare in Sudafrica. Il Centro stampò fra l'altro per tre anni, dal 1945 al 1948, un proprio mensile bilingue, il «Bollettino del Centro di Assistenza», diretto dal capitano Italo Pellizzetti, in cui erano pubblicati gli elenchi dei sottoscrittori e i messaggi dei militari che ringraziavano per l'assistenza, materiale e non, ricevuta. Cfr. F. Santini, *Italiani nel mondo. Emigrazione come libertà*, Edizioni del Testimone, Massarosa (Lucca), 1969, pp. 67-9.

[163] Cfr. Vicepresidencia de la Nación, Comisión nacional de investigaciones, *Documentación, autores y complices de las irregularidades cometidas durante la segunda tiranía*, Buenos Aires 1958, 5 voll., II, p. 537. All'«Italia del popolo», ne toccò poco più della metà (cfr. *ibid.*, p. 588) e ciò spiega il progressivo avvicinamento del giornale al peronismo; al «Corriere» di Rossi non risulta invece fossero destinati fondi.

[164] A. Bonino, *Mussolini mi ha detto*, prefazione di F. Di Giglio, Edizioni Risorgimento, Buenos Aires 1950. Il volume era dedicato «Alle collettività italiane all'estero che della patria – e dell'uomo che come nessun altro seppe incarnarla – ebbero ed hanno profondo il culto, ardente la passione, indistruttibile il ricordo».

quella «di rappresentanza», la Federazione delle società italiane: l'Argentina, per la favorevole situazione economica e politica e la lunga tradizione migratoria che la legava all'Italia, fu la destinazione principale di gerarchi e repubblichini che fuggirono o più spesso emigrarono legalmente dopo il 1945[165].

Se molti di loro rinunciarono a qualsivoglia attività politica una volta giunti Oltreoceano, per delusione o per la necessità impellente di guadagnarsi da vivere nel nuovo paese (la famigerata «Internazionale nera» impegnata nella ricostruzione del fascismo rimase una invenzione della stampa italiana), alcuni esuli si impegnarono nelle istituzioni della collettività.

Le redazioni dei giornali in particolare, che offrivano la possibilità di coniugare militanza ed esigenze materiali, accolsero vari transfughi del regime, che in qualche caso erano giornalisti professionisti o venivano da esperienze nella carta stampata. Buenos Aires fu, con San Paolo, la meta preferita dei secondi, per lo stesso motivo che la rendeva attraente per i normali emigranti: le opportunità di impiego. A parte i casi isolati di chi puntò dritto ai quotidiani nazionali[166] (come, s'è visto, era accaduto anche in passato) per un certo numero di loro esse furono offerte dai fogli neofascisti che già vi si pubblicavano. Altri fondarono nuovi periodici e avviarono iniziative editoriali destinate a una vita lunghissima. Le parabole di Davide Fossa e Carlo Scorza illustrano al meglio i due tipi di percorso.

Scorza si mosse da subito in una prospettiva argentina, che trascendeva i confini e i problemi della collettività. La sua collaborazione ai giornali neofascisti, e poi dal 1956[167] la direzione del «Risorgimento» (che avrebbe tra l'altro di lì a poco cessato le pubblicazioni), appaiono tasselli secondari di un progetto politico-ideologico in cui il richiamo al fascismo era del tutto sganciato dal riferimento all'italianità. Dopo

[165] Bertagna, *La patria di riserva* cit.

[166] Così per esempio Dino Segre, *nom de plume* Pitigrilli, scrittore di grande successo negli anni venti che si trasferì in Argentina nel 1948 (alla fine del 1947 la commissione incaricata di vagliare gli elenchi dei confidenti dell'Ovra fascista aveva confermato la sua colpevolezza) e fu assunto dal giornale «La Razón» di Buenos Aires, al quale lavorò per circa un decennio (E. Magrì, *Un italiano vero: Pitigrilli*, Baldini e Castoldi, Milano 1999, pp. 211-33). Secondo qualcuno fu anche il *ghost writer* di Eva Perón.

[167] Appresa la notizia «un gruppo di intellettuali italiani emigrati per sfuggire alla persecuzione del fascismo» diffuse una nota di protesta (opera, secondo l'ambasciatore italiano, del comunista padovano Giovanni Baggio, membro dell'Azione Garibaldi, su cui si veda il fascicolo a lui intestato in Acs, Cpc, b. 247), invitando l'allora ministro degli Esteri, Gaetano Martino, ad aggiornare l'ambasciatore di Buenos Aires, che si dedicava alle cavalcate invece di fare in modo che «il nome dell'Italia non [fosse] profanato da criminali, fascisti, traditori e spie»: Asmae, Ap 1950-1957, b. 1633, fasc. Argentina.

essere arrivato in Argentina clandestinamente nel 1949, l'ex segretario del Pnf entrò infatti a far parte del gruppo di nazionalisti «nostálgicos del "nuevo orden" europeo» che fondò nel 1950 a Buenos Aires il «Centro de estudios Económico-sociales»[168]. Attorno ad esso si raccolsero intellettuali argentini, sudamericani ed europei e nacque a settembre una rivista, «Dinámica social», affidata proprio alle cure di Scorza, che firmò fino alla metà degli anni cinquanta con le sole iniziali o con lo pseudonimo di «Camillo Sirtori» i suoi editoriali. Pubblicato in spagnolo, con sezioni al principio anche in italiano[169] e in francese, poi solo in italiano; e dedicato all'analisi dei problemi politici, sociali ed economici del paese, il mensile fu espressione di quello che Noemi Girbal Blacha ha chiamato nazionalismo cattolico «profascista», rimanendo ancorato per i tre lustri in cui uscì a una cultura politica sempre minoritaria ma di lunga tradizione in Argentina[170].

Davide Fossa ebbe invece come unico orizzonte la colonia italiana. Sindacalista fascista, durante il ventennio si era mosso tra le redazioni e la politica: aveva diretto diversi periodici ed era stato consigliere nazionale. A Buenos Aires proseguì sull'uno e sull'altro versante: fu delegato del Msi per Córdoba; e lavorò al «Risorgimento», per assumere poi la direzione di «Terra d'Oltremare», che assunse la nuova testata «Italia d'Oltremare»[171] e scomparve solo alla metà degli anni settanta. Il motto del settimanale - «spariscano tutte le fazioni, anche la nostra, ma sia potente la Patria»[172] - ne riassumeva lo spirito, analogo a quello che sul fronte opposto animavano Rossi e il suo «Corriere»: non a caso, nel rievocare i confronti talvolta polemici tra i due direttori, Dionisio Petriella ricordò che c'erano stima e rispetto reciproci, poiché entrambi avevano un identico obiettivo, il superamento delle divisioni tra i connazionali.

La ricomposizione, che altrove fu mediata e resa possibile dall'intervento delle autorità diplomatiche, in Argentina fu dunque il frutto

[168] N. M. Girbal Blacha, *Armonía y contrapunto intelectual: Dinámica social (1950-1965)*, in **Ead. -** D. Quattrocchi Woisson (**a cura di**), *Cuando opinar es actuar. Revistas Argentinas del siglo XX*, Academia Nacional de la Historia, Buenos Aires 1999, pp. 399-442.

[169] Solo per la presenza di queste pagine le autorità consolari citavano «Dinámica social», classificata comunque come rivista argentina. Cfr. Asmae, Ap 1950-1957, b. 1620, fasc. Argentina Italia.

[170] Cfr. F. J. Devoto, *Nacionalismo, fascismo y tradicionalismo en la Argentina moderna*, Siglo veintiuno de Argentina, Buenos Aires 2002.

[171] Secondo quanto risulta da un rapporto consolare del 1954 (Asmae, Ap 1950-1957, b. 1620, fasc. Argentina Italia), la testata in quell'anno aveva già mutato nome. Nel volume celebrativo del Comitato della collettività per le accoglienze al presidente Saragat, *La presenza dell'Italia nell'Argentina*, Platt Establecimientos Gráficos S.A.I.C., Buenos Aires 1965, p. 65, è erroneamente indicato l'agosto del 1958 come data del cambio.

[172] Ivi.

di un progetto consapevole – e di contrattazione aperta con le controparti – della leadership della collettività, che aveva il duplice vantaggio di essere al disopra di ogni sospetto quanto a credenziali antifasciste e di controllare istituzioni chiave, come la Dante Alighieri e il giornale all'epoca più diffuso e autorevole, il «Corriere»: la stampa fu ancora una volta lo strumento principale impiegato per ricreare un'ennesima «comunità immaginata».

La rinuncia all'antifascismo a favore dell'affermazione dell'italianità fu il prezzo da pagare per il successo di un'operazione che Rossi, scomparso prematuramente, s'è detto, nel 1960, fece comunque in tempo a veder conclusa. La «ritirata dei fascisti militanti», come la battezzò in Italia «Il Messaggero»[173], iniziata quando nel 1951 il «Risorgimento», allineandosi al Msi, aveva «profondamente mutato di tono», passando ad atteggiamenti di comprensione e perfino di affiancamento dell'azione politica del Governo italiano»[174], poteva già dirsi compiuta intorno alla metà degli anni cinquanta. Nel 1955 il citato Antonio Bonino fallì nel tentativo di conservare uno spazio agli intransigenti finanziando una nuova testata, «La voce di Roma». Affidato a due repubblichini immigrati dell'ultima ora – Mario Cristiani, entrato in Argentina sotto falso nome nel 1954[175]; e Stefano Borzone, giunto nel 1953 e divenuto subito collaboratore del «Risorgimento» e della rivista di un altro esule, l'ex comandante di sommergibili Enzo Grossi, «Milizia italica» – il periodico ebbe scarsissima diffusione e chiuse dopo pochi numeri[176].

7. *Dagli anni sessanta a oggi.*

Nel 1964, la Federazione delle società italiane in Argentina, ribattezzata Feditalia dieci anni prima, in un opuscolo rivolto al governo italiano che illustrava la situazione e i problemi della collettività, individuava nella carta stampata uno dei settori in cui era più urgente intervenire, lamentando che non esistesse ormai alcun grande giornale italiano a Buenos Aires[177].

[173] M. D.[iaz] F.[errari], *Gli italiani in Argentina trovano lavoro ma non assistenza*, in «Il Messaggero», 25 agosto 1955.

[174] Asmae, Ap 1950-1957, b. 1571, fasc. Rapporti politici con l'Italia.

[175] Asc, Mif, b. 51, fasc. 964.

[176] Asmae, Ap 1950-1957, b. 1620, fasc. Stampa.

[177] Feditalia, *Gli italiani in Argentina. Problemi e istanze*, Feditalia, Buenos Aires 1964, p. 48.

La notazione, a tutta prima, poteva sembrare esageratamente pessimistica. In fin dei conti il «Corriere», con l'abruzzese Mario Basti[178] alla direzione e Dante Ruscica come caporedattore, continuava a svolgere una funzione di aggregazione nella collettività: pubblicò per esempio numeri speciali in occasione delle visite di Gronchi (1961) e Saragat (1965) e ospitò dibattiti e discussioni sulla salvaguardia della lingua e delle istituzioni italiane, dalle scuole all'Ospedale. La campagna per «risanare Firenze» dopo l'alluvione del 1966 ebbe un successo tanto ampio da ricordare le sottoscrizioni della «Patria» a sostegno della popolazione italiana colpita da calamità naturali al principio del secolo. Anche iniziative come la creazione di un supplemento sportivo e, nel 1970, del rotocalco mensile «Corriere Rivista» confermavano la vitalità della testata per tutti gli anni sessanta[179].

Già nel corso di questo decennio, tuttavia, lo stato di salute complessivo della stampa italiana in Argentina era effettivamente preoccupante. Negli anni cinquanta erano scomparse le tre figure che in diversa forma avevano segnato maggiormente la storia del giornalismo italiano in Argentina nei decenni precedenti – dopo Folco Testena nel 1951, erano morti nel 1958 Vittorio Mosca, direttore per un quarto di secolo dell'«Italia del popolo», e nel 1960 Ettore Rossi. Gli stessi numeri dell'«Annuario della stampa italiana 1959-1960», che nella sezione dedicata ai giornali dell'emigrazione elencava 28 pubblicazioni italiane a Buenos Aires, e altre sei nell'interno del paese[180], celavano una realtà fatta di estrema frammentazione e basse tirature, con solo tre testate «generaliste»: il «Giornale d'Italia», l'unico quotidiano rimasto, che manteneva il suo profilo informativo con la direzione di Edoardo Castella[181]; il «Corriere», appunto, che dal 1958 usciva due volte a settimana, e l'«Italia del popolo», affidata a Ettore Bradford Mosca, ma ridotta a quindicinale (e da anni secondo le autorità diplomatiche diffusa in poche centinaia di copie).

[178] Basti, nato a Ortona, giunse a Buenos Aires nel 1948 per far visita ai fratelli emigrati negli anni trenta. Si fermò nel paese e iniziò a collaborare con il «Corriere» fin dalla sua fondazione nel maggio 1949, per poi dirigerlo dal 1960 al 1976. Creò quindi «La Tribuna italiana», nel 1977, e la diresse nei successivi vent'anni, continuando poi a collaborarvi fino alla morte, nel novembre 2008.

[179] Si vedano le testimonianze dello stesso caporedattore: D. Ruscica, *Il giornalismo dopo la guerra*, in Aa.Vv., *Gli italiani in Argentina negli ultimi cinquant'anni*, Manrique Zago, Buenos Aires 1987, pp. 134-7; e Id., *Addio al maestro*, consultabile all'indirizzo *http://www.tribunaitaliana.com/?q=node/1605*.

[180] Federazione nazionale della stampa italiana (a cura di), *Annuario della stampa italiana 1959-1960*, Garzanti, Milano 1960.

[181] Comitato della collettività per le accoglienze al presidente Saragat, *La presenza dell'Italia* cit., p. 64.

A parte i fogli cattolici di Buenos Aires («La Voce d'Italia», mensile della Congregazione di San Carlo Borromeo, fondato nel 1958)[182], Córdoba («Vita coloniale») e Rosario (lo storico «Cristoforo Colombo»), alcune riviste politiche o politicamente schierate della capitale – «Italia», organo dell'Azione italiana Garibaldi e le già citate «Italia d'oltremare» e «Dinámica social», dirette da Fossa e Scorza – e il mensile «La voce dei calabresi», il resto dei periodici era costituito quasi esclusivamente da bollettini di associazioni: dai trimestrali dell'Associazione reduci di guerra («L'Aquila») e del Club italiano; al bimestrale dell'Associazione italiana mutualità e istruzione («Annali»); ai mensili della società di Tiro a Segno, del Circolo trentino («Voce trentina»), della Società friulana («Friuli), della Famiglia genovese («O' Balilla») e della stessa Federazione delle società italiane («Feditalia»).

Si trattava di pubblicazioni che certo confermavano la forza del movimento associativo tra gli immigrati italiani e la continua crescita di quello regionale, ma che avevano una circolazione limitata agli ambiti in cui erano prodotte, svolgendo in forma autoreferenziale il compito che prima era affidato ad apposite sezioni dei grandi giornali della collettività: informare i soci sulle attività dei sodalizi. Lo stesso valeva per i fogli specializzati, come i tre settimanali «Sport Italia», «Stadio» e «Stampa sport», segno della rilevanza assunta nel dopoguerra dalla socializzazione sportiva tra gli immigrati italiani, il trimestrale «Ricordiana», delle Edizioni Ricordi, o ancora l'altro settimanale «El Economista», fondato nel 1951 da Deodato Foà.

Un ulteriore sintomo dell'indebolimento della stampa italiana stava nel fatto che, come lascia intuire l'ultima testata, numerosi periodici erano ormai bilingui. Il fenomeno era più accentuato nelle città dell'interno, dove dei sei esistenti solo il «Bollettino d'informazione Associazione combattenti e reduci» di Mendoza era in italiano; altri quattro erano in italiano e spagnolo e «Nuialti» usciva in spagnolo e dialetto piemontese (anche «La Lum», della Famiglia friulana, aveva sezioni in dialetto) ma pure a Buenos Aires c'erano fogli bilingui: «La voce dei calabresi» e le riviste di due associazioni, il Club italiano e la società di Tiro a segno che, secondo quanto notavano le autorità diplomatiche, di italiano avevano ormai soltanto il nome. Si pubblicavano invece in spagnolo con sezioni in italiano, oltre alle già citate

[182] Trasformato successivamente in quindicinale, il foglio degli scalabriniani ha festeggiato nel 2008 il mezzo secolo di vita ed è oggi il decano dei giornali italiani al Plata. Sulle origini del periodico, sorto per iniziativa dei padri Luciano Baggio e Fabio Baù, diretto ora da Fabrizio Pesce, cfr. *http://www.voceditalia.org/default.asp?id=26&mnu=26*.

«Dinámica social» e «El Economista», i mensili culturali illustrati «Lyra», sorto per iniziativa del romano Francesco Ecli Negrini, e «Histonium» (mentre era in italiano un terzo mensile culturale, «Stella d'Italia», fondato nel 1948 dal triestino Massimiliano Rovere)[183].

Il caso argentino non era eccezionale, e anzi al Plata l'ultimo ciclo della più che secolare immigrazione dall'Italia, che come accennato tra il 1946 e il 1960 aveva visto approdare Oltreoceano poco meno di mezzo milione di italiani, aveva ritardato l'irreversibile decadenza della stampa e delle istituzioni della collettività, in atto in tutti i paesi d'emigrazione nel secondo dopoguerra. Le statistiche sono piuttosto eloquenti al riguardo: le pubblicazioni italiane nel mondo si ridussero da 175 a 117 nel solo quinquennio compreso tra il 1959 e il 1964[184].

Nelle Americhe, in particolare, l'esaurirsi dei flussi, il cambiamento di mentalità e l'inserimento nelle società ospiti degli emigrati fecero rapidamente venir meno le esigenze che all'inizio del Novecento avevano reso alcuni giornali italiani quotidiani di prima grandezza negli Stati Uniti e in Brasile, oltre che in Argentina[185]. Dopo il 1945 essi cominciarono a perdere influenza e lettori, cessando di esercitare la funzione di raccordo tra madrepatria ed emigrati che avevano svolto in passato.

Non stupisce, dunque, che Feditalia si facesse carico a metà degli anni sessanta delle difficoltà del settore chiedendo un più deciso intervento del governo italiano: anche in Argentina le mutate caratteristiche di un pubblico che si stava fisiologicamente assottigliando per mancanza di ricambio ed era sempre meno simile alla collettività «organica» del passato (che se tale non era stata, così si era rappresentata e riconosciuta, anche attraverso i giornali) non lasciavano alternative alla ricerca di fondi in Italia.

Al di là degli aiuti indiretti garantiti sotto forma di pubblicità da aziende controllate dallo Stato[186], dopo la guerra la stampa italiana all'e-

[183] M. C. Giuliani-Balestrino, *L'Argentina degli italiani*, 2 voll., II, Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da G. Treccani, Roma 1989, p. 242.

[184] Per i due dati cfr. Ministero degli affari esteri - Direzione generale emigrazione, *Elenco quotidiani e periodici italiani editi all'estero*, [s.e.], Roma [s.d. ma 1960] e G. Benozzo, *Un futuro per i giornali italiani all'estero*, Stampa italiana nel mondo, Roma 1965, p. 4.

[185] Cfr. le notazioni di E. Franzina, *La stampa in lingua italiana dopo il 1945. Introduzione*, in «Archivio storico dell'emigrazione italiana», 1, 2005, pp. 9-13 e gli studi di caso contenuti nella parte monografica del fascicolo, pp. 14-152.

[186] Nel mondo dell'emigrazione c'era anche chi stigmatizzava queste forme di intrusione del governo, che «turba[va] la pace degli emigranti per perseguire i fini della sua politica economica»: Constantino Ianni, figlio di italiani radicatisi a San Paolo, commentando la notizia relativa ai 30 milioni spesi nel 1955 dall'Iri nel «tentativo di non far crollare il quotidiano in

stero aveva ricevuto stanziamenti di modesta entità tramite le sedi diplomatiche, una pratica usuale, s'è visto, già in età liberale e poi enormemente estesa dal regime per i propri fini di controllo autoritario. Le assegnazioni erano distribuite a pioggia in base a criteri di tipo quantitativo: tiratura e durata in vita dei giornali. Delle circa 120 pubblicazioni esistenti nel mondo nel 1964, la metà riceveva sovvenzioni; erano esclusi i bollettini a diffusione limitata di piccole associazioni o gruppi.

Anche nella Penisola c'era peraltro chi da tempo tentava di modificare il quadro. Nel 1956, su iniziativa di due esponenti della destra democristiana – il senatore trevigiano Giuseppe Caron e il futuro direttore del Gr2 e del «Gazzettino», nonché in anni più recenti parlamentare di Alleanza nazionale, Gustavo Selva – era stata fondata la Federazione della stampa italiana all'estero, con lo scopo di collegare fra loro le testate dell'emigrazione e sostenerle attraverso la raccolta pubblicitaria[187].

L'operazione non era affatto disinteressata, come si intuiva dall'accordo siglato tra la Federazione e l'Agenzia giornalistica Italia per l'invio ai giornali di un notiziario, di materiali fotografici e, soprattutto, di «Lettere al Direttore in cui si faceva il punto sulla situazione politica, sociale ed economica del Paese». Dietro la formula che voleva i giornali «bandiere di italianità» in terra straniera da difendere si celava un tentativo di limitarne l'indipendenza, tenendo le testate a distanza di sicurezza da un qualsivoglia coinvolgimento negli affari interni dei paesi ospiti, e utilizzandole per influenzare gli orientamenti degli emigrati, in attesa che la concessione del voto agli italiani all'estero, ritenuta imminente, rendesse politicamente utilizzabili in chiave anticomunista anche quelli residenti Oltreoceano (nei paesi europei, dato anche l'elevato turnover dei lavoratori, i rientri per votare erano frequenti).

L'Agenzia di stampa Italia era controllata, non a caso, da un esponente di primo piano della stessa Federazione, quell'Umberto Ortolani che divenne poi braccio destro di Licio Gelli nella P2 della scalata al «Corriere della Sera», e che di lì in avanti ebbe un ruolo di primo piano nelle vicende della stampa italiana all'estero, e in particolare di quella del Sudamerica. Uomo del Sim, il Servizio di

lingua italiana [sc. il «Fanfulla»] che si stampa in Brasile», osservò che la presenza di questi fogli «coloniali» era in realtà dannosa, in quanto ostacolava l'integrazione. Cfr. C. Ianni, *Il sangue degli emigranti*, Galzerano, Salerno 1996 (1965), p. 329 (per l'operazione dell'Iri cfr. G. Passeri, *Come vive un brasiliano?*, in «Cinema nuovo», 9, 1, 1956, p. 10).

[187] F. Bertagna, *Note sulla Federazione mondiale della stampa italiana all'estero dai prodromi al Congresso costituente (1956-1971)*, in «Archivio storico dell'emigrazione italiana», 1, 2005, pp. 15-38.

intelligence militare, durante la guerra, alla fine del conflitto Ortolani era entrato nel mondo dell'editoria rilevando l'agenzia Stefani e aveva poi avviato, negli anni sessanta, una serie di attività in America Latina, acquisendo istituti bancari e – ciò che più qui ci interessa – giornali italiani: divenne proprietario infatti di tre periodici, «La Hora de Italia» in Uruguay, il «Giornale d'Italia» in Brasile e il «Corriere degli italiani» in Argentina.

Al Plata la principale testata della collettività perse la sua autonomia in una fase di grande instabilità politica nel paese, in cui per tutti gli organi di informazione diventava estremamente difficile esercitare la propria funzione critica. Dopo che nel decennio successivo alla caduta di Perón si erano succeduti governi civili, con brevi intermezzi militari, nel 1966 ci fu un nuovo golpe dell'esercito. Furono imposte limitazioni alla libertà di stampa e fu inasprita la censura, mentre il paese era scosso da tentativi di insurrezione popolare e dalla violenza della guerriglia filoperonista e trotzkista. Nel 1973 Perón, rientrato dall'esilio spagnolo, fu rieletto presidente ma morì un anno dopo. Il governo, affidato alla moglie Isabelita, virò a destra e l'Argentina precipitò in una grave crisi economica. In un'escalation di uccisioni, per mano sia dell'organizzazione paramilitare clandestina creata per sopprimere i dissidenti politici sia dei gruppi di lotta armata, si arrivò il 24 marzo 1976 a un altro golpe: la giunta militare guidata dal generale Videla instaurò la più sanguinosa dittatura della storia argentina, che avrebbe causato 30 000 *desaparecidos* fino al ritorno della democrazia nel 1983.

Il controllo sui media in questi anni fu totale e i giornalisti che non si allinearono pagarono un prezzo altissimo (un centinaio furono sequestrati e uccisi; altrettanti detenuti senza processo nelle prigioni «legali»). Già prima del 1976, comunque, la stampa della collettività, indebolita di suo da tempo, non era più in grado in alcun modo di difendere gli italiani vittime della repressione[188]. Nella seduta del novembre 1972 del Comitato consultivo degli italiani all'estero, attivato dal 1967 presso il ministero degli Esteri per consentire a enti e associazioni operanti a contatto con le collettività di confrontarsi con le istituzioni, il rappresentante dell'Inca invitò Ortolani a riflettere su un epi-

[188] Tra il 1976 e il 1983 furono 46 i *desaparecidos* nati in Italia, secondo i dati diffusi dal consolato italiano di Buenos Aires nel 1982; 440 quelli con passaporto italiano: una prima lista con 297 nomi di scomparsi fu pubblicata dal «Corriere della sera» il 31 ottobre 1982. Cfr. V. Vigevani - C Tallone (a cura di), *Il silenzio infranto. Il dramma dei desaparecidos italiani in Argentina*, Zamorani, Torino 2005; C. Figari, *El Tano. Desaparecidos italiani in Argentina*, AM&D, Cagliari 1998; e i molti materiali e documenti presentati sul sito *http://www.24marzo.it/*.

sodio clamoroso e doloroso che lo riguardava di persona, in qualità di proprietario del «Corriere degli italiani»:

> gli stessi giornali devono stare attenti a come trattare certi argomenti per non trovarsi poi nei guai. Si pensi che «Il Corriere degli italiani» non ha scritto una parola sulla detenzione e deportazione del fratello del segretario di redazione del giornale. Se un giornale come «Il Corriere degli italiani» è così pesantemente condizionato, quale sarà mai la situazione di un semplice lavoratore?[189]

Nella circostanza ci fu un severo richiamo da parte della Cgil perché fossero negati i finanziamenti dello Stato (nel 1971 si era ricostituita la Federazione mondiale della stampa italiana all'estero[190], e proprio Ortolani era stato nominato presidente dell'organismo) alle testate italiane che non davano garanzie quando si trattava di «salvaguardare i diritti dei lavoratori emigrati, di difenderli dalle persecuzioni, com'è avvenuto per i sindacalisti ed emigrati perseguitati in Argentina»[191].

Chiamato in causa e costretto a replicare, Ortolani respinse con forza l'accusa di colpevole silenzio: di fronte ai «drammatici avvenimenti argentini», disse, non c'era stata da parte sua «viltà o paura». Certo, gli interessi del presidente della Fmsie erano piuttosto lontani da quelli degli emigrati italiani in Argentina: nel 1973 egli si affiliò alla P2 e prima di essere protagonista delle manovre che portarono la loggia segreta a insediarsi in via Solferino vendette i giornali che possedeva in America Latina, compreso il «Corriere» di Buenos Aires, alla Rizzoli[192].

A quel punto Mario Basti, che lo dirigeva come detto dalla morte di Rossi nel 1960, lasciò il «Corriere degli italiani», per incompatibilità con il nuovo editore, e fece uscire dal 1977 il settimanale «Tribuna italiana», che divenne negli anni successivi la testata principale della collettività, in concorrenza con un altro settimanale sorto nel 1965, «L'Eco d'Italia». Il fondatore di quest'ultimo era Gaetano Ca-

[189] Federazione mondiale della stampa italiana all'estero, *Documentazione sui problemi dell'informazione italiana all'estero*, [s.e.], Roma 1973. Qui anche le citazioni successive.

[190] Ricostituita nel 1982 come Federazione unitaria della stampa italiana all'estero, è presieduta attualmente da Domenico De Sossi.

[191] Federazione mondiale della stampa italiana all'estero, *Documentazione sui problemi* cit., p. 162.

[192] Ormai nell'orbita della P2, nel 1977 la Rizzoli acquisì in Argentina la casa editrice Abril, sfruttando i buoni rapporti di Gelli con la giunta militare. Per evitare intralci nell'affare il corrispondente del «Corriere della sera» in America Latina, Giangiacomo Foà, autore di articoli di denuncia dei crimini dei militari, fu obbligato a spostarsi in Brasile: cfr. G. Mastellarini, *Assalto alla stampa: controllare i media per governare l'opinione pubblica*, Dedalo, Bari 2004, pp. 105-6; e P. Buongiorno, *La multinazionale del venerabile Licio* in A. Barberi, P. Buongiorno [e altri], *L'Italia della P2*, introduzione di C. Rognoni, Mondadori, Milano 1981, p. 119 e pp. 111-26.

rio, che giunto sedicenne a Montevideo dalla provincia di Cosenza nel 1958, aveva pubblicato lì nel 1964 il quindicinale «L'Eco d'Italia», stampato dall'anno seguente come settimanale anche a Buenos Aires e qui affidato alla direzione del suo conterraneo Mario Pascuzzi. Cario si trasferì a propria volta in Argentina nel 1970 e creò un gruppo editoriale che possedeva giornali in Cile, Perù e Brasile. Al Plata fu editore anche di una serie di periodici delle associazioni regionali, dal «Gazzettino calabrese» al «Meridiano giuliano», da «Campania» al «Corriere della Sicilia»[193].

Nel 1975, in concomitanza con i lavori della prima Conferenza nazionale sull'emigrazione, fu finalmente approvata una legge sulla stampa che prevedeva finanziamenti anche per le pubblicazioni italiane all'estero. L'esiguità dello stanziamento suscitò immediate proteste: i «1000 milioni» complessivi, una volta ripartiti, si riducevano a una somma irrisoria, per non dire irridente[194]. Le stesse modalità di assegnazione dei fondi furono oggetto di polemiche. Le testate del Sudamerica chiesero che, invece di legarne l'ammontare alla tiratura, si tenesse conto del potere d'acquisto nei vari paesi: le continue svalutazioni delle monete locali e l'impoverimento generale causato da crisi economiche e politiche rendevano, infatti, i periodici dell'area particolarmente esposti.

In assenza di nuovi flussi immigratori, con gli italiani che nel 1980 si erano ridotti a meno di 500 000, la metà rispetto a vent'anni prima, ed erano solo l'1,7% del totale della popolazione argentina, contro il 4,5% del 1960, le scarse risorse messe a disposizione dall'Italia non potevano certo rilanciare i giornali della collettività.

Nel suo intervento al convegno sulla stampa italiana in America Latina tenutosi a Buenos Aires nel 1985 per iniziativa della Fmsie, l'allora caporedattore dell'«Eco d'Italia», Elio Pasian, fornì una descrizione dall'interno delle redazioni che nel rivendicare orgogliosamente la funzione di questi giornali dava l'esatta misura del loro irrimediabile declino. Replicando a distanza a chi in Italia sottolineava i limiti del-

[193] Cfr. *http://www.lecoditalia.com.ar/gruppo_editore.html*. Si noti che Cario fu l'unico privato a creare una «concentrazione» editoriale di queste proporzioni nella stampa italiana all'estero: il suo gruppo controllava nel 1994 il 4% del mercato a livello mondiale (i maggiori editori erano all'epoca, nell'ordine: le camere di commercio, col 6%; gli scalabriniani col 4%, la chiesa cattolica, col 3%: cfr. N. D'Aquino, *Se 100 milioni (di copie) vi sembran pochi…*, in Presidenza del Consiglio dei ministri - Dipartimento per l'informazione e l'editoria, *I media della diaspora. Giornali radio e televisioni dell'Italia fuori d'Italia*, Istituto poligrafico e zecca dello stato, Roma 1995, p. XIII).

[194] Fmsie, *1000 milioni ai giornali di lingua italiana all'estero. Note e commenti della stampa*, [s.e.], Roma 1976.

le testate dell'emigrazione e gli standard spesso dilettanteschi di chi vi scriveva, Pasian fece notare che i redattori dovevano senza mezzi gestire di persona e per intero la stesura e la composizione degli articoli ed erano spinti dai tempi stretti a sforbiciare e attingere in modo parassitario ai comunicati delle agenzie, senza margini per l'acquisizione autonoma e il controllo delle notizie locali e italiane. Le sedi dei giornali, poi, erano veri e propri luoghi di incontro e socializzazione della comunità; e i direttori, interpellati dai lettori e dalle associazioni per i più svariati motivi, erano costretti di continuo a interrompere la scrittura dei pezzi[195].

Anche in Argentina, insomma, il paese sudamericano in cui il declino era stato più lento, si era arrivati a una situazione che ricordava, paradossalmente (o forse no), quella delle origini: testate prodotte a livello artigianale, che sopravvivevano grazie all'impegno e alla passione di direttori-factotum; redazioni di una o due persone, integrate dal lavoro volontario di saltuari collaboratori; budget insufficienti o precari; tirature quasi sempre ridottissime e inferiori alle 1000 copie.

Mentre tutto faceva pensare che col progressivo ridursi del bacino di pubblico i giornali fossero condannati a morte lenta, nel presentare i risultati della prima indagine conoscitiva sui «media della diaspora», condotta nel 1994 dall'Associazione delle camere di commercio all'estero in collaborazione con il ministero degli Esteri, il curatore, Niccolò D'Aquino, metteva in luce proprio la vitalità della carta stampata, inattesa e addirittura sorprendente in un'età in cui, oltre al maturo settore radiotelevisivo, essa doveva fronteggiare il fenomeno internet e la conseguente ulteriore trasformazione dei sistemi di comunicazione[196].

È probabile che, a distanza di un quindicennio, il discorso vada rovesciato. Se, infatti, sia negli Stati Uniti che in Europa l'avanzata delle tecnologie e i media elettronici hanno fatto perdere lettori ai concorrenti cartacei, costringendo alla chiusura giornali prestigiosi e dalla storia gloriosa – al punto che qualcuno ipotizza non lontano il giorno in cui uscirà su carta «l'ultima copia del New York Times»[197] – sembra

[195] Federazione unitaria stampa italiana all'estero, *La stampa italiana in America Latina*, Atti del convegno di Buenos Aires, 19 dicembre 1985, Fusie, Roma, 1985, pp. 72-4.

[196] D'Aquino, *Se 100 milioni* cit., pp. XI-XII.

[197] Lo studioso di editoria Philip Meyer fissa questa data al 2043, mentre come noto l'editore dello stesso «New York Times», Arthur Sulzberger, nel 2006 profetizzò il trasferimento *on line* del giornale entro cinque anni: V. Sabadin, *L'ultima copia del «New York Times». Il futuro dei giornali di carta*, Donzelli, Roma 2007. Secondo un rapporto del 23 dicembre 2008 del Pew Research Center, nel 2008 per la prima volta negli Stati Uniti internet

di poter dire che per la stampa italiana d'emigrazione sia avvenuto il contrario e internet abbia rappresentato piuttosto una risorsa.

Da un lato, infatti, la rete ha permesso ai giornali tradizionali di migliorare la qualità dell'offerta, rendendo immediato e poco costoso l'accesso a informazioni sempre aggiornate. Ha favorito inoltre la nascita di nuove testate e garantito ad altre la possibilità di affiancare all'edizione cartacea quella digitale, riducendo le spese, aumentando i lettori e facilitando la raccolta di pubblicità.

Al Plata, alla prima categoria appartengono «Italiani d'Argentina», una testata di buona fattura, anche dal punto di vista grafico, che si definisce «Primer periódico bilingüe on line de la colectividad italiana en Argentina» e offre notizie locali e italiane, oltre a numerosi supplementi su arte, cultura, turismo; e il mensile di cultura «Código Italia». Entrambi fanno capo al Gruppo Italiani d'Argentina, di Giuseppe Paratore, editore inoltre di un programma radiofonico e del mensile cartaceo omonimo «Italiani d'Argentina»[198].

Della seconda categoria fanno parte «L'Eco d'Italia» e «La Tribuna italiana»[199], le cui edizioni *on line* sono la semplice trasposizione di quelle cartacee, senza alcun contenuto aggiuntivo, come nella fase pionieristica dei giornali in rete[200]; poi «La voce d'Italia», il periodico degli scalabriniani, che offre nel suo sito molto ricco l'edizione integrale del numero corrente e tutti gli arretrati dal 2002, ma anche collegamenti esterni, video e approfondimenti[201]; «La prima voce», pubblicato dal 1987 dall'Associazione dei giovani italo-argentini di Mar del Plata come mensile (con una tiratura dichiarata di ben 7000 copie nel 2003) e sul web dal 2000 come settimanale[202]; e infine «Italia terra lontana», bimestrale pubblicato dal 1984 dal Centro italiano di San Rafael, *on line* dal 2001.

A sottolineare il salto di qualità compiuto dalla stampa italiana all'estero nell'uso delle moderne tecnologie è stato ancora Niccolò D'Aquino, che, nel 2004, nell'illustrare i risultati di un nuovo censimento

ha superato tutti gli altri media, eccetto la televisione, nelle preferenze del pubblico in fatto di informazione nazionale e internazionale: 40% contro il 35% affezionato al giornale di carta: cfr. *http://pewresearch.org/pubs/1066/internet-overtakes-newspapers-as-news-source*.

[198] Si vedano il portale del quotidiano *on line*, *http://www.italiaenamerica.com.ar*, e quello di «Código Italia» *http://codigoitalia.blogspot.com/*

[199] Cfr. *http://www.lecoditalia.com.ar e http://www.tribunaitaliana.com/*.

[200] Sull'evoluzione dei siti dei giornali in Italia dal 1994, quando fu creato il primo, a oggi, cfr. A. Bettini, *Giornali.it. La storia dei siti internet dei principali quotidiani italiani*, introduzione di A. Varni, Ed.it. Catania 2006.

[201] Cfr. *http://www.voceditalia.org/default.asp?id=1&mnu=1*.

[202] Cfr. *http://www.laprimavoce.com.ar/*.

dei «Mass Media Italici nel Mondo», lo registrava accanto alla loro forte crescita quantitativa[203].

È indubbio in ogni caso che la rivoluzione telematica del mondo dell'informazione abbia raggiunto in pieno la stampa all'estero[204] senza travolgere il mezzo più tradizionale, il giornale di carta. A confermarlo era proprio l'Argentina, all'epoca il paese al mondo con più mezzi di comunicazione italiani – 104, su un totale di 679 rilevati – con le sue 43 testate cartacee[205]. Cifra che restava significativa pure sottraendo le newsletter e i periodici degli Istituti italiani di cultura e quelli assai numerosi delle camere di commercio, di Buenos Aires, Rosario e Mendoza, sintomo questi ultimi dell'accresciuto peso delle imprese e delle comunità d'affari italiane nel paese, e forse del rinnovato dinamismo di tali istituzioni (anche sulla spinta della costituzione nel 1989 dell'Associazione delle camere di commercio all'estero).

In che modo spiegare l'incessante proliferazione di giornali e periodici, in una collettività che è sì la maggiore fuori d'Europa, ma è ormai profondamente «argentinizzata», formata com'è, secondo gli ultimi dati disponibili (il censimento argentino del 2001 e l'anagrafe consolare italiana del 2002), ormai solo per un terzo da persone nate in Italia, e per due terzi invece da discendenti, di prima, seconda, terza o addirittura quarta generazione, entrati in possesso del passaporto italiano?

La forte presenza di bollettini collegati ad associazioni regionali o locali, cui sono iscritti più gli immigrati che i discendenti, induce a ipotizzare che una delle risposte sia nell'anagrafe del pubblico (solo il 3% degli italiani nati nella Penisola ha meno di 50 anni) di queste testate. In parte anche maggiore, la resistenza della carta deriva probabilmente da una distorsione, indotta dal meccanismo dei finanziamenti dello Stato italiano, che essendo destinati alle pubblicazioni cartacee (sono

[203] N. D'Aquino, *Presentazione*, in Molte Italie nel mondo (a cura di), *Annuario dei Mass Media Italici nel mondo*, Edizioni MediaPress, Torino 2004, p. 1 (qui, alle pp. 2-3, i dati riportati nel testo e la successiva citazione). Cfr. anche l'*Annuario dei Comunicatori Italici nel mondo*, ivi. Entrambi i volumi sono aggiornati al luglio 2003. Nello stesso periodo due altre indagini – una della Fusie e l'altra del ministero degli Esteri – pervenivano a risultati analoghi: cfr. per la prima l'elenco di 43 testate «argentine» riportate in Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro - Organismo nazionale di coordinamento per le politiche di integrazione sociale degli stranieri, *La comunicazione interculturale. Indagine e riflessioni sulla stampa di immigrazione in Italia e sulla stampa italiana all'estero*, [s.e.], Roma 2004, pp. 137-41.

[204] Nel 2008 le testate presenti in rete erano salite al 40% del totale, anche se in Argentina erano solo il 15%: V. La Monica, *La sitografia degli italiani all'estero. La migrazione perenne del villaggio globale*, in Fondazione Migrantes, *Rapporto italiani nel mondo 2008*, Idos, Roma 2008, p. 206.

[205] Gli Stati Uniti, in testa nel 1994 davanti alla stessa Argentina, erano ora al secondo posto, staccati di molto, con 65 testate, di cui 27 cartacee.

escluse radio, televisioni e siti web) spingono gli editori a concentrare lì le risorse o comunque a mantenere anche versioni a stampa dei loro giornali[206].

In generale le caratteristiche dei 43 periodici esistenti nel 2004 confermavano le tendenze in atto da almeno tre decenni nella stampa italiana in Argentina: le ridottissime tirature, spesso non superiori alle 500 copie, con il solo «Eco d'Italia» che stampava, o dichiarava di stampare[207], più di 10 000 copie (12 500; la «Tribuna» era a 9000; i mensili «Rosario italiano» e «La prima voce» a 7000); e la caducità di tante iniziative editoriali (molti dei 29 fogli censiti nel 1994 erano nel frattempo scomparsi), compensata ampiamente, come e più che in passato, dalla continua comparsa di nuovi periodici, tra cui la newsletter cartacea «Trasformazione italiana pugliese all'estero», bimestrale in italiano e spagnolo dell'Associazione pugliese, edito dal 2002 in circa 2000 copie; «Il Picchio», trimestrale dell'Unione regionale marchigiana di Mar del Plata con una tiratura di 2200 copie; «La sfida», bimestrale bilingue diffuso in 600 copie dal 1999, sempre a Mar del Plata; poi «Giovani di Maipú S. Francesco d'Assisi», mensile stampato in 300 copie dall'Associazione gioventù italo-argentina dal 1999.

Di fronte a simili cifre, e alla stessa natura delle testate, che al di là della precarietà sono quasi tutte di settore e hanno quindi finalità «di servizio» o, come i sodalizi di cui sono emanazione, fungono da strumento di autoriconoscimento per gruppi ristretti di persone, è forse superfluo sottolineare che sono rare le pubblicazioni opera di giornalisti professionisti e, ammesso che si possa parlare di una stampa italiana, non si può praticamente più parlare di un «giornalismo italiano» in Argentina.

Per quanto provenga da un addetto ai lavori parte in causa (o forse a maggior ragione per questo) è pienamente condivisibile l'analisi del direttore di «Código Italia», Roman Luna Marossero:

> La stampa italiana, in Argentina, non viene rispettata come dovrebbe ma a questo c'è una spiegazione. Posso affermare che questo umile mestiere di comunicare è diventato un passatempo per molti, che vedono nei mezzi di comunicazione una maniera di raggiungere una posizione sociale o semplicemente uno spazio per fare pubbliche le proprie opinioni. Questo, in Argentina, ha svalutato un mestiere che più che altro dovrebbe essere uno strumento a disposizione della comunità, svolto da professionisti che hanno investito tempo e sforzo per acquisire una formazione accademica […]. La maggioranza dei mezzi (pressoché l'80%) che si occupa della diffusione della cultura italiana, è a cura di persone che non sono professionisti specializzati[208].

[206] Per le modalità di assegnazione dei fondi e il dettaglio dei sussidi ricevuti da quotidiani e periodici italiani all'estero e per l'estero tra 2004 e 2006, cfr. il reportage del 21 ottobre 2008, *Stampa italiana all'estero: quanta, dove, quanti fondi, chi li prende*, all'indirizzo *http://www.italiaestera.net/modules.php?name= News&file=dossier&cid=175*.

[207] L'accertamento del numero di copie stampate spetta agli uffici consolari, chiamati a compiere le verifiche e comunicare a Roma l'elenco delle testate in possesso dei requisiti per accedere ai fondi. Impossibile stabilire se alle tirature dichiarate corrisponda un'effettiva distribuzione dei giornali.

L'interruzione completa dei flussi dall'Italia, e quindi il mancato arrivo di giornalisti, assieme allo stesso ridimensionamento delle testate, contribuiscono a spiegare un fenomeno – quello dei figli che affiancano o continuano l'opera dei padri nella stampa etnica – che è in aperta contraddizione con la nota «legge» formulata negli anni trenta del Novecento da Marcus Lee Hansen, a giudizio del quale la seconda generazione vorrebbe rimuovere le sue origini immigratorie, ma è divenuto frequente: Alessandro Cario ha preso in mano l'«Eco» dopo la scomparsa nel 2005 del genitore Gaetano; Marco Basti da dieci anni dirige la «Tribuna» (il padre Mario, che continuava a collaborare al giornale, è mancato nel 2008), e anche nel citato Gruppo Italiani d'Argentina di Paratore sono attivi i discendenti del fondatore[209].

La maggioranza dei giornali continua a soddisfare principalmente i bisogni di tipo tradizionale degli emigrati, proponendo un messaggio in cui domina il richiamo nostalgico all'italianità, mescolato alla delusione per un'Italia matrigna che ignora i suoi figli all'estero[210]. Nel caso dei bollettini delle associazioni regionali, al pari di queste vitali come non mai e capaci di raccogliere gli stimoli e rilanciare le iniziative delle Regioni italiane, esso viene declinato in chiave localista. Le testate «generaliste» più antiche – l'«Eco d'Italia», che ha celebrato nel 2008 il 45° anniversario dalla creazione dell'omonimo quindicinale a Montevideo; e la «Tribuna», che ha invece festeggiato nel 2007 il trenten-

[208] R. Luna Marossero, *Il lavoro della stampa italiana in Argentina deve rispettarsi e valutarsi*, *http://codigoitalia.blogspot.com/2007/07/il-lavoro-della-stampa-italiana-in.html*. Le lievi sbavature nell'uso della lingua italiana dello stesso Marossero sono indicative dell'altro fondamentale limite degli operatori del settore, professionisti o meno che siano (limite che peraltro non ci sentiamo di rimproverare più di tanto a persone chiamate a scrivere in una lingua non loro, quando in Italia non è raro imbattersi in svarioni a dir poco imbarazzanti sulle maggiori testate nazionali).

[209] Lo stesso si osserva in altri paesi in cui è cessata da decenni l'immigrazione dalla Penisola: in Venezuela, per esempio, i figli Marisa (eletta nel 2006 in Parlamento per il Sud America nella Circoscrizione Estero) e Mauro hanno affiancato come vicedirettori il fondatore della storica testata degli italiani di Caracas, «La Voce d'Italia», l'ex partigiano abruzzese Gaetano Bafile: cfr. *http://it.wikipedia.org/wiki/La_Voce_d'Italia*; e M. Francini, *La Voce d'Italia. Il racconto degli italiani del Venezuela attraverso le pagine di un quotidiano*, tesi di laurea, relatore G. Bechelloni, Università degli Studi di Firenze, a.a. 2005-2006.

[210] A puro titolo di esempio cfr. M. Basti, *Servono a qualcosa lettere e documenti?*, in «La Tribuna italiana», 12 luglio 2001.

nale – sono ripiegate sul microcosmo della collettività, o meglio del settore che fa riferimento all'associazionismo.

Tuttavia, alcuni fogli sembrano rispondere alle esigenze, in parte diverse, dei discendenti, che del resto dirigono molti periodici (e non sempre scelgono, come Cario e Basti, la continuità col passato) e sono i promotori di quelli nati *on line*. In questo senso D'Aquino osservava che sarebbe sbagliato catalogare tutti i fogli italiani all'estero come «giornali dell'emigrazione», e a maggior ragione farlo per i paesi americani, in cui i flussi migratori dalla Penisola si sono arrestati mezzo secolo fa. È lecito invece avanzare qualche dubbio sulla sua interpretazione, che vorrebbe qualcuno dei periodici di più moderna concezione al tempo stesso espressione e portavoce di una «comunità mondializzata per la quale l'italicità è il valore di riferimento e il fattore di riconoscimento».

Almeno al Plata, secondo quanto ha sottolineato, al solito persuasivamente, Fernando Devoto, l'Italia dei figli e discendenti argentini degli immigrati «è qualcosa di legato a ricordi, ad abitudini e a costumi trasmessi dalla famiglia (e mescolati con altri di provenienza diversa) e raramente alla conservazione della lingua, alla conoscenza diretta della Penisola o a una precisa coscienza dell'italianità»; e il loro interesse per le cose italiane si collega in larga misura al parallelo deterioramento, a partire dagli anni settanta, dell'immagine dell'Argentina, in seguito alla dittatura militare e poi alle ricorrenti crisi economiche dopo il ritorno alla democrazia nel 1983[211].

È probabile che i giornali abbiano mediato il riavvicinamento di una parte di costoro alle proprie radici, cui non sono spesso estranei progetti di emigrazione o comunque ottenimento della cittadinanza italiana[212], e intercettato anche, grazie a internet, la riscoperta della storia e, soprattutto, delle memorie famigliari dell'emigrazione che si produceva contemporaneamente, ma per motivi diversi, in Italia[213], come mostrano le decine di lettere provenienti dalla Penisola pubblicate dal principale foglio italiano *on line* oggi esistente al Plata, «Italiani d'Argentina»:

[211] Devoto, *Storia degli italiani* cit., pp. 474 e 476; cfr. anche C. Caltabiano, *Vivere in tempi di crisi: ritratti della gioventù italiana in Argentina*, in *Giovani oltre confine. I discendenti e gli epigoni dell'emigrazione italiana nel mondo*, a cura di C. Caltabiano e G. Gianturco, Carocci, Roma 2005, pp. 145-67.

[212] F. Bertagna, *Immigrazione e «ritorni» dall'Argentina in Italia: politica e rappresentazione in Veneto (2001-2004)*, in *L'ultima America. Emigrazione postbellica in Brasile e Argentina: studi provinciali di caso (Verona e Vicenza)*, a cura di **Ead. /F. Bertagna???/**, Agorà Factory, Vicenza 2007, pp. 121-47; A. del Prà - M. Tirabassi, *L'America latina: motivazioni per il riacquisto della cittadinanza*, in Fondazione Migrantes, *Rapporto italiani nel mondo 2007*, Idos, Roma 2007, pp. 361-2.

[213] Sulle forme assunte da questa riscoperta si vedano le riflessioni di Franzina, *L'America gringa* cit., pp. 11-23.

Vorrei avere un aiuto per sapere notizie dei figli e nipoti di un fratello di mio nonno che partì da Varazze (Genova) a fine dell'Ottocento e arrivò a Rosario. Si chiamava Spotorno Gin (Luigi?) ed aveva due figli nati a Rosario. Oggi potrebbero avere circa 80 anni. O nipoti non so. Mio nonno Paolo abitò a Rosario, vicino a suo fratello nei primi anni del Novecento, suo figlio mio zio li andò a trovare negli anni 50 (era marinaio). Non ho più indirizzi né nomi di riferimento. Posso solo dire che ho visto in rete che a Rosario vi sono diversi Spotorno – non è un nome molto comune – chissà se qualcuno può aiutarmi?? grazie di cuore e saluti da Genova. Alfredo Gargiulo (alfredogargiulo@tiscali.it)[214]

Sono la nipote di Rosaria Giardina nata ad Agira in Sicilia nel 1909 e morta a Catania nel 1996. Mia nonna ha dei nipoti che si chiamano Adriana Dora e Ricardo Giardina figli di suo fratello Epifanio che vivono a Rosario. Ho tentato di contattarli in tutti questi anni ma forse l'indirizzo – calle saint louis – è cambiato. Per favore se qualcuno conosce queste persone o si riconosce come mio/a cugina mi può rispondere? ho anche cercato di imparare un po' di argentino per poter loro almeno scrivere una lettera. Mia nonna li amava molto e quando ero piccola mi piaceva vederla scrivere su quella strana leggera e trasparente carta da lettera aerea. Se li ritrovassi so che mia nonna Sara sarebbe felice. È così che vorrei onorare il suo 100mo compleanno che cadrà il 3 giugno del 2009... Grazie a chiunque mi può aiutare. Fiorella Spataro (mayaflor@hotmail.it)[215]

La riattivazione di circuiti privati di relazioni fra emigrati e loro discendenti e connazionali residenti in Italia, che si erano pressoché interrotte dopo la fine dell'esodo transoceanico negli anni sessanta del Novecento, pare l'unico modo per i giornali della maggiore collettività italiana fuori d'Europa di realizzare «dal basso», per così dire, quella circolarità dei flussi di informazioni con la Penisola, cui la stampa dell'emigrazione ha da sempre vanamente aspirato, per sottrarsi al ruolo subordinato, di mera «trasmittente» dei messaggi emessi dal centro, che l'Italia le assegnava.

A un tale stato di minorità è assai difficile che le testate sfuggano oggi. Dopo la promulgazione, nel 2001, della legge che concede agli italiani all'estero il voto e la facoltà di mandare propri rappresentanti in Parlamento, e ancor più dopo l'esito delle elezioni politiche del 2006, che ha reso i senatori eletti nella Circoscrizione estero decisivi per la formazione e la sopravvivenza nei successivi due anni del governo guidato da Romano Prodi[216], è cresciuta infatti in forme alquan-

[214] Cfr. *http://www.italiaenamerica.com/index.php?opc=Car&Pag=4*.

[215] Cfr. *http://www.italiaenamerica.com/index.php?opc=Car&Pag=2*.

[216] Sulla legge cfr. M. Colucci, *Il voto degli italiani all'estero*, in *Storia dell'emigrazione italiana*, a cura di P. Bevilacqua, A. De Clementi, E. Franzina, 2 voll., II, *Arrivi*, Donzelli, Roma 2002, pp. 597-609; per un'analisi del voto del 2006 si veda invece *Il voto italiano all'estero: dossier*, in «Archivio storico dell'emigrazione», 3, 2007, pp. 163-204, e l'introduzione qui dello stesso Colucci, pp. 163-6.

to interessate l'attenzione nei confronti dei connazionali all'estero e dell'informazione che a essi perviene.

Alcuni hanno visto un'opportunità di business nella maggior richiesta di notizie che l'elettorato attivo e passivo ha generato nelle collettività. Così, mentre Oltreoceano i giornali dell'emigrazione si attrezzavano per decifrare a beneficio dei propri lettori le coordinate della politica italiana, in Italia nuove agenzie stampa *on line* specializzate per fornire servizi ai medesimi giornali si sono aggiunte a quelle già attive da anni o decenni nel settore: Global Press Italia, Emigrazione notizie, Agenzia internazionale stampa estero (Aise), 9colonne, Inform, News Italia Press e l'elenco potrebbe continuare[217]. Due di queste ultime – Aise e Inform – erano tra i primi cinque media prodotti in Italia e diffusi all'estero finanziati dal Dipartimento per l'informazione e l'editoria della Presidenza del consiglio dei ministri[218].

Altri hanno provato a scavalcare la stampa d'emigrazione per raggiungere gli italiani all'estero con testate politicamente schierate, come i due quotidiani *on line* «L'Italiano» e «Italia chiama Italia», vicini alle posizioni del Pdl, nonché sostenitori, in particolare il secondo, di Mirko Tremaglia e del suo Comitato tricolore italiani all'estero[219]. «Italia chiama Italia» è diretto da Ricky Filosa, residente da dieci anni a Santo Domingo e rappresentante per la Repubblica Dominicana di Azzurri del mondo, la versione da esportazione del Popolo della libertà, ed entrambi si avvalgono ampiamente di collaboratori che vivono in pianta stabile fuori d'Italia, esponenti della nuova emigrazione, composta anche di giovani che si recano all'estero per motivi di studio o per fare esperienze in altri paesi[220].

[217] Sintetiche schede su queste agenzie sono in G. Morgia, *Le agenzie di stampa per gli italiani all'estero*, in Fondazione Migrantes, *Rapporto italiani nel mondo 2007* cit., pp. 195-206.

[218] Molte delle 50 testate edite oggi in Italia e destinate agli emigrati godono dei contributi dello Stato, assegnati in rapporto alla tiratura (cfr. *Stampa italiana all'estero: quanta, dove, quanti fondi, chi li prende* cit.): in testa figura infatti il periodico più diffuso, «Il Messaggero di sant'Antonio», che distribuisce ogni anno nel mondo oltre mezzo milione di copie. Fin dal dopoguerra i cattolici hanno presidiato il settore (cfr. V. Perozeni, *Stampa cattolica per emigranti dopo la seconda guerra mondiale*, in «Archivio storico dell'emigrazione italiana», 1, 2005, pp. 57-74), dapprima con la debole concorrenza di bollettini e notiziari delle istituzioni (i ministeri del Lavoro e degli Esteri in particolare); mentre dagli anni settanta in poi sono stati pressoché esclusivamente i periodici delle associazioni regionali e locali – «Gens ligustica in orbe», «Vicentini nel mondo», «Lombardi nel mondo» ecc., quasi tutti oggi disponibili anche *on line* – «specchio» di quelle esistenti all'estero a contendere loro il campo, peraltro da posizioni non certo ostili.

[219] Cfr. *http://www.litaliano.it*; sul sito di «Italia chiama Italia» (*http://www.italiachiamaitalia.net/*) si vedano gli editoriali del direttore.

[220] G. Gianturco, D. Licata, F. Pittau, *I giovani italiani nel mondo*, in Fondazione Migrantes, *Rapporto italiani nel mondo 2007* cit., pp. 145-55.

Difficile dire se e in quale misura questi portali trovino un pubblico: la breve storia dei siti internet dei giornali indica che i lettori privilegiano le versioni *on line* delle testate cartacee cui sono affezionati, considerate più affidabili, e non c'è ragione di pensare che gli emigrati si comportino diversamente[221].

Che si rivolgano alla loro stampa o a quella prodotta nella Penisola, è certo comunque che grazie a internet oggi gli italiani all'estero sono o possono essere molto meglio informati rispetto a un decennio fa su quanto accade in Italia. Come dimostrano le reazioni e lo stupore con cui sono stati accolti nel 2006 i risultati del voto all'estero, e in particolare proprio quelli dell'Argentina[222], ciò che continua a mancare del tutto è invece l'informazione di ritorno. Se in passato erano gli emigrati a conservare un'immagine fossilizzata del loro paese, l'impressione è che oggi, per un paradossale rovesciamento, siano piuttosto gli «italiani d'Italia» ad avere un'idea distorta dei connazionali all'estero e a ritenere che siano ancora quelli partiti con la valigia di cartone mezzo secolo fa.

[221] Bettini, *Giornali.it* cit., p. 23; M. Bono, *Internet, il vero giornale degli italiani all'estero*, in *http://www.italiachiamaitalia.net/print.php?a=12785*.

[222] Si veda l'ottima analisi di M. A. Bernardotti, *La «sorpresa» del Sud America e il voto in Argentina*, in «Archivio storico dell'emigrazione italiana», 3, 2007, pp. 193-204.

II. «La Patria degli italiani» e la guerra di Libia

1. *«Ricominciando».*

> Reduce dalla patria, piena la mente di ricordi incancellabili, riprendo oggi la direzione del giornale [...]. Gli avvenimenti prodottisi in questo lasso di tempo hanno modificato l'ambiente in cui si svolge la vita italiana nel Paese che ci ospita – e tali vicende, i cui effetti si sono ripercossi nell'anima della nostra collettività, hanno invariabilmente trovato in queste colonne il giudizio sereno e il commento correttamente energico. La «Patria» è una istituzione il cui programma rimane nelle sue principali linee immutabile. Nell'atto di rimettermi al quotidiano contatto spirituale dei lettori, reco loro il saluto dei lontani fratelli e della comune Madre augusta, che ha celebrato quest'anno nella pienezza delle sue forze, meravigliando le genti, il primo mezzo secolo di sua vita libera, e che a noi pensa con affetto materno e da noi si attende opere di virile e memore patriottismo[1].

Con l'abituale sobrietà Basilio Cittadini annunciava il 1° settembre 1911 di aver riassunto la guida del giornale da lui fondato trentacinque anni prima, dopo un temporaneo soggiorno in Italia, che l'aveva visto partecipare tra l'altro, in qualità di vicepresidente del Comitato italiano dell'Argentina, ai lavori del secondo Congresso degli italiani all'estero, svoltosi in giugno a Roma nell'ambito dei festeggiamenti per il cinquantenario del Regno. Seppure scarno, il comunicato non mancava tuttavia di accennare all'inedita situazione che aveva trovato al suo ritorno a Buenos Aires.

Il riferimento a una non meglio specificata alterazione dei rapporti tra la collettività italiana e il paese d'adozione alludeva, infatti, alle ripercussioni Oltreoceano della prima grave rottura nella storia delle relazioni tra Argentina e Italia, il cosiddetto «conflitto sanitario», esploso al principio di luglio e che aveva indotto il ministro degli Esteri An-

[1] B. Cittadini, *Ricominciando*, in «La Patria degli italiani», 1° settembre 1911. Nel corso del capitolo, per brevità, gli articoli della «Patria» saranno citati senza il riferimento alla testata.

tonio Di San Giuliano a decretare il 30 la sospensione dell'emigrazione italiana al Plata[2]. La drastica misura era stata adottata in seguito alla decisione del governo argentino, che dopo la scoperta di nuovi casi di colera nelle regioni meridionali della Penisola (un'epidemia si era registrata già l'anno precedente) aveva preteso di imbarcare sulle navi italiane propri medici per verificare lo stato di salute degli emigranti e non con funzioni di semplici osservatori, come erano disposte a concedere le autorità italiane; e aveva stabilito un periodo di quarantena nel porto di Buenos Aires per i piroscafi che non si fossero adeguati. L'irrigidimento italiano e la mancata soluzione della vertenza furono provocati soprattutto dal clima di accensione nazionalista in cui si trovavano in quella fase i due paesi, che erano l'uno reduce dalla celebrazione, nel 1910, del centenario dell'indipendenza, e l'altro ancora immerso nei festeggiamenti per il suo cinquantenario.

L'Italia reagì a quelle che giudicava imposizioni lesive della propria dignità nazionale, nella convinzione che i danni provocati dall'interruzione del flusso migratorio all'economia argentina avrebbero rapidamente costretto il governo sudamericano a cedere; e che le stesse élites della colonia al Plata auspicassero la massima intransigenza[3].

In effetti, pur senza assumere i toni aspramente polemici di molta stampa in Italia, e in particolare di quella nazionalista, che attaccò violentemente l'Argentina, imputandone l'atteggiamento al disprezzo da sempre mostrato nei confronti degli immigrati italiani, la «Patria», con Prospero Aste alla direzione, si schierò senza riserve a favore del provvedimento del governo Giolitti. Pochi giorni dopo il rientro di Cittadini, il 4 settembre, la linea veniva ribadita con nettezza nella rubrica «Note del giorno», che corrispondeva all'editoriale del giornale, con un plauso «al patrio governo per l'energia colla quale si è opposto a invadenze intollerabili ed ha affermato il proprio diritto di fronte all'Argentina nella questione sanitaria».

Il giornale e i settori della collettività che vi facevano riferimento approfittarono del pretesto offerto dal contenzioso tra i due governi per esprimere il proprio disagio rispetto ai cambiamenti prodottisi negli anni precedenti nei rapporti tra gli italiani e l'Argentina, in seguito all'adozione da parte del governo di politiche più attive in tema di assimilazione degli immigrati.

[2] G. Rosoli, *Il «conflitto sanitario» tra Italia e Argentina del 1911*, in *L'Italia nella società argentina. Contributi sull'emigrazione italiana in Argentina*, a cura di F. J. Devoto e G. Rosoli, Centro Studi Emigrazione, Roma 1988, pp. 288-310. Sul significato del conflitto sanitario come prova di forza nazionalista cfr. Choate, *Emigran Nation* cit., pp. 191-9.

[3] In dicembre, in effetti, l'Argentina sospese la quarantena per le navi italiane; l'Italia mantenne però in vigore il boicottaggio, pretendendo per il ritorno alla normalità la stipula di una convenzione sanitaria tra i due paesi, che fu siglata solo nell'agosto 1912: tutte le richieste italiane furono di fatto accettate.

Dal principio del secolo le classi dirigenti avevano applicato, infatti, una serie di misure per «argentinizzare» la massa di stranieri, che costituivano una percentuale elevatissima della popolazione totale del paese, senza paragoni negli altri stati di immigrazione americani[4], ed erano ritenuti responsabili dell'aumento della conflittualità sociale, a causa della loro forte presenza nel movimento operaio e in quello anarchico. Misure che andavano dall'introduzione della leva obbligatoria nel 1901 all'adeguamento a partire dal 1908 dei programmi scolastici, con l'aumento delle ore dedicate alla storia e alla geografia argentine; all'imposizione nelle stesse scuole di una liturgia patriottica (alzabandiera, canto dell'inno nazionale). Non c'erano solo le pressioni dello Stato argentino: in ambito culturale alcuni intellettuali avevano decisamente svoltato verso il nazionalismo e propugnavano il recupero e la valorizzazione della tradizione preemigratoria *criolla* come elemento fondante dell'Argentina moderna, contrapponendo il *gaucho* al colono europeo come fattore di civilizzazione del paese[5].

In un contesto siffatto, in cui era sempre più difficile per gli italiani considerarsi come in passato «ospiti» ben accetti nel paese, non era casuale il richiamo del rientrante Cittadini alla solidità dei vincoli che univano gli immigrati al Plata alla madrepatria. Le preoccupazioni della «Patria» erano condivise da altri settori della colonia, come dimostrano per esempio i toni duri con i quali si presentò ai lettori «Sole italico», un nuovo periodico il cui primo numero uscì significativamente il 20 settembre, la festa più sentita dagli italiani d'Argentina: nell'editoriale, il fondatore Ettore Mosca parlava di «un'ospitalità che ben cari ci fa pagare i suoi ipotetici benefizi» e rivendicava per i connazionali il diritto di essere «patrioti fino allo sciovinismo perché fermamente convinti occorra estremo rimedio agli insulti, ai dileggi, ai sarcasmi cui siamo fatti segno, noi italiani, nella giovane repubblica che ci ospita»[6].

[4] Intorno al 1910 gli stranieri in Argentina erano circa il 30% della popolazione, contro il 14,5% negli Stati Uniti.

[5] Un nazionalismo politico si sviluppò in Argentina solo nella seconda metà degli anni venti: cfr. M. I. Barbero - F. J. Devoto, *Los nacionalistas (1910-1932)*, Centro Editor de América Latina, Buenos Aires 1983, pp. 8-10.

[6] *Il nostro programma*, in «Sole italico», 20 settembre 1911. Ettore Mosca, figlio del giornalista del «Secolo» Oreste (su cui cfr. *supra*, cap. I), era fratello del futuro redattore e direttore dell'«Italia del popolo» Vittorio, di cui si dirà nel prossimo capitolo.

Simili umori lasciavano pochi dubbi sulla piena disponibilità della collettività a sintonizzarsi con l'altra ben più impegnativa prova di forza alla quale l'Italia si apprestava a livello internazionale: la guerra con la Turchia per la Tripolitania e la Cirenaica.

Le mire italiane sulle due province dell'Impero ottomano, un'area costiera ritenuta strategica nel Mediterraneo meridionale (e del resto l'unica del Nord Africa ancora libera), dopo essere rimaste per trent'anni congelate e consegnate al lavoro della diplomazia, dai primi mesi del 1911 non erano più un segreto per nessuno[7].

Di preparare l'opinione pubblica nella Penisola si erano incaricati in particolare i nazionalisti, che nel dicembre precedente avevano costituito l'Associazione nazionalista italiana, proclamando che era giunta l'«ora di Tripoli»[8] e iniziando una martellante campagna sui loro giornali e attraverso le opere letterarie e gli scritti dei vari Enrico Corradini, Giuseppe Bevione, Gualtiero Castellini[9]. L'annessione della Libia vi era descritta come una necessità per l'Italia e le caratteristiche del territorio come le più adatte per lo sviluppo dell'agricoltura. In giugno i delegati convenuti a Roma da ventidue paesi per partecipare al citato Congresso degli italiani all'estero, organizzato dall'Istituto coloniale italiano, avevano approvato all'unanimità una mozione del leader nazionalista Luigi Federzoni, che chiedeva un energico intervento militare per affermare i diritti italiani in Tripolitania, causando non pochi imbarazzi al governo, impegnato a gettare le basi dell'operazione nelle cancellerie europee[10].

Pressato da ragioni di ordine interno e internazionale, dopo il mutamento degli equilibri nel Mediterraneo determinatosi in luglio – quando un accordo tra Francia e Germania aveva assegnato alla prima il protettorato sul Marocco – Giolitti dichiarò guerra alla Turchia il 29 settembre, aprendo subito le ostilità.

2. *La «Patria» alla guerra.*

Anche se gli editoriali del giornale continuavano a essere dedicati in prevalenza al conflitto sanitario, di cui si elencavano le negative conse-

[7] Sulla guerra di Libia si vedano S. Romano, *La quarta sponda. La guerra di Libia, 1911/1912*, Bompiani, Milano 1977; A. Del Boca, *Gli italiani in Libia*, 2 voll., I, *Tripoli bel suol d'amore*, Mondadori, Milano 1997; N. Labanca, *Oltremare. Storia dell'espansione coloniale italiana*, il Mulino, Bologna 2002, pp. 108-22.

[8] E. Corradini, *L'ora di Tripoli*, Treves, Milano 1911.

[9] M. Pincherle, *La preparazione dell'opinione pubblica all'impresa di Libia*, in «Rassegna storica del Risorgimento», 56, 3, 1969, pp. 450-82.

[10] Choate, *Emigrant Nation* cit., p. 168.

guenze per l'Argentina (navi bloccate nei porti, deviazione del flusso migratorio italiano verso gli Stati Uniti ecc.), dall'inizio di settembre la «Patria» aveva seguito con crescente attenzione – e sostanziale approvazione – i preparativi della spedizione militare.

Dopo aver pubblicato uno scritto di Enrico Corradini su *Il presente e l'avvenire della Tripolitania*, ripreso dal settimanale dei nazionalisti «L'Idea nazionale», il quotidiano, chiedendosi per bocca di uno dei suoi corrispondenti dall'Italia cosa ci fosse di concreto nelle voci che circolavano al riguardo, prendeva immediatamente posizione sui «diritti» dell'Italia all'occupazione di Tripoli, e sottolineava che la maggioranza degli italiani la desiderava: la nazione non poteva rimanere esclusa dalla corsa alla ricerca di sbocchi per le proprie industrie e i propri uomini che coinvolgeva le altre potenze europee[11].

Nei giorni seguenti la «Patria» insistette soprattutto su due concetti. In primo luogo, che il momento non poteva essere più propizio per «l'impresa di Tripoli»: nella Penisola il clima politico era favorevolissimo, con tutti i partiti, eccetto i socialisti, pronti ad appoggiare il governo; e in ambito internazionale nessuno contestava il diritto dell'Italia di difendere i suoi interessi sulla costa libica, al punto che era lecito attendersi una sorta di accettazione del fatto compiuto da parte della Turchia, e quindi un ridotto impiego della forza.

In secondo luogo, il quotidiano evidenziò che l'obiettivo italiano in Africa doveva essere uno solo, la colonizzazione. In un lungo articolo di Italo Sulliotti sul problema coloniale si spiegava che sin lì «eserciti di artigiani e di operai» italiani avevano lavorato sotto tutte le latitudini al servizio «di capitali e di padroni stranieri»: ora era tempo di regolarsi come gli altri paesi e procurarsi delle «succursali» verso cui dirigere la popolazione in esubero. Un successivo intervento precisava che la colonizzazione della Tripolitania, situata proprio di fronte alla Sicilia, poteva contribuire a risolvere il grave problema dell'Italia meridionale[12]. Prendeva così forma sul giornale un discorso poi ampiamente riproposto durante la campagna di Libia, quello di un colonialismo che puntava a sviluppare il territorio occupato, e in particolare l'agricoltura, per offrire uno sbocco ai propri lavoratori, e si distingueva perciò dall'espansionismo delle altre potenze europee, che avevano colonie ma non coloni da inviarvi.

[11] Si vedano E. Corradini, *Il presente e l'avvenire della Tripolitania*, 2 settembre 1911; e il servizio telegrafico pubblicato l'8 settembre.

[12] Cfr. I. Suliotti, *Il problema coloniale italiano in Africa e nel Mediterraneo*, 24 settembre 1911; e Kalimera, *Verso la terra perduta*, 25 settembre 1911.

La «Patria» si attrezzò rapidamente per gestire l'evento-guerra. Il 24 settembre comunicò ai lettori di aver autorizzato il proprio corrispondente telegrafico in Italia ad ampliare senza limiti il servizio di informazioni sulla questione di Tripoli; e il giorno dopo l'inizio delle ostilità il prezzo del quotidiano fu ribassato nella capitale a 5 centavos, «dato il legittimo intenso interesse col quale […] i nostri connazionali aspettano le notizie sulla guerra»[13].

Con il suo fiuto giornalistico Cittadini intuì che la campagna tripolina rappresentava una straordinaria opportunità per rafforzare ulteriormente il giornale, che pure in questa fase stava vivendo, come s'è visto, la sua stagione più felice. Stampato in dodici pagine di grande formato, che diventavano sedici la domenica, offriva una gamma ricchissima di rubriche: da quelle prettamente di «servizio» (come le rassegne commerciale e marittima, che alternate a inserzioni pubblicitarie occupavano le prime quattro facciate; poi gli elenchi dei passeggeri in arrivo e delle persone ricercate dai consolati; il «consultorio agrario», che forniva informazioni su coltivazioni e malattie delle piante ecc.) a quelle di intrattenimento (sport, spettacoli e pubblicazione di romanzi d'appendice), passando per la cronaca locale e italiana (seguita questa fino al dettaglio dei più piccoli paesi), e la tribuna sui lavori del Congresso argentino. Ampio spazio era riservato ovviamente alla vita della collettività e delle sue istituzioni, nella capitale e nelle province, dove, grazie a una rete di agenti e corrispondenti, ricevevano attenzione anche le località sperdute dell'interno, abitate da pochissimi italiani. L'impressione complessiva era veramente quella di un giornale-istituzione che collegava tra loro – e alla madrepatria – tutti i connazionali residenti nel paese.

Anche in virtù delle risorse di cui disponeva dopo la trasformazione della società editrice in società anonima e l'ingresso di nuovi azionisti l'anno precedente, la «Patria» assicurò una vastissima copertura della campagna tripolina. Fondamentale si rivelò il servizio telegrafico: ogni giorno un'intera pagina era dedicata alle notizie flash sul conflitto. I titoli principali erano elencati a grandi caratteri in un box in alto a sinistra. Il lettore era invitato peraltro a non accogliere le notizie telegrafiche «come vangelo», dato che queste giungevano attraverso mille difficoltà alle capitali europee da diverse fonti e non era possibile controllarle, o farne una selezione Oltreoceano. Oltre ad affidarsi per i commenti ai suoi principali collaboratori, da Folco Testena a Nella Pasini,

[13] 30 settembre 1911.

da Cesarina Lupati a Suprema Magnani-Tedeschi, il quotidiano ospitò regolarmente estesi reportage dei principali inviati italiani in Africa, Luigi Barzini («Il Corriere della sera») e Giuseppe Bevione («La Stampa») su tutti, ma anche Arnaldo Fraccaroli (sempre del «Corriere») e vari corrispondenti della «Tribuna» di Roma (G. Bonacci, Vincenzo Morello alias «Rastignac»)[14]. Da novembre poi «sbarcò» direttamente a Tripoli: incaricò infatti l'onorevole Emilio Faelli di curare un servizio telegrafico ed epistolare speciale, potendo a quel punto vantare di essere «l'unico giornale del Sud-America che ha un servizio particolare di telegrammi dal teatro della guerra italo-turca»[15].

L'entusiasmo con cui la collettività italiana in Argentina accolse la dichiarazione di guerra alla Turchia e l'inizio delle operazioni militari italiane in Tripolitania e Cirenaica sembrava giustificare un simile spiegamento di forze:

> Ogni ora che passa segna dieci gradi di calore nell'anima della colonia, tutta assorbita dalla questione di Tripoli. Non si parla d'altro in tutti i crocchi, in tutti i convegni, in tutte le famiglie d'italiani. Le liete notizie che ieri ci ha trasmesso il telegrafo noi le abbiamo subito comunicate in succinto alle nostre Agenzie nell'Interno – a Rosario, a Cordoba, a Bahía Blanca, a Mendoza e dovunque. E immediatamente i nostri agenti le hanno divulgate in bollettini che sono andati a ruba. L'entusiasmo destato nei connazionali è indescrivibile. Distribuiti i bollettini nei teatri, nei negozi, nei bars, è stato uno scoppio di allegria, un vero tripudio degli animi. Ieri sera ai nostri Uffici è stato un continuo pellegrinaggio di connazionali[16].

Il 1° ottobre il giornale segnalò che nelle associazioni italiane si preparavano i festeggiamenti patriottici per il momento in cui sarebbe stata annunciata la presa di Tripoli, e presso i suoi uffici si erano presentati numerosi giovani «in cerca di un Comitato di arruolamento per la guerra contro la Turchia». Alcuni giorni più tardi, giungeva notizia che a New York e in Canada, rispettivamente, 1300 italiani erano partiti e 500 erano in procinto di farlo per «rendere i propri servigi all'esercito della patria», mentre a Buenos Aires alcuni connazionali desiderosi di partecipare alla campagna di Libia si erano rivolti al consolato generale.

[14] Alcuni titoli: L. Barzini, *I primi giorni della dominazione italiana a Tripoli*, 6 novembre 1911; G. Bevione, *Come fu fatta saltare la fortezza Hamidié*, 9 novembre 1911; Rastignac, *La Turchia al bando*, 20 giugno 1912. Anche gli altri grandi giornali italiani nelle Americhe avevano accordi con i quotidiani nazionali per la pubblicazione dei reportage dal fronte: cfr. per il Brasile L. Barzini, *L'agonia e la fine di Tripoli turca*, in «Il Fanfulla», 2 novembre 1911.

[15] Si veda l'annuncio del nuovo servizio pubblicato il 10 novembre.

[16] *Tutti pensiamo a Tripoli*, 29 settembre 1911.

La «Patria» le giudicò espressioni significative del sentimento di amor patrio che animava gli emigrati, ma – quasi presagendo ciò che sarebbe accaduto di lì a qualche anno con l'ingresso dell'Italia nella prima guerra mondiale – commentò che la patria non aveva bisogno «dei figli suoi residenti in America per compiere vittoriosamente l'impresa di Tripoli. Riserbiamo l'offerta doverosa per altri cimenti, che forse richiederanno la decisa cooperazione di tutti gli italiani per completare l'unità politica del nostro paese»[17].

All'atto pratico non si sarebbero avute in Argentina partenze di volontari per la Libia, anche se non mancarono i casi di emigrati che risposero alla chiamata alle armi della loro classe e rientrarono in Italia, come si deduce dalle sporadiche segnalazioni della stessa «Patria», che diede notizia senza alcuna enfasi del ritorno al Plata di alcuni arruolati[18]. In generale, pur mostrando di apprezzarne gli slanci, il giornale invitò i connazionali a mantenere un sereno distacco nelle loro più che legittime manifestazioni di patriottismo e a non avanzare proposte irrealizzabili o premature – come quella di Lindoro Ancona, che tramite le colonne del quotidiano chiese ai più facoltosi membri della collettività di costituire un fondo «Pro colonizzazione tripolina» per promuovere la riemigrazione dei lavoratori espatriati nei nuovi possedimenti[19] – facendo intendere che gli eccessi non si confacevano a una grande potenza qual era ora l'Italia.

Il giornale invitò comunque i propri lettori ad aderire alle attività delle associazioni, che per alimentare il patriottismo dei connazionali organizzarono conferenze e misero al servizio della propaganda anche il nuovo mezzo cinematografico, allestendo nelle sedi proiezioni di filmati di argomento militare in grado di evocare la guerra in corso. Iniziative, queste ultime, che dovevano avere un certo successo, se a Buenos Aires le sale di uno dei pionieri del cinema argentino, Max Glucksmann, pubblicizzavano, vantandone l'esclusiva, la «vista cinematografica» delle «Operazioni della squadra italiana nel Mar Egeo», descritta come «reale e positiva presa dal naturale unica nel suo genere» e suggerivano al pubblico di ammirare le «brillanti gesta della Marina da Guerra Italiana» nel giorno «del glorioso anniversario del XX settembre»[20].

[17] *Cronaca*, 5 ottobre 1911.

[18] Alcuni di essi forse ripartirono per arruolarsi durante la prima guerra mondiale, altri non rientrarono neppure in Argentina nei tre anni che separarono i due conflitti, come attesta la biografia di Lino Marcello Molaro, nato a Pantianicco, in provincia di Udine, nel 1892: egli raggiunse Buenos Aires nel 1908, a 16 anni; tra 1911 e 1912 rientrò in Italia per combattere nella campagna di Libia e, successivamente, nella Grande guerra. Tornò quindi a Buenos Aires nel 1920 e fu assunto come infermiere presso l'Ospedale italiano della capitale. Dopo una nuova permanenza temporanea in Italia a metà degli anni venti, rimpatriò definitivamente nel 1930. Cfr. J. Grossutti, *Emigrazione specializzata del Friuli: gli infermieri di Pantianicco in Argentina*, in *Pantianicco a Buenos Aires. Da contadini a infermieri: un caso di emigrazione specializzata*, a cura di J. Grossutti e F. Micelli, Comune di Mereto di Tomba, Pasian di Prato (Udine) 2007, pp. 119-223.

[19] *La voce del pubblico*, 20 ottobre 1911.

Nel solco di una tradizione che aveva visto il giornale protagonista nell'organizzare la mobilitazione dei connazionali ogniqualvolta erano avvenute nella Penisola sciagure naturali (ultimo, nel 1908, il terremoto di Messina), anche in occasione della guerra di Libia la «Patria» si attivò per promuovere sottoscrizioni a favore dei feriti e degli italiani espulsi dalla Turchia, e per la creazione di una flotta aerea, richiamando le precedenti dimostrazioni di solidarietà – a partire da quella avutasi dopo Adua –, e la necessità di riaffermare il primato di generosità che gli italiani d'Argentina avevano stabilito in passato tra le varie collettività all'estero (non che ce ne fosse bisogno: avendo la colonia italiana di Parigi raccolto 200 000 lire per acquistare aerei per l'esercito, uno dei maggiorenti della collettività di Buenos Aires, l'industriale Antonio Devoto, decise di donarne 100 000, facendo notare che «la colonia italiana nell'Argentina non dovrebbe essere da meno nel suo patriottismo della colonia residente in Francia»)[21].

Il quotidiano pubblicò le lettere con cui i notabili accompagnarono le donazioni, ma enfatizzò soprattutto le prove di italianità offerte dagli «umili», fossero i piccoli figli di italiani che consegnavano il proprio salvadanaio[22], o l'anziano immigrato che scriveva al giornale: «Sono un povero vecchio di 83 anni, figlio del forte Piemonte. Mi vanto di aver fatto la campagna di Crimea come Bersagliere […] sono povero e non posso mandare quanto il mio cuore desidererebbe. Evviva il nostro esercito e la nostra Marina. Gloria alla grande nostra Patria»[23]. Testena elevò un vero e proprio inno al patriottismo di un gruppo di lustrascarpe che si erano uniti per fare una donazione alla Croce Rossa:

> essi, i paria che ignoravano tutto della patria, videro grandeggiare ai loro occhi la maestosa figura dell'Italia [...]. Lustrascarpe? Nettastrade? E sia! Ma, per Id-

[20] Cfr. l'inserzione pubblicitaria pubblicata a più riprese nei giorni precedenti. Anche le aziende italiane cercarono di capitalizzare l'entusiasmo generato dalla conquista: si veda la vignetta dal titolo «Il marsala Florio in Tripolitania», raffigurante un cammello carico di casse di vino con la didascalia: «I nostri valorosi soldati che combattono nella Libia per l'onore e la grandezza d'Italia trovano nel marsala Florio un poderoso ricostituente che infonde loro nuova forza e rinfranca le loro energie» (25 maggio 1912).

[21] *Per la flotta aerea italiana*, 3 aprile 1912.

[22] Vir, *Appunti. Il salvadanaio*, 10 novembre 1911.

[23] *L'italianità degli umili*, 25 novembre 1911.

dio! noi siamo orgogliosi di riconoscere in questi umili i nostri fratelli. Sì, o «gringos», sì, o «tani»; voi siete profondamente italiani: siete il lavoro, siete la genialità, siete la bontà[24].

Nel maggio 1912 il giornale si compiacque di constatare che se gli italiani si erano mostrati uniti come non mai nel corso della campagna di Libia, ancora più ammirazione doveva suscitare il comportamento di quelli all'estero, per i quali la lontananza durante la guerra era stata un vero peso: dei quattro milioni raccolti con la solidarietà, uno e mezzo era venuto dagli italiani all'estero, con in testa come sempre Argentina e Brasile[25].

3. *La campagna di Libia vista da Buenos Aires.*

La guerra che la «Patria» raccontò agli italiani in Argentina non era diversa da quella che la propaganda presentava all'opinione pubblica in Italia. Era, in prima battuta, la guerra della civiltà contro la barbarie. «L'unica ragione che giustifichi il dominio coloniale – scriveva per esempio Cesarina Lupati[26] – l'Italia l'ha ampiamente raggiunta: bisogno di espansione e missione di incivilimento»[27]. In un breve componimento in versi, i soldati furono descritti come pionieri, che avrebbero aperto la strada a coloni, ingegneri e maestri[28].

Avvertendo la stridente contraddizione tra gli ideali mazziniani dell'élite italiana al Plata, in cui lo stesso giornale dichiarava ancora di riconoscersi, e una guerra di conquista, la «Patria» cercò di sanarla giustificando la spedizione con l'armamentario retorico dell'azione civilizzatrice. Così uno dei suoi collaboratori, dopo aver ammesso le proprie riserve su ogni politica coloniale, affermava di non averne alcuna sull'azione del governo italiano, che era spinto in Africa da motivazioni stringenti di ordine interno e internazionale, e con la colonizzazione avrebbe trasformato l'impresa militare in una «impresa civile».

Le posizioni di una delle principali firme della testata – Folco Testena – dicevano dell'avvenuta adesione al nazionalismo, o al sociali-

[24] Vir, *Veinte pesos*, 8 novembre 1911.
[25] G. Borghetti, *Gli italiani all'estero durante la guerra*, 21 maggio 1912.
[26] Autrice di libri per ragazzi, dopo aver visitato nel 1910 l'Argentina del Centenario (vi avrebbe poi vissuto per vent'anni) Cesarina Lupati scrisse il citato reportage *Vita argentina. Argentini e Italiani al Plata, osservati da una donna italiana*.
[27] C. Lupati, *Civiltà*, 9 ottobre 1911.
[28] *A Tripoli*, 30 settembre 1911; cfr. anche *Ciò che spende l'Italia per le scuole di Tripoli*, 29 settembre 1911.

smo nazionale, di tanti che si erano formati negli ambienti del socialismo bakuniniano e del sindacalismo rivoluzionario, come – di nuovo – era accaduto anche in Italia[29]: egli affermava infatti che «l'Italia che occupa Tripoli significa per noi la civiltà che conquista ancora un pezzo di deserto», aggiungendo che gli ideali repubblicani e socialisti dovevano costituire non un ostacolo ma uno sprone per desiderare che la patria fosse «maestra alle genti»[30].

Era ancora Testena, non a caso, a impegnarsi in una prolungata polemica con i socialisti argentini e il loro giornale, «La Vanguardia», che accusavano gli italiani di aver compiuto un atto di pirateria e negavano anche la fondatezza della giustificazione portata a sostegno dell'occupazione – le necessità di espansione che aveva l'Italia per le sue braccia, i commerci e le industrie – sostenendo che, con gli stessi argomenti, l'Argentina avrebbe potuto aggredire l'Uruguay. Testena replicò che il paragone non reggeva, perché l'Uruguay non era «incivile e barbaro» come la Tripolitania[31]; le critiche non tenevano poi conto, a suo avviso, della minaccia rappresentata dal governo dei Giovani Turchi, che lasciava gli italiani nell'Impero ottomano in balia delle persecuzioni di una popolazione di «fanatici, di ignavi, di barbari». Secondo il giornalista, l'ostilità dei socialisti era dovuta semplicemente al fatto che «le conseguenze dell'occupazione del nuovo paese e la corrente emigratoria [italiana] che fatalmente volgerà laggiù sono fenomeni che nuociono allo sviluppo di questa Repubblica, che pure abbiamo amata e amiamo, malgrado la irriconoscente corresponsione»[32].

Quando la stampa argentina riprese notizie apparse sui giornali europei che accusavano l'esercito italiano di essersi macchiato di atrocità in Libia, massacrando donne e bambini arabi[33], la «Patria» reagì molto duramente, bollandole come vere calunnie. La condotta delle truppe italiane era per il quotidiano al contrario irreprensibile[34] e veniva contrapposta alla ferocia dei soldati turchi e libici (dei quali

[29] Cfr. le osservazioni al riguardo di E. Santarelli, *Intorno ai fasci italiani all'estero*, in Id., *Fascismo e neofascismo. Studi e problemi di ricerca*, Editori Riuniti, Roma 1974, pp. 116-8.
[30] Si veda il testo della sua tempestiva conferenza, tenuta nella sede della Colonia italiana: F. Testena, *La conferenza «Italia e Tripoli»*, 30 settembre 1911.
[31] Id., *Amenità o leggerezza*, 1° ottobre 1911; Id., *Pirateria o civiltà? L'azione dell'Italia a Tripoli*, 2 ottobre 1911.
[32] Id., *L'opera dell'Italia nella Tripolitania. Per conchiudere*, 3 ottobre 1911.
[33] Romano, *La quarta sponda* cit., pp. 104-11.
[34] La decisione della Marina italiana di non bloccare la squadra turca per non abusare della propria superiorità navale, fu elogiata per esempio come segno della «sentimentalità latina»: *In nome della civiltà*, 6 ottobre 1911.

ultimi, peraltro, si giustificava l'impegno a fianco dell'esercito ottomano, parlando di improbabili minacce alle famiglie). Uno strumento formidabile per comprovare entrambe fu costituito dalle numerosissime lettere inviate da soldati e ufficiali al fronte a propri famigliari e parenti residenti in Argentina (una situazione consueta, quella della divisione dei nuclei famigliari tra i due lati dell'oceano, resa più comune al Plata dall'alto numero di *golondrinas*, emigranti temporanei che si spostavano durante le stagioni – sfasate – dei raccolti). Opportunamente selezionate fra altre di tono diverso o del tutto inventate che fossero, le missive furono sfruttate sapientemente dal quotidiano, non solo per far sentire gli italiani al Plata partecipi del conflitto, ma anche per dare credibilità al racconto delle battaglie dei corrispondenti: proprio nel corso della polemica sull'uccisione di civili arabi da parte degli italiani, per esempio, trovò spazio una lettera che invitava a informare gli argentini del fatto che anche donne e bambini avevano minacciato l'incolumità dei soldati[35].

Dopo gli scontri di Sciara Sciat e El Messri, dove alla fine di ottobre 1911 morirono circa 600 soldati italiani, la «Patria» pubblicò truculenti resoconti dell'orribile trattamento riservato ai corpi degli uccisi. I titoli sulla crudeltà degli arabi si sprecavano, così come le notizie su questo o quell'episodio di ostilità o di aperta violenza ai danni degli italiani residenti nell'Impero ottomano; anche sfruttando le immagini e le vignette, si cercava di dimostrare che le province occupate dall'Italia erano a un livello inferiore di civiltà[36].

Questa raffigurazione del tutto negativa del nemico fu applicata alla stessa collettività turca di Buenos Aires[37], di cui furono descritte con disprezzo le condizioni di vita miserevoli. Quando la municipalità dispose lo sfratto di alcune vie del centro abitate in prevalenza da immigrati provenienti dall'Impero ottomano, la «Patria» riferì che

> in piccole stanze a pianterreno e in stanzuccie [sic] di legno piantate sulle terrazze dormivano in poco morale e punto igienica promiscuità in otto, dieci e perfino diciotto persone. Entrando in quei tuguri ci era da rimanere asfissiati

[35] *I nostri eroi d'Africa*, 19 novembre 1911. Anche la stampa italiana fece ampio ricorso alle lettere di soldati e ufficiali per mostrarne il patriottismo, senza far caso ai dettagli contrastanti con l'immagine del soldato-eroe pur presenti in molte di esse: si veda quanto osserva al riguardo S. Bono, *Morire per questi deserti. Lettere di soldati italiani sul fronte libico 1911-1912*, Abramo, Catanzaro 1992, pp. 12-5.

[36] Un esempio è la vignetta che sotto il titolo «La civiltà turca a Tripoli!» raffigurava la vendita di schiavi e il contrabbando d'armi praticati dai locali (4 novembre 1911).

[37] Secondo il terzo censimento nazionale, nel 1914 i sudditi dell'Impero ottomano residenti in Argentina erano 52 563, concentrati per circa l'80% in tre aree: la Capitale Federale, la provincia di Buenos Aires e quella di Santa Fe. Alla stessa data, come ricordato, gli italiani erano quasi un milione, di cui 312 000 a Buenos Aires.

> dal tanfo e dal fetore. Si sa che i turchi e gli arabi non hanno l'abitudine del bagno e nemmeno quella di mutare i panni[38].

La stampa argentina accusò i giornali italiani di fomentare l'odio tra le due comunità con la propaganda bellicista, ma a parte alcuni episodi di minor conto, per lo più risse sui luoghi di lavoro, non si registrarono scontri interetnici tra turchi e italiani (i primi, del resto, erano pochissimi). Testena, come d'abitudine, si distinse per i toni pesanti, quasi da invettiva, dei suoi attacchi. Accusò i turchi di General Pico di essere indegni «della loro e di tutte le patrie» per aver festeggiato una vittoria dell'Italia (in realtà erano forse timorosi di compromettere i buoni rapporti con la collettività italiana di lì o più semplicemente non si trattava di turchi: in Argentina la stragrande maggioranza della comunità era composta di siriani e libanesi, che con tutta probabilità non si sentivano sudditi dell'impero); mentre giustificò in questi termini i festeggiamenti a Buenos Aires dopo una vittoria dell'esercito ottomano:

> voi no, poveri iloti che passate inetti e sudici dislocando dall'uno all'altro dei poveri quartieri la vostra indolenza, il vostro cattivo odore, il vostro fanatismo: voi no, non siete da rimproverare. E la vostra gioia gavazzante nelle lercie [sic] strade della vostra Corte dei Miracoli: la vostra gioia, o poveri, o sudici turchi era legittima.

Il bersaglio di Testena era nella fattispecie la stampa argentina, rea di aver diffuso la notizia, poi rivelatasi falsa, dell'affondamento di una torpediniera italiana nello stretto dei Dardanelli: «gli amici, gli ospiti, i fratelli si sono lanciati sul fogliettino di carta del telegrafo con la voracità di sciacalli lungamente digiuni [...] ed è stato uno scoppio di gioia feroce: smorfie scimmiesche di soddisfazione ineffabile»[39]. La «Patria» polemizzò ripetutamente con i giornali nazionali, accusati di prestar fede a qualsiasi voce su sconfitte o difficoltà italiane al fronte per accontentare un pubblico ostile all'impresa di Tripoli. A riprova dell'efficacia che aveva questo tipo di prese di posizione, molti emigrati chiedevano alla testata di andare oltre e guidare il boicottaggio dei fogli argentini sfavorevoli all'Italia:

> Applaudo di tutto cuore alle sante battaglie della «Patria» per l'onore d'Italia, ma queste sono battaglie di difesa, mentre bisognerebbe cominciare l'offesa. Organizziamo il boicottaggio ai giornali italofobi, facciamo che non entrino nelle nostre case, che nessun italiano li comperi. Io per mio conto ho cominciato l'azione offensiva: boicotto chi sento offendere l'Italia [...]. Organizziamo anche noi la guerra santa contro i nemici del nostro Paese, contro i dif-

[38] *Lo sfratto del rione turco*, 6 febbraio 1912.

[39] Vir, *N'erano assetati*, 20 luglio 1912. Cfr. anche *L'ultima menzogna turca*, *ibid*.

famatori del nostro esercito. Uniamoci nel nome d'Italia: se non saremo amati, saremo almeno rispettati[40].

Oltre alla contrapposizione civiltà-barbarie, l'altro cardine su cui poggiava la legittimità della conquista italiana nel discorso della «Patria» era il suo essere finalizzata alla colonizzazione, secondo il modello agricolo-militare dell'antico Impero romano, continuamente evocato. Per rafforzare questa interpretazione dell'occupazione, il quotidiano si impegnò a dimostrare che in Tripolitania c'erano terre fertili adatte all'agricoltura, riprendendo articoli apparsi nella Penisola e affidandosi a proprie interviste a esperti. Per quanto di fronte alle riserve avanzate da tanti si ammettesse (e sarebbe stato ben arduo non farlo) che gran parte della Libia era formata da deserti e che sarebbe servito molto tempo per la messa a coltura dei terreni sfruttabili, si immaginava che il contadino italiano avrebbe trasformato questi ultimi in orti e giardini[41].

Il giornale azzardò anche improbabili confronti tra la Tripolitania e l'Argentina, suscitando le ovvie critiche della stampa platense. In ogni caso, sia a causa della congiuntura economica negativa, sia in seguito allo scoppio nel giugno 1912 di un grave conflitto tra coloni affittuari e proprietari nella provincia di Santa Fe, al quale la stessa «Patria» diede ampio spazio[42], l'interesse degli italiani in Argentina per le possibilità di colonizzazione esistenti in Libia era reale. Molti si rivolsero al giornale chiedendo delucidazioni sui modi e sui tempi con cui sarebbe stata organizzata la distribuzione delle nuove terre; altri si dissero disposti a pagare a proprie spese il viaggio; altri ancora dichiararono al console Adolfo Rossi di voler un domani morire sotto la bandiera italiana.

Per la «Patria» queste reazioni erano la conferma di quanto da tempo andava sostenendo a proposito dei limiti del sistema di colonizzazione argentino (le terre pubbliche rimaste erano di scarsa qualità e lontane dalle vie di comunicazione; quelle migliori erano andate a imprese private e venivano ora affittate o vendute a prezzi insostenibili) e delle insormontabili difficoltà che i coloni italiani incontravano al Plata.

In realtà, la guerra di Tripoli aveva sì dato una spinta all'esodo degli italiani dall'Argentina ma, come spiegò il redattore viaggiante della

[40] Così la lettera di A. Demarchi pubblicata il 3 novembre 1911.
[41] *Discussioni e polemiche intorno alla Tripolitania*, 4 ottobre 1911; S. Magnani-Tedeschi, *La nostra forza maggiore*, 19 febbraio 1912; R. Guardione, *La conquista agricola della Libia e della Cirenaica. Un colloquio con Filippo Lo Vetere*, 8 marzo 1912.
[42] Scarzanella, *Italiani d'Argentina* cit., pp. 126-36.

«Patria» da una delle navi che ripartivano alla volta della Penisola cariche di immigrati,

non per le ragioni utopiche avanzate dai giornali argentini. Tutti i nostri sanno benissimo che l'immigrazione nella Tripolitania e nella Cirenaica è vietata. Ha dato una spinta immensa facendo sorgere o avvivando in questa gente oppressa e avvilita il sentimento della nazionalità, l'orgoglio di essere italiani. Corrono alla penisola per coerenza patriottica, dirò così [...] Chi sapeva di costoro, prima della guerra, che l'Italia fosse un paese grande e forte? Vessati, sprezzati, si sentivano dire che l'Inghilterra, la Germania, la Francia erano possenti nazioni. Ma loro, italiani, cos'erano? «Gringos de m...»! E taluni, e non pochi, dovevano lasciarselo dire [...]. Ma un anno d'eroismo dei loro fratelli [...] un anno di gloria [...] ha rialzato la fibra dei nostri connazionali emigrati. E più non tollerano ingiurie; e se ne vanno, pieni di fierezza e di rancore insieme[43].

Il dialogo che ne seguiva con uno degli emigrati, Antonio Laghezza – che raccontava di esser giunto nel 1910 in Argentina, di aver lavorato in un'*estancia*, un'azienda agricola, e di essere stato maltrattato dai capisquadra argentini, che specie dopo l'inizio del conflitto sanitario e della guerra con la Turchia lo insultavano, festeggiando ogni vittoria turca, che egli sapeva falsa, poiché leggeva la «Patria» allo spaccio – era un apologo troppo perfetto per essere vero (si concludeva, tra l'altro, sul motivo ricorrente del presunto tradimento della tradizionale amicizia con gli italiani perpetrato dagli argentini: «Amava l'Argentina, ma gli divenne odiosa in questi ultimi tempi, per lo sprezzo manifestato verso gli italiani»).

Tuttavia, che sarebbero stati precisamente questo recupero o questa acquisizione di dignità nazionale il significato che l'impresa di Tripoli avrebbe assunto agli occhi degli emigrati al Plata (e altrove), la «Patria» lo aveva colto già prima che iniziassero le operazioni. La conquista era il segno di un'Italia nuova, finalmente capace di farsi rispettare fuori dai suoi confini:

Gli è che l'impresa di Tripoli, menata a fine con tanta accortezza e tanta energia dal patrio governo, dà agli italiani residenti nell'Argentina – nelle condizioni presenti – l'idea di una Italia che da molto tempo non si conosce – di una Italia che sa fare una politica larga, coraggiosa, intraprendente, forte[44].

Per tutta la durata del conflitto il quotidiano ribadì in continuazione il concetto, estendendolo a tutte le collettività all'estero: più ancora dei connazionali residenti in patria, gli italiani sparsi nel mondo grazie alla campagna tripolina avevano finalmente riscoperto il senso della propria appartenenza nazionale, con benefiche ricadute sul loro status nei paesi

[43] Dream, *Note di bordo*, 1° settembre 1912.
[44] *Tutti pensiamo a Tripoli*, 29 settembre 1911.

di insediamento. Secondo la scrittrice Nella Pasini, presso le masse emigrate «il sentimento della patria era rimasto circoscritto alle esplosioni di entusiasmo del venti Settembre, e l'orgoglio nazionale, infiacchito da una troppo tiepida fede, si era piegato [...] il più felice corollario della odierna impresa militare italiana è la rivelata consapevolezza alla Nazione delle proprie virtù [...] gli italiani esulati [sic] hanno appreso qualche cosa di più: a farsi rispettare e un poco, anche temere»[45]. Le faceva eco Cesarina Lupati, ironizzando sui danni subiti dagli italiani espulsi dalla Turchia: essi in realtà ringraziavano i turchi per averli costretti a rientrare nella penisola, in quanto l'italiano che emigra può eleggere il paese ospite a seconda patria, ma non per questo rinuncia ad avere cara la prima[46].

4. *«Congedo».*

È impossibile stabilire se e quanto il nuovo patriottismo generato dalla guerra di Libia fosse diffuso nei settori popolari della collettività; quel che è certo è che le élites pensarono di sfruttare il momento per un rafforzamento della rete delle istituzioni italiane al Plata. A Rosario, un primo risultato fu l'unificazione delle scuole sotto la gestione della Dante Alighieri, mentre l'arrivo in città in qualità di console di Adolfo Rossi faceva sperare che si sarebbe presto riusciti a federare le associazioni. L'obiettivo di creare una Federazione delle società italiane fu raggiunto intanto nella capitale, dove essa si costituì il 26 aprile 1912, con lo scopo di «fomentare nei sodalizi il sentimento di concordia, di nazionalità, il culto della Patria lontana, facendosi promotrice di feste, commemorazioni e manifestazioni di carattere patriottico». Nella seduta inaugurale, peraltro, la società Cattolica fu espulsa per aver rifiutato di riconoscere il 20 settembre come festa nazionale; la «Patria» ne approfittò per riaffermare la propria vocazione liberale, all'estero ancora sinonimo di anticlericale, a causa della pretesa dei cattolici di tenere unite due fedi inconciliabili e professarle entrambe[47].

[45] N. Pasini, *La coscienza italica*, 15 luglio 1912.
[46] C. Lupati, *Grazie, o Turchi…*, 17 luglio 1912.
[47] *La Federazione delle società italiane. Una seduta memorabile*, 30 maggio 1912; *Non praevalebunt!*, 31 maggio 1912. L'anticlericalismo, che in questa fase induceva per esempio la «Patria» a imputare ai clericali argentini la mancata soluzione del conflitto sanitario, non impediva alla testata di esprimere invece apprezzamento per le prese di posizione dei cattolici italiani favorevoli all'impresa libica: cfr. per esempio la nota del 6 ottobre 1911, che riportava un intervento di Geremia Bonomelli, in cui il vescovo di Cremona, fondatore nel 1900 dell'Opera per l'assistenza degli italiani emigrati in Europa che prese il suo nome, benediceva le armi italiane impegnate nella conquista di un grande paese alla civiltà.

Il quotidiano, pur ritenendo il processo di aggregazione in atto nelle associazioni di fondamentale importanza, era consapevole che per la salvaguardia dell'italianità al Plata serviva, o meglio sarebbe servito, un tangibile intervento dello Stato italiano a sostegno degli sforzi degli emigrati: in cima alle richieste c'era da sempre quella di maggiori sovvenzioni per le scuole, che avrebbero permesso la conservazione e la trasmissione della lingua italiana ai figli nati all'estero. Le cifre fornite dalla «Patria» erano impietose – i tedeschi versavano per le loro scuole in America Latina 1 250 000 lire, gli italiani circa 35-40 000, che non si sapeva se sarebbero state portate a 100 000… – e facevano sorgere il sospetto che, al di là dei proclami, il tempo di un «nazionalismo beninteso», com'era definito, ovvero capace di rinsaldare la collettività, non fosse in realtà ancora giunto per le classi dirigenti della Penisola[48].

Tuttavia, anche al Plata durante la guerra di Libia avevano fatto pienamente presa l'altro nazionalismo e quel mito delle colonie di diretto dominio come sbocco per l'emigrazione, che era da sempre uno degli argomenti dei fautori dell'espansionismo coloniale contro i sostenitori dell'emigrazione «spontanea». Un esito paradossale, ove si consideri che i massimi cantori della sua versione tripolina, gli Enrico Corradini, i Luigi Barzini e Giuseppe Bevione, di cui tra l'altro la «Patria» ospitava le corrispondenze dal fronte, l'avevano concepito rovesciando quello della «più grande Italia al Plata», riproposto ancora sull'aprirsi del secolo da Luigi Einaudi, e presentando la collettività in Argentina come esempio massimo della completa snazionalizzazione effetto dell'emigrazione[49].

Ma un esito a ben vedere non inatteso, se nel 1896 il tentativo di Francesco Crispi di riprendere l'espansione coloniale in Abissinia, conclusosi con la disastrosa sconfitta di Adua che segnò la fine della sua carriera politica, aveva sollevato forte entusiasmo in Argentina. Già allora qualcuno aveva pensato di organizzare una spedizione di volontari, alla società di Tiro a segno erano pervenute numerose domande di ex militari pronti a partire per l'Africa ed era stato raccolto denaro da inviare ai

[48] *Nazionalismo beninteso*, 16 maggio 1912. Certamente viste da Buenos Aires le politiche di *nation-building* all'estero che avrebbero caratterizzato secondo Choate (*Emigrant Nation* cit.) l'Italia in età liberale presentavano non pochi limiti ancora a quest'altezza cronologica (ma cfr. anche quanto lamentava nel 1910 proprio a proposito degli scarsi finanziamenti alle scuole al Plata Lupati, *Vita argentina* cit., pp. 245-7).
[49] Cfr. E. Corradini, *Le vie dell'oceano: dramma in tre atti*, Treves, Milano 1913; Id., *Scritti e discorsi*, 1901-1914, a cura di L. Strappini, Einaudi, Torino 1980; L. Barzini, *L'Argentina vista come è*, in «Corriere della Sera», Milano 1902; Bevione, *L'Argentina* cit.; l'opera di Einaudi cui si fa riferimento è *Un principe mercante. Studio sulla espansione coloniale italiana*, Bocca, Torino 1900.

feriti. Alla notizia della disfatta, poi, una «processione civica» aveva sfilato per le vie di Buenos Aires. E già allora, come ebbe a osservare Grazia Dore, la collettività al Plata aveva atteso dall'Italia «ragioni di forza e di prestigio e le aveva attese proprio da quelle "pazzie africane", a contrastare le quali era stato additato il suo esempio»[50].

Il 23 maggio 1912 Basilio Cittadini con un breve «Congedo» annunciò la decisione di lasciare definitivamente la direzione della «Patria», dopo quarantacinque anni spesi nel giornalismo tra Italia e Argentina. Lo sostituì Prospero Aste, che avrebbe guidato il giornale fino alla sua chiusura vent'anni dopo, e si presentò ai lettori ribadendo che la «Patria» avrebbe continuato ad assolvere il suo compito di tutela dell'italianità al Plata: «Giammai, a senso nostro, fu più intenso per la colonia italiana dell'Argentina il bisogno di italianamente sentire». Nel riferimento alla necessità di «resistere alle insidie di una propaganda intesa a spogliarci – fino a rinunziarvi spontaneamente – del carattere e del nome nazionale che è il nostro maggiore orgoglio [...] la ragione della nostra esistenza collettiva» si sentiva l'eco delle perduranti polemiche sull'«argentinizzazione» degli italiani[51].

Dopo che nel settembre 1911 l'Argentina aveva stabilito l'obbligo di naturalizzazione per i dipendenti della Pubblica amministrazione, suscitando il sarcasmo della «Patria» – che parlò di un'istituzione «nuova di zecca», la cittadinanza forzata, donata dall'Argentina all'America[52] – nel giugno 1912 l'Italia avrebbe approvato l'attesa legge sulla cittadinanza, che ne facilitava il riacquisto al momento del ritorno in patria per quegli emigrati che fossero stati costretti a rinunciarvi in ottemperanza alla legislazione di altri paesi, mentre l'esodo dalla Penisola toccava picchi mai raggiunti in passato e non più uguagliati negli anni a venire.

Negli stessi giorni la «Patria» chiudeva un prolungato dibattito sul tema della cittadinanza[53], innescato in aprile da un'intervista al console italiano a Córdoba, Tito Chiovenda. A sollecitarla era stato lo stesso quotidiano, per mettere a confronto la sua opinione con quella del console a Rosario, Adolfo Rossi[54]. Questi, appena insediato e proveniente dagli Stati Uniti, aveva aspramente criticato, parlando di stupidità e ignoranza, l'atteggiamento di tanti italiani in Argentina, che diversamente da quanto accadeva negli Usa, tacciavano i propri connazionali naturalizzati di rinnegati e traditori. A proposito di tali posizioni Chiovenda preferiva usare il termine intolleranza; tuttavia, nello stesso tempo, nella commissione dell'Ospedale italiano di cui faceva parte, si era schierato a favore dell'esclusione dei naturalizzati; riteneva a ogni modo che fosse una faccenda da trattare non con i criteri del sentimento ma con quelli del diritto: semplicemente chi assumeva a titolo volontario la cittadinanza di un altro paese non poteva più, a suo avviso, essere considerato parte della comunità di origine.

Tirando le somme dopo due mesi di «tribuna aperta» coi lettori, il quotidiano ribadì che la questione si poneva solo per gli stranieri cui la legge imponeva di farsi cittadini argentini per impiegarsi nella Pubblica amministrazione; senza che fosse da biasimare chi decideva di pensare «prima a vivere e poi a fare del patriottismo». Fuori da questi casi, nessun motivo spiegava e tanto meno giustificava la naturalizzazione. Per quanto riguardava i diritti politici, non c'erano i benefici invocati da tanti per assumere la cittadinanza argentina: gli elettori di origine italiana «si confonderebbero nella massa preponderante degli elettori argentini» e un partito di naturalizzati era «assurdo prima che pericoloso»[55].

A distanza di oltre vent'anni dall'ultimo dibattito pubblico, svoltosi nel 1890, durante uno dei numerosi tentativi abortiti della classe dirigente argentina di ovviare con una legge sulla cittadinanza automatica al problema di una repubblica senza cittadini a causa del bassissimo numero di naturalizzazioni volontarie tra gli stranieri, le élites italiane in Argentina riaffermavano dunque la propria volontà di rimanere fuori dalla vita politica del paese[56]. Senza tener conto che dopo la promulgazione in quello stesso 1912 della Ley Sáenz Peña, che introduceva il suffragio universale maschile con voto segreto e obbligatorio, i margini per un'azione di *lobbying* quale gli italiani avevano sin lì preferito all'azione politica diretta si erano ridotti di molto.

[50] Dore, *La democrazia italiana* cit., p. 197.
[51] B. Cittadini, *Congedo*, 23 maggio 1912; *Ai lettori*, 24 maggio 1912.
[52] *Istituzione nuova di zecca*, 18 settembre 1911.
[53] Per un'analisi acuta della discussione cfr. Dore, *La democrazia italiana* cit., pp. 265-78.
[54] Adolfo Rossi, nato a Lendinara nel 1857 ed emigrato ventenne negli Stati Uniti (ne ricavò uno dei primi reportage di viaggio di italiani in Nord America: *Un italiano in America*, Treves, Milano 1892), intraprese successivamente una brillante carriera nel giornalismo in patria, prima di approdare al Commissariato generale dell'emigrazione poco dopo la sua istituzione nel 1901. Autore di un'inchiesta sulle condizioni degli italiani nelle *fazendas* dello Stato di San Paolo che indusse l'Italia a bloccare nel 1902 gli espatri sussidiati dal Brasile, si impegnò anche come console per una maggiore tutela degli emigrati. Morì a Buenos Aires nel 1921.
[55] A. Pesaro, *La quistione della cittadinanza*, 27 maggio 1912.
[56] Secondo i dati riportati dalla «Patria» (4 aprile 1912), i naturalizzati chiamati al voto a Buenos Aires non erano più di 15 000, dei quali forse 4000 italiani. La città, nel 1914, aveva superato il milione e mezzo di abitanti.

III. «L'Italia del popolo» e la seconda guerra mondiale

1. *Prologo.*

Nel 1940 Jorge Sergi pubblicò a Buenos Aires una voluminosa «Historia de los italianos en la Argentina», che ricostruiva la vicenda della presenza italiana al Plata dal periodo coloniale in avanti, e che gli era stata commissionata da Michele Intaglietta, direttore nella capitale argentina del giornale fascista «Il Mattino d'Italia». Nella brevissima prefazione, lo stesso Intaglietta compendiava il significato del libro, sottolineando che esso narrava «l'epopea del genio e del lavoro italiano in Argentina, la cui durata, che supera i cinquant'anni, ha lasciato tracce imponenti nella struttura demografica ed economica della Repubblica»[1].

In realtà, l'immigrazione italiana al Plata, anche intesa in senso stretto – ovvero senza considerare i prodromi costituiti dagli sporadici arrivi, in epoca coloniale, di individui isolati, per lo più avventurieri, militari e religiosi – durava da ben più di cinquant'anni, come spiegava Niccolò Cuneo nella sua non meno ponderosa «Storia dell'emigrazione italiana in Argentina», uscita in quello stesso 1940 in Italia. Questa seconda opera abbracciava, infatti, il sessantennio compreso tra il 1810, l'anno dell'indipendenza argentina e quindi della fine dei divieti che – chiariva l'autore – avevano limitato sin lì gli ingressi di stranieri non provenienti dalla Spagna, e il 1870, inizio di una nuova fase dell'emigrazione transoceanica dall'Italia, divenuta da quel momento «flusso di masse». Cuneo nella prefazione precisava di averla scritta, su sollecitazione di Gioacchino Volpe, per colmare una lacuna, mancando un lavoro d'insieme sull'emigrazione italiana in America meridionale; e di essersi alla fine concentrato sull'Argentina perché «la zona del Plata è quella dove gl'Italiani hanno esercitato maggiore influenza»[2].

[1] M. Intaglietta, *Prefacio*, in Sergi, *Historia de los italianos* cit., p. 3. Questa e le altre traduzioni nel testo sono nostre.
[2] Cuneo, *Storia dell'emigrazione italiana* cit., p. 4.

Non si può dire che tale circostanza fosse sfuggita in passato: già a cavallo tra Ottocento e Novecento, quando l'immigrazione italiana si era trasformata in una vera e propria alluvione, erano stati pubblicati i primi lavori sull'argomento[3]. Non è casuale, tuttavia, che nel momento in cui Mussolini entrava in guerra a fianco della Germania nazista sia in Italia che in Argentina si sentisse l'esigenza di ricostruire in modo organico la vicenda migratoria che aveva interessato i due paesi per (almeno) un secolo: per la prima volta il fenomeno poteva essere studiato in prospettiva, poiché sembrava completamente esaurito.

Nel corso degli anni trenta, infatti, il flusso italiano al Plata si era ridotto in modo notevolissimo per effetto della crisi economica mondiale del 1929 e, in misura minore, delle restrizioni all'immigrazione introdotte dal governo argentino per farvi fronte, nonché della stessa politica antiemigratoria adottata a partire dal 1927 dal fascismo, al fine di limitare l'esodo dalla Penisola. Dopo l'arrivo di circa un migliaio di ebrei, che si esiliarono in Argentina in seguito alla promulgazione, nel 1938, delle leggi razziali, l'immigrazione si era arrestata completamente a causa dello scoppio delle ostilità in Europa[4].

La situazione della collettività italiana nel 1940 era di conseguenza piuttosto diversa da quella di venticinque anni prima, quando l'Italia era entrata nella Grande guerra e «La Patria degli italiani», allora il terzo giornale più venduto del paese, come s'è visto aveva appoggiato con grande slancio lo sforzo bellico italiano.

Per l'appunto nel penultimo anno di guerra era stata fondata «L'Italia del popolo», una nuova testata destinata, se non a contendere alla «Patria» il primato in termini di autorevolezza e diffusione, a sopravviverle e a diventare durante il ventennio un punto di riferimento per la collettività, o meglio per la sua componente di orientamento antifascista.

Proprio in ciò consisteva l'altra differenza fondamentale tra il contesto del 1915 e quello del 1940: dopo l'avvento del fascismo nella collettività italiana (o quantomeno nella sua parte politicizzata) si era creata una profonda frattura tra coloro che appoggiavano il regime e coloro che lo avversavano. Lo stesso era accaduto nelle sue istituzioni, sicché entrambi gli schieramenti avevano un loro quotidiano di riferimento: dal 1930 il «Mattino d'Italia» dei fascisti fronteggiava l'«Italia del popolo». Per quest'ultimo, e per tutti gli antifascisti della collettività, nel giugno 1940 si pose il problema di una guerra italiana che era al contempo una guerra fascista, voluta dal regime che per vent'anni aveva preteso di incarnare l'italianità e che aveva virtualmente espulso gli oppositori, e i «fuoriusciti» all'estero *in primis*, dalla comunità nazionale.

[3] Camera di commercio italiana, *Gli italiani in Argentina*, Compañia Sud-Americana de billetes de banco, Buenos Aires 1898; Parisi, *Storia degli italiani* cit.; E. Zuccarini, *Il lavoro degli italiani in Argentina dal 1516 al 1910. Studi, leggende, ricerche*, Officine grafiche della Compañia general de fósforos, Buenos Aires 1910.

[4] Per i dati del flusso migratorio cfr. Devoto, *Storia degli italiani* cit., pp. 339-40.

2. *«L'Italia del popolo» e l'antifascismo italiano in Argentina (1922-39).*

Diretta inizialmente da Folco Testena, dopo la sua uscita di scena, nel 1919, l'«Italia del popolo» aveva assunto una connotazione più decisamente socialista, che conservò per tutto il quindicennio, dal 1920 al 1934, in cui fu affidata a Enrico Pierini. Dal 1922, come detto, il quotidiano si caratterizzò comunque soprattutto per il suo antifascismo.

Fino alla metà degli anni trenta il regime stentò a trovare consensi in Argentina, nonostante gli sforzi propagandistici (le missioni dei vari Ottavio Dinale e Giovanni Giuriati)[5] e la possibilità di disporre di una rete consolare ampiamente rafforzata durante il ventennio, che permetteva di raggiungere anche gli italiani residenti nelle più sperdute località dell'interno. I fascisti faticarono a conquistare o controllare alcune delle principali istituzioni storiche, come l'Associazione italiana mutualità e istruzione (Aimi), e fecero tutto sommato, cioè tenuto conto del numero di italiani residenti in questi anni in Argentina, scarsi proseliti anche con le loro stesse organizzazioni, militanti (i Fasci) o assistenziali (le sezioni del Dopolavoro)[6].

Se nell'azione di contrasto, che fu senza dubbio tra le cause di tale insuccesso, l'«Italia del Popolo» tendeva ad attribuirsi meriti eccessivi – arrivando addirittura a sostenere che, non fosse esistito il quotidiano, l'Argentina sarebbe stata fascista[7] – è indubbio che essa funse da catalizzatore di tutte le iniziative degli antifascisti, dalle denunce sull'infiltrazione di elementi fascisti ai vertici delle associazioni della collettività, alle raccolte di fondi in favore dei perseguitati e degli esuli. Inol-

[5] G. Giuriati, *La crociera italiana nell'America latina. Conferenza dell'on. Giovanni Giuriati tenuta in Roma alla presenza di S. M. il Re d'Italia*, Agar, Roma 1925; *Sartorio 1924: crociera della regia nave Italia nell'America Latina*, a cura di B. Mantura e altri, De Luca, Roma 1999; Gentile, *L'emigrazione italiana in Argentina* cit.

[6] Sulla penetrazione del fascismo in Argentina si veda ora comunque Prislei, *Los orígenes del fascismo* cit.

[7] Grillo, *L'antifascisme dans la presse italienne en Argentine* cit.

tre, dopo che questi ultimi, a partire dal 1923, avevano cominciato ad affluire a Buenos Aires, e soprattutto dopo l'assassinio di Matteotti nel giugno del 1924, che suscitò grande emozione tra gli emigrati, favorendo l'aggregazione tra i gruppi delle varie tendenze politiche, l'«Italia del Popolo» con estrema determinazione cercò di dar vita in Argentina a un fronte unitario di opposizione.

È vero anche, tuttavia, che se gli organismi creati ebbero limitato successo e vita breve e tormentata, minati alla base come furono sempre dalla difficile convivenza tra la componente comunista e quelle più moderate degli antifascisti democratici, dei repubblicani e dei socialisti[8], neppure l'«Italia del popolo» fu sempre esente da responsabilità. Lo si vide fin da quando, nei primi mesi del 1923, i comunisti lanciarono l'Alleanza proletaria antifascista: il quotidiano ne prese immediatamente le distanze, sostenendo da un lato che essi sfruttavano l'antifascismo per attaccare i socialisti e dall'altro che era controproducente escludere dall'Alleanza i partiti e i movimenti non disposti ad accettare la prospettiva della lotta di classe[9].

Nella quale, peraltro, l'«Italia del popolo» si riconosceva senza riserve. Fino alla metà degli anni trenta, infatti, durante la gestione di Pierini, il quotidiano si definì socialista, pur non essendo il giornale del partito, e manifestò a più riprese ammirazione per la Rivoluzione russa e la Terza Internazionale. L'interpretazione che esso dava del fascismo era conseguente: si trattava di reazione borghese; di un tentativo estremo di arrestare l'ascesa del proletariato; di un fenomeno di classe che rischiava tra l'altro di propagarsi nella stessa Argentina. Frequenti, a tale proposito, le polemiche con gli altri due quotidiani della collettività – il «Giornale d'Italia» e la «Patria degli italiani» – bollati come «organi della reazione».

Alla fine del 1925 l'«Italia del popolo» si attivò per organizzare l'Associazione internazionale della stampa italiana antifascista. Secondo una nota al ministero dell'Interno del gennaio successivo il giornale cercò in tal modo di guadagnare all'estero quel credito che aveva perduto in Argentina «combattuto da una parte dall'organo dei comunisti "Ordine nuovo"[10] che gli rimprovera le sue origini interventiste e i suoi contatti con circoli borghesi e capitalisti e abbandonato dall'altra da vari enti coloniali disgustati finalmente per la volgarità dei suoi attacchi». In palese contraddizione, il funzionario ammetteva subito dopo che il giornale era diffuso in 15 000 copie tra gli operai e gli immigrati italiani e «con un certo risultato [faceva] opera di disgregazione della nostra colonia»[11].

[8] Fanesi, *Verso l'altra Italia* cit.; De Luján Leiva, *Il movimento antifascista* cit.

[9] Sugli scontri tra esponenti dell'«Italia del popolo» e comunisti in questa fase si veda il rapporto della legazione d'Italia a Buenos Aires del giugno 1924, che si sofferma anche sull'«armeggio» del quotidiano «a sostegno della unione del centro repubblicano spagnolo con quello italiano», non gradito ai comunisti stessi (cfr. Acs, Mi, Ps, 1924, b. 89, fasc. 16 Buenos Aires).

[10] Pasolini, *Immigrazione italiana* cit.

Il dissidio con i comunisti era comunque reale. Nel 1926 l'incaricato d'affari a Buenos Aires riferì al ministero dell'Interno che la campagna antifascista mancava completamente «dell'unità di fronte e di ogni concordia»: alla manifestazione organizzata dall'«Italia del popolo» per il 1° maggio aveva alla fine presenziato solo un redattore della testata, poiché «essa si temeva avversata sia dalla Sezione Socialista Italiana testé costituitasi in opposizione alla Federazione del Partito Socialista Italiano con programma ed organo propri, contrari quindi all'"Italia del popolo" […] sia dal partito comunista, che pur non avendo aderito al comizio aveva minacciato di raccogliere una presunta sfida del Pierini»; mentre i comunisti durante il comizio da loro indetto avevano lanciato «centinaia di foglietti di vario colore diretti a boicottare» il giornale[12].

Nel 1927, quando finalmente, dopo un altro fallimento nel 1925 con il Fronte unico antifascista, che aveva tra i promotori di nuovo Pierini e l'«Italia del popolo»[13], prese corpo un organismo unitario – l'Alleanza italiana antifascista – che fu il primo aperto anche ad associazioni e partiti a carattere «non proletario», il quotidiano vi aderì, ne pubblicò nel febbraio lo statuto e tenne costantemente informati i lettori sulle sue attività. Difficile stabilire se fossero più veridiche le cronache dell'«Italia del popolo», che riferivano immancabilmente di un afflusso massiccio di pubblico alle manifestazioni dell'Alleanza; o invece avesse ragione l'ambasciatore italiano, il quale per esempio in un suo rapporto il 10 giugno dello stesso 1927 sostenne che un comizio tenuto giorni prima dall'associazione aveva avuto «un esito dei più meschini», risultando «un aborto e tanto più un aborto inquantochè [sic] la località della città prescelta – la Boca – è il quartiere italiano per eccellenza, popolato esclusivamente da famiglie italiane che vivono del

[11] Acs, Mi, Ps, 1926, b. 101, fasc. Movimento antifascista Argentina a. 1926.

[12] Acs, Mi, Ps, 1927, b. 160, fasc. Movimento sovversivo estero.

[13] Si veda il rapporto sul «sovversivismo in B.[uenos] Ayres [sic]» inviato al ministero dell'Interno il 6 luglio 1925, in cui si segnalava: «Continua intanto l'attività degli agitatori per costituire un'alleanza antifascista. L'organo che tiene viva la propaganda di odio è sempre l'"Italia del popolo", i redattori del quale sono particolarmente sorvegliati». Cfr. Acs, Mi, Ps, 1925, b. 130, fasc. Movimento sovversivo estero - parte I.

lavoro e del commercio del porto»; e tre mesi dopo parlò di «scarso successo» a proposito della commemorazione del 20 settembre che essa aveva indetto, e alla quale avevano partecipato 350 persone[14].

Solo nell'aprile del 1928, in ogni caso, l'Alleanza riuscì a celebrare il primo congresso, cui parteciparono delegati e rappresentanti di oltre quaranta istituzioni: associazioni mutualistiche, operaie e politiche e periodici (oltre all'«Italia del popolo», «Ordine nuovo» e «Avanti!» della capitale e «Italia libera» di Bahía Blanca). La proposta di Pierini, di eliminare l'aggettivo italiana dalla denominazione dell'Alleanza per aprirla ad altre nazionalità, che non fu accolta, dimostra che l'«Italia del popolo» concepiva la lotta antifascista su scala internazionale, l'unico modo considerato efficace per contrastare quello che sulle colonne del giornale veniva definito «imperialismo fascista».

L'ambasciata d'Italia riferì, probabilmente enfatizzando, che «quasi tutte le sedute minacciarono di degenerare in pugilato»[15]. In realtà le discussioni più accese riguardarono soprattutto due questioni. *In primis*, l'adesione alla Concentrazione antifascista di Parigi, l'associazione espressione dell'antifascismo liberaldemocratico fondata l'anno precedente[16]. Al di là delle complicazioni organizzative che la scelta avrebbe comportato, imponendo un coordinamento delle iniziative reso difficile sia dalla differenza tra i due contesti, sia dalla stessa distanza geografica tra la capitale francese e una Buenos Aires cui comunque, come «periferia dell'esilio»[17], sarebbe toccato un ruolo subordinato, essa creava problemi perché della Concentrazione non facevano parte i comunisti.

Tuttavia, la rottura si consumò quando questi ultimi fecero approvare al congresso un ordine del giorno in cui la lotta al fascismo in Italia era indicata come una fase della lotta di classe. I repubblicani e parte dei socialisti si ritirarono dall'Alleanza e dapprima, alla fine dello stesso 1928, crearono la sezione bonaerense della Lidu, la Lega italiana dei diritti dell'uomo, sorta anch'essa a Parigi e aperta a tutti gli antifascisti. Quindi, nel gennaio del 1929 – dopo un tentativo abortito di ricucire con i comunisti patrocinato proprio da Pierini, nel corso del congresso della Federazione socialista italiana del dicembre precedente – costituirono la Concentrazione di azione antifascista. Segretario fu nominato uno dei principali collaboratori dell'«Italia del popolo», l'ex deputato comunista Albano Corneli, espulso dal partito in seguito alla sua decisione di trasferirsi a Buenos Aires nel 1922[18].

L'assetto organizzativo del movimento antifascista era ormai delineato: da un lato l'Alleanza dei comunisti; dall'altro la Concentrazione dei repubblicani e dei socialisti, che si proclamava «antidivisionista per eccellenza» e che nel suo manifesto si presentava, significativamente, senza steccati a livello ideologico: «la dottrina mazziniana sta accanto a quella socialista»[19]. Le mediazioni tra i due organismi, in questa fase, si rivelarono impossibili: il comunista (e anch'egli collaboratore del giornale) Giuseppe Tuntar abbandonò l'Alleanza alla fine del 1929, perché contrario alla linea antiunitaria che essa aveva abbracciato[20]; lo stesso Pierini – che pure secondo l'ambasciata aveva continuato a «insistere nelle solite geremiadi, incitanti alla pacificazione degli animi, al superamento di taluni postulati di partito, alla rinuncia da parte di certi dirigenti di [sic] deplorevoli ambizioncelle personali»[21] – ne fu addirittura escluso per «confusionismo»[22]. Di conseguenza l'«Italia del popolo», di lì in avanti, si distanziò più che in passato dai comunisti.

Nulla mutò fino al 1934, quando l'Internazionale comunista abbandonò la linea del «socialfascismo» a favore della politica dei «fronti popolari», rendendo plausibile anche in Argentina un riavvicinamento tra comunisti e socialisti.

[14] Cfr. rispettivamente «L'Italia del popolo», 6 giugno 1927; Acs, Mi, Ps, 1927, b. 146, fasc. Argentina movimento antifascista; *ibid.*, b. 160, fasc. Movimento sovversivo estero. Per altre iniziative (tra cui una conferenza di Pierini a Bahía Blanca nel dicembre) che sempre a giudizio dei funzionari diplomatici italiani avevano avuto poco esito cfr. *ibid.*, 1928, b. 190, fasc. Movimento antifascista Brasile Cile Argentina. Sull'attendibilità delle informazioni relative alle attività dei «sovversivi» trasmesse dalle rappresentanze diplomatiche durante il ventennio restano validissime le notazioni di E. Franzina, *L'emigrazione schedata. Lavoratori sovversivi all'estero e meccanismi di controllo poliziesco in Italia tra fine secolo e fascismo*, in Bezza, *Gli italiani fuori d'Italia* cit., pp. 819-29. Per quanto concerne Buenos Aires, ancora nel 1938 l'ambasciatore Raffaele Guariglia lamentava le possibilità «limitatissime» dell'Ufficio riservato preposto ai controlli, alle cui dipendenze lavorava un unico funzionario di polizia, coadiuvato da un impiegato e da appena due informatori «adibiti al vasto e sfibrante lavoro della strada (indagini, sopraluoghi, accertamenti di domicilio, pedinamenti ecc. ecc.)», in una città di 2 400 000 abitanti che ospitava a metà degli anni trenta circa 300 000 italiani. Cfr. Acs, Mi, Ps, b. 22a, fasc. Argentina movimento sovversivo antifascista.

[15] Acs, Mi, Ps, 1928, b. 190, fasc. Movimento antifascista Brasile Cile Argentina.

[16] S. Fedele, *Storia della Concentrazione antifascista 1927-1934*, Feltrinelli, Milano 1976.

[17] La definizione è di E. Santarelli, *Introduzione* a Fanesi, *Verso l'altra Italia* cit., p. 7.

[18] Corneli (Camerano 1890-Buenos Aires 1965) aveva deciso di fuggire in Argentina dopo che per due volte la sua casa era stata bruciata dai fascisti: sulla sua attività antifascista al Plata si veda la biografia di Fanesi, *Verso l'altra Italia* cit.

[19] Cfr. l'appello *Come è nata e che cosa è la Concentrazione di azione antifascista*, in «Matteotti», numero unico, Buenos Aires 1929, riportato parzialmente in Fanesi, *Verso l'altra Italia* cit., p. 68.

[20] Sulla figura di Tuntar (Visinada d'Istria 1882-Buenos Aires 1940), prima socialista e poi tra i fondatori a Livorno del Partito comunista italiano, direttore di «Il Lavoratore» e di «Spartaco» e deputato al Parlamento dal 1921 al 1924, si veda L. Patat, *Giuseppe Tuntar*, Ifsml, Udine 1989. Cfr. anche il commosso ricordo che l'«Italia del popolo» gli dedicò in morte il 6 ottobre 1940.

[21] Acs, Mi, Ps, 1928, b. 190, fasc. Movimento antifascista Brasile Cile Argentina.

[22] De Luján Leiva, *Il movimento antifascista italiano in Argentina* cit., p. 566.

Peraltro, all'inizio del decennio i primi avevano visto l'Alleanza e tutte le loro organizzazioni scompaginate dalla repressione, con arresti e deportazioni, seguita al golpe militare del generale Uriburu, che nel 1930 aveva rovesciato il governo costituzionale del radicale Yrigoyen. La Concentrazione non patì conseguenze, ma comunque tra il 1931 e il 1933 la sua attività fu compromessa dalla frattura tra i repubblicani e i socialisti, riflesso, di nuovo, di quella che si era consumata nella Concentrazione di Parigi.

In questa congiuntura complessa l'«Italia del popolo» passò di mano: nel 1934 Pierini venne sostituito alla direzione da un redattore chiamato al giornale da Folco Testena: Vittorio Mosca[23]. Nato a Torino nel 1896 ed emigrato bambino, nel 1906, con i fratelli Alfredo e Ettore e il padre Oreste[24], Mosca entrò giovanissimo nella redazione del quotidiano argentino «Crónica». Passò quasi subito alla stampa italiana, lavorando in diversi periodici della collettività: prima «L'Italiano», poi la rivista «Roma», e quindi «Il Giornale d'Italia», per approdare infine all'«Italia del popolo», dove trascorse il resto della sua ultraquarantennale carriera di giornalista. Qui inizialmente si occupò della pagina teatrale e in seguito, quando Testena lasciò il giornale nel 1919, fu nominato segretario di redazione; diventò caporedattore l'anno seguente, con Pierini direttore. Finalmente nel 1934 ne assunse la guida, che avrebbe conservato fino a poche settimane prima della morte, nel 1958.

Al di là della nuova tattica dei comunisti, a compattare il fronte antifascista in Argentina nel biennio 1934-35 fu, da un lato, un fattore di ordine interno, ossia l'urgenza di contrastare l'attività fascista nelle istituzioni della collettività; e, dall'altro, ancora una volta, la risposta a qualcosa che stava avvenendo altrove: l'Italia si preparava ad aggredire l'Etiopia.

Per quanto concerne il primo aspetto, nel 1934 una composita lista antifascista formata da socialisti, democratici e repubblicani, e sostenuta dall'«Italia del popolo», si presentò alle elezioni per il rinnovo delle cariche dell'Associazione italiana mutualità e istruzione, la più importante associazione mutualistica italiana in Argentina, con oltre 4000 soci, e ne riprese il controllo. Fu eletto segretario il citato Albano Corneli, che aveva orchestrato l'operazione, e che nel marzo dell'anno seguente fu il promotore di un'altra importante iniziativa: la fondazione della Nuova Dante. L'associazione, come indica chiaramente il nome, fu pensata per contrapporsi alla storica Dante Alighieri, da tempo fascistizzata e presieduta all'epoca da Vittorio Valdani, che era da un decennio il leader dei fascisti italiani in Argentina. Gli scopi della Nuova Dante erano analoghi a quelli dell'istituzione originaria, cioè essenzialmente culturali: nella sede venivano impartiti corsi di italiano e ospitati dibattiti e conferenze. Fin dagli anni venti la penetrazione fascista nelle scuole italiane in Argentina era stata una delle preoccupazioni costanti dell'«Italia del popolo», che aveva ripetutamente denunciato la gravità della situazione, invitando gli italiani a boicottare quelle in mano ai fascisti[25].

[23] Acs, Cpc, b. 3435, fasc. Vittorio Mosca di San Martino.
[24] Cfr. *supra*, capp. I e II.

Nel 1935 l'aggregazione dei gruppi antifascisti fece ulteriori progressi con la costituzione a Buenos Aires del Comitato degli italiani all'estero contro la guerra d'Abissinia. L'obiettivo era opporsi a una propaganda fascista ovviamente assai intensa in quella fase, e che, oltre a sfruttare le colonne del «Mattino d'Italia», trovò ospitalità anche sulla stampa argentina.

Il Comitato si impegnò nel corso dell'estate a organizzare un congresso degli italiani all'estero contrari all'aggressione dell'Etiopia, sul modello di quello che effettivamente si sarebbe svolto a Bruxelles alla fine di ottobre e di cui avrebbe dato conto sull'«Italia del popolo» Giuseppe Andrich[26]. Il quotidiano aveva pubblicato in precedenza anche il discorso pronunciato dal presidente del Comitato, Nicola Cilla, in occasione dell'imponente (20 000 partecipanti, secondo il giornale) manifestazione contro la guerra organizzata il 6 ottobre. Cilla evocò la figura di Giuseppe Garibaldi combattente per la libertà dei popoli[27], per giustapporla alla guerra fascista «che attenta all'indipendenza del popolo etiopico», e invitò a tenere ben ferma la distinzione tra una guerra del popolo italiano (e qui Cilla pensava evidentemente alla prima guerra mondiale) e questa guerra, che era un atto di «brigantaggio internazionale» assimilabile a una «spedizione punitiva»[28].

[25] Grillo, *L'antifascisme dans la presse italienne en Argentine* cit.
[26] G. Andrich, *Il congresso degli italiani all'estero contro la guerra*, 25 ottobre 1935. Segnaliamo *en passant* che questa, come molte corrispondenze dall'estero pubblicate sull'«Italia del popolo», era ripresa da altri fogli antifascisti. Si trattava di prassi usuale per tutta la stampa etnica, resa quasi obbligata dalla perenne scarsità di risorse che affliggeva questi giornali. Su Andrich cfr. E. Franzina, *«Bandiera rossa ritornerà, nel cristianesimo la libertà». Storia di Vicenza popolare sotto il fascismo (1922-1942)*, Bertani, Verona 1987, *ad nomen*; e Id., *La sinistra non comunista a Vicenza dalla Liberazione ai primi anni Sessanta (1945-1962)*, in *L'insegnamento di Ettore Gallo*, a cura di G. Pupillo, Cierre, Verona 2004, pp. 211-56.
[27] Sulla forza e la tenuta del mito di Garibaldi in Argentina e in generale in America Latina si veda E. Franzina - M. Sanfilippo, *Garibaldi, i Garibaldi, i garibaldini e l'emigrazione*, in «Archivio storico dell'emigrazione italiana», 4, 2008, pp. 23-52.
[28] «L'Italia del popolo», 7 ottobre 1935.

Come vedremo, sarebbe stato più complicato, sia per l'«Italia del popolo» stessa che per tutto l'antifascismo democratico, rispettare tale consegna quando, quasi cinque anni più tardi, Mussolini aggredì la Francia e poi la Grecia. Nel corso della guerra d'Etiopia, comunque, il patriottismo fu tenuto saldamente a bada, in parte anche perché – lo ha sottolineato Pietro Rinaldo Fanesi sulla scorta dei ricordi dell'allora ambasciatore italiano Raffaele Guariglia[29] – la decisione dell'Argentina di votare a favore delle sanzioni all'Italia agevolò l'azione degli antifascisti, oltre a mettere in crisi le relazioni tra i due paesi, ottime sin lì[30].

Al di là della protesta clamorosa dell'ex direttore dell'«Italia del popolo» Folco Testena, che come ricordato fu all'origine della sua espulsione, in Italia il sì argentino fu considerato una sorta di tradimento[31]. A giudizio dello stesso Guariglia, gli italiani d'Argentina non dimostrarono grande slancio verso l'impresa etiopica, nonostante le raccolte di fondi organizzate dai Fasci e dal Dopolavoro in tutto il paese, e nonostante gli oltre 700 volontari partiti per il fronte in quattro scaglioni tra ottobre e novembre[32]. Con una tiratura media di quasi 40 000 copie in questa fase, il «Mattino d'Italia» fu – come detto – uno strumento fondamentale della propaganda fascista e sostenne con forza le ragioni dell'Italia in Etiopia[33], mentre l'«Italia del popolo», che di copie ne diffondeva circa la metà, si impegnò per consolidare l'opposizione al regime, organizzando il 1° luglio del 1935 una riunione delle associazioni italiane, cui parteciparono l'Italia unita, la Colonia italiana, la Nuova Dante, la scuola dell'Aimi «Edmondo de Amicis», la Progenie d'Italia, l'Unione alessandrina e la Loggia massonica Unione italiana[34].

[29] R. Guariglia, *Ricordi 1922-1946*, Esi, Napoli 1949, cit. in Fanesi, *Verso l'altra Italia* cit., p. 87.

[30] M. Mugnaini, *L'America Latina e Mussolini. Brasile e Argentina nella politica estera dell'Italia (1919-1943)*, Franco Angeli, Milano 2008, pp. 99-103 e 127-34.

[31] Nel 1938 Mario Puccini aprì il volume sull'Argentina della collana «Civiltà italiana nel mondo» della Dante Alighieri tornando sull'episodio e ribadendo che «il ricordo di questa ingiustizia non è ancora cancellato dalla nostra memoria»: M. Puccini, *In Argentina*, Società nazionale Dante Alighieri, Roma 1938, p. 7.

[32] Sulla partecipazione degli italo-argentini (compresi anche alcuni figli di italiani) alla guerra d'Etiopia si veda H. Capizzano, *Fasci all'estero en pie de guerra. La respuesta de los italoargentinos al llamado de Mussolini*, inedito (ringrazio l'autore per avermi fornito copia del saggio). I volontari provenienti dai paesi di emigrazione furono inquadrati nella Legione Parini, che prese il nome dall'allora direttore dei Fasci italiani all'estero Piero Parini e che non fu praticamente impiegata al fronte. Tra gli arruolati prevalevano gli «italiani d'Africa» e, tra gli «americani», i «brasiliani»: cfr. A. Grande, *La legione Parini (da Sabaudia a Diredaua)*, Vallecchi, Firenze 1937.

[33] Scarzanella, *Il fascismo italiano in Argentina* cit., pp. 161-3.

[34] Fanesi, *Verso l'altra Italia* cit., p. 89. A Rosario in ottobre ci fu un'iniziativa analoga, ma di parte fascista: aderirono circa 20 sodalizi italiani, che si dichiararono pronti ad accantonare le divisioni per appoggiare la campagna etiopica (cfr. Capizzano, *Fasci all'estero en pie de guerra* cit.).

Nel corso della guerra il quotidiano antifascista cercò soprattutto di mettere in luce le contraddizioni degli avversari, segnalando per esempio che mentre in risposta alle sanzioni i fascisti decidevano il boicottaggio delle merci inglesi, il loro leader al Plata, Vittorio Valdani, continuava a fare affari con gli inglesi medesimi; e che i notabili fascisti, in prima fila nei comitati patriottici, si dimostravano assai poco generosi nel sostenere lo sforzo bellico[35].

Alla conclusione della guerra, tuttavia, l'«Italia del popolo» pubblicò il discorso di Mussolini e dovette prendere atto, con Nicola Cilla, del fatto che l'entusiasmo per la proclamazione dell'impero aveva contagiato anche gli italiani d'Argentina: «perché non ammetterlo? Il sentimento e l'esaltazione del momento per la "vittoria" hanno fatto breccia in alcune classi sociali»[36].

Il terreno che il giornale e il fronte antifascista avevano perduto con la conquista italiana dell'Etiopia fu recuperato allo scoppio della guerra civile spagnola, che servì a compattare i vari gruppi[37]. A guidare la mobilitazione furono ovviamente gli spagnoli (la seconda collettività del paese, dopo gli italiani), che crearono oltre 200 comitati per sostenere la repubblica. Gli italiani parteciparono a iniziative e manifestazioni e almeno 37 volontari si arruolarono nelle Brigate internazionali. Tra questi, il figlio di Testena, Giorgio, giornalista a propria volta, ma convinto antifascista[38]: alla sua partenza per la Spagna, l'«Italia del popolo» salutò con sorpresa e commozione il «bel gesto», anche se in passato il giovane (che si firmava Testena come il padre) non aveva risparmiato critiche all'«Italia del popolo» sul settimanale cui allora collaborava, «La Nuova Patria»[39].

[35] Scarzanella, *Cuando la patria llama* cit.

[36] Gli articoli, rispettivamente del 6 maggio e del 1° giugno 1936, sono citati *ibid*.

[37] Fanesi, *Verso l'altra Italia* cit., p. 89. Secondo l'ambasciata italiana l'Alleanza antifascista aveva intensificato la sua attività in risposta alla campagna d'Etiopia e alle «vicende spagnole»: nel gennaio 1937 un elenco di 900 affiliati all'associazione fu sequestrato nell'abitazione del suo tesoriere, il marchigiano Nicola Semmoloni (Acs, Mi, Ps, 1938, b. 24, fasc. Argentina).

[38] Un trafiletto firmato dal padre sul «Giornale d'Italia», di cui era in quel momento direttore (F. Testena, *Distacchi*, in «Il Giornale d'Italia», 22 settembre 1936), annunciò ai lettori le dimissioni del redattore Giorgio Testena per «incompatibilità», accennando implicitamente alla rottura che la decisione aveva determinato tra i due («Che poi questo distacco professionale ne imponga altri più profondi e strazianti, è cosa indifferente per i lettori»). Cfr. Acs, Cpc, b. 809, fasc. Braccialarghe Giorgio.

[39] *Giorgio Testena si arruola nella milizia del popolo spagnolo*, 23 settembre 1936. Dopo il suo rientro dalla Spagna, nel maggio 1938, e prima di tornare in Europa allo scoppio della guerra, Braccialarghe collaborò per un breve periodo con la stessa «Italia del popolo» – cui secondo l'ambasciata italiana si era rivolto «pressato dalla fame», non avendo potuto «risolvere il problema dell'esistenza» alla «Nuova Patria» e all'altro periodico antifascista che si stampava all'epoca, «La voce d'Italia», diretto dall'ex deputato Fernando Garosi (cfr. Acs,

Non si può dire, in effetti, che i rapporti tra i due maggiori fogli antifascisti in Argentina fossero idilliaci: proprio nel corso della guerra civile spagnola l'«Italia del popolo», che aveva promosso una sottoscrizione a favore del battaglione Garibaldi, fu aspramente attaccata dalla «Nuova Patria», che accusò il quotidiano di Vittorio Mosca di essersi indebitamente appropriato dei fondi raccolti[40].

3. *«L'Italia del popolo» e l'Italia in guerra.*

L'episodio fu una sorta di preludio al definitivo divaricarsi dei percorsi nell'antifascismo non comunista, in corrispondenza con l'inizio della guerra in Europa. Una prima presa di distanza del quotidiano nei confronti del settore più «a destra» dei democratici si ebbe, a dire il vero, nell'agosto 1939, al momento della firma del Patto Molotov-von Ribbentrop, che anche in Argentina provocò naturalmente polemiche tra gli antifascisti democratici e i comunisti. L'«Italia del popolo», infatti, optò per una linea di grande cautela nel valutare la nuova svolta e la fine della politica dei «fronti popolari», ed evitò di scagliarsi contro i comunisti. L'11 gennaio del 1940, in risposta a un lettore che annunciava la propria intenzione di disdire l'abbonamento a causa dell'orientamento favorevole all'Unione Sovietica assunto dal giornale, Vittorio Mosca, pur ammettendo che la situazione era confusa, ribadì di non essere disposto a cambiare bandiera, essendoci di mezzo la Rivoluzione russa, che «per quello che ha fatto […] merita rispetto»[41].

Nel maggio 1940 le posizioni antisovietiche assunte dai democratici con la creazione del Comité Italia Libre approfondirono inevitabilmente la frattura. Il Comité, che in agosto si dotò come ricordato di un organo di stampa, il settimanale omonimo «Italia Libre», affidato a Nicola Cilla, si presentò con un manifesto in cui l'Urss era equiparata alla Germania nazista e dichiarò la propria disponibilità ad affiancare Inghilterra e Francia, che stavano combattendo «per tutti i popoli del mondo». L'«Italia del popolo» replicò che c'era un unico modo per farlo, «prendere il vapore e andare in terra di Francia a

Mi, Ps, 1938, b. 24a, fasc. Argentina movimento sovversivo antifascista) – che nel 1946 ne salutò il ritorno in Argentina: cfr. *Pacciardi riparte stamane per il Cile*, 30 ottobre 1946. «La Nuova Patria», come si è detto, era nata nel 1932 per iniziativa di un gruppo di ex giornalisti della «Patria degli italiani», che aveva cessato le pubblicazioni l'anno precedente.

[40] Fanesi, *Verso l'altra Italia* cit., p. 91.

[41] Cfr. la lettera pubblicata il 5 gennaio 1940, *Perdiamo un abbonato, ma restiamo con la nostra fede intatta*; e l'articolo *Noi crediamo*, 11 gennaio 1940.

combattere», e ricordò le gravi responsabilità dei due paesi nell'avere permesso l'aggressione fascista all'Etiopia e nell'aver abbandonato la repubblica spagnola[42].

La rottura tra l'«Italia del popolo» e il gruppo dell'Italia Libre era così consumata[43]. Nel gennaio 1941 la trasformazione del Comitato in un'associazione decisamente anticomunista, ribattezzata, al pari della testata, Italia libera, la rese insanabile. Sarebbe rimasta tale, nonostante un estremo tentativo di riunificazione tramontato quasi subito, fino al dopoguerra.

Intanto però, il 10 giugno, l'Italia era entrata nella seconda guerra mondiale. L'11 «L'Italia del popolo» pubblicò un editoriale che fin dall'auspicio incoerente del titolo – *Per la vittoria del popolo nostro, per la vittoria di tutti i popoli* – rivelava le difficoltà in cui si trovò il giornale di fronte alla «pugnalata alle spalle» alla Francia:

> L'Italia del Popolo, giornale italiano, non ammaina la sua bandiera di libertà e di democrazia. Ma non dimentica neanche che sono i fratelli nostri quelli che vanno a morire […]. L'ora è terribilmente tragica. Ma noi, commossi come sono commossi tutti quelli che pensano italianamente e umanamente, senza abdicare alle ragioni fondamentali del nostro ragion d'essere [sic], senza rinunciare alle idee per le quali tanti italiani donarono la vita e tanti altri vanno raminghi pel mondo, noi sentiamo oggi di essere a fianco del popolo italiano, di tutto il popolo italiano. E vogliamo dire agli italiani d'Argentina […] una parola di fede e di speranza che scaturisce dal più profondo dei nostri cuori: che la vittoria sorrida al popolo italiano, ma che sia veramente la vittoria del nostro popolo, di tutti i popoli. La vittoria del popolo italiano non può essere che la vittoria dell'umanità, la vittoria che faccia scomparire, per sempre, le cause che rendono inevitabili le guerre […]. Con il pensiero rivolto ai fratelli nostri che combattono e muoiono noi ci auguriamo che da questa guerra sorga per l'Italia, per l'Europa, per l'umanità, un'era di pace, di benessere, di libertà e di giustizia sociale.

Dalla netta condanna della guerra espressa in occasione della campagna d'Etiopia alla speranza piuttosto inverosimile che la vittoria di un'Italia mussoliniana alleata della Germania nazista potesse aprire un'era di pace, in una guerra comunque interpretata ancora come scontro tra imperialismi, il passaggio era brusco.

[42] *Il giro del mondo*, 2 giugno 1940.

[43] Essa implicò anche la fine di rapporti personali o professionali di lunga data: il citato Nicola Cilla, che veniva da un percorso analogo a quello di Albano Corneli – essendo stato anch'egli espulso dal Partito comunista, e che fino a non molto tempo prima era intervenuto a più riprese sull'«Italia del popolo» (ancora il 23 marzo 1940 presentò l'edizione spagnola della vita di Cesare Lombroso scritta dalla figlia Gina) – sarà di lì in avanti pesantemente attaccato dal quotidiano (il primo articolo è dell'agosto: *No, collega Cilla, così non va…*, 10 agosto 1940) e dallo stesso Corneli, che dal canto suo rimase invece vicino alle posizioni del foglio di Mosca (cfr. Fanesi, *Verso l'altra Italia* cit., pp. 78 e 96).

Bisogna dire, tuttavia, che questo mutamento di giudizio era contrassegnato da una certa ambiguità. L'articolo, a ben vedere, non conteneva, infatti, cenno alcuno a una vittoria dell'Italia: era esclusivamente al popolo italiano che si augurava la vittoria. È plausibile, cioè, che Mosca non alludesse a un trionfo militare di conquista, bensì alla possibilità che la guerra segnasse la fine del regime fascista. Un'ipotesi che in effetti il direttore aveva avanzato in modo esplicito all'inizio di aprile: nella sua rubrica quotidiana «Il giro del mondo», quando era divenuto ormai palese che Mussolini si preparava a entrare nel conflitto, auspicò che il popolo italiano in armi prendesse coscienza del fatto che «il nemico non è all'estero, ma in casa»; e che la «guerra imperialista del fascismo» si convertisse in «guerra di liberazione rivoluzionaria»[44].

Pochi giorni dopo, però, in un articolo non firmato, probabilmente lo stesso Mosca ribadiva, da un lato, che il fascismo era praticamente «costretto» alla scelta della guerra a fianco di Hitler, perché era l'unica occasione che gli si offriva per mettere in pratica il suo programma imperialista (e l'imperialismo l'unica via per risolvere i problemi sociali economici e politici da esso generati); e perché il paese non poteva reggere una mobilitazione permanente del tipo di quella che gli era stata imposta sin lì senza poi fare la guerra. Dall'altro lato, alla domanda se gli italiani avrebbero o no impugnato le armi, dava una risposta non altrettanto ottimista, quanto meno per l'immediato:

> l'Italia marcerà, e se […] la marcia sarà accompagnata inizialmente da vittorie, gli italiani non mangeranno pane ma s'ubriacheranno di entusiasmo patriottico. I guai verranno soltanto dopo, cioè quando la guerra si prolungherà, quando i sacrifici saranno sempre maggiori […]. Allora, solo allora gli italiani si sveglieranno. Prima andranno alla guerra, pur non avendo nessuna voglia di farla, prima obbediranno al fascismo, anche detestandolo intimamente. Prima ci sarà in Italia e fuori d'Italia la sbornia patriottica e poi il triste risveglio[45].

La previsione era lucida e si rivelerà azzeccata. Solo che sul piano militare di vittorie se ne videro poche fin dall'inizio. Così, nel trigesimo dell'invasione della Grecia, Mosca già poteva parlare di una «guerra stupefacente», con le «truppe fasciste» – com'erano e saranno anche in seguito, non a caso, definite – bloccate e l'Albania per buona parte invasa dai greci[46].

[44] *Il giro del mondo*, 11 aprile 1940.
[45] *L'intervento dell'Italia nella guerra. Contro la loro volontà gli italiani impugneranno le armi*, 16 aprile 1940. Sulla stessa linea anche la rubrica firmata da Edo, *Colpi di spillo*, 17 aprile 1940.
[46] *Il giro del mondo*, 29 novembre 1940.

Da questo momento l'attenzione dell'«Italia del popolo» si concentrò soprattutto sul «fronte interno» argentino. Per un verso, il giornale ribadì a più riprese l'opportunità per l'Argentina di rimanere fuori dal conflitto; per l'altro, rivolse ripetuti inviti alla collettività a mantenere la calma di fronte a eventuali provocazioni, smorzando però nello stesso tempo gli allarmi lanciati dalla stampa locale, che, in seguito a episodi sospetti come il ritrovamento di armi in casa di immigrati tedeschi residenti nella provincia di Misiones, aveva con grande enfasi paventato il formarsi di «quinte colonne» nel paese, in riferimento, oltre che agli stessi tedeschi (non numerosi, ma concentrati in nuclei compatti soprattutto nel Nord), ovviamente agli italiani[47].

In realtà, la collettività reagì con distacco alla notizia dell'entrata in guerra dell'Italia. In novembre, riferendo le lamentele dei fascisti di Buenos Aires nei confronti dei connazionali, che avevano sin lì mostrato scarsa generosità nel sostenere lo sforzo bellico attraverso il Comitato patriottico, Mosca ebbe gioco facile nell'invitarli a fare i nomi dei notabili che si erano sottratti al loro dovere e nel chiedere quanto avessero donato imprenditori come Vittorio Valdani, leader riconosciuto dei fascisti locali e principale finanziatore del «Mattino d'Italia». Non erano, peraltro, i soli industriali a latitare: già prima del 10 giugno l'«Italia del popolo» aveva più volte sollecitato ironicamente i «fascisti della prima ora» in Argentina a imbarcarsi per andare a combattere e dare così prova del loro patriottismo.

Tuttavia, era chiaro che l'apatia di fronte al conflitto in cui era impegnata ora anche l'Italia non era limitata al settore fascista della collettività e di lì in avanti il quotidiano si dibatterà tra la consapevolezza dell'impossibilità di riprodurre, in un contesto completamente mutato, il clima del 1915, quando gli italiani in Argentina avevano in blocco appoggiato la madrepatria in guerra; e i tentativi di ricreare quell'unità concorde, che si sapevano frustrati in partenza.

Alla metà di ottobre, con una lunga lettera aperta, il giornale si rivolse al neo ambasciatore Boscarelli perché finisse con la politica praticata sin lì dalle autorità diplomatiche, che avevano diviso gli italiani in «eletti e reprobi»: simile condotta aveva prodotto, infatti, come risultato la totale indifferenza con cui la collettività stava seguendo la guerra[48]. Nei mesi successivi gli appelli si moltiplicarono[49] e alla fine del gennaio 1941 comparve il primo annuncio della costituzione, su iniziativa della stessa «Italia del popolo», di un Comitato per la raccolta

[47] *Il giro del mondo*, 31 luglio 1940 e 21 gennaio 1942.
[48] *Per l'Italia feconda, creatrice, eterna*, 16 ottobre 1940.
[49] Cfr. 17 dicembre 1940.

di fondi a sostegno del popolo italiano e del movimento di liberazione[50]. Peraltro, due giorni prima, dopo la caduta di Tobruk, Mosca non aveva potuto che constatare come neppure gravi sconfitte servissero a scuotere gli italiani al Plata:

> In altri tempi di fronte a quello che sta succedendo in Africa tutta la collettività ne sarebbe rimasta scossa. La sconfitta di Adua, qui conosciuta ad un mese quasi di distanza, provocò una vera commozione nella collettività. E non diciamo niente di Caporetto. In meno di 24 ore fu spedito in Italia un milione di lire. Ora invece per l'officialismo [**sc.** diplomatici e leader fascisti] non esiste sconfitta alcuna. I suoi componenti sono quasi tutti a Mar del Plata o negli altri centri mondani del turismo. Pel giornale ufficiale [sc. il «Mattino»] tutto va liscio come l'olio[51].

Da novembre, intanto, erano comparsi i primi accenni espliciti a una questione – la necessità di «recuperare» i membri delle organizzazioni fasciste (in particolare erano citati gli operai inquadrati nelle sezioni del Dopolavoro)[52] – che, come vedremo, sarebbe diventata dopo l'8 settembre 1943 motivo di scontro con gli antifascisti dell'Italia libera, convinti invece che fosse indispensabile una radicale epurazione non solo in Italia ma anche nelle collettività all'estero.

I richiami all'unità dell'«Italia del popolo» erano inscritti in un discorso più generale, quello relativo all'urgenza di un immediato rilancio dell'italianità al Plata, che il quotidiano portò avanti in modo quasi ossessivo in questa fase, anche in risposta a certi articoli della stampa argentina che avevano spiegato i rovesci militari della campagna di Grecia con lo scarso valore del soldato italiano. Il crinale era evidentemente scivoloso per un giornale antifascista e socialista. Mosca se la cavò, invitando i colleghi argentini a decidersi, potevano optare per un pacifismo assoluto, e in quel caso sarebbero stati autorizzati a denigrare ogni combattente, ma non ad attribuire patenti di eroismo a questo o quell'esercito:

> Col fascismo al governo in Italia non abbiamo nessuna voglia di fare i nazionalisti […] ma rendiamo culto alla giustizia e alla verità, pur quando tale culto si confonde con il patriottismo o, diciamo meglio, col discutibile orgoglio nazionale. […] Coloro che qui – in uno dei paesi più nobilmente pacifisti cioè anti-bellici del mondo – trinciano giudizi inappellabili sulle azioni militari altrui […] non si sono mai domandati se non sia illogico e… furfantesco

[50] *Aiutiamo il popolo italiano nel movimento di liberazione!*, 28 gennaio 1941. Nei mesi seguenti furono pubblicati regolarmente i rendiconti delle somme raccolte.
[51] *Il giro del mondo*, 26 gennaio 1941.
[52] *La unione fraterna degli italiani*, 3 novembre 1940.
[53] *Il valore e la combattività tradizionali dell'esercito italiano*, 4 novembre 1940.

> mettere in dubbio o ridicoleggiare la combattività di un Esercito [sc. quello italiano] che, nei secoli, ha combattuto in cento guerre nazionali e straniere?![53]

Nel gennaio 1941 il giornale «El Mundo» andò oltre e accusò gli italiani di essere eccellenti come tenori, cuochi e produttori di pastasciutta o anche come spazzini, ma inetti a fare la guerra e la rivoluzione, tanto da aver trovato un unico modo per abbattere il fascismo, quello di inanellare sconfitte in battaglia. L'articolo scatenò la reazione indignata dell'«Italia del popolo». Pur convenendo ovviamente che il consenso degli italiani nei confronti del regime fosse calato nel corso e a causa del conflitto, il quotidiano affermò che frasi del genere erano «un'ingiuria per tutti gli italiani», mascherata da professione di fede antifascista (per giunta tardiva, provenendo da un foglio che fino al 10 giugno 1940 non poteva certo essere annoverato tra gli avversari di Mussolini)[54].

Nei giorni seguenti la redazione ricevette decine di lettere di lettori del pari irritati. Alcuni sostennero la palese infondatezza delle offese, rivendicando il contributo dato dagli italiani in ambito militare anche nella stessa Argentina. Secondo altri, simili insulti dimostravano di certo che la pretesa dei fascisti di aver guadagnato all'Italia prestigio nel mondo era pura invenzione, ma anche che fascisti e antifascisti all'estero dovevano «lasciare da parte le loro beghe ideologiche, per difendersi dal pericolo comune». Qualcuno, infine, si disse propenso a riconoscere che i responsabili di queste ingiurie erano, indirettamente, gli italiani: «Non siamo capaci di farci rispettare. Le autorità diplomatiche non fanno nulla; le gerarchie fasciste si dilaniano vicendevolmente o non hanno altra preoccupazione che quella di rendere difficile la vita agli avversari politici; le grandi imprese italiane alimentano la propaganda denigratrice perché così conviene ai loro interessi»[55].

4. *Collettività e istituzioni italiane in declino.*

Erano, queste, posizioni in larga parte condivise dalla stessa «Italia del popolo». Nell'analisi del quotidiano, infatti, gli attacchi sferrati dalla stampa argentina costituivano l'altra faccia di un problema che esso da tempo veniva segnalando, ovvero la frammentazione della col-

[54] Cfr. A. Hidalgo, *Porqué se niegan a combatir*, in «El Mundo», 4 gennaio 1941 e la replica: *In un ignobile articolo «El Mundo» ingiuria tutti gli italiani*, 5 gennaio 1941.
[55] Cfr. le lettere pubblicate sub *L'oltraggio agli italiani causa profonda indignazione*, 6 gennaio 1941.
[56] F. J. Devoto, *Italiani in Argentina: ieri e oggi*, in «Altreitalie», 27, 2003, pp. 4-17.

lettività e l'indebolimento delle sue istituzioni, non esclusa la stampa: mancavano (e qui c'era una chiara ammissione della propria stessa fragilità) testate diffuse e autorevoli in grado di affermare con forza le ragioni dell'italianità.

Ciò, si noti, pur nella piena consapevolezza che a muovere certe accuse erano in buona percentuale i figli e i discendenti di italiani, da decenni al Plata ampiamente rappresentati in tutti gli strati sociali, comprese le classi dirigenti[56]. Tale era, del resto, la capacità dell'Argentina di assimilare gli immigrati che già i loro figli si sentivano compiutamente «figli del paese»: nel settembre 1940 un deputato di origine italiana si fece promotore di un'iniziativa di legge per limitare il numero degli stranieri, come l'«Italia del popolo» segnalò con rammarico[57].

Gli stessi fascisti non sembravano aver fatto molto per arrestare o arginare questo processo, al di là dei reiterati proclami sulla salvaguardia dell'identità italiana. Citando un articolo comparso sul «Mattino» segnalatogli da un lettore, Mosca riportò la storia emblematica di un fascista scomparso a Monte Caseros, presunto campione di italianità, che «prima di morire disse al figlio di indossargli la camicia nera e di avvolgerlo nella bandiera tricolore che erano, dopo la famiglia, i suoi due grandi amori», ma che, evidentemente, non aveva ritenuto di insegnare al figlio a scrivere in italiano, se questi aveva riferito l'episodio al console con una lettera in spagnolo, che era stata pubblicata tale quale dal giornale fascista[58].

Esisteva una discrasia tra le lamentazioni continue dell'«Italia del popolo» per la perdita di ogni vincolo e sentimento di appartenenza alla madrepatria negli immigrati italiani fin dalla prima generazione e il favore con cui il giornale constatava la riuscita loro integrazione in Argentina? Sì e no. Per Vittorio Mosca non vi era contraddizione alcuna tra una collettività forte e strutturata, che mantenesse l'uso della lingua originaria e ne trasmettesse la conoscenza ai figli, con istituzioni solide e in grado di difendere la cultura italiana in senso vasto, e il pieno inserimento dei suoi membri nel paese ospite. Anzi, tenere ben saldi i vincoli con la madrepatria era la condizione necessaria per essere buoni cittadini argentini.

Che poi gli immigrati italiani fossero veramente tali, nel senso di partecipi della vita politica platense, era peraltro la stessa «Italia del popolo» a metterlo in dubbio. Nel luglio 1941, quando furono aperte le iscrizioni alle liste elettorali in vista delle elezioni municipali a Buenos Aires,

[57] *Una nuova manifestazione d'ingratitudine xenofoba*, 6 settembre 1940.
[58] *Il giro del mondo*, 15 marzo 1941.

secondo le stime del giornale forse l'1% degli italiani residenti nella capitale si era registrato per votare[59]. L'appello che ne seguì, a esercitare il diritto concesso dalla legge agli stranieri per difendere i propri interessi nel commercio, nell'artigianato e nelle industrie, poteva sembrare l'ipostatizzazione di una collettività che si sapeva ormai sfilacciata, se non totalmente «immaginata»: il presupporre, insomma, che esistessero interessi omogenei degli italiani attivi in città e che fosse concepibile (e avesse un qualche significato) un voto etnico italiano[60]. In realtà, la partecipazione politica era intesa piuttosto come una sorta di «anello mancante» nell'integrazione degli immigrati italiani, che per il resto era considerata inevitabile, e in ogni caso già completamente avvenuta[61]. Si noti che solo pochi giorni prima il giornale aveva respinto al mittente l'accusa del quotidiano «Noticias gráficas», secondo cui gli stranieri nel paese non si sarebbero occupati delle cose locali «perché tutti presi dalle passioni e dagli odi che han portato seco attraversando l'Atlantico», ribadendo che non c'era processo di assimilazione più rapido di quello degli italiani in Argentina: «Essi perdono non soltanto gli usi, i costumi, la lingua della loro patria, ma si fanno una mentalità creola»[62].

Se questa era la situazione, era palese che senza una ripresa dell'immigrazione dall'Italia – che il giornale auspicava – sarebbe risultato impossibile arginare il declino delle associazioni e della stampa italiane. Tanto più che, per quanto concerne quest'ultima, la congiuntura era assai difficile per motivi di ordine generale. Lo scoppio della guerra in Europa aveva creato, infatti, problemi all'Argentina – che pure come gli altri paesi del continente aveva scelto la neutralità[63] – nell'approvvigionamento di materie prime, tra cui anche la cellulosa. I giornali do-

[59] Nel 1936, secondo i dati del censimento municipale, gli italiani residenti a Buenos Aires erano poco meno di 300 000: cfr. *Cuarto censo general 1936*, 4 voll., Municipalidad de la Ciudad de Buenos Aires, Buenos Aires 1938-40.
[60] *Gli italiani debbono esercitare il diritto che concede la legge*, 24 luglio 1941. Gli stranieri in Argentina avevano tradizionalmente il diritto di voto a livello municipale. Sulle implicazioni di questa dissociazione tra cittadinanza e nazionalità cfr. P. González, *Una ciudadanía de residencia. La experiencia de los extranjeros en la ciudad de Buenos Aires (1882-1917)*, in «Entrepasados», 15, 30, 2006, pp. 47-66.
[61] Peraltro il giornale fu piuttosto ondivago nell'attribuire una valenza a tale astensione, che per esempio il 26 giugno 1944 (cfr. la nota anonima *La collettività e la politica argentina*) giudicò positivamente, forse anche perché in quella fase la situazione politica argentina era assai turbolenta e certo non tale da facilitare o consigliare un coinvolgimento degli stranieri, sia a livello nazionale, per effetto del golpe del giugno 1943, che in ambito locale, con numerose province commissariate dopo elezioni invalidate a causa di brogli.
[62] *L'Argentina, l'Europa e gli stranieri*, 16 luglio 1941.
[63] B. J. Figallo, *1940, un año en revisión. La Argentina y la repercusión regional de la Segunda Guerra Mundial*, in «Temas de historia argentina y americana», 4, 2004, pp. 45-83. La neutralità fu peraltro abbandonata già nel 1942 da molti paesi sudamericani; il Brasile, ad esempio, dichiarò guerra all'Asse nell'agosto di quell'anno.

vettero fronteggiare un innalzamento dei costi: l'«Italia del popolo», che ricevendo poca pubblicità viveva essenzialmente della vendita di strada e degli abbonamenti (lo stesso giornale parlava di una diffusione di 20 000 copie al giorno ma è probabile che il dato fosse gonfiato), fu costretta ad aumentare il prezzo; e, dal 6 ottobre 1940, per la prima volta in 23 anni, abbandonò il tradizionale grande formato (portando le pagine da quattro a otto).

Fu l'inizio di una crisi che colpì tutta la stampa etnica e che negli anni seguenti continuò ad aggravarsi. L'«Italia del popolo» – che con orgoglio si vantava di essere un giornale povero perché libero – nell'agosto del 1941 dovette sospendere le pubblicazioni per due giorni e nei primi mesi del 1942 rischiò la chiusura: per continuare a uscire fece appello ripetutamente ai lettori e ridusse il numero di pagine a quattro. Lo stesso «Mattino d'Italia», nonostante fosse finanziato da Valdani, fu costretto ad analoga misura in aprile[64]. Nel corso del conflitto il giornale di Vittorio Mosca ripropose più volte il formato grande, senza però riuscire a reggerlo, a causa dei costi, più di qualche mese: nel 1943 per esempio durò solo dalla fine di luglio alla metà di settembre, quando fu annunciata la nuova riduzione, in non casuale coincidenza con la pubblicazione di un articolo che celebrava come ogni anno l'anniversario della nascita del foglio, in questo caso il 26°.

Fin dal 1940 comunque l'«Italia del popolo» versava in pessime condizioni finanziarie e in conseguenza di ciò era anche qualitativamente molto scaduta, sia a livello di collaborazioni (pochi nomi e quasi tutti di amici e militanti antifascisti, più che di giornalisti professionisti)[65], sia tipograficamente (al di là della grafica e della scarsa qualità della carta, la quantità di refusi era imbarazzante, anche scontando il fatto che i tipografi non conoscevano l'italiano) e, non a caso, nella lingua. L'italiano prevaleva, ma non mancavano i pezzi in spagnolo e anche diversi lettori, che pure si dichiaravano affezionati del giornale o addirittura abbonati, scrivevano alla redazione in questa che era ormai la loro lingua. Mosca definiva significativamente l'«Italia del popolo» «un giornale argentino scritto in lingua italiana»[66] e a questa altezza cronologica non sbagliava. Quel che è certo è che si trattava di un italiano assai povero, infarcito di termini e locuzioni argentine, spesso padroneggiato in modo non perfetto dagli stessi collaboratori – e la circostanza si spiega facilmente, visto che a fare il giornale erano persone, a partire dagli stessi fratelli Mosca, giunte al Plata venti, trenta e anche più anni prima –, che inavvertitamente inserivano qua e là costrutti errati e vocaboli inesistenti calcati sullo spagnolo.

[64] Cfr. nell'ordine *Siamo ancora qui*…, 5 agosto 1941; *Il giornale lo si salva con l'aiuto immediato*, 7 marzo 1942.

[65] Il giornale era anzi quasi un'impresa famigliare, dato che a fianco del direttore Vittorio Mosca lavorava Ettore, che si firmava in questi anni «Il Volterriano» e, dal novembre 1943, si ribattezzò «Il Carducciano» in nome dell'italianità (cfr. *«Sempre e su tutto l'Italia!»*, 24 novembre 1943). Ettore Mosca scomparve nel maggio 1945.

[66] Cfr. per esempio *Il giro del mondo*, 21 gennaio 1942.

Suona paradossale (ma nello stesso tempo è ben rivelatore) che il direttore di un foglio scritto in un italiano approssimativo scadesse poco elegantemente nell'aggressione verbale e nell'insulto, scagliandosi contro gli immigrati di prima generazione che si dichiaravano argentini e quindi non interessati ai giornali e alle cose italiane:

> Ci sono italiani che rinnegano la loro origine e in pittoresco «cocoliche»[67] dichiarano d'essere argentini. […] Questi italiani sono peggiori di tutti, peggiori di quelli che si proclamano fascisti. Perché sono definitivamente perduti per la patria lontana. Questi italiani bisognerebbe combatterli come cani rognosi, anche perché non potranno mai essere dei buoni cittadini argentini[68].

Mosca aveva un bell'imputare alle aziende italiane la responsabilità dello stato di minorità della stampa italiana, poiché privando i «loro» giornali della pubblicità esse li condannavano a vivere stentatamente, contando solo sul pubblico dei lettori[69]. Certo, nel caso dell'«Italia del popolo» pesava la collocazione ideologica (socialista, oltre che antifascista), ma a ostacolare la raccolta di pubblicità era innanzitutto il fatto che questo bacino di lettori si era via via prosciugato, a causa come s'è detto dell'interruzione del flusso migratorio dalla Penisola e della definitiva integrazione degli immigrati radicati in Argentina da due o più decenni[70]. Per quanto il quotidiano cercasse di combinare l'impianto di foglio militante destinato alla collettività italiana con l'offerta di un giornale *tout-court*, e proponesse quindi commenti sulla situazione politica argentina e cronaca locale, nonché notizie sportive e recensioni di spettacoli teatrali o pellicole cinematografiche, con le po-

[67] Il gergo degli emigrati italiani in Argentina: un misto di italiano, spagnolo e termini dialettali.

[68] *Il giro del mondo*, 21 gennaio 1942.

[69] Cfr. *La pubblicità delle ditte italiane e la nostra stampa*, 3 gennaio 1941.

[70] Nel marzo 1944 il giornale accusò la Martini, che pubblicizzava il suo vermouth associandolo alla tradizione gauchesca, di fare opera anti-italiana, e oltretutto commercialmente svantaggiosa, perché erano gli italiani e non gli argentini a consumare il suo prodotto (cfr. *La propaganda anti-italiana*, 18 marzo 1944). Forse era così, ma è probabile che molti di questi italiani si sentissero ormai argentini o volessero essere considerati tali. Nelle strategie comunicative delle aziende italiane erano frequenti a questa data le affermazioni di «argentinità» dei prodotti; le aziende medesime del resto in molti casi di italiano conservavano solo il nome, perché erano ormai gestite dai discendenti argentini dei primi immigrati o perché, come la stessa Martini, si erano rese indipendenti dalla casa madre in Italia.

che risorse a disposizione esso non poteva ovviamente competere sul piano dell'informazione pura con gli avversari del «Mattino», né tanto meno con la stampa argentina, cui ormai la maggioranza degli italiani si rivolgeva. Sicché non ebbero praticamente seguito iniziative quali l'appello «Per la vita e la vitalità della nostra stampa» o la costituzione di un Gruppo italiano pro stampa democratica, di cui si fecero promotori oltre all'«Italia del popolo» leader antifascisti come l'ex deputato socialista Oreste Chiossi[71].

Nei sodalizi i problemi erano analoghi. Gli iscritti erano progressivamente calati e, secondo le stime di Mosca, nel 1940 non più del 10% degli italiani di Buenos Aires apparteneva a una qualche istituzione italiana, nazionale o regionale. La conflittualità, prodotto di personalismi e dispute ideologiche, che da sempre aveva segnato in negativo l'esperienza associazionistica degli italiani in Argentina (come altrove del resto), si era accentuata a causa dello scontro tra fascisti e antifascisti. Oltre alla paralisi dei consigli direttivi, ne erano derivate numerose scissioni, che non avevano risparmiato neppure le piccole associazioni regionali o locali[72]. Non poche delle quali erano infatti antifasciste (e, almeno stando agli avvisi che alcune pubblicavano regolarmente sull'«Italia del popolo», assai vitali)[73]: assieme alla nota Liber Piemont[74], tra le altre l'Unione alessandrina, la Società marchigiana, la Società toscana di Avellaneda, la Società emiliana (fondata nel 1941)[75], il Circolo Venezia Giulia, la Coriglianesi uniti, l'Unione bonifatese[76].

In merito alla questione della diminuzione degli iscritti, conseguenza anche del mancato adeguamento dell'offerta ai tempi mutati, le solu-

[71] 13 marzo 1940.

[72] F. Bertagna, *L'associazionismo in America latina*, in Bevilacqua, De Clementi, Franzina (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana*, II, cit., pp. 579-95.

[73] Non tutte le associazioni che pubblicavano i loro avvisi sul giornale erano peraltro di orientamento antifascista, almeno stando ad un rapporto dell'ambasciata d'Italia del settembre 1938, che segnalava come una di esse, l'Unione meridionale, dovesse considerarsi «indifferente» al regime: era stato un gruppo di soci a chiedere che i comunicati del sodalizio fossero diffusi anche dall'«Italia al popolo», invocando l'apoliticità dell'Unione medesima. Cfr. Acs, Mi, Ps, b. 22a, fasc. Argentina movimento sovversivo antifascista.

[74] M. J. Cerutti, *La «Liber Piemont»*, in *C'era una volta la Merica. Immigrati piemontesi in Argentina*, **a cura di Ead. /M. J. Cerutti?/**, M. Cordero, L. Favero, B. Gera, L'Arciere, Cuneo 1990, pp. 169-75.

[75] Si veda la nota di augurio per il primo anniversario pubblicata sull'«Italia del popolo» il 31 gennaio 1942. Sulla società toscana, cfr. invece A. Bernasconi - A. Veronelli, *Toscani di Avellaneda*, Asociación cultural toscana de Buenos Aires, Buenos Aires 2008.

[76] L'Unione bonifatese era stata presieduta alla metà degli anni venti da Luigi De Brasi, un socialista calabrese intimo amico di Enrico Pierini e collaboratore dell'«Italia del popolo»: cfr. K. Massara, *Gli esuli calabresi fra dissenso e impegno politico*, in *Calabresi sovversivi nel mondo. L'esodo, l'impegno politico, le lotte degli emigrati in terra straniera (1880-1940)*, a cura di A. Paparazzo, Rubbettino, Soveria Mannelli 2004, pp. 51-3, cui si rimanda anche per altre notizie sull'associazionismo antifascista dei calabresi a Buenos Aires.

zioni che l'«Italia del popolo» prospettò, raccogliendo le opinioni dei lettori e coinvolgendo gli stessi dirigenti delle società, erano più che sensate: svecchiamento della dirigenza e campagne di reclutamento di soci[77]; modernizzazione dei sodalizi più antichi, senza rinnegare il passato, ma introducendo nuove attività, nella consapevolezza che nel 1940 non si poteva fare mutualismo come nel 1880; infine, trasformazione delle sedi in veri e propri luoghi di ritrovo e socializzazione, e non più soltanto posti dove svolgere le riunioni. Significativamente, molti suggerirono di creare a tale scopo strutture per la pratica sportiva: ciclismo e calcio, nuoto e bocce erano da decenni sport popolarissimi, fra gli italiani come fra gli argentini, e infatti i club che avevano puntato su queste attività avevano conservato, se non aumentato, i soci. Anticipando anche l'Aimi, che nel maggio 1940 annunciò l'apertura di un campo sportivo «con quelle comodità indispensabili della vita moderna», l'«Italia del popolo» sottopose ai lettori l'idea di un club sportivo legato al giornale[78].

Un'altra proposta che il giornale avanzò – accorpare alle maggiori associazioni storiche le decine e decine di piccoli sodalizi strutturati su base regionale – fu lasciata invece cadere, poiché, secondo quanto osservarono, probabilmente a ragione, alcuni dirigenti, l'operazione sarebbe stata controproducente. La tendenza si sarebbe accentuata dopo la guerra, ma già all'epoca, in effetti, le associazioni locali erano tra le più vivaci e quelle in cui il tasso di partecipazione dei soci alle attività era più alto, probabilmente anche perché erano più recenti (quindi i legami tra i membri erano ancora forti) e facili da raggiungere, essendo le loro sedi decentrate nei quartieri di nuovo insediamento degli italiani. Non solo: come notò una volta Vittorio Mosca a proposito dei marchigiani, il senso di appartenenza regionale che univa gli iscritti di questi sodalizi era altra cosa dal campanilismo, che afferma la superiorità di una regione o di un paese sugli altri, e, lungi dall'essere in contrasto con il patriottismo italiano, ne costituiva la forma[79].

Di fronte all'altro grave problema delle associazioni, il divisionismo tra i dirigenti, il giornale fu invece costretto a constatare la propria impotenza. Tutti i numerosi appelli e le proposte di mediazione

[77] Cfr. gli avvisi dell'Aimi.

[78] *Bisogna ringiovanire gli organismi*, 18 febbraio 1940; *Para la formación de un club deportivo y social «L'Italia del popolo»*, 16 marzo 1940. Sui ritardi dell'Aimi nell'adeguarsi ai tempi mutati cfr. *Quel che ci vuole per rianimare la fiducia della collettività*, 13 marzo 1941.

[79] *L'italianità dei Marchigiani*, 29 dicembre 1944. Sul rapporto tra regionalismo e nazionalismo cfr. E. Franzina, *Identità regionale, identità nazionale ed emigrazione all'estero*, ora in Id., *Una patria espatriata. Lealtà nazionale e caratteri regionali nell'immigrazione italiana all'estero (secoli XIX e XX)*, Quaderni dell'«Archivio storico dell'emigrazione italiana», 2, Sette Città, Viterbo 2006, pp. 37-50.

per sanare i conflitti che sorgevano nella maggiore, l'Aimi, a ogni elezione annuale per il rinnovo delle cariche, si rivelarono vani. In un lucido editoriale del marzo 1941 Mosca si interrogò amaramente sulle chances reali di unificare il movimento antifascista sul terreno politico, quando risultava impossibile realizzare tale unità anche laddove sarebbe stato più facile, cioè nelle associazioni:

> Fra poco ci saranno alla «Mutualità e istruzione» i comizi per rinnovare una parte del consiglio direttivo. L'anno scorso ci furono due liste antifasciste. Quest'anno ce ne saranno… tre. Alla Concentrazione Democratica, all'Unione Democratica si unirà (evviva la democrazia) l'Azione Democratica. E non ci si venga a parlare di ideologie e di tre fronti. Nelle tre liste ci sono eccellenti e provati antifascisti appartenenti a tutti i partiti. Ed abbiamo questo caso incredibile […]: il Partito Socialista Italiano de l'Argentina (sezione Giacomo Matteotti) raccomanda tassativamente la lista dell'Azione Democratica Mutualista, frutto dell'ultima […] scissione, mentre i suoi componenti fanno parte dei tre gruppi[80].

Questo intreccio, tra i contrasti dovuti a differenti collocazioni ideologiche e quelli derivanti da ambizioni e amicizie o inimicizie personali, era ancor più esiziale per le società nella fase di declino che esse stavano attraversando dagli anni trenta. Nella riunione del 19 dicembre 1943 l'Aimi decretò la definitiva chiusura della sua scuola «Edmondo de Amicis», che sarebbe stata ratificata dall'assemblea generale dei soci nel maggio 1944 e che Mosca definì una «pugnalata alle spalle dell'italianità», attribuendone *in toto* la responsabilità ai soci argentini, non in grado di intendere l'importanza di quell'istituzione per la collettività: «certe cose sono possibili perché la vecchia e gloriosa tradizione italiana si va perdendo nelle nostre mutue. Sono subentrati gli elementi argentini»[81]. Quanto rilevante fosse ormai il loro peso – e ingombrante la loro presenza – nel corpo sociale della principale società mutualistica italiana di Buenos Aires si deduce da un episodio avvenuto nel corso della riunione del dicembre 1943, quando Albano Corneli, che aveva cominciato il suo intervento rivolgendosi agli astanti con il termine «italiani», fu bruscamente interrotto con le parole «Aquí estamos en la Argentina; yo soy argentino, hable a los argentinos», seguite dall'intimazione «Grite: Viva la Patria»[82].

[80] *Che cosa intendiamo per unità*, 9 marzo 1941.
[81] Cfr. *Dopo la esecuzione delle scuole italiane*, 21 dicembre 1943.
[82] A. Corneli, *L'assemblea di domenica 19 ha segnato il trionfo del pecorume*, 23 dicembre 1943. In procinto di compiere un secolo (era stata fondata come Unione e benevolenza nel 1858), nel 1954 l'Aimi chiuderà per la prima volta l'esercizio con più soci argentini che italiani (2441 contro 2354): cfr. il rapporto del consolato generale di Buenos Aires in Asmae, Ap 1950-1957, b. 1620, fasc. Argentina-Italia.

5. *Il movimento antifascista e gli italiani d'Argentina durante il conflitto.*

L'impegno che il giornale mise nel tentativo di evitare scissioni e scontri nelle istituzioni italiane si comprende appieno tenendo presente il quadro politico che si è sopra delineato: la spaccatura tra le fila dell'antifascismo democratico costituiva, infatti, un fattore di ulteriore indebolimento della collettività. Tra il giugno 1940 e la caduta di Mussolini il 25 luglio 1943 non poche delle energie del giornale furono assorbite dai tentativi – falliti – di riproporre un organismo unitario.

Nel gennaio 1941, come accennato, il Comité Italia Libre si trasformò nell'associazione Italia libera. Tra i suoi promotori figuravano Nicola Cilla, Sigfrido Ciccotti[83], Alberto Pecorini[84] e l'industriale Torquato Di Tella, il principale finanziatore dell'antifascismo democratico in Argentina. La pregiudiziale anticomunista del nuovo organismo venne mantenuta anche quando, sei mesi più tardi, la Germania invase l'Unione Sovietica. Ciò rese impossibile ogni forma di collaborazione con le altre forze antifasciste, e quindi con l'«Italia del popolo»: il 13 luglio 1941 il quotidiano pubblicò l'avviso con cui il Comitato provvisorio annunciava l'avvenuta costituzione dell'Unione democratica antifascista italiana, che si dichiarava aperta agli «italiani di tutti i partiti, di nessun partito, d'ogni fede religiosa», ma che nasceva evidentemente in contrapposizione all'Italia libera[85].

Nei mesi successivi i rapporti tra quest'ultima e il giornale si deteriorarono ulteriormente, al punto che in occasione delle celebrazioni per il 20 settembre l'«Italia del popolo» organizzò una festa separata da quella dell'associazione[86]. La pretesa dell'Italia libera di rappresentare tutti gli italiani antifascisti al Plata, escludendo a priori i comunisti, era considerata illegittima dal giornale[87], che non risparmiò di lì in avanti pesanti attacchi ai principali esponenti dell'associazione, e in particola-

[83] Esponente del partito socialista, giornalista, Ciccotti, dopo essere stato arrestato nel 1926 e inviato al confino, emigrò in Francia alla fine del 1929, per poi trasferirsi in Argentina: cfr. V. Perozeni, *Politica USA ed emigrazione italiana. Emigranti, sindacalisti e diplomatici in Argentina 1946-1955*, tesi di dottorato in Storia della società europea, ciclo XIX, Università degli Studi di Verona 2003-2006.
[84] Pecorini (1881-1957), giornalista e pubblicista, diresse a New York «Il Cittadino» (F. Durante, *Italoamericana. Storia e letteratura degli italiani negli Stati Uniti 1880-1943*, Mondadori, Milano 2005, pp. 62-70) prima di trasferirsi a Buenos Aires.
[85] *Unione Democratica Antifascista Italiana (U.D.A.I)*, 13 luglio 1941.
[86] Un ampio resoconto fu pubblicato il 23 settembre.
[87] Cfr. per esempio la lettera aperta di Oreste Chiossi, *«Al di sopra della mischia»*, 12 giugno 1942.

re al suo presidente Cilla, e a Ciccotti[88]. Solo con Di Tella il giornale usò «parole amichevoli», invitandolo a non farsi strumentalizzare da uomini mossi unicamente da ambizione e interessi personali[89] (anche se l'imprenditore fu a sua volta aspramente criticato per l'atteggiamento nei confronti degli operai durante una vertenza in fabbrica)[90].

L'altra accusa, oltre a quella di minare l'unità antifascista, che il giornale rivolse agli avversari dell'Italia libera era di ricevere finanziamenti dagli Usa, e quindi di essere eterodiretti. I sospetti furono alimentati dalla missione in Argentina, tra l'agosto del 1941 e il febbraio 1942, di Serafino Romualdi[91], un sindacalista esponente della Mazzini Society, l'associazione antifascista fondata da Gaetano Salvemini a New York nel 1940, che riuniva giellisti, repubblicani e democratici, ed era attestata su posizioni contrarie a ogni esperienza unitaria con i comunisti[92]. Non fu solo l'«Italia del popolo» a insinuare che lo scopo di Romualdi fosse condizionare l'attività dell'Italia libera, subordinandone la linea a quella della Mazzini Society, e quindi agli interessi statunitensi[93]: la sezione di Buenos Aires della stessa Italia libera, temendo che fosse a rischio l'autonomia dell'associazione, si scontrò con l'esecutivo presieduto da Nicola Cilla.

In questo clima non certo idilliaco alla metà di agosto del 1942 si svolse a Montevideo il Congresso di tutte le associazioni dell'Italia libera nelle due Americhe. Promosso e organizzato da quella argentina, ma avallato dagli Stati Uniti, intenzionati a sottrarre le collettività italiane in Sudamerica all'influenza dell'Asse, esso discusse il progetto

[88] Si vedano le rubriche «Colpi di spillo», «Appunti del giorno» e «Frecciate», le ultime due firmate con lo pseudonimo Tizio Livido.

[89] *Parole amichevoli all'ingegniere* [sic] *Di Tella*, 30 settembre 1941.

[90] Cfr. la sequenza di articoli polemici, conditi spesso di veri e propri insulti, pubblicati tra il luglio e l'agosto 1942.

[91] Serafino Romualdi (1900-1967) emigrò negli Stati Uniti nel 1923. Qui divenne responsabile della sezione stampa dell'International Ladies' Garment Workers' Union e della Locale 89 di Luigi Antonini, e fu redattore del periodico «Mondo Nuovo». Tornò in Italia nel 1944 per prestare servizio nell'Office of Strategic Service, il progenitore della Cia, su mandato della Federazione socialista degli Stati Uniti. Dopo la guerra soggiornò ancora in Argentina in qualità di responsabile per l'America Latina dell'American Federation of Labor, la principale confederazione sindacale americana. Cfr. Perozeni, *Politica USA ed emigrazione italiana* cit., pp. 199 sgg.

[92] Tra i principali esponenti dell'associazione figuravano Lionello Venturi, Randolfo Pacciardi, Aldo Garosci, Carlo Sforza, Alberto Tarchiani e Max Ascoli: cfr. M. Tirabassi, *La Mazzini Society (1940-1946): un'associazione di antifascisti italiani negli Stati Uniti*, in *Italia e America dalla Grande Guerra ad oggi*, a cura di G. G. Migone, G. Spini, M. Teodori, Marsilio, Venezia 1976, pp. 141-58.

[93] A. Varsori, *Gli alleati e l'emigrazione democratica antifascista (1940-1943)*, Sansoni, Firenze 1982, p. 164; e Id. (a cura di), *L'antifascismo italiano negli Stati Uniti durante la seconda guerra mondiale*, Archivio trimestrale, Roma 1984.

politico di ricostruzione dell'Italia elaborato da Carlo Sforza, fallendo però nei due obiettivi immediati: ottenere il riconoscimento di un Consiglio nazionale degli italiani all'estero che doveva fungere da governo in esilio; e formare una Legione Garibaldi da inviare sul fronte europeo in appoggio agli Alleati[94].

Il 7 agosto l'«Italia del popolo» presentò l'appuntamento di Montevideo come un'opportunità da cui sarebbe potuta scaturire una «organizzazione centrale dell'antifascismo in America». Le condizioni che il giornale dettò per aderirvi erano tuttavia pesanti: da un lato, rispetto al piano Sforza sul futuro dell'Italia, chiese che si escludesse per statuto un ritorno al regime liberale prefascista; dall'altro, pretese la sostituzione dei vertici dell'Italia libera argentina, persistendo essi in un atteggiamento settario nei confronti dei comunisti, che non trovava riscontro neppure nella massa degli iscritti[95]. Con queste premesse non c'erano margini per un'intesa.

In novembre si costituì, infatti, l'Unione italiana Garibaldi (Uig), annunciata già mesi prima sull'«Italia del popolo». A promuoverla fu, ancora una volta, Albano Corneli, che venne nominato segretario politico. Il modello era l'Alleanza Garibaldi fondata nel 1941 in Messico dai comunisti Vittorio Vidali e Mario Montagnana, e dal socialista Francesco Frola[96]. Tuttavia, in un'intervista al giornale lo stesso Corneli dichiarò che l'Unione argentina era favorevole agli obiettivi indicati dal Congresso di Montevideo, ovvero alla creazione di una Legione italiana e alla costituzione di un governo in esilio espressione di tutto l'antifascismo all'estero. E il «Manifesto» con cui nel gennaio 1943 il nuovo organismo si presentò alla collettività era conciliante anche rispetto al progetto di Sforza, che in precedenza l'«Italia del popolo» aveva giudicato inadeguato perché disegnava un assetto dell'Italia non abbastanza avanzato[97]. L'accento in ogni caso era posto sul fatto che la decisione spettava unicamente al popolo italiano, nella consapevolezza, forse, che le elaborazioni dell'antifascismo in esilio potevano incidere poco o punto sulle opzioni politiche in Italia.

[94] Fanesi, *Verso l'altra Italia* cit., pp. 99 sgg.

[95] *Perché l'assemblea di Montevideo sia una cosa seria…*, 7 agosto 1942. Già in maggio Albano Corneli aveva espressamente chiesto le dimissioni di Nicola Cilla dalla presidenza per poter discutere l'eventuale confluenza nell'Italia libera degli altri settori dell'antifascismo: cfr. *E alla gogna gli imbroglioni e i venali*, 1° maggio 1942.

[96] Sulla Garibaldi messicana, cfr. P. R. Fanesi, *El exilio antifascista en América Latina. El caso mexicano: Mario Montagnana y la «Garibaldi» (1941-1945)*, in «Estudios interdisciplinarios de America Latina y el Caribe», 3, 2, 1992.

[97] Cfr. *Perché l'assemblea di Montevideo sia una cosa seria* cit.; e *Manifesto agli italiani in Argentina dell'Unione italiana Garibaldi*, 26 gennaio 1943.

Corneli ribadì che l'Unione Garibaldi rappresentava la continuità dell'unità antifascista, e che a differenza dell'Italia libera – definita un «fungo velenoso» – aveva un seguito di massa:

> Noi continuiamo l'Alleanza e la Concentrazione. Italia Libera ha i mezzi e la grossa stampa favorevole. Può fare molto rumore e inscenare atti come quelli di Montevideo: una grande facciata dietro la quale non c'è, quasi, nulla. Noi non abbiamo mezzi: ma abbiamo fede e la massa. Noi siamo l'antifascismo di ieri, di oggi e di domani[98].

Mentre l'Uig era in gestazione la lunga crisi interna dell'Italia libera precipitò, con la scissione della sezione di Buenos Aires, il cui direttivo rifiutò la richiesta dell'esecutivo centrale di un nuovo tesseramento, che avrebbe obbligato i soci a sottoscrivere una dichiarazione antitotalitaria chiaramente concepita in chiave antisovietica[99]. Il 10 gennaio 1943 l'«Italia del popolo» pubblicò il documento dei «dissidenti»; quindi ospitò gli interventi dello stesso Corneli, del presidente della Garibaldi Fernando Garosi e di Oreste Chiossi, che all'unisono segnalarono la possibilità di creare a quel punto un vasto fronte unitario antifascista, accogliendo i transfughi dell'Italia libera. Corneli in particolare il 15 prefigurò lo scioglimento dell'Uig appena nata per dar vita a un nuovo organismo allargato[100].

Dopo laboriose trattative, in cui anche il giornale si spese generosamente, ma che misero in luce una volta di più l'estrema difficoltà di far nascere un soggetto rispettoso delle diverse identità politiche, la proposta si sarebbe concretizzata solo a fine maggio, quando nacque l'Azione italiana Garibaldi, di cui entrarono a far parte comunisti, socialisti, repubblicani, e senza partito. L'associazione, che prima della fine della guerra raggiunse a quanto pare i 3000 iscritti (erano circa 550 nel settembre 1943)[101], raccoglieva a quel punto la maggioranza degli antifascisti militanti in Argentina[102].

Il 9 settembre 1943 l'«Italia del popolo» salutò l'armistizio reso noto il giorno precedente: «La guerra cominciata il 23 marzo 1919 [**sc.** il

[98] *Noi siamo l'antifascismo di ieri, di oggi e di domani! - ci dice l'on. Albano Corneli*, 25 gennaio 1943.
[99] Cfr. *«È un atto inaudito sotto ogni aspetto» - dice la sezione di Buenos Aires dell'I. L.*, 16 gennaio 1942.
[100] Si veda la sequenza degli interventi pubblicati il 10, 12, 13, 16 e 26 gennaio 1943.
[101] I due dati rispettivamente in Fanesi, *Verso l'altra Italia* cit., p. 117 e «L'Italia del popolo», 6 settembre 1943.
[102] Sulla Garibaldi argentina cfr. E. Lanini (a cura di), *Breve storia della Società «Azione Italiana Garibaldi» fondata dagli antifascisti italiani in Argentina. Informazione elaborata dal lucchese Dario Dianda di Rosario, uno dei fondatori dell'Associazione*, Centro di Documentazione per la Storia dell'Emigrazione del Movimento operio e contadino - Filef lucchese, Montefegatesi (Lucca) 2001.

giorno della fondazione dei Fasci di combattimento] contro il Popolo italiano è finita ieri». Vittorio Mosca precisò che, se la guerra fosse continuata, era dovere di tutti i «veri italiani» appoggiare gli Alleati per cacciare i tedeschi dall'Italia; mentre Albano Corneli auspicò che gli stessi Alleati umiliassero il fascismo, ma non l'Italia e il suo popolo, che ne era stato vittima[103]. Di lì a pochi giorni la notizia dell'avvenuta costituzione della Rsi fu bollata come «una buffonata» sul giornale[104], che non intese come essa significasse guerra civile.

Molto realisticamente, l'«Italia del popolo» prese invece atto del fatto che la via della partecipazione diretta alla lotta di liberazione in Italia era preclusa agli italiani d'Argentina, per ragioni anagrafiche, prima che logistiche:

> Si è parlato in questi giorni di invio di volontari in Italia. Ma non si è pensato ad una questione essenziale: che qui gli italiani in età militare sono pochi. Quasi tutti abbiamo passata la quarantina, vale a dire che non siamo in grado, per quanta buona volontà ci possiamo mettere, d'impugnare un fucile[105].

La Resistenza poté solo essere raccontata e il quotidiano lo fece riannodando i fili che la legavano alla prima opposizione antifascista, attraverso la figura di Giacomo Matteotti[106]; e, soprattutto, pescando abbondantemente nel repertorio di immagini e personaggi del Risorgimento, e in particolare facendo riferimento a colui che per i suoi lettori ne era il simbolo: Giuseppe Garibaldi[107]. Vittorio Mosca scrisse dei «guerriglieri» italiani come dei «garibaldini della nuova età» («I Mille leggendarii […] si sono moltiplicati vertiginosamente»)[108], anche se gli sfuggì la natura di guerra per bande della lotta di liberazione: a suo avviso la guerra moderna era infatti incompatibile col «romanticismo garibaldino» ed era necessario perciò inquadrare i volontari nell'esercito regolare[109]. A tenere vivi (o meglio recuperare) il mito di Garibaldi e la memoria delle sue imprese provvide più di tutti Albano Corneli, che dal 1941 si era attivato per trasformare la casa dell'eroe a Montevideo nel Museo garibaldino d'America, organizzando

[103] Cfr. in ordine *Il giro del mondo* e *Antifascisti italiani del mondo, in guardia*, 10 settembre 1943.
[104] *Il giro del mondo*, 16 settembre 1943.
[105] *Il giro del mondo*, 2 novembre 1943.
[106] Cfr. gli articoli pubblicati in occasione degli anniversari dell'assassinio del deputato socialista, avvenuto il 10 giugno 1924.
[107] *2 giugno: reminescenze garibaldine che incitano all'azione per la libertà del nostro popolo oppresso*, 2 giugno 1942.
[108] Le citazioni sono in *Il giro del mondo*, 20 e 25 gennaio 1944.
[109] *Esercito regolare, non gruppi di ventura*, 11 novembre 1943.

petizioni e campagne di raccolta fondi, che avrebbero infine permesso di acquisire l'edificio nel 1949[110].

La celebrazione dell'epopea risorgimentale, attraverso i numerosi articoli dedicati, oltre che a Garibaldi, a Mazzini[111]; e mediante operazioni come la pubblicazione a puntate, nel gennaio 1944, del racconto di Vamba su «I ragazzi italiani nel Risorgimento nazionale»[112], serviva al giornale soprattutto in prospettiva locale. Non si trattava di mera salvaguardia della memoria, ma di far rinascere «l'orgoglio dell'italianità» e «ridare un'anima agli italiani» delusi dall'esito della guerra[113]. La sconfitta era stata infatti un duro colpo anche per tanti che non potevano certo essere annoverati tra i sostenitori di Mussolini: «troviamo con frequenza connazionali che rinnegano senz'altro l'Italia, perché la guerra second'essi non doveva finire così. "Non voglio sapere più niente dell'Italia e degli italiani", ci dicono urtati, offesi nel loro amor proprio».

Se questi erano gli umori prevalenti nella massa apolitica della collettività, quelli dei fascisti convinti e degli antifascisti si collocavano agli antipodi. I nostalgici rifiutavano ogni appello alla concordia nazionale. Nel febbraio 1945, a un ennesimo invito di Mosca, risposero numerosissimi (e quasi tutti, si noti, in spagnolo) sostenendo che la proposta era inaccettabile, poiché proveniva da chi nel 1943 aveva tradito la patria, e accolto a braccia aperte l'esercito invasore:

> Comprenderá usted que muchísimos compatriotas doloridos frente a tanta irremediable ruina, no podrán jamás hacer causa común con otros muchos que, mediante palabras, escritos e hechos contribuyeron a preparar y a consumar el asesinato de la Patria[114].

Sarebbero stati insomma gli oppositori di Mussolini i responsabili della sconfitta dell'Italia, come aveva scritto un altro «fascista deluso»: «avete ucciso voi, antifascisti italiani e stranieri, l'onore dell'Esercito italiano»[115]. Mosca facilmente si sottrasse a questo schema di ragionamento, ribadendo che, al di là del fatto che la causa fascista era «sbagliata in partenza», la scriteriata condotta della guerra rivelava che il regime non aveva saputo costruire alcunché nemmeno «dal suo punto

[110] Fanesi, *Verso l'altra Italia* cit., p. 121. Sul mito del generale in America cfr. Id., *Garibaldi nelle Americhe. L'uso politico del mito e gli italoamericani*, Gangemi, Roma 2007.
[111] Cfr. per esempio quelli pubblicati in serie nel gennaio 1944.
[112] *I bimbi d'Italia si chiaman Balilla*, gennaio 1944.
[113] V. Mosca, *Bisogna ridare un'anima agli italiani…*, 14 febbraio 1944; *Il giro del mondo*, 23 gennaio 1944.
[114] V. Mosca, *Italiani, prima di tutto*, 1° febbraio 1945.
[115] Cfr. la lettera pubblicata il 23 febbraio 1945.

di vista», ovvero che nonostante i proclami imperialisti aveva trascinato l'Italia nel conflitto senza un'adeguata preparazione militare.

Per gli antifascisti, al contrario, l'esito negativo della guerra aveva un risvolto positivo, perché significava rientrare nella comunità nazionale, come fece notare ancora Mosca nell'aprile 1944, dopo la formazione del secondo governo Badoglio in seguito alla «svolta di Salerno»:

> Con la raggiunta unione nazionale non abbiamo soltanto un governo, ma anche una patria. Non tutti i nostri amici hanno ancora compreso che, per quello che si riferisce a noi, antifascisti, la situazione muta radicalmente con l'avvento del governo Badoglio. Noi eravamo i rejetti, abbandonati da dio e dagli uomini. Se verso di noi si commetteva un sopruso non sapevamo a chi rivolgerci per ottenere protezione; coloro che qui rappresentavano il governo fascista invece di aiutarci e difenderci erano i primi a denunciarci […]. Ebbene questa situazione che sopportammo per venti anni è cambiata radicalmente. Abbiamo nuovamente una patria, non più matrigna ma madre amorosa nella quale tutte le opinioni sono ammesse e protette. Abbiamo un «nostro» governo pronto ad aiutarci […]. Le ambasciate e i consolati sono le nostre case[116].

In questo quadro mutato il giornale auspicò un rilancio del movimento di aiuto all'Italia, che era l'unico modo per la collettività di contribuire, sia pure indirettamente, alla guerra di liberazione. Esisteva, dal giugno 1940, il Comitato patriottico italiano, controllato dai fascisti[117]. L'«Italia del popolo» affiancò l'Azione italiana Garibaldi nella conquista del Comitato, che si concluse positivamente nel settembre del 1944. Tra gli esponenti della Garibaldi che entrarono a far parte del nuovo direttivo c'era l'onnipresente Albano Corneli, chiamato a presiedere la commissione di propaganda. Come spiegò di lì a tre mesi il dirigente di un sodalizio regionale, tuttavia, era illusorio pensare che il cambio della guardia ai vertici del Comitato fosse sufficiente a rilanciarne l'azione. Il problema di fondo era, ancora una volta, il clima che si respirava nella collettività:

> Siamo avviliti, mortificati come uomini e come popolo. Gli avvenimenti di cui è vittima principale il nostro paese provocano in noi tutti, senza distinzioni partigiane, un senso di sfiducia, d'inferiorità. È in errore chi afferma che facilmente possiamo emulare i nostri antecessori dell'altra guerra valendosi [sic] della loro esperienza per appianare eventuali ostacoli e difficoltà del momento. Bisogna tenere in conto che su di loro non pesava, come pesa su di noi, l'ora amara del vinto, calpestato dagli uni e dagli altri […]. Questa è l'unica, la grande causa che ci allontana e ci rende freddi, apparentemente insensibili[118].

[116] *Il giro del mondo*, 24 aprile 1944.
[117] Per una cronistoria del Comitato fascista cfr. A. Corneli, *Il problema dell'aiuto al popolo italiano*, 1° gennaio 1944.
[118] *Il movimento d'aiuto*, 29 dicembre 1944.

A ridurre la portata del successo degli antifascisti intervenne anche l'ennesimo scontro con l'Italia libera, che nel novembre 1944 aveva deciso di dar vita a un «Comité de ayuda a Italia» in contrapposizione a quello ora in mano ai «garibaldini». Solo per un breve tratto, e praticamente fuori tempo massimo, tra il marzo 1945 e l'inizio del 1946, si riuscì a fondere i due comitati, grazie come sempre alla mediazione di Corneli, che entrò nella segreteria[119].

La via dell'unità antifascista, percorsa in Italia dopo la «svolta di Salerno», risultò dunque impraticabile in Argentina. Circostanza forse paradossale solo in apparenza, considerato che al Plata non c'era l'urgenza della guerra di liberazione a far passare in secondo piano le divergenze ideologiche. A bloccare, infatti, ogni tentativo di saldare le due anime dell'antifascismo furono, da una parte, l'anticomunismo dei «libertini»[120], come venivano bollati dall'«Italia del popolo»; e, dall'altra, le precoci riserve del giornale nei confronti della politica degli Alleati in Italia. Il primo – che dipendeva probabilmente anche dai rapporti tra i dirigenti dell'Italia libera di Buenos Aires e gli ambienti antifascisti nordamericani, cui si è accennato[121] – era tanto rigido da spingere la delegazione argentina a ritirarsi dalla Conferenza panamericana delle associazioni Italia libera che si tenne nel gennaio 1944 a Santiago del Cile, avendo l'assemblea ammesso anche gruppi comunisti ed essendo stata approvata, tra le altre mozioni, l'adesione al Comitato di liberazione nazionale in Italia, di cui facevano parte ovviamente i comunisti. L'atteggiamento dell'«Italia del popolo», invece, risentiva in qualche misura degli umori locali (a conferma della profonda integrazione nel paese anche di larga parte degli antifascisti italiani): in Argentina avevano difatti largo corso sentimenti antibritannici e antiamericani, e l'ostilità nei confronti delle ingerenze straniere – in campo

[119] Cfr. *La memorabile assemblea del 10 marzo 1945 nella Casa d'Italia per la fusione dei due comitati di aiuto*, 18 marzo 1945; e Fanesi, *Verso l'altra Italia* cit., p. 120.

[120] La nuova linea delle associazioni Italia libera d'America – nel segno dell'unità antifascista, e in discontinuità con i precedenti appuntamenti congressuali di Montevideo (1942) e Rosario (1943) – poteva aprire le porte a una collaborazione con l'Azione Garibaldi, come notò immediatamente Corneli (cfr. A. Corneli, *Plaudiamo alla Conferenza di Santiago di* [sic] *Cile*, 20 gennaio 1944). Tuttavia tale collaborazione si rivelò parziale e temporanea – e laddove funzionò, come nel periferico contesto australiano, fu solo grazie a tramiti famigliari, ovvero in virtù del fatto che il leader dell'Italia libera locale, Massimo Montagnana, era fratello del citato Mario fondatore della Garibaldi in Messico: cfr. M. Montagnana, *I rifugiati ebrei italiani in Australia e il movimento antifascista «Italia Libera» (1942-1946)*, in «Notiziario dell'Istituto storico della Resistenza in Cuneo e provincia», 31, 1987, pp. 5-114.

[121] Sui legami personali tra alcuni esponenti dell'Italia libera di Buenos Aires (in particolare Nicola Cilla ed Ettore Rossi) e il leader sindacale italo-americano Luigi Antonini si veda Perozeni, *Politica USA ed emigrazione italiana* cit., pp. 187 sgg.

economico degli inglesi, tradizionalmente dominanti al Plata, e degli stessi statunitensi, e in campo politico, soprattutto di questi ultimi – non era appannaggio delle sole correnti nazionaliste.

In ogni caso, la diffidenza nei confronti in particolare degli Stati Uniti portò per esempio il quotidiano a dichiararsi favorevole alla chiusura delle basi americane in America Latina non appena si fosse concluso il conflitto e, rispetto all'Italia, lo indusse a insistere già dal 1944 su un concetto che poi verrà continuamente ribadito nel dopoguerra: il territorio italiano amministrato dall'Allied Military Government doveva considerarsi a tutti gli effetti occupato da potenze straniere, e non «liberato»[122]. Su questo punto il disaccordo con l'Italia libera era totale. Posto che la priorità era cacciare i tedeschi dall'Italia («comune è la causa che difendiamo in questo momento»), il giornale, oltre a criticare gli Alleati per i bombardamenti indiscriminati sulle città italiane, non mancò di sottolineare le conseguenze negative della loro gestione nelle zone «liberate», dall'inflazione alla borsa nera[123]. Inoltre, contro l'Italia libera, che sosteneva la necessità di una «rieducazione democratica» del popolo italiano ad opera dell'amministrazione alleata, l'«Italia del popolo» sentenziò che quello di «rieducazione è un concetto tipicamente antiitaliano e fascista»; in modo analogo, il volere «la reggenza o la repubblica per decreto di Washington» era giudicato un segno di paternalistico disprezzo nei confronti del popolo italiano, che aveva invece il diritto di risolvere autonomamente la questione istituzionale alla fine del conflitto[124].

Polemiche e scontri con l'Italia libera si ebbero anche sull'altro fronte in cui l'«Italia del popolo» era più impegnata, cioè la lotta al fascismo. Dopo la caduta di Mussolini nel luglio 1943, la denuncia e l'azione di contrasto dei fascisti all'interno delle istituzioni italiane e delle rappresentanze diplomatiche rimasero una preoccupazione costante del foglio, ma in un'ottica che diventò presto quella del «recupero» dei sostenitori del duce: in nome della causa superiore dell'interesse nazionale – e dall'alto dei suoi vent'anni di opposizione al regime – il giornale credeva si dovesse evitare ogni forma di ostracismo nei confronti di quanti avessero abbandonato la fede fascista.

[122] *Territorio occupato, non «liberato»*, 1° marzo 1944. Cfr. anche articoli come Il Saraceno, *No, noi vogliamo che il nostro paese resti in mani italiane*, 18 febbraio 1944; e *Gli italiani non hanno bisogno di nessuna tutela straniera*, 17 giugno 1944.

[123] Emblematico il titolo di un articolo pubblicato l'11 marzo 1944: *Come l'Amg affama il popolo di Napoli*.

[124] *Un concetto fascista dei «vagonetas» libertini*, 13 febbraio 1944.

Era una linea che discendeva da valutazioni in parte corrette, in parte eccessivamente ottimistiche. Una era relativa alla scarsa forza dell'avversario. Diversi elementi, in effetti, facevano pensare che, dopo aver raggiunto il massimo consenso al momento della proclamazione dell'impero, il fascismo al Plata avesse cominciato a perdere terreno a partire dal 1940.

Come accennato, durante il ventennio il regime si era trovato di fronte in Argentina a difficoltà maggiori rispetto a quelle incontrate in altri paesi americani, un po' a causa del peso della tradizione democratica mazziniana nelle associazioni storiche, e del fatto che negli anni venti una parte dei nuovi arrivi era stata costituita da esuli politici antifascisti, ma, secondo gli stessi osservatori e funzionari diplomatici fascisti, soprattutto perché gli italiani al Plata si inserivano con tanta facilità da assimilarsi pressoché completamente già nella prima generazione. I loro figli, poi, si sentivano pienamente argentini[125].

I numeri degli iscritti al Fascio e alle sezioni del Dopolavoro a Buenos Aires sono eloquenti: in una collettività che alla fine degli anni trenta raggiungeva le 300 000 persone, nei primi non superarono mai i 4000. Nelle seconde si attestarono sì sui 12 000, dopo aver toccato anche i 20 000[126], però, almeno a giudizio dell'«Italia del popolo», non in virtù di adesioni spontanee, ma per imposizione dei vertici delle aziende italiane. Al «Mattino», che aveva scritto di connazionali volontariamente partecipi dell'attività fascista nel paese, Mosca replicò: «Volontariamente? Suvvia, non fate ridere anche i polli. Domandatelo agli operai della Fiat, della Fabril Financiera, della Pirelli, del Cinzano, delle banche italiane se sono iscritti volontariamente al Dopolavoro».

Se la snazionalizzazione era stata il principale ostacolo alla penetrazione del fascismo, il completo esaurimento del flusso immigratorio negli anni trenta non aveva fatto che aggravare il quadro. Inoltre, nel maggio 1939 si aggiunse un altro elemento sfavorevole per i fascisti: un decreto del governo introdusse il divieto per gli stranieri di fare politica nel paese, vietando ogni forma di propaganda. Il provvedimento, in seguito inasprito, era concepito per arginare l'azione dei nazisti, sorretta da mezzi incomparabilmente superiori, ma bloccava o avrebbe dovuto bloccare anche le iniziative delle organizzazioni fasciste.

[125] Zanatta, *I Fasci in Argentina* cit., p. 141. Che l'orizzonte di riferimento anche per tanti italiani che si dichiaravano entusiasti ammiratori del duce fosse il paese ospite è confermato, come detto, dai risultati di un'inchiesta condotta nel 1933 dal «Mattino»: una delle risposte ricorrenti dei lettori alla domanda «Cosa direste a Mussolini se aveste occasione di parlargli?» fu l'auspicio che un «Mussolini argentino» prendesse in mano le sorti dell'Argentina (cfr. C. Cattarulla, *«Cosa direste a Mussolini se aveste occasione di parlargli?». Un'inchiesta de «Il Mattino d'Italia»*, in Scarzanella, *Fascisti in Sudamerica* cit., pp. 175-203).

[126] *Le attività fasciste in Argentina*, 26 aprile 1940. Sul funzionamento del Dopolavoro cfr. I. Guerrini - M. Pluviano, *L'organizzazione del tempo libero nelle comunità italiane in America Latina: l'Opera Nazionale Dopolavoro*, in Blengino, Franzina, Pepe (a cura di), *La riscoperta delle Americhe* cit., pp. 378-89.

Gli effetti della legge furono in verità limitati. Stando alle denunce dell'«Italia del popolo», infatti, i Fasci e le sezioni del Dopolavoro rimasero in piedi: i primi ufficiosamente, le seconde con un semplice *maquillage* (si chiamavano ora Associazione patriottica italiana nella provincia di Buenos Aires e Consociazione italiana nella capitale) continuavano a tenere riunioni e atti pubblici, nonché a utilizzare la radio per diffondere messaggi di propaganda (e canzoni)[127]. Nell'aprile 1940 il quotidiano polemizzò piuttosto duramente con la stampa e con lo stesso governo argentino, che scoprivano solo allora il problema delle attività dei fascisti nella Repubblica:

> I fascisti italiani hanno sempre goduto della compiacenza delle autorità argentine. E questo sotto qualunque governo. Il fascismo ha fatto il comodo suo sotto Alvear, sotto Uriburu, sotto Justo e continua a farlo sotto Ortiz[128]. Alti funzionari sono o erano fino a pochi mesi fa «mussoliniani» per la pelle. E consideravano comunisti tutti quelli che non erano fascisti. Esiste una disposizione del Direttore Generale delle Poste che proibisce la trasmissione per radio di inni, canzonette, ecc, di intonazione politica straniera. Ebbene quella disposizione è lettera morta. Non c'è stazione che non trasmetta musica italiana senza che c'incastri dentro due o tre canzonette politiche; non c'è cane abbaiante per radio che non ci rompa le scatole con «faccetta nera» o con le «sanzioni»[129].

Di fatto, solo molto tardi ci fu l'auspicato intervento delle autorità: nel gennaio 1944 il governo militare, al potere dal giugno precedente, decise di porre fine alla neutralità argentina e, su pressione degli Stati Uniti, ruppe le relazioni diplomatiche con l'Asse; in ottobre fu decretata la chiusura definitiva del «Mattino d'Italia», assieme a quella del «Deutsche La Plata Zeitung», il foglio in lingua tedesca dei sostenitori di Hitler[130].

Quale che fosse stata sin lì l'efficacia della propaganda dei fascisti, la sconfitta che subirono nelle elezioni del 1940 per il rinnovo delle cariche dell'Associazione italiana mutualità e istruzione aveva confermato i limiti della penetrazione del regime nelle istituzioni della collettività.

[127] Cfr. rispettivamente *La farsa «democratica» alla Consociazione italiana*, 25 giugno 1942; e *Il giro del mondo*, 24 aprile 1940.

[128] Presidenti argentini.

[129] *Le attività dei fascisti nell'Argentina*, 25 aprile 1940. Si veda anche l'intervista del giornale «Crítica» a Vittorio Mosca: *Le attività fasciste in Argentina*, 5 maggio 1940.

[130] Bertagna, *La patria di riserva* cit., p. 262.

L'Aimi era, come detto, la più importante società mutualistica italiana in Argentina. Nata nel 1916 dalla fusione tra la storica Unione e benevolenza e altre 15 piccole associazioni, contava all'epoca oltre 4000 soci. Nel 1934, si ricorderà, la lista antifascista promossa da Albano Corneli e appoggiata dall'«Italia del popolo» ne aveva ripreso il controllo. Nel 1940, però, la partita che si giocò fu doppia. Da una parte, si ripropose il conflitto politico tra fascisti e antifascisti; dall'altra, i democratici si presentarono divisi in due liste: la Concentrazione si opponeva al mantenimento della scuola «Edmondo De Amicis» gestita dall'associazione, a causa dei costi ormai insostenibili che comportava; l'Unione amici delle scuole, appoggiata anche dall'«Italia del popolo», si batteva invece per salvare un istituto che era uno dei cardini del sodalizio fin dalle sue origini.

Anche se supportata con onestà e convinzione, questa seconda era una posizione anacronistica. Le scuole italiane al Plata, fondate a partire dalla seconda metà dell'Ottocento assieme alle prime mutue, da cui in molti casi dipendevano, erano infatti da tempo in crisi per il continuo calo delle iscrizioni. Provocato dal progressivo rafforzamento del sistema scolastico argentino, che offriva il duplice vantaggio di essere gratuito e comodo, con scuole in tutti i quartieri della capitale e nelle località dell'interno, il declino si era aggravato a causa dell'interruzione del flusso immigratorio dalla Penisola.

Dopo che nel 1939 l'assemblea dei soci dell'Aimi aveva bocciato l'ipotesi di chiusura della «Edmondo De Amicis», nel gennaio del 1940 era stata approvata la proposta di cederne la gestione alla Nuova Dante. In vista delle elezioni per il rinnovo del direttivo previste per aprile, il quotidiano, che era tra i contrari anche a questa soluzione di compromesso, s'impegnò a ricucire i rapporti tra le due liste antifasciste. Il timore, infatti, era che la spaccatura nel fronte democratico portasse al successo del Gruppo patriottico dei fascisti[131].

Tuttavia, la mediazione non funzionò e a quel punto l'«Italia del popolo» appoggiò l'Unione, non solo perché ne condivideva la battaglia in difesa della scuola, ma anche perché riteneva che alcuni elementi della Concentrazione, pur dichiarandosi apolitici, non dessero sufficienti garanzie in senso antifascista[132]. Il voto decretò la vittoria della Concentrazione sull'Unione, ma nello stesso tempo escluse i fascisti, per la prima volta, anche dalla minoranza del direttivo, sicché il giornale esultò per il «trionfo della democrazia» e parlò di «vera liquidazione» dei sostenitori di Mussolini, che avevano ottenuto solo 87 degli 800 voti validi espressi[133].

[131] *Il giro del mondo*, 7 aprile 1940.
[132] Cfr. *Il giro del mondo*, 18 e 28 marzo 1940.

Fu piuttosto una conferma del fatto che nelle istituzioni storiche della collettività (oltre all'Aimi, la Colonia italiana e l'Italia unita per esempio) l'ideologia fascista non aveva fatto presa[134], anche a causa di un elemento che, s'è visto, preoccupava gli stessi antifascisti, ovvero l'inarrestabile invecchiamento del corpo sociale. In questa come in tutte le associazioni antiche, infatti, scarseggiavano i nuovi iscritti e i vecchi erano persone arrivate in Argentina in maggioranza prima della Grande guerra, in certi casi legate agli ideali mazziniani-garibaldini del passato, e quasi sempre però profondamente integrate nel paese ospite, se non del tutto «argentinizzate» (lo stesso destino della scuola era ormai segnato: la cessione alla Nuova Dante fu il preludio alla sua chiusura quattro anni dopo).

Certo, una simile impermeabilità al fascismo non valeva per l'insieme delle istituzioni italiane, e anche l'«Italia del popolo» ne era consapevole. Se a Buenos Aires, dopo che i fascisti si erano impadroniti di società come la Dante Alighieri, o di organismi come la Federazione delle società italiane in Argentina, gli antifascisti erano stati in grado di contrapporvi una Nuova Dante e una Federazione democratica[135], la situazione era ben diversa in tante località dell'interno, e nella stessa provincia di Buenos Aires[136]. Dove era assai più semplice, specie nelle zone isolate o periferiche, far passare l'equazione Italia uguale fascismo, attraverso i rappresentanti diplomatici e soprattutto gli agenti consolari, più direttamente a contatto con gli emigrati[137].

Il giornale informò regolarmente i lettori sugli effetti della loro azione tra gli italiani dell'interno, grazie ai reportage di corrisponden-

[133] *Le elezioni alla «Mutualità e Istruzione»*, 8 aprile 1940.
[134] Nel caso del Club italiano, per esempio, secondo la denuncia dell'«Italia del popolo» i fascisti pur di conservarne il controllo avevano sacrificato l'italianità dell'istituzione, ammettendovi soci di qualsivoglia nazionalità, al punto che il carnevale nel febbraio 1943 fu animato da gruppi folkloristici del Guatemala (cfr. *Il giro del mondo*, 9 febbraio 1943). Peraltro in questi anni aprire le associazioni ai non italiani fu una via obbligata per salvarne tante dall'estinzione.
[135] Sulle difficoltà incontrate da quest'ultima, pressoché sconosciuta fuori dalla capitale, cfr. C. Beux, *Un po' d'autocritica*, 8 ottobre 1940 e *Quel che dovrebbe fare la Federazione democratica*, 9 ottobre 1940.
[136] Cfr. *Il fascismo nella provincia di B[ueno]s. Aires*, 25 luglio 1941; *Los fascistas italianos reorganizan sus «sedes» en el interior con la ayuda de grupos nazionalistas* [sic], 28 novembre 1941.
[137] E. Franzina - M. Sanfilippo, *Introduzione*, in Franzina - Sanfilippo (a cura di), *Il fascismo e gli emigrati* cit., pp. V-XXXI.

ti locali[138], e a quelli frutto dei periodici viaggi di Vittorio Mosca. Da Colonia Regina[139], nell'alta valle del Río Negro, a Villa Maria, in provincia di Córdoba[140], a Corrientes[141], gli agenti consolari erano stati lo strumento principale della penetrazione del fascismo tra gli italiani. La cui adesione, tuttavia, secondo il direttore dell'«Italia del popolo» non era di tipo ideologico: come sintetizzò dopo una visita a Resistencia, nel Chaco[142], molti «italiani sono per il regime perché non sanno fare una distinzione tra l'Italia ente permanente e il suo governo che è transitorio. Essi sono con il governo perché lo considerano la espressione della patria lontana». Nella fattispecie i fascisti, sfruttando questo «patriottismo ingenuo», si erano impadroniti della locale Società italiana, che aveva perso trecento dei suoi cinquecento soci. Anche lì la tradizione risorgimentale della collettività li aveva costretti a qualche compromesso: come celebrare, al posto della marcia su Roma, il 20 settembre, che Mussolini in Italia aveva radiato dal novero delle feste nazionali (peraltro, Mosca non ignorava che già da decenni fuori da Buenos Aires lo stesso 20 settembre era poco più che un simulacro svuotato completamente del suo significato originario, tanto da venire festeggiato in diversi centri con una messa o una processione religiosa).

Il nodo dell'epurazione, date queste premesse, si presentava come particolarmente intricato. Se più che di un vero e proprio consenso nei confronti del regime per gli italiani in Argentina, e in specie per quelli stanziati nell'interno del paese, si doveva parlare di un'accentuata identificazione con la patria d'origine, favorita dai successi veri e presunti del duce in campo internazionale fino al 1940, come regolarsi dopo la caduta di Mussolini da un lato con quanti continuavano a dichiararsi fascisti e dall'altro con coloro che avevano cessato di essere tali?

[138] Si vedano in particolare le «Scene familiari campestri», ovvero i bozzetti sulla vita nella provincia di Misiones, nell'estremo nord argentino, che Benito Zamboni pubblicò irregolarmente, con lo pseudonimo «L'Ortolano», per quasi trent'anni, dal 1917 al 1944. Zamboni, di idee socialiste, era originario della provincia di Brescia e si era trasferito a Santa Ana per fare il colono all'inizio del Novecento. I suoi articoli furono raccolti in volume una prima volta in italiano nel 1944; una edizione in spagnolo è uscita nel 2005: B. Zamboni, *Escenas familiares campestres*, Universidad Nacional de Misiones, Posadas 2005. Ringrazio Alicia Mannucci, dell'Istituto italiano di cultura di Buenos Aires, per avermi fornito copia del testo.

[139] *Colonia Regina, feudo fascista nel cuore della democrazia argentina*, 9 luglio 1941. Fondata nel 1924, Colonia Regina (oggi Villa Regina) era popolata quasi esclusivamente da italiani provenienti per gran parte dal Friuli e dal Veneto.

[140] *Le attività degli agenti fascisti in Villa Maria*, 30 luglio 1941.

[141] *Una domenica a Corrientes*, 6 ottobre 1940.

[142] Cfr. V. Mosca, *Impressioni del Chaco*, 22 settembre 1940. Negli stessi termini, *Note del giorno*, 12 ottobre 1940.

Di fronte ai non rari casi di dimissioni dalla carica di agente consolare registrati in tutta l'Argentina nei mesi successivi all'armistizio[143] – gesti che comunque erano il segno di un'adesione non superficiale al fascismo – l'«Italia del popolo» ne minimizzò il significato, ironizzando sulle professioni di fede in Mussolini con cui gli stessi agenti avevano motivato la loro decisione. Per i diplomatici di carriera da questo punto di vista il problema neppure si poneva, dal momento che in blocco si dichiararono leali al «governo legale d'Italia»[144]. Il giornale, che come detto aveva instancabilmente sollecitato le autorità argentine a intervenire per impedire ai funzionari italiani di fare propaganda fascista[145], dopo l'armistizio passò da un'iniziale intransigenza alla progressiva accettazione delle loro subitanee conversioni. Per contrastare «lo spirito divisionista» nella collettività era opportuno lasciare da parte le loro responsabilità durante il ventennio e giudicare unicamente l'atteggiamento – leale o meno al governo Badoglio – che essi mostravano al presente[146].

Una simile impostazione della questione presentava non pochi problemi. In primo luogo, non era facile accettarla per chi, esule in Argentina, era stato discriminato o perseguitato dai medesimi funzionari: numerosi lettori intervennero per denunciare i più compromessi, rimasti immancabilmente al proprio posto. In secondo luogo, era indice di una certa ingenuità da parte del giornale presumere che chi «non si sent[iva] pienamente identificato con il nuovo governo» si sarebbe autoescluso. E che lo stesso sarebbe avvenuto in tempi ragionevoli anche nelle associazioni, dove invece – erano ancora i lettori a segnalarlo – i dirigenti continuavano a «fare i fascisti»[147].

Da ultimo, questa linea portò l'«Italia del popolo» a scontrarsi con l'Italia libera, che pretendeva invece la rimozione immediata di quanti

[143] Si vedano gli esempi riportati il 10 dicembre 1943, relativi alle località di Trenque Lauquen e Cruz Alta, e i casi di Alejo Ledesma, General Pinto, Monte Caseros (T. Livido, *Frecciate*, 20, 25 e 29 dicembre 1943). Durante il ventennio la rete dei consolati e delle agenzie consolari era stata assai rafforzata: complessivamente erano circa 150.

[144] Così il comunicato dell'ambasciata d'Italia pubblicato il 18 settembre 1943. L'unica eccezione fu rappresentata dal viceconsole a Santa Fe, Luigi Palmieri, che si tolse la vita: a quanto sembra però il suo suicidio, cui il «Mattino» volle attribuire un significato politico, fu dovuto a ragioni personali (cfr. Bertagna, *La patria di riserva* cit., pp. 171-2).

[145] Cfr. anche le note sul consolato di Bahía Blanca (*Il console di Bahía Blanca fa propaganda fascista*, 9 luglio 1941) e sull'agenzia consolare di Tandil, retta da un sarto che era anche corrispondente locale del «Mattino» (*Il giro del mondo*, 17 novembre 1941).

[146] *Contro lo spirito divisionista*, 28 aprile 1944.

[147] Si veda la lettera relativa alla Società italiana di Tafí Viejo, 5 maggio 1944. In realtà non furono pochi i notabili fascisti che rifiutarono di dimettersi dalle cariche, anche in istituzioni di primo piano come la Dante Alighieri di Buenos Aires.

avevano servito il regime, a partire dall'incaricato d'affari Livio Garbaccio, insediatosi nell'aprile 1942[148]. La polemica sulla situazione «interna» argentina era il riflesso di una più generale divergenza di opinioni tra l'associazione e l'«Italia del popolo» sull'epurazione e l'uscita dal fascismo in Italia. Nessun dubbio per la testata che i gerarchi andassero puniti con la massima severità, come stava avvenendo in Francia, dove si provvedeva «a tagliare la testa ai collaborazionisti senza fare tanto chiasso»[149]. Ma bisognava colpire in alto per indulgere in basso, come traspare dal quesito polemico che nel marzo 1944 Mosca sottopose ai «libertini»: «se il popolo italiano è stato tradito dal fascismo come non concedere una sanatoria generale a tutti i "traditi" e perché voler persistere nella vecchia politica della caccia all'uomo?»[150].

Peraltro, nella sua polemica con l'Italia libera il giornale fece ricorso, prima e dopo la conclusione della guerra, a un argomento grossolano, spiegandone l'intransigenza come un tentativo di ovviare alla mancanza di credenziali antifasciste da parte di alcuni suoi esponenti; e lasciandosi andare a pesanti insinuazioni sui presunti trascorsi non limpidi in particolare di Ettore Rossi e Paolo Vita Finzi: il primo, come detto, fu accusato di aver fatto affari con i fascisti, mentre il secondo, che proveniva dalla carriera diplomatica e aveva scelto l'esilio in Argentina dopo essere stato «dispensato dal servizio» dal ministero degli Esteri nel 1938 perché ebreo, fu addirittura definito «uno dei peggiori consoli» che il fascismo aveva avuto in Argentina.

6. *La defascistizzazione fallita e la ripresa dell'immigrazione dall'Italia.*

La conclusione del conflitto non modificò questo quadro. L'esperienza del Comitato di aiuto, riunificato nel marzo 1945, si rivelò fallimentare. L'«Italia del popolo» imputò l'insuccesso al settarismo dell'Italia libera[151] e continuò a insistere sulla necessità di unire gli italiani. Essa era tanto più urgente ora, perché secondo il giornale esisteva il rischio concreto che i paesi aggrediti dall'Italia fascista incamerassero pezzi del territorio della Penisola (Trieste e la Val d'Aosta): presentarsi come «un blocco granitico» di fronte agli stranieri, amici e nemici, appariva come l'unico modo per salvaguardare i confini nazionali alla Conferenza di pace[152]. A tale riguardo, oltre ad affermare ripetutamente l'italianità di Trieste[153], il giornale espresse forti critiche sull'atteggiamento punitivo dei vincitori nei confronti dell'Italia sconfitta, arrivando a parlare di una soluzione che rasentava la pazzia a proposito dell'assetto della Venezia Giulia predisposto alla Conferenza di pace di Parigi e interrogandosi su come sarebbe stato possibile a quel punto «salvarsi dai liberatori»[154]. La stessa «espulsione dell'Italia dall'Africa»[155], come fu chiamata, era considerata ingiustificata, in linea qui con una visione dell'azione italiana nelle colonie come «missione civilizzatrice» che era propria anche dei settori democratici in Italia.

Già a partire dalla seconda metà del 1945, comunque, divenne chiaro che la via attraverso la quale l'Italia poteva ritrovare un suo posto nel consesso internazionale era quella tradizionale e pacifica dell'emigrazione: non con i cannoni ma con il lavoro all'estero gli italiani sarebbero tornati ad affermare la loro civiltà nel mondo, come scrisse Mosca in agosto (in verità con qualche enfasi di troppo sulla possibilità di ristabilire per questo tramite un «primato»)[156].

In tale chiave vanno letti sia gli articoli tesi a celebrare l'epopea migratoria italiana del passato sia i giudizi positivi sulla ripresa dell'esodo dall'Italia, accompagnati dall'invito a superare la vecchia visione deprecatoria del «male necessario» per guardare all'emigrazione come a un'opportunità di progresso, anche per il continente americano[157]. Il giornale informò i suoi lettori sugli accordi che l'Italia stipulò con Belgio e Francia[158], e sulle possibili mete fuori d'Europa. Senza, tuttavia, alimentare false illusioni – la speranza che le terre incolte latinoamericane potessero rappresentare la soluzione del problema fu definita «fuori dalla realtà»[159]. E senza nascondere le difficoltà che si profilava-

[148] Per la polemica tra «Italia del popolo» e Italia libera su Garbaccio cfr. V. Mosca, *Dove arriva la incoscienza di certi messeri…*, 26 aprile 1944 e Bertagna, *La patria di riserva* cit., pp. 174-5.
[149] *Il giro del mondo*, 24 gennaio 1945.
[150] Cfr. l'editoriale del 21 marzo 1944.
[151] *Il giro del mondo*, 28 agosto 1945.

[152] *Il pericolo più grave*, 14 novembre 1943.
[153] Tre esempi tra molti: V. Mosca, *Viva Trieste italiana*, 4 giugno 1945; *Difendiamo l'Italia e i suoi diritti*, 20 giugno 1945; V. Mosca, *Trieste è intangibile*, 24 giugno 1945.
[154] *Il giro del mondo*, 9 luglio 1946; *Come salvarsi dai liberatori*, 12 gennaio 1946.
[155] Africanus, *L'espulsione dell'Italia dall'Africa*, 28 luglio 1946. Sulla stessa linea, ma in difesa dell'occupazione dell'Albania e della Jugoslavia, cfr. *Quello che l'Italia ha speso per l'Albania*, 1° e 2 giugno 1946 e *Le assurde pretese jugoslave contro l'Italia*, 14 settembre 1945.
[156] *Il giro del mondo*, 21 agosto 1945.
[157] Si vedano rispettivamente l'articolo del 4 gennaio 1946 sugli italiani a San Francisco e quello di F. Ricciardi, *In tema di emigrazione*, 19 febbraio 1946.
[158] G. Andrich, *Italiani con il berretto basco*, 5 luglio 1946. Il giornale non mancò peraltro di segnalare i lati negativi dell'esodo, come l'afflusso di clandestini nella stessa Francia: cfr. *I clandestini*, 29 agosto 1946.
[159] R. Ugolini, *Le relazioni per il Congresso della Garibaldi*, 15 gennaio 1947.

no in un contesto postbellico profondamente mutato: l'epoca d'oro dell'emigrazione libera era ormai definitivamente tramontata; la selezione su base professionale e fisica degli emigrati era un criterio «logico» cui non si poteva sfuggire[160].

Nel gennaio del 1946 furono pubblicati gli interventi, ripresi dalla stampa italiana, di Torquato Carlo Giannini e Oreste Lizzadri, che si confrontarono a distanza su uno dei nodi più complicati della gestione dell'esodo dopo la seconda guerra mondiale, cioè la tutela dei lavoratori. In aprile l'«Italia del popolo» dedicò amplissimo spazio al Convegno nazionale sull'emigrazione in corso di svolgimento a Roma, in cui si discusse, oltre che di tutela degli emigranti, anche di questioni come il blocco dei beni degli italiani che alcuni paesi (tra cui il Brasile) avevano imposto nel corso del conflitto e il voto agli italiani all'estero[161]. Aspetto, quest'ultimo, di cui il giornale si era già in precedenza occupato in una lunga inchiesta[162], e al quale attribuiva particolare significato: da un lato, attraverso la partecipazione politica gli emigrati avrebbero infatti dato il proprio contributo alla rinascita democratica della patria d'origine; dall'altro, quest'ultima non poteva privarsi nelle prime elezioni libere dopo vent'anni di dittatura del voto di una parte così numericamente consistente della comunità nazionale (Mosca parlò di 10 milioni di italiani nelle Americhe, senza distinguere come di consueto tra emigrati e discendenti).

Con tutto, si levò sul giornale anche qualche voce decisamente dissonante, come quella di Giovanni Baggio[163], il quale, replicando a un lettore simpatizzante di Mussolini, che aveva ironicamente accostato la sua posizione alla politica antiemigratoria del fascismo, ribadì di essere contrario all'esodo, ma «da sinistra», perché convinto che l'Italia con una giusta distribuzione della ricchezza avrebbe potuto garantire a tutti condizioni di vita e di lavoro dignitose in patria[164].

In un clima in cui comunque dominavano l'accettazione e anzi l'attesa per la ripresa dell'emigrazione, come del resto in Italia (nel novembre 1946 lo stesso ministro degli Esteri Nenni dichiarò che due milioni di italiani avrebbero dovuto andare a lavorare all'estero), l'auspicio dell'«Italia del popolo» era che questa tornasse a dirigersi in modo massiccio verso il Plata. L'opzione Argentina era considerata la

[160] *Ibid.*
[161] Cfr. gli articoli pubblicati tra il 6 e il 14 aprile 1946.
[162] Si vedano le tre puntate dell'inchiesta di A. Maresca, *Voteranno gli italiani all'estero?*, pubblicate il 27 e il 28 febbraio e il 1° marzo 1946.
[163] Cfr. *supra*, cap. I.
[164] G. Baggio, *Come pensava Mussolini? No*, 15 gennaio 1947.

più vantaggiosa, sia per i due paesi interessati sia per gli emigrati stessi. Il 20 dicembre 1945 sulle colonne del giornale fu dato grande risalto alle dichiarazioni dell'ambasciatore argentino in Italia, che aveva parlato di un'immigrazione italiana indispensabile per l'economia del paese sudamericano; e pochi giorni dopo Mosca si compiacque di constatare che la stampa locale si stava occupando del tema in termini benevoli per l'Italia.

Con l'affermazione alle elezioni presidenziali del febbraio 1946 di Juan Domingo Perón, il contesto argentino divenne ancora più favorevole: l'immigrazione era infatti al centro del piano quinquennale di sviluppo agricolo e industriale predisposto dal nuovo governo. La gratitudine espressa ripetutamente dal giornale per la generosità di cui l'Argentina stava dando prova con l'invio di aiuti alimentari alla popolazione italiana – e senza farne un uso politico, a differenza degli Usa, che furono fortemente criticati anche per questo[165] – si sposava ora con la certezza che l'Italia sarebbe stata la «nazione più favorita» dalla politica immigratoria peronista.

In realtà, le trattative che portarono alla stipula di un accordo di immigrazione tra i due paesi nel febbraio 1947 furono più laboriose del previsto. Nella fase di stallo che precedette la firma, Mosca intervenne per sottolineare che l'irrigidimento della Cgil italiana sulla questione dei contratti – il sindacato pretendeva fossero firmati prima della partenza dall'Italia, per garantire maggiormente i lavoratori – non era del tutto ingiustificato, ma ribadì anche che i datori di lavoro «sfruttatori» erano estranei alla «patria argentina» (giudizio, questo, affatto congruente con la visione del giornale, espressione come si è visto di un gruppo di italiani ormai profondamente assimilati, che consideravano l'Argentina una seconda patria). D'altro canto, il direttore dell'«Italia del popolo» ricordò che «l'immigrazione italiana [era] un elemento positivo per la realizzazione del Piano quinquennale» e che forse mancava nell'entourage del presidente Perón una chiara percezione della sua importanza per lo sviluppo del paese.

Dopo aver salutato la definitiva approvazione del trattato da parte dei due governi, il giornale annunciò con grande risalto, in marzo, che l'emigrazione italiana in Argentina sarebbe ricominciata il mese successivo[166]. Di fatto, anche se già dal dicembre 1946 avevano ripreso ad arrivare a Buenos Aires italiani partiti per proprio conto grazie ad atti

[165] *Il giro del mondo*, 17 giugno 1946; *La carità pelosa degli angloamericani*, 20 giugno 1946; e *Il pane come strumento di dominio politico*, 25 giugno 1946.
[166] *In aprile si inizierà l'emigrazione italiana in Argentina*, 21 marzo 1947.

di chiamata di famigliari o parenti, a causa di una serie di complicazioni tecniche e burocratiche lo sbarco del primo contingente di immigrati reclutati in base all'accordo sarebbe avvenuto nel giugno 1947.

Fu l'inizio di una nuova fase, breve ma intensa, nella secolare storia dell'emigrazione italiana in Argentina: complessivamente fino al 1960 sarebbero approdati al Plata circa 480 000 italiani. L'«Italia del popolo» si pose da subito il problema del loro inserimento in una collettività che, come s'è visto, si dibatteva tra indifferenza, declino delle istituzioni storiche e divisioni, non solo tra i due settori politicizzati in senso fascista e antifascista ma anche tra gli stessi antifascisti.

La questione della defascistizzazione era quella che più premeva. Il giornale sembrò irrigidire la propria linea dopo il 25 aprile, anche come reazione a quanto stava accadendo in Italia. Mosca accolse con sconcerto, nell'estate del 1945, i primi segnali di fallimento dell'epurazione e, l'anno seguente, constatò che mentre a Norimberga si procedeva alla punizione dei principali capi nazisti pressoché tutti i maggiori gerarchi fascisti erano stati rimessi in libertà grazie all'amnistia Togliatti, a proposito della quale parlò apertamente di «errori»[167]. Riguardo alla situazione locale, il quotidiano prese a lamentare con crescente insofferenza la permanenza di elementi fascisti nelle istituzioni italiane e, soprattutto, il mancato allontanamento dalle rappresentanze consolari delle figure più compromesse, che non poteva più essere imputato, come nei mesi a ridosso della conclusione della guerra, all'urgenza dei problemi politico-economici nella Penisola.

A ben vedere, lo scarto tra queste posizioni e quelle sostenute dall'«Italia del popolo» in passato era minimo. In primo luogo perché da sempre il giornale aveva invocato una severa punizione dei vertici del regime fascista. Poi perché, se è vero che nel corso della guerra esso aveva proposto di non ostracizzare gli ex fascisti nelle istituzioni della collettività, aveva anche posto una condizione – la loro disponibilità a fare un passo indietro nelle associazioni e nelle agenzie consolari e a lavorare nei ranghi per soccorrere la popolazione italiana – che non era stata soddisfatta. Una volta terminato il conflitto, avendo constatato che mancava nei funzionari fascisti la «consapevolezza di quello che [era] successo in Italia e delle necessità di unificare la collettività», Mosca cominciò a chiedere che fossero rimossi dalle cariche (continuando peraltro a polemizzare duramente con l'Italia libera,

[167] Nell'ordine *Vogliono salvare anche Graziani*, 3 luglio 1945; *Il giro del mondo*, 2 ottobre 1946; *Gli errori dell'amnistia*, 20 novembre 1946.

che pretendeva di sostituirvi suoi uomini)[168]. In realtà, la diplomazia passò praticamente indenne dalle maglie pur assai larghe delle commissioni di epurazione: l'invito di Nenni al momento della sua nomina a ministro degli Esteri nell'ottobre del 1946 – «I funzionari diplomatici e consolari che non hanno spirito repubblicano debbono rinunciare»[169] – che il giornale aveva rilanciato, fu ampiamente disatteso. L'11 gennaio 1947, con un articolo polemico fin dal titolo – *Adunata: «A noi»* – Albano Corneli commentò l'inaugurazione ufficiale della Fiera navigante del lavoro italiano, lamentando che vi avessero partecipato «la flora e la fauna del fascismo coloniale, ex segretari di fasci, ex squadristi, camicie nere di commendatori, cavalieri e grandi ufficiali, con sciami di funzionari ed impiegati dell'Ambasciata […] e del Consolato». Mosca lo stesso giorno ribadì che nessuno dei convenuti aveva una «sia pur larvata tinta democratica», chiedendosi se fosse pura incompetenza o sfacciata faziosità: «Si vuol sabotare il magnifico sforzo del nostro popolo?»[170].

L'insediamento a fine mese del nuovo ambasciatore, il liberale Giustino Arpesani, che proveniva dalle file dell'antifascismo, servì solo in parte a rassicurare gli antifascisti. Al di là di provocazioni, come l'esposizione di ritratti di Mussolini o la distribuzione di volantini con insulti al governo italiano (e allo stesso ambasciatore) agli immigrati appena giunti a Buenos Aires[171], preoccupavano infatti due altri aspetti. *In primis*, l'atteggiamento dei nostalgici, che persistevano in un'astiosa rivendicazione del proprio patriottismo, contrapposto al presunto tradimento degli antifascisti: alla conclusione della Conferenza di Parigi, il «periodico dei fascisti superstiti» uscì listato a lutto e imputò alla neonata Repubblica le dure condizioni imposte all'Italia dal trattato di pace[172].

[168] Cfr. 3 settembre 1945. Innegabilmente alcuni esponenti dell'Italia libera, come Nicola Cilla, tentarono di inserirsi nelle rappresentanze diplomatiche in Sudamerica (oltre che in Argentina, soprattutto in Brasile e in Cile: cfr. Perozeni, *Politica USA ed emigrazione italiana* cit.), in particolare dopo la nomina di Carlo Sforza a ministro degli Esteri, e sfruttando la comune amicizia con il citato sindacalista italo-americano Luigi Antonini. Quasi nessuna delle candidature, pure legittime e sorrette da profili professionali adeguati, andò a buon fine, sia per la forte resistenza opposta dai funzionari compromessi col fascismo rimasti in servizio, sia per la cautela con cui lo stesso Sforza si mosse: il timore era infatti che personalità troppo decisamente schierate in senso antifascista ostacolassero l'opera di pacificazione delle collettività italiane, ritenuta prioritaria (cfr. Bertagna, *La patria di riserva* cit).

[169] 21 ottobre 1946.

[170] Sempre a proposito della Fiera navigante anche V. Mosca, *Siamo nel 1947 o nel 1943?*, 10 gennaio 1947.

[171] *Con i primi immigrati italiani giunti a bordo dell'Argentina*, 1° febbraio 1947.

[172] *Il giro del mondo*, 14 febbraio 1947. Il foglio fascista che Mosca non citò era probabilmente il «Risorgimento».

Ma a far temere una ripresa dell'attività dei fascisti al Plata furono soprattutto le notizie sull'arrivo in Argentina di gerarchi e criminali, tra cui l'ultimo segretario del Pnf Carlo Scorza e l'ex segretario dei Fasci italiani all'estero Piero Parini[173]: se nell'estate del 1945 Mosca aveva ironizzato sull'ipotesi dell'approdo in Patagonia di sommergibili carichi di nazisti in fuga[174], sei mesi dopo invitò a non sottovalutare la questione dei transfughi fascisti. Che infatti cominciarono a raggiungere numerosi l'Argentina, mescolandosi ai loro connazionali che emigravano in massa per motivi economici, specie dopo che l'amnistia promulgata da Togliatti nel giugno del 1946 ebbe messo migliaia di fascisti già condannati o in attesa di processo nella condizione di partire in forma legale. Gli ex repubblichini esuli al Plata rapidamente si affiancarono o subentrarono ai fascisti «coloniali» nelle istituzioni della collettività da essi controllate, periodici («Terra d'oltremare» e il «Risorgimento») e associazioni, tra le quali la Federazione delle società italiane.

Per l'appunto rimettendo in funzione quest'ultima i nostalgici realizzeranno negli anni seguenti un'operazione – la saldatura tra vecchi e nuovi arrivati nella collettività – che risultò più laboriosa nel settore democratico. A favorire l'azione dei fascisti in Argentina fu soprattutto la sponda politica offerta loro da Perón. Nel tentativo di allargare la propria base di consensi, nei primi anni cinquanta il presidente argentino si rivolse infatti all'enorme bacino delle collettività straniere; e per raggiungere quella italiana, da tempo come s'è visto assai disarticolata, il nucleo degli esuli fascisti, in quel momento alla testa per l'appunto della Federazione delle società italiane, appariva l'unico interlocutore attrezzato.

La speranza espressa da Mosca nel gennaio del 1946, che l'Alleanza Garibaldi diventasse «l'ente di orientamento politico della collettività»[175] si sarebbe rivelata illusoria. Da un lato, per gli errori commessi dalla stessa associazione che, come segnalò il direttore, si era arroccata su posizioni di partito, rinunciando a un antifascismo senza bandiera che peraltro non è detto avrebbe esercitato maggiore attrattiva (e comunque anche in Italia la via dell'unità antifascista dal 1947 si rivelò impraticabile). Dall'altro, per effetto di una circostanza non prevista dal giornale: le profonde differenze di mentalità, cultura e abitudini tra i «vecchi» immigrati residenti in Argentina da decenni e i «giovani» appena giunti dall'Italia. Mosca era convinto, a torto, che non ci fosse

[173] *Il giro del mondo*, 13 dicembre 1946.
[174] *Il giro del mondo*, 20 agosto 1945.
[175] Si veda la nota del 15 gennaio 1946.

bisogno di creare altre associazioni, perché sarebbe stato sufficiente far conoscere agli italiani quelle dei loro connazionali già esistenti al Plata[176]. Così non fu: i nuovi arrivati preferirono fondare sodalizi più rispondenti alle proprie esigenze, a carattere spesso regionale o locale, e con finalità in molti casi ricreative.

7. *Epilogo.*

Nel gennaio del 1948 l'Italia firmò un secondo trattato con l'Argentina, dopo quello stipulato l'anno precedente per regolare l'immigrazione; nel corso del 1948 altri 70 000 italiani si sarebbero aggiunti ai quasi 40 000 sbarcati nel 1947. Il 14 gennaio l'«Italia del popolo» pubblicò le «impressioni di un nuovo arrivato». Alle quali cediamo volentieri spazio, dal momento che allineando lamentazioni solo in parte tradizionali, relative a condizioni di vita, usi e malcostumi del paese ospite – dal mancato rispetto di elementari norme igienico-sanitarie alla lentezza della burocrazia – ben illustrano *e contrario*, a nostro avviso, i profondi mutamenti intervenuti in Italia nel ventennio tra le due guerre in termini di modernizzazione dei costumi; e fanno capire, altresì, quali problemi di adattamento dovettero incontrare gli italiani emigrati in Argentina tra il 1946 e il 1960:

> Mi appello al vostro giornale, come tutelatore [sic] della collettività italiana e nello stesso tempo voce che può iniziare una campagna benefica dal punto di vista sanitario e anche, diciamolo, civile. Enumero le cose che più danno all'occhio, in modo sfavorevole, all'italiano che viene qui pieno di speranze: 1° – il cittadino deve spazzare il marciapiede traendo con la scopa miliardi di germi patogeni a far parte della sua dimora. 2° – La carne si vende su bancarelle nelle pubbliche piazze e vien trasportata dai macelli al mercato su sgangherati e sudici autocarri […]. 3° – Nessuna disciplina stradale; né per i pedoni né per i locomobili […]. 4° – La «cédula de identidad» è da prodi ottenerla: bisogna fare le umilianti file di 4-5 ore […]. 5° – Ma la «cédula» non basta per l'impiego: bisogna il [sic] certificato di buona condotta, il che significa altre lunghissime file […]. 6° – Mancanza di alloggi: perché non si fa come in Francia e in Italia, dove da tempo si sono costruite comode e salubri case per gli operai e gli impiegati? […]. 7° – I piccoli villaggi senza medici: perché in ciò non si imita l'Italia, dove da molti lustri lo Stato ha istituito i medici condotti […]. 8° – Sono giunti qui agricoltori italiani parte di già sono ripartiti per l'Italia. Perché in Italia abitavano in moderne e comode case coloniche, qui sono stati alloggiati in miseri pagliai. 9° – Mi è strano vedere che l'operaio lavora ben poco: mi dicono gli italiani da poco qui

[176] A tale scopo le società stesse dovevano farsi pubblicità e creare uffici stampa: cfr. *Il giro del mondo*, 25 febbraio 1947 e 18 marzo 1947.

giunti che i creoli, loro compagni di lavoro, hanno fatto capire che devono lavorare di meno. […] Avrei altri appunti da fare, però mi limito agli aspetti più stridenti colla mentalità europea[177].

Era vero pure il contrario. Modi di pensare ed esigenze di questi italiani si rivelarono cioè difficili da comprendere per gli stessi argentini, ma anche per tanti loro connazionali ormai da decenni nel paese sudamericano, e restarono pressoché estranei al quotidiano di Vittorio Mosca. Il giornale dei «nuovi» non fu infatti l'«Italia del popolo», bensì un settimanale che uscì nel maggio 1949, «Il Corriere degli italiani».

La parabola dell'«Italia del popolo», pur tra mille difficoltà, continuò comunque fino ai primi anni settanta[178]. Quella personale di chi ne era stato per un quarto di secolo il direttore si chiuse invece nel 1958. Fece in tempo, Mosca, ad attraversare per intero il decennio peronista, su posizioni filogovernative, che tenuto conto della sua storia individuale e di quella del giornale meriterebbero di essere approfondite, dal momento che stridono assai con l'immagine negativa che del presidente argentino e del suo regime avevano gli antifascisti, italiani e non. A meno di non volerle spiegare semplicemente con i finanziamenti che il giornale ricevette attraverso la Secretaría de Prensa y Difusión[179], e che stante la cronica penuria di risorse cui doveva far fronte furono con ogni probabilità decisivi per la sua sopravvivenza.

[177] E. Famularo, *Impressioni di un nuovo arrivato*, 14 gennaio 1948.
[178] La testata ricomparve poi come settimanale, e in tale veste era ancora pubblicata all'inizio degli anni novanta (attualmente esce come mensile).
[179] Cfr. *supra*, cap. I.

IV. «Il Corriere degli italiani» e l'emigrazione postbellica

1. *Nascita di un giornale.*

Tra la seconda metà dell'Ottocento e gli anni venti del Novecento l'Argentina si era trasformata in una sorta di «altra Italia», per i numeri assoluti e relativi dell'immigrazione dalla Penisola, e per gli stessi esiti di ibridazione tra l'elemento italiano e argentino. A tale secolare consuetudine degli italiani con l'Argentina si legano le due principali caratteristiche della nuova ondata migratoria postbellica, che fu poi anche l'ultima verso il Plata, e che si concentrò nel quindicennio compreso tra il 1946 e il 1960.

Innanzitutto, la precocità del flusso rispetto a quelli diretti verso altre mete transoceaniche. Nel quinquennio 1946-50 l'Argentina assorbì circa un quarto degli espatri totali dall'Italia, risultando il paese più scelto in assoluto dopo la Svizzera; e accolse ben il 75% degli emigrati che optarono per le Americhe[1]. A favorire quest'immediata ripresa, in un contesto in cui gli sbocchi in Europa ma anche Oltreoceano erano ancora pochi, fu proprio la tradizione migratoria. Sia perché consentì agli italiani di riattivare i meccanismi privati, le reti sociali e le catene migratorie, che rappresentavano un canale privilegiato di ingresso nel paese, dato che permettevano non solo di accelerare le pratiche burocratiche ma anche di soddisfare i requisiti richiesti dal governo sudamericano. Sia perché i trascorsi migratori garantirono agli italiani una posizione di vantaggio nel momento in cui il presidente Perón decise, come accennato, di avviare un piano quinquennale di sviluppo industriale che aveva nell'immigrazione uno dei suoi cardini.

[1] Per questi dati e quelli citati di seguito nel testo, cfr. Devoto, *Storia degli italiani* cit., pp. 395-405.

L'altra caratteristica dell'emigrazione italiana al Plata nel secondo dopoguerra dovuta in larga misura al retaggio del passato, fu la sua intensità. È vero, infatti, che si rimase largamente al di sotto delle previsioni (e degli auspici) degli stessi argentini, che progettavano di ricevere 500 000 immigrati dalla Penisola nel periodo 1947-51, e altrettanti nei cinque anni successivi; ma in totale tra 1946 e 1961 ne sbarcarono al Plata circa 480 000, mentre il tasso di rientri, benché in progressiva risalita a causa del crollo degli ingressi, nel complesso degli anni considerati fu appena del 20%, inferiore tra l'altro a quello delle epoche precedenti.

L'inserimento dei nuovi arrivati in una collettività formata, nonostante l'interruzione ventennale del flusso, da circa 786 000 connazionali (corrispondenti al 5% della popolazione, secondo i dati del censimento argentino del 1947)[2] si rivelò più complicato del previsto, soprattutto per le differenze di mentalità tra i primi e i secondi.

Il settimanale fondato da Ettore Rossi il 9 maggio 1949 – «Il Corriere degli italiani» – ci permette di analizzare le modalità con cui tale «innesto» avvenne, e i problemi che sorsero, da un'angolatura particolare, al contempo interna ed esterna[3]. Diciamo interna ed esterna perché, per quanto molti opinino che giornali e riviste ci rivelano assai di più su chi li fa che non su chi li legge, in questo caso si può affermare che i lettori, in larga maggioranza immigrati recenti, ebbero ampio spazio e voce sulle pagine del «Corriere».

Pur essendo stato creato da un giornalista proveniente dalle file dell'antifascismo democratico «coloniale», il nuovo periodico infatti non assunse una marcata connotazione politica e fu concepito in un'ottica di servizio per la collettività tutta, e in particolare per la sua componente giunta nel paese dopo il 1945.

Il titolo dell'editoriale con cui il «Corriere» si presentò ai lettori – *Con lo sguardo verso l'avvenire* – indicava questa intenzione[4]. Era anche un modo di prendere le distanze dagli altri fogli italiani che si stampavano all'epoca a Buenos Aires, ancora invischiati nella contrapposizione tra fascisti e antifascisti che aveva segnato il ventennio. Una

[2] Il numero si riferisce ai cittadini considerati italiani in base allo *ius soli* argentino, esclusi cioè i naturalizzati e i figli di italiani (sulla questione cfr. *infra*).

[3] Non esistono lavori sul «Corriere», se si eccettua quello dedicato al solo 1950 di V. G. Ramos - A. M. Shimabukuro, *Il Corriere degli italiani y La Plata Hochi. Dos periódicos de inmigrantes en la Argentina en 1950. Un estudio comparativo*, tesis para la licenciatura en Ciencias de la Comunicación, Facultad de Ciencias Sociales, Universidad de Buenos Aires 1997. Una collezione incompleta del giornale è conservata presso la biblioteca dell'associazione Dante Alighieri di Buenos Aires.

[4] Cfr. Ruscica, *Il giornalismo dopo la guerra* cit., p. 134.

frattura che la conclusione del conflitto non solo non aveva risolto, ma paradossalmente aggravato, a causa come detto dell'arrivo in Argentina di una schiera non piccola di transfughi del regime mussoliniano ed ex repubblichini, inclusi vari giornalisti, che si erano inseriti nelle testate sopravvissute al quotidiano fascista, il «Mattino d'Italia», o in quelle sorte in seguito alla sua cessazione: i settimanali «Terra d'Oltremare» e «Il Risorgimento», diretti rispettivamente da Aldo Gremigni e Francesco Di Giglio; e il mensile «Italia Repubblicana», fondato nel 1948 da Luigi Giusti. A fronteggiarli in campo antifascista erano rimasti «L'Italia del Popolo» e l'«Italia libera», diretta da Ettore Rossi.

Fu proprio Rossi ad assumere l'iniziativa di creare un giornale in grado di «penetrare in più vasti ambienti e diventare pressoché indispensabile ai nuovi immigrati»[5], superando questa logica di schieramento ormai sterile. Giornalista e scrittore genovese nato nel 1906 e giunto in Argentina nel 1930, Rossi si era legato agli ambienti dell'antifascismo democratico e nel 1941 era stato tra i fondatori dell'associazione Italia libera di Buenos Aires. Era convinto che una volta terminato il conflitto e liquidato Mussolini fosse compito anche di chi come lui proveniva da un forte impegno antifascista contribuire a pacificare la collettività e, soprattutto, favorire l'inserimento delle decine di migliaia di connazionali che avevano ripreso a sbarcare al Plata, e che erano in genere poco o punto interessati alle diatribe tra i vari esponenti dell'élite «coloniale»[6].

Per raggiungere questi obiettivi, a suo avviso, l'azione dei gruppi militanti era meno utile di quanto non fosse la riattivazione delle tradizionali istituzioni etniche, tenuto anche conto che il grosso della collettività durante il ventennio era stato più a-fascista che fascista, e poteva essere con un'opera paziente di convincimento «recuperato» e traghettato verso l'adesione all'Italia democratica. In prima battuta, quindi, delle maggiori associazioni mutualistiche, che si erano indebolite sia a causa dell'interruzione dei flussi migratori dagli anni trenta in avanti che della conseguente progressiva «argentinizzazione» dei soci, e che potevano ritrovare vigore grazie ai nuovi immigrati, mentre al contempo ne agevolavano l'adattamento al paese. L'altro strumento da impiegare era la stampa, e in quest'ottica a quattro anni dalla conclusione della guerra Rossi pensò il «Corriere», che uscì come settimana-

[5] Così Rossi in una lettera al sindacalista italo-americano Luigi Antonini del dicembre 1947 (citata in Perozeni, *Politica USA ed emigrazione italiana* cit., p. 188), in cui gli preannunciava l'intenzione di trasformare l'«Italia libera» in un periodico di maggior diffusione.

[6] *Ibid.*, pp. 196-7.

le stampato in otto pagine di grande formato, e che, oltre a giovarsi della sua esperienza di direttore dell'«Italia libera», poté contare su un valido gruppo di giornalisti, che in alcuni casi – da Mario Basti a Pio Ambrogetti, Fausta Leoni e Franco Pierini – erano a loro volta approdati al Plata dopo il 1945[7].

Circostanza non casuale e che anzi spiega perché i due assi principali attorno ai quali ruotò fin da subito il discorso del giornale furono il dibattito sui problemi dell'emigrazione italiana, in Argentina e non solo, e quello sul rapporto tra i nuovi immigrati e i «vecchi» della collettività.

2. *Il «Corriere» e i problemi dell'emigrazione italiana in Argentina.*

Per quanto concerne il primo punto, il «Corriere» ragionò dello specifico caso argentino partendo da una elementare constatazione generale: quella relativa all'inevitabilità dell'emigrazione italiana, a causa dell'eccedenza demografica nella Penisola, da un lato (il settimanale esordì, lo ricordiamo, nel 1949, quando già da alcuni anni era ripreso in forma massiccia l'esodo dall'Italia e non c'erano dubbi sul fatto che sarebbe durato ancora a lungo); e, dall'altro, ai benefici che essa arrecava a chi rimaneva e alla stessa economia nazionale.

Il corollario, secondo Rossi, era che i governi italiani avrebbero avuto il dovere di occuparsi degli emigranti anche dopo il loro espatrio, poiché «l'emigrazione, così come viene effettuata a tutt'oggi, costituisce un'impresa rischiosa e costosa e […] chi è deciso a tentarla deve essere agevolato con tutti i mezzi»[8]. In realtà, invece, l'unica preoccupazione che essi avevano mostrato sin lì era di accelerare l'esodo e far partire più persone possibile per una qualsivoglia destinazione, senza curarsi minimamente delle condizioni che queste avrebbero trovato e delle difficoltà che potevano insorgere.

[7] Di Basti si è detto: giovane dirigente della Dc abruzzese, era giunto a Buenos Aires nel 1948. Ambrogetti in Italia aveva lavorato all'Eiar dal 1932 fino all'arresto nel 1941 «per aver criticato il regime fascista», cui seguì il carcere e la condanna a cinque anni di confino; richiamato alle armi col grado di capitano, dopo l'8 settembre entrò nella Resistenza in Sardegna, quindi fu chiamato a diffondere le notizie di Radio Bari (cfr. *Siparietto*, «Il Corriere degli italiani», 22 novembre 1954 e *infra*). Meno lineare, per dir così, il percorso di Fausta Leoni, che dopo l'esperienza al «Corriere» continuò a fare la giornalista in Italia, lavorando tra l'altro al Tg2, ma è nota soprattutto come autrice del bestseller *Karma. Storia di una reincarnazione*, Canesi, Roma 1969, ininterrottamente ristampato nei trent'anni successivi (anche il più recente – *Oltre il karma. Incontri che contano: con l'amore e l'amicizia, col mistero e la trascendenza, con la solitudine e la morte*, Gremese, Roma 2002 – ha incontrato a quanto pare i favori del pubblico: una nuova edizione è uscita nel 2008). Pierini fece ritorno negli anni sessanta in Italia, proseguendo con successo la sua carriera nel giornalismo, all'«Europeo» e al «Corriere della sera». Cfr. Ruscica, *Il giornalismo dopo la guerra* cit., p. 136.

[8] *Le tariffe consolari*, «Il Corriere degli italiani», 2 gennaio 1951. Per brevità gli articoli del «Corriere» di qui in avanti saranno citati senza l'indicazione della testata.

E anche laddove – come nel caso delle miniere belghe, cui il «Corriere» farà esplicito riferimento in varie occasioni – era palese che tali condizioni non erano per nulla favorevoli, niente veniva fatto per porre rimedio o migliorare la situazione, né per indirizzare altrove i nuovi emigranti. A proposito di un viaggio del sottosegretario agli Esteri in Brasile, nel 1952, che non prevedeva nessuna tappa in Argentina, un editoriale commentò tra il sarcastico e il polemico che il motivo della mancata visita era semplice: là gli emigranti ancora non erano andati, mentre al Plata già c'erano «[e non erano] più degni dell'attenzione del nostro governo»[9].

Il richiamo alle responsabilità dello Stato italiano nella tutela dei lavoratori all'estero, che la stessa Costituzione prevedeva, sarà così uno dei *leitmotiv* del giornale.

Nel caso dell'Argentina divenne presto manifesto che firmando gli accordi di emigrazione del 1947 e del 1948 l'Italia aveva lasciato irrisolto un nodo decisivo: la quantità di rimesse che gli emigrati potevano inviare in patria e il tipo di cambio applicato. Al principio del 1950, quando erano già approdati al Plata poco meno di 200 000 italiani, che nei due anni successivi sarebbero stati raggiunti da altri 130 000 connazionali, l'Argentina entrò in un biennio di difficoltà economiche, dovute principalmente a cattivi raccolti e alla caduta dei prezzi internazionali dei prodotti agricoli e della carne. Le conseguenze negative per i lavoratori italiani furono di due tipi: da un lato, l'inflazione e l'indebolimento della moneta locale, più volta svalutata, erosero sia il potere d'acquisto dei loro salari che il valore delle rimesse; dall'altro, l'Argentina, per far fronte alla scarsezza di divise e al disavanzo commerciale, introdusse ulteriori limitazioni all'invio di denaro in patria da parte degli immigrati, legandolo alla data di arrivo nel paese e al grado di parentela con i famigliari in Italia.

In un quadro siffatto le risposte del governo italiano furono del tutto insoddisfacenti. Nell'editoriale del 29 gennaio 1951 Rossi constatò amaramente, associandosi ai rilievi della rivista di Leonida Felletti «Italiani nel mondo», che quasi nulla di concreto era stato realizzato sin lì. Nessun seguito aveva avuto la promessa di interventi per finan-

[9] 8 settembre 1952.

ziare il trasporto gratuito delle famiglie degli emigrati fatta dal sottosegretario agli Esteri Dominedò in un'intervista di quattro mesi prima allo stesso «Corriere»[10]. Non erano stati, infatti, avviati i previsti colloqui con le autorità argentine al fine di trovare forme di collaborazione; né era stata accolta la proposta di limitare nel frattempo le nuove partenze ai famigliari di chi già si trovava in Argentina e agli scapoli, e vietare quelle dei capifamiglia isolati.

Dopo aver rilevato ancora a un mese di distanza la perdurante, colpevole inerzia del governo[11], il 19 marzo il «Corriere» poté salutare con soddisfazione la notizia dell'approvazione alla Camera di una proposta di legge presentata dal socialdemocratico Giuseppe Lupis, che prevedeva di destinare il cosiddetto «fondo pesos», frutto dell'avanzo commerciale dell'Italia con l'Argentina, per il credito agli emigrati, impiegandolo nella costruzione di abitazioni (la mancanza di alloggi e il costo elevato degli affitti erano tra gli ostacoli maggiori ai ricongiungimenti famigliari). Tuttavia, quando nel febbraio del 1952 si concluse (solo in apparenza, come si capirà nei mesi successivi) con il voto al Senato il complicato iter parlamentare del provvedimento, il «Corriere» commentò la notizia con un editoriale che fin dal titolo – *Da Erpivori a emigrantivori?* – significativamente alludeva, sia pure con formula dubitativa, a uno sfruttamento degli emigrati in sostituzione dei finanziamenti Erp[12] ed esprimeva il timore che, in fase di stesura del regolamento attuativo, una parte cospicua dei fondi da utilizzare per gli emigrati e le loro famiglie sarebbe stata dirottata per sostenere progetti di colonizzazione nell'interno dell'Argentina.

La preoccupazione si rivelò più che fondata. Il 23 maggio Rossi diede spazio a una lettera proprio di Giuseppe Lupis[13], il primo firmatario del disegno di legge, che con un tono che rivelava notevole confidenza con il direttore spiegò ai lettori del «Corriere» come in realtà il Senato l'avesse modificata in un punto fondamentale, subordinando la concessione dei finanziamenti italiani a un intervento di pari entità del governo argentino[14]. Era la pietra tombale sull'impiego del «fondo pesos» a favore degli emigrati e Rossi ne era consapevole mentre co-

[10] *Il trasporto gratuito dei famigliari degli emigranti*, 29 gennaio 1951.
[11] 19 febbraio 1951.
[12] 3 marzo 1952.
[13] Giuseppe Lupis (1896-1979) durante il fascismo andò in esilio negli Stati Uniti insieme al futuro presidente della Repubblica Giuseppe Saragat e diresse a New York il «Mondo». Nel dopoguerra fu sette volte deputato socialdemocratico e membro, in veste di sottosegretario e ministro, di numerosi governi.
[14] *Nulla di fatto col fondo pesos*, 23 maggio 1952.

municava «con amara mortificazione» questa «triste novità a tanti e tanti connazionali oberati dai loro problemi, che avevano riposto ogni speranza sul tanto agognato ricongiungimento con le loro famiglie»[15].

Già nel corso dello stesso 1952 si sarebbero visti gli effetti negativi della politica miope del governo italiano: il numero dei nuovi ingressi e soprattutto il tasso dei rientri sul totale degli arrivi, che dal 1950 avevano progressivamente cominciato l'uno a diminuire e l'altro ad aumentare, conobbero quello che nel gennaio del 1953 il «Corriere» definì un «pauroso movimento», con il primo «in caduta verticale», più che dimezzato rispetto al 1949 (43 338 contro 96 565 i dati forniti dal giornale); e il secondo che con 19 912 aveva toccato il 45%[16]. Proprio nel 1953 un'inchiesta della Doxa aveva rilevato come il ritorno dall'Argentina di molti giovani «scoraggiati e delusi» e il diffondersi di notizie negative sulla situazione al Plata fossero fattori di dissuasione decisivi per i potenziali aspiranti all'espatrio, posto che erano le catene migratorie a muovere la quota maggiore dei flussi[17].

Mentre l'Italia destinava risorse a «costosi, accademici ed inutili esperimenti di colonizzazione affidati a un vecchio, noto "carrozzone" parastatale che vanta[va] già al suo attivo in Argentina il clamoroso fallimento della colonizzazione del Río Negro»[18], l'emigrazione al Plata aveva imboccato la parabola discendente.

Come aveva assicurato ai suoi lettori, il «Corriere» continuò nelle proprie battaglie, tornando a più riprese sui problemi degli emigrati, senza trascurare quelli – quali il costo delle tariffe consolari (che fu in effetti abbassato dal governo) e delle spedizioni o la necessità di rafforzare la rete degli agenti consolari – solo in apparenza secondari, perché costituivano voci di spesa che incidevano assai nel bilancio dei lavoratori all'estero, o comunque imponevano loro ulteriori sacrifici e disagi[19]; e senza esitare a definire «deplorevole» il fatto che «per smuo-

[15] *Ibid.*
[16] *Gli arrivi e le partenze nel 4° trimestre del 1952*, 19 gennaio 1953. L'articolo prevedeva che, se non si fosse corsi ai ripari, si sarebbero di lì a poco pareggiati arrivi e partenze: cosa che sarebbe probabilmente avvenuta, se non fosse stato avviato quell'anno il programma del Cime, che ritardò il paventato «pareggio» al 1960. L'anno successivo ci fu per la prima volta il sorpasso: i ritorni superarono i nuovi ingressi.
[17] Cfr. S. Rinauro, *Sognando l'America. Mete dell'emigrazione italiana negli anni della Ricostruzione tra desiderio e realtà*, in *Città regione e territorio. Studi in memoria di Roberto Mainardi*, a cura di G. Scaramellini, Cisalpino Istituto Editoriale Universitario, Milano 2003, pp. 201-30 (la citazione è a p. 215).
[18] Il riferimento era all'Icle, l'Istituto nazionale di credito per il lavoro italiano all'estero, sorto nel 1925 per fornire crediti ai lavoratori che emigravano e per finanziare imprese di colonizzazione agricola, e diretto nel secondo dopoguerra da Vittorio Ronchi.
[19] Cfr. *Tariffe consolari*, 2 gennaio 1951; *Istituito a Salta il vice-consolato d'Italia*, 26 marzo 1951; e l'intervista al ministro delle Poste e telecomunicazioni Spataro «sul "caro posta" ed i buoni postali internazionali», *Il ministro Spataro viaggia in incognito*, *ibid*.

vere il lento meccanismo romano [fosse] necessario ritornare instancabilmente su questi argomenti di meridiana chiarezza»[20].

La pagina delle «lettere al direttore» costituiva il canale di comunicazione diretto con gli italiani in Argentina e permetteva di affrontare decine di casi individuali. Nelle risposte Rossi dava indicazioni puntuali agli emigrati che da tutto il paese ponevano quesiti relativi, per esempio, all'omologazione di titoli di studio ottenuti in Italia, ai documenti necessari per avviare un'attività o alle possibilità esistenti in determinate località dell'interno[21]; oppure che si rivolgevano al «Corriere» per soddisfare semplici curiosità, sulla storia della colonia italiana al Plata in particolare. Grazie alla preziosa collaborazione di Nino Chiarelli, il responsabile del patronato Inca della Cgil a Buenos Aires che curava una specifica rubrica, veniva inoltre fornita assistenza *ad personam* in materie di primaria importanza, come le modalità di riscatto dei contributi versati in Italia e la riscossione delle pensioni.

Il giornale andò, insomma, oltre le mere funzioni di organo di informazione e si trasformò in un punto di riferimento della collettività e tanti vi si recavano direttamente per risolvere ogni tipo di difficoltà. Vanni Blengino, che emigrò a Buenos Aires con la famiglia da ragazzo nel 1949, e lavorò per un anno al «Corriere» come fattorino, ha recentemente rievocato in questi termini l'atmosfera che vi si respirava:

> La sede del giornale era diventata un luogo di incontro per molti italiani. Vi si incrociavano personaggi che occupavano i punti estremi della scala sociale dell'emigrazione. Gente molto umile, disorientata, con richieste insolite, come quella di rintracciare parenti in Italia o in Argentina, domande di aiuto, di lavoro, di informazioni o di carattere burocratico, di soldi per tornare in patria. Nella sede del giornale si trovavano pure industrialotti o aspiranti tali, quasi tutti settentrionali, e in via eccezionale qualche giornalista di passaggio, professori e anche ricchi turisti[22].

Una delle cause dello spaesamento descritto da Blengino su cui il settimanale tornò con maggiore frequenza, anche perché non riguardava la sola Argentina, era la carenza di informazioni degli emigranti alla partenza. Alla base di numerosi insuccessi di italiani che rientravano in patria dopo pochi anni vi era una scarsa o nulla conoscenza delle realtà, lavorative e non, dei paesi di destinazione: inevitabilmente, di fronte a difficoltà non previste subentrava lo scoramento e la rinuncia.

[20] Cfr. *Emigrazione verso l'interno*, 24 marzo 1952 e l'editoriale *Le tariffe consolari* cit.

[21] Il «Corriere» disponeva di una vera e propria rete di corrispondenti nell'interno dell'Argentina, che oltre a curare la diffusione del giornale stendevano informati articoli sulle possibilità di lavoro esistenti nelle zone di loro competenza, e promuovevano iniziative per favorire la socializzazione tra gli immigrati italiani: cfr. per esempio U. R.[osignoli], *I problemi degli emigrati a Villa Maria*, 2 gennaio 1951.

Il «Corriere» tentò di ovviarvi per quanto possibile in proprio, proponendo a partire dal luglio 1950 una rassegna di articolate descrizioni degli Stati dove gli italiani di loro iniziativa si stavano dirigendo nel secondo dopoguerra, dall'Inghilterra al Canada; o dove esistevano possibilità potenziali di inserimento lavorativo, dal Centro America[23] al Paraguay[24]. Concepite come le «guide per l'emigrante» *d'antan*, di cui il settimanale invocava la necessità, esse fornivano notizie accurate e aggiornate (spesso sollecitate da lettori intenzionati a lasciare l'Argentina: furono centinaia nel dopoguerra i casi di ri-emigrazione dal Plata verso altre destinazioni americane, in particolare il Canada) sulle modalità di ingresso e i documenti necessari per l'espatrio nei singoli paesi; sul clima e la geografia nelle diverse zone; sulle tipologie di impieghi disponibili e relative retribuzioni; sull'atteggiamento dei locali e dei sindacati nei confronti degli italiani ecc.

Per quanto il «Corriere» non limitasse le proprie analisi al Plata, ma si muovesse a 360 gradi nel segnalare i ritardi e le omissioni dei governi italiani, nonché le disfunzioni degli organismi preposti alla tutela degli emigrati all'estero, a ogni occasione il giornale ribadiva che gli uni e le altre erano tanto più gravi quanto più penalizzavano chi aveva puntato sull'Argentina. Il paese sudamericano avrebbe dovuto essere, infatti, la «nazione più favorita» dall'Italia, visto che anche nel dopoguerra, come in passato, si era dimostrato il più disponibile ad accogliere gli italiani, e il luogo più adatto a un loro radicamento permanente.

A dimostrarlo erano innanzitutto, *e contrario*, le disavventure subite altrove. Dall'Europa all'Australia alle Americhe, la casistica proposta sulle colonne del settimanale era varia: praticamente ovunque gli italiani si erano trovati di fronte a ostilità dei locali (Australia) o dei sindacati (Inghilterra); mancato rispetto dei contratti (ancora Australia) o ambienti e situazioni a rischio di malattie (Brasile); oppure erano stati costretti a svolgere lavori pericolosi (Belgio) o faticosi, in condizioni climatiche estreme (Canada). Eloquenti titoli quali *Difficile Inghilterra per l'emigrante italiano*[25] e *Siccità nello stato di San Paolo.*

[22] V. Blengino, *Ommi! L'America…*, Diabasis, Reggio Emilia 2007, p. 118.

[23] 8 gennaio 1951.

[24] 12 febbraio 1951; cfr. anche la lettera di un italiano residente a Posadas, che consigliava ai connazionali il Paraguay, ma solo a certe condizioni: *Il giro del mondo di «Atlas»*, 3 marzo 1952.

[25] Cfr. l'articolo di Arrigo Levi del 26 maggio 1952. Levi era indicato in quel momento come «corrispondente da Londra» del giornale: il futuro direttore della «Stampa» aveva vissuto a Buenos Aires tra il 1942 e il 1946, lavorando all'«Italia libera» dall'aprile 1944, «inizio di una ben lunga carriera giornalistica», come lui stesso ha ricordato alcuni anni fa (cfr. A. Levi, *America Latina: memorie e ritorni*, il Mulino, Bologna 2004; la citazione è a p. 11).

Fuggono gli emigranti italiani dinanzi alla carestia e alla peste gialla[26]; o ancora *Amara Australia per l'emigrante italiano*[27]; ma anche resoconti come quello che nel marzo 1953 riferiva:

> In Brasile, nella «Hospedaria» di San Paolo ci sono alcune centinaia di connazionali fuggiti dalla siccità «nordestinha», i quali reclamano il rimpatrio consolare da due mesi. Nella «Ilha da Flores» gli emigranti sono circa 500 e la scorsa settimana si è avuto l'episodio dei 95 rimpatriati consolari del Conte Biancamano ai quali, all'ultimo momento, venne comunicato che il Consolato aveva deciso di soprassedere all'imbarco. Essi si impadronirono di una lancia della «Hospedaria» e si imbarcarono coi loro effetti, dichiarando che sarebbero tornati in Italia sulla lancia stessa. Furono chiesti rinforzi a Rio, di dove si distaccò nell'isola una squadra di poliziotti specializzati e un plotone di fucilieri navali. Colla forza, pertanto, i 95 emigranti desistettero dal loro proposito[28].

Era ferma convinzione di Ettore Rossi – la espresse più e più volte, specie rispondendo ogni settimana ai lettori nella sua citata rubrica – che le difficoltà incontrate in Argentina, legate a rimesse, impossibilità di far arrivare mogli e figli, alloggi e rimpatri, fossero invece contingenti e che gli italiani vi si sarebbero senz'altro fermati, se solo fossero stati facilitati i ricongiungimenti famigliari e agevolato, con il contributo dell'Italia, l'acquisto di case di abitazione.

Tuttavia, numerose lettere di emigrati, che in alcuni casi attaccavano in modo pesante lo stesso Rossi, scendendo persino sul piano personale e accusandolo neanche tanto velatamente di essere pagato dal governo argentino per fare propaganda, indicano che le cose non stavano sempre o per tutti in questi termini e che la visione di Rossi – il quale nel giudizio era condizionato con ogni probabilità anche dalla propria positiva esperienza di ex emigrante ormai radicato in via definitiva nel paese sudamericano e fiducioso nel suo avvenire – non era unanimemente condivisa.

In occasione del dibattito sviluppatosi negli ultimi mesi del 1950 sulla spinosa questione delle rimesse, per esempio, la linea del giornale fu aspramente contestata da più parti. Il «Corriere» tendeva in buona sostanza a giustificare la decisione dell'Argentina di ridurne l'entità, spiegando che, in una situazione economica di grande difficoltà, era assurdo pretendere da un paese in cui metà della popolazione aveva vincoli di parentela in qualche parte del mondo, e si registravano 100 000 nuovi ingressi all'anno, un drenaggio di risorse quale quello che il pagamento delle rimesse avrebbe imposto.

[26] 9 febbraio 1953.
[27] Cfr. l'articolo pubblicato in prima pagina l'8 settembre 1952.
[28] *Tutto va bene*, 9 marzo 1953.

Nel gennaio 1951 il deputato democristiano Renato Tozzi Condivi replicò a Rossi dapprima con un articolo sul «Popolo» – a riprova anche del fatto che il settimanale era considerato negli ambienti di governo italiani un interlocutore e un portavoce della collettività in Argentina – e poi con una lettera allo stesso direttore, sostenendo in modo polemico che «nel contrasto di interessi tra emigrati italiani e governo argentino si dove[va] presupporre che il "Corriere degli Italiani" prendesse la parte degli Italiani», vista la lingua in cui era scritto e la testata che recava, mentre nella fattispecie esso «non aveva assunto un atteggiamento conforme agli interessi dei suoi rappresentati»[29]. Il problema era in realtà un altro: Tozzi Condivi e Rossi avevano opinioni opposte su quali fossero questi interessi e quindi sui rispettivi doveri e inadempienze dei due governi italiano e argentino.

Secondo Tozzi Condivi, quest'ultimo non poteva «dettare condizioni nuove [su rimesse e tasso di cambio] a coloro che già risiedono sul suo territorio», né costringere le famiglie a raggiungere i propri cari al Plata vietando le rimesse, perché il «nostro emigrante, nella più gran parte dei casi, parte con il proposito di tornare. Lascia normalmente volontariamente la famiglia e rimette ogni mese il necessario per la vita più un qualche piccolo risparmio per il domani». Per Rossi, invece, l'intera impostazione data in Italia alla questione era «fuori della realtà»: «La base di tutto è che l'emigrazione italiana in Argentina non è transitoria, bensì definitiva […]. Chi attraversa l'Atlantico e si trasferisce al Plata lo fa per rimanervi, giacché il costo del viaggio oggi non consente più l'emigrazione stagionale». L'Argentina accoglieva l'emigrante come abitante e non come lavoratore di passaggio: spettava al governo italiano surrogare il diritto negato di inviare rimesse finanziando il trasporto dei famigliari e la costruzione di alloggi[30].

Se nella circostanza al botta e risposta fece seguito «un diluvio di lettere» nella quasi totalità (ai dissenzienti, tre soltanto, Rossi rispose il 26 febbraio) concordi con la posizione espressa dal direttore del

[29] Per queste e le successive citazioni cfr. *Scrive l'onorevole Renato Tozzi-Condivi*, 8 gennaio 1951.
[30] Tozzi Condivi fece presente tra le righe che le case servivano anche in Italia: in effetti, nel formulare proposte per risolvere i problemi degli italiani in Argentina Rossi tendeva a trascurare (o non tener conto a sufficienza di) un aspetto non secondario, ovvero gli oneri finanziari che alcune di esse avrebbero comportato per l'Italia. Al di là dei limiti di sempre della politica italiana nei confronti degli emigrati – limiti indubbi –, gli scarsi mezzi furono in ogni fase dell'esodo una delle cause della sua modesta efficacia (per il secondo dopoguerra si veda l'ottima disamina di M. Colucci, *Lavoro in movimento. L'emigrazione italiana in Europa 1945-1957*, Donzelli, Roma 2008).
[31] *Italo-argentini*, 26 febbraio 1951.

«Corriere»[31], un anno e mezzo più tardi gli umori erano completamente mutati.

Rossi reagì in modo molto critico ad alcune dichiarazioni del sottosegretario agli Esteri Dominedò, che aveva indicato nel Brasile il paese del futuro per l'emigrazione italiana, contrapponendolo all'Argentina che rappresentava il passato[32]. Ne nacque, tra il settembre e l'ottobre del 1952, un vero e proprio «processo all'emigrazione» al Plata e anche il direttore finì sul banco degli imputati. Al «Corriere» arrivarono, infatti, decine di lettere di emigrati scontenti della loro situazione. In tanti suggerirono senza meno a Rossi di cominciare immediatamente «una campagna per indurre gli italiani a lasciare l'Argentina». Un anonimo scrisse per esempio:

> Lei che difende l'emigrazione in Argentina sembra abbia gli occhi chiusi sulla presente situazione. Licenziamenti, difficoltà per le rimesse, separazione dalle famiglie: le pare che la nostra vita sia rosea? Noi siamo stati traditi da coloro i quali in certo modo sono giustificati dal fatto che hanno lauti stipendi, automobili alla porta, carriere brillanti [sc. uomini di governo e funzionari diplomatici]; ma Lei che interessi può avere a dipingere questo Paese come un paese di Bengodi? Rifletta, signor Direttore, e se non ha padroni che per ragioni inconfessabili glielo impediscano, scriva un bell'articolo e ci metta questo titolo: In Argentina, no![33]

Il direttore mostrò totale comprensione per il malessere in cui si trovavano troppi emigrati, le cui lettere (e gli stessi attacchi alla sua persona) erano una riprova, ma ribadì che la posizione del «Corriere» restava quella di sempre: il giornale «propugna l'emigrazione al Plata e critica severamente il nostro governo che non muove un dito per appoggiarla». Una campagna, secondo Rossi, «altamente patriottica e sociale», posto che in Italia la crescita esuberante della popolazione imponeva a una parte dei cittadini il «sacrificio» di emigrare; e che i pochi sbocchi disponibili presentavano tutti maggiori inconvenienti, per gli italiani intenzionati a stabilirvisi, rispetto all'Argentina.

I risultati della citata inchiesta Doxa del 1953 mostrano che simile giudizio, pur difficilmente contestabile, peccava di astrattezza e non era condiviso da una fetta consistente degli emigrati al Plata: stando a quanto riferivano i loro parenti intervistati in Italia, proprio l'Argentina era infatti il paese con il maggior tasso di «malcontenti» (17%, contro per esempio il 7% di insoddisfatti in Venezuela e in Brasile)[34].

[32] Affermazioni che saranno, peraltro, in seguito smentite dall'Ansa: si vedano rispettivamente i numeri del 15 e del 22 settembre 1952.

[33] *Processo all'emigrazione*, 29 settembre 1952. Qui anche le citazioni a seguire nel testo.

[34] Cfr. Rinauro, *Sognando l'America* cit., p. 225.

Forse Rossi avrebbe interpretato queste cifre come una conferma, l'ennesima, delle nefaste conseguenze della latitanza del governo italiano, ma è probabile che pesassero anche gli effetti della disillusione dovuta esattamente al tipo di aspettative da lui stesso evocate: l'Argentina per gli italiani era ancora all'epoca un paese quasi mitico, o comunque godeva di un'immagine assai positiva, che le difficoltà incontrate da chi vi si recava rovesciarono nel suo contrario.

Nelle settimane successive, a ogni modo, il direttore del «Corriere» avrebbe articolato la propria analisi, motivandola come di consueto con una mole di dati e informazioni; e però concludendo ancora una volta con un elogio convinto del paese sudamericano, dei suoi abitanti, che avevano sempre mostrato grande senso di ospitalità nei confronti degli italiani, e della capitale Buenos Aires, una città in cui «spesso l'italiano ha la sensazione di trovarsi in casa sua»[35].

Invero neanche la creazione del Cime, il Comitato intergovernativo per le migrazioni europee che finanziava i ricongiungimenti famigliari e al quale l'Argentina aderì nel 1952, sarebbe servita a riportare gli arrivi dall'Italia ai livelli raggiunti nel 1948-49[36]. Il «Corriere», dopo aver anticipato nel luglio 1952 che grazie al Cime ogni anno sarebbero partiti 100 000 europei in più[37], il 2 febbraio del 1953 salutò con ampio favore l'inizio del programma, rallegrandosi con il governo argentino per la sensibilità dimostrata nei confronti del «grande problema dell'emigrazione italiana», ovvero la separazione delle famiglie[38] (di fatto negli anni successivi sbarcarono al Plata pressoché esclusivamente famigliari di emigrati e il saldo positivo, che nel 1954 era risalito a circa 27 000, crollò già nel 1955 a poco meno di 12 000)[39].

[35] *Processo all'emigrazione* cit.

[36] Sull'accordo e i suoi effetti cfr. L. Capuzzi, *La frontiera immaginata. Profilo politico e sociale dell'immigrazione italiana in Argentina nel secondo dopoguerra*, Franco Angeli, Milano 2006, pp. 118-42.

[37] 21 luglio 1952.

[38] *Concluso l'accordo fra il Cime e l'Argentina per il trasporto dei familiari di emigranti*, 2 febbraio 1953. Rossi riteneva che agevolare i ricongiungimenti famigliari fosse il modo migliore per venire incontro alle esigenze degli emigrati: cfr. per esempio l'incipit dell'articolo *Processo all'emigrazione* cit., «Se si risolvesse il problema della riunione delle famiglie, tutto il resto avrebbe relativa importanza». A un lettore, che alla fine del 1954 gli domandò «perché non si continua[va] a battere e ribattere […] sul legittimo, umano diritto di disporre, almeno in parte, dei guadagni del proprio lavoro per aiutare i famigliari rimasti in Patria», il direttore replicò che «il problema delle rimesse non [era] più d'attualità», dopo che il Cime aveva offerto l'unica soluzione possibile: l'unione delle famiglie (cfr. 27 dicembre 1954).

[39] Per i dati cfr. G. Lucrezio Monticelli - L. Favero, *Un quarto di secolo di emigrazione italiana*, in «Studi emigrazione», 25-26, 1972, pp. 84-5.

A quale punto di frustrazione e irritazione con il governo italiano fosse arrivato nel 1952 il «Corriere», dopo anni di denunce e proposte inascoltate, lo dimostra la clamorosa protesta, poi abortita, che il settimanale congegnò in ottobre, in accordo con altre testate italiane in Brasile, Venezuela e Australia. L'idea era quella di una campagna coordinata per invitare i parenti degli emigrati residenti in Italia al voto in bianco alle elezioni per il rinnovo del Parlamento previste nel giugno 1953. I giornali coinvolti avrebbero pubblicato contemporaneamente nei quattro paesi, a partire da febbraio, una scheda così concepita: «Voto in bianco in segno di protesta contro la Matrigna Governativa che manda gli emigranti allo sbaraglio». Le 3 o 400 000 schede bianche attese avrebbero, si auspicava, indotto il nuovo governo a una politica migratoria «più patriottica e umanitaria della sciagurata inefficienza parolaia» mostrata sin lì. A dare notizia dell'iniziativa fu, nel gennaio 1953, proprio il «Corriere», dopo che in Italia il settimanale «Candido» aveva rivelato il progetto, lanciando l'allarme. La decisione di rinunciare a una campagna pur ritenuta «dignitosa e giustificata» fu dovuta a un «caso di coscienza», ovvero al timore politico di favorire in tal modo i partiti di estrema sinistra ed estrema destra, che i loro elettori avrebbero comunque votato, a scapito di un blocco di centro che, nella visione del giornale, rimaneva l'unica garanzia di salvaguardia delle libertà democratiche in Italia[40].

Notiamo *en passant* che Rossi, personalmente vicino ai socialdemocratici (cui fece arrivare tra l'altro nel 1947 dei finanziamenti), si astenne sempre rigorosamente dallo schierare il giornale e dall'utilizzarlo per condizionare l'esito del voto in Italia, persuaso com'era che gli italiani all'estero, in tempo di democrazia, non dovessero dividersi in base all'appartenenza politica ma riconoscersi comunque nel governo in carica. La stessa protesta ideata nel 1952 ricordava soltanto per le identiche modalità di esecuzione la campagna effettivamente condotta in chiave anticomunista, in occasione delle elezioni politiche del 1948, dalla stampa italo-americana, con in testa «Il Progresso Italo-Americano di Generose Pope[41].

L'episodio conferma, per altri versi, come non fosse casuale l'attenzione che il settimanale riservò al fenomeno dell'emigrazione italiana nel suo complesso. Potrebbe dirsi che il «Corriere» ragionava in un'ottica da «italiani all'estero» e, anche se non arrivò mai a concepire qualcosa di simile a un partito degli emigrati, si fece portavoce delle loro istanze. Il giornale, del resto, aveva un certo seguito anche fuori dall'Argentina: non solo nel vicino Uruguay (dove a partire dal 6 marzo 1950 uscì un'edizione di due pagine, con la testata «Correo de los italianos. Edición uruguaya», un modo per riavvicinare come in passato gli italiani residenti sulle due sponde del Río de la Plata) e nel resto dell'America Latina[42], ma addirittura, a quanto sembra, in Australia, come il settimanale segnalò con giustificato autocompiacimento, riferendo inoltre che molti italiani una volta rientrati in patria restavano abbonati[43].

Certo, una simile visione globale del mondo dell'emigrazione non aveva nulla a che fare con quella a vocazione imperiale costruita artificialmente dal fascismo. Puntava, semmai, a veder riconosciuti nel concreto il valore del sacrificio compiuto da coloro che si recavano all'estero a lavorare e il loro contributo al progresso della madrepatria. E puntava, soprattutto, a ottenere quell'assistenza che, in un contesto profondamente mutato rispetto al passato, non poteva venire che dallo Stato, come Rossi con notevole lucidità osservò:

> È evidente […] che l'emigrazione è diventata un fatto squisitamente tecnico e come tale richiede l'intervento dello Stato. In merito all'emigrazione noi riconosciamo che nulla si può fare senza l'aiuto e la direzione dello Stato, giacché si tratta di un fenomeno di masse, di sicurezza collettiva, di previdenza, di grandi mezzi e via discorrendo[44].

Va sottolineato che il voto degli italiani all'estero non era considerato uno strumento utile per promuovere i bisogni degli emigrati. Al riguardo, la posizione del giornale fu di netta opposizione. In Italia del voto agli italiani all'estero si cominciò a discutere (o meglio a ridiscutere: un primo dibattito sul tema c'era stato già all'inizio del Novecento) fin dall'immediato dopoguerra. La questione fu, infatti, affrontata

[40] *Un caso di coscienza*, 19 gennaio 1953.

[41] Campagna che aveva visto impegnati anche leader sindacali come Luigi Antonini, in ottimi rapporti con Rossi, dicevamo, ma diversamente da lui animato da un anticomunismo viscerale. Cfr. S. Luconi, *Anticommunism, Americanization, and Ethnic Identity: Italian Americans and the 1948 Parliamentary Elections in Italy*, in «The Historian», 62, 2, 2000, pp. 285-302.

[42] Si veda per esempio la lettera da La Paz, in Bolivia: *Ancora la Bolivia*, 12 febbraio 1951.

[43] Cfr. Calibar, *Il giro del mondo del «Corriere»*, 19 gennaio 1953; il sottotitolo recitava «Alla vigilia del suo quarto anniversario il nostro giornale è letto in Europa, in tutti i Paesi d'America, in Australia e persino in Birmania» e nell'articolo si raccontava, in effetti, di un italiano emigrato a Córboba che aveva abbonato al «Corriere» il padre, impiegato a Rangoon alle dipendenze del governo birmano con altri connazionali! A proposito dell'Australia, il «Bollettino dell'emigrazione» della Società umanitaria di Milano segnala il 10 ottobre 1952 che «nessun giornale che si stampa in Italia pubblica notizie dall'Australia. Per aver notizie di quanto accade ai nostri emigranti in quel continente abbiamo dovuto rivolgerci al "Corriere degli Italiani" di Buenos Aires».

[44] *L'eterno problema*, 26 maggio 1952.

dall'Assemblea Costituente, che tuttavia ne rinviò ad altra sede l'esame, principalmente per le difficoltà di attuazione pratica[45]. Negli anni successivi, con la ripresa massiccia dell'esodo, rimasero di attualità sia il problema specifico del voto sia la necessità di riconoscere una qualche forma di rappresentanza a livello istituzionale agli emigrati.

Nel marzo 1951, in occasione della costituzione dell'Unione generale degli italiani all'estero, un organismo concepito per preparare la convocazione di un'assemblea di delegati da essi nominati, il «Corriere» pubblicò un articolo di Sigfrido Ciccotti[46], che sottolineava, da un lato, le non poche obiezioni possibili, sul piano dei rapporti internazionali, a un'impostazione della questione rappresentanza finalizzata alla concessione del voto; e, dall'altro, il diritto tuttavia degli emigrati di far arrivare in Italia, al governo e all'opinione pubblica, la propria voce[47]. Nell'editoriale a fianco, non firmato e quindi come sempre del direttore, in modo più *tranchant* l'idea del voto era definita senz'altro «peregrina»:

> Si pensi, infatti, alla difficoltà di attribuire il voto ad un elettorato sparso per il mondo, che in massima parte non vive i quotidiani problemi della patria, e si trova sotto la sovranità di nazioni che non vedrebbero di buon occhio delle attività di quel genere; si pensi, soprattutto, alla discordanza tra lo *ius sanguinis* italiano e lo *ius soli* americano, e alle accese controversie cui avrebbe dato luogo il semplice tentativo di convocare tutti gli elettori o presunti tali[48].

Quanto al nuovo organismo progettato, sarebbe stato efficace solo a patto che si riuscisse a selezionare come delegati delle collettività persone a contatto con la realtà dell'emigrazione, il che non era affatto semplice.

3. *«Con gli italiani sotto la Croce del Sud».*

Non stupisce a questo punto che, nel settembre del 1954, il «Corriere» accogliesse la proposta di naturalizzazione cosiddetta «semiautomatica» (cioè con diritto di rifiutarla e conservare quella di origine) degli stranieri avanzata dal governo peronista senza scandalo, e anzi

[45] Colucci, *Il voto degli italiani all'estero* cit., in particolare pp. 604 sgg. Dal 1955, anno della presentazione del primo progetto da parte del senatore Ferretti del Msi, al 2001, anno dell'approvazione definitiva della legge, nei due rami del Parlamento furono esaminati oltre quaranta disegni di legge per la concessione del voto agli italiani all'estero.

[46] Cfr. *supra*, cap. III.

[47] *Non andremo a votare in mezzo al Rio de la Plata*, 5 marzo 1951.

[48] *Rappresentanza degli emigrati*, ivi.

sostenendo la plausibilità e rispettabilità delle due opzioni[49]. È indubbio, infatti, che tale linea fosse coerente con le posizioni di sempre del settimanale. Se, come aveva sintetizzato Rossi una volta, «in Argentina c'è tutto: ospitalità, clima propizio, possibilità di sistemazione»[50], l'acquisizione della cittadinanza era il coronamento del processo di inserimento nel paese e ne sanciva la riuscita. D'altra parte, la naturalizzazione non era un obbligo, e «l'Argentina non ha mai dato fastidio agli stranieri»[51].

Nondimeno, un atteggiamento di neutralità su un tema tanto delicato sollevava alcuni problemi. Innanzitutto, perché alla base della decisione del governo, che intendeva dare applicazione a un articolo della nuova Costituzione approvata nel 1949[52], c'era un preciso intento politico.

Tradizionalmente, in Argentina, nei dibattiti sviluppatisi già dagli anni ottanta dell'Ottocento e sfociati in un gran numero di proposte di legge tutte abortite, la questione della concessione automatica della cittadinanza agli stranieri era stata strettamente intrecciata con quella del voto. I diritti politici, infatti, erano gli unici di cui essi non godevano e le élites del paese, fin dai tempi di Domingo Sarmiento, avevano messo in guardia sulle storture che sarebbero derivate dalla mancata partecipazione alla gestione dello Stato di una percentuale così elevata dei residenti[53].

Dopo un primo approccio nel 1951, a ridosso dell'appuntamento elettorale che l'avrebbe visto trionfare per la seconda volta, nel 1954 Perón (in difficoltà in quella fase soprattutto a causa dei contrasti con le gerarchie cattoliche, da un lato, e con l'esercito, dall'altro) pensò di mobilitare le collettività straniere – e in particolare le due più numerose, la italiana e la spagnola – creando un nuovo ramo del partito di governo, il «Movimiento peronista de los extranjeros»[54]. Ma per tradur-

[49] Si vedano gli editoriali del 17, 18 e 27 settembre 1954. Il 2 ottobre fu pubblicato il testo del disegno di legge; il 22 e 23 novembre uscì un «Memorandum sulla cittadinanza» in due puntate.

[50] *Scrive l'onorevole Renato Tozzi-Condivi* cit.

[51] *Ancora sulla cittadinanza*, 27 dicembre 1954.

[52] Per la precisione, l'articolo 31, che recitava: «gli stranieri acquisteranno automaticamente la nazionalità, trascorsi cinque anni continui di residenza, salvo espressa manifestazione in contrario».

[53] R. Gandolfo, *Inmigrantes y política en la Argentina: la revolución de 1890 y la campaña en favor de la naturalización automática de residentes extranjeros*, in «Estudios migratorios latinoamericanos», 17, 1991, pp. 23-55. Cfr. anche *supra*, cap. II.

[54] Il «Corriere» segnalò senza particolare risalto le prime iniziative del movimento (cfr. per esempio *Un festival artistico dei peronisti stranieri*, 2 dicembre 1954) e la nomina dei dirigenti della sezione italiana: *Designate le autorità del g.[ruppo] peronista italiano*, 4 dicembre 1954.

re le adesioni al movimento in voti, e sfruttare un bacino di consensi potenzialmente decisivo, era necessario un passaggio preliminare: bisognava trasformare gli stranieri in cittadini con facoltà di esprimere la propria preferenza alle elezioni politiche.

Una simile operazione, destinata a sfociare nel coinvolgimento diretto degli emigrati nella politica argentina, era giudicata com'è ovvio in termini negativi dalle autorità diplomatiche italiane: naturalizzazione e partecipazione alla vita politica avrebbero infatti definitivamente spezzato i loro legami con la madrepatria, sottraendoli alla tutela (in realtà al controllo) degli stessi funzionari[55].

A rendere la manovra peronista poco gradita al «Corriere» concorrevano invece due circostanze: in primo luogo, il fatto che Perón per raggiungere la collettività italiana e ottenerne i consensi si servisse di un canale (l'unico peraltro disponibile) come le associazioni etniche, e in particolare dell'organismo che le collegava – la Federazione delle società italiane – che in quel momento era in mano a una dirigenza compattamente fascista[56]; in secondo luogo, la scarsa simpatia con cui il giornale vedeva lo stesso presidente argentino e il suo movimento.

Per quanto la matrice antifascista del settimanale, come vedremo, fosse tenuta, per precisa scelta di Rossi, decisamente sottotraccia; e per quanto esso si astenesse rigorosamente dal prendere posizione nelle questioni interne argentine, non sfuggivano né la sua collocazione né il fatto che essa derivasse dall'identificazione di antifascismo e antiperonismo, come ha ricordato ancora Blengino:

> Nel giornale vi era un forte sentimento antifascista, vissuto dai redattori come se fossero una minoranza e in Italia vi fosse ancora Mussolini. Non si trattava soltanto di un sentimento anacronistico; il fatto è che il peronismo argentino era vissuto dagli antifascisti stranieri o argentini come un fascismo mascherato. Inoltre erano tanti i fascisti italiani che si erano rifugiati in Argentina, e i vecchi fascisti si sentivano ringalluzziti dalla vittoria di Perón. Non vi erano dubbi sull'equazione: peronismo/fascismo nel piccolo cenacolo del «Corriere»[57].

Se nonostante tali riserve di ordine politico nei confronti del regime il settimanale non si oppose al progetto di naturalizzazione degli stranieri, probabilmente fu, ancora una volta, per la convinzione di

[55] Capuzzi, *La frontiera immaginata* cit., pp. 315 sgg.

[56] Bertagna, *La patria di riserva* cit.

[57] Blengino, *Ommi! L'America…* cit., pp. 117-8; cfr. anche le notazioni al riguardo dello stesso Blengino, contenute nella «Breve autobiografia di un emigrante degli anni cinquanta» rielaborata e ripubblicata alcuni anni fa (*La babele nella «pampa». L'emigrante italiano nell'immaginario argentino*, Diabasis, Reggio Emilia 2005, pp. 199-200). In termini analoghi, Levi, in *America Latina: memorie e ritorni* cit., pp. 11-7.

Rossi che il radicamento permanente in Argentina fosse l'orizzonte e il destino degli italiani lì emigrati: in fondo, in un'ottica di lungo periodo, l'eventuale strumentalizzazione da parte di Perón del voto italiano appariva una contingenza di poco momento.

Tuttavia il *placet* alla naturalizzazione automatica creò imbarazzi al «Corriere» anche nell'ambito della collettività. La questione per gli italiani al Plata era del resto annosa. In alcuni frangenti le élites l'avevano risolta in senso favorevole, invocando, per esempio alla fine del XIX secolo, l'imposizione per legge della naturalizzazione come un atto di «amorosa violenza»[58]; in altre circostanze, come nel 1912, s'è visto, si erano invece schierate contro, definendo la «cittadinanza forzata» come «la più assurda, la più pericolosa delle istituzioni»[59]. In Italia dalla costituzione del Regno vigeva (e vige tuttora) lo *ius sanguinis* e l'emigrato, in base al Codice civile e poi alla legge del 1912, perdeva la cittadinanza solo in caso di acquisto volontario di quella di un altro paese. L'Argentina, invece, adottava lo *ius soli*; ma mentre chi nasceva al Plata era argentino, l'immigrato per naturalizzarsi doveva farne esplicita richiesta al giudice federale, e quindi compiere un atto considerato spontaneo dallo Stato italiano. Anche per questo motivo (quello fondamentale era lo scarso interesse, dato che lo straniero godeva in pratica degli stessi diritti del cittadino), il tasso di naturalizzazione degli italiani al Plata era rimasto sempre bassissimo[60].

La concessione automatica della cittadinanza da parte argentina prevista dalla nuova Costituzione del 1949 avrebbe in teoria permesso di «salvare» la cittadinanza originaria. Tuttavia, il regolamento attuativo in discussione nel 1954 reintroduceva l'obbligo di presentarsi alle autorità, rendendo la naturalizzazione incompatibile con la conservazione della cittadinanza italiana[61].

[58] Così la Camera di commercio italiana di Buenos Aires nel volume da essa curato *Gli italiani in Argentina*, cit. Peraltro, dicevamo sopra, già in occasione del primo importante dibattito al Plata sulla naturalizzazione degli stranieri, quello sviluppatosi a ridosso della rivoluzione del 1890, alcuni settori della collettività avevano manifestato la loro «opposizione netta e recisa» (per le diverse posizioni dei giornali italiani di Buenos Aires nella circostanza, si veda Gandolfo, *Inmigrantes y política en la Argentina* cit.).

[59] Cfr. *Un'istituzione nuova di zecca*, in «La Patria degli italiani», 18 settembre 1911.

[60] Nel 1964 Feditalia lo stimerà di poco superiore al 5%: cfr. Feditalia, *Gli italiani in Argentina* cit., p. 11; non è citata la fonte.

[61] La caduta di Perón nel 1955, e la conseguente abrogazione della Costituzione del 1949, lasciarono irrisolta la questione. Nell'ambito della collettività italiana chi più si spese negli anni successivi a favore della naturalizzazione automatica e della doppia cittadinanza italo-argentina fu Dionisio Petriella (cfr. il suo opuscolo *La doppia cittadinanza degli italo-argentini*, Associazione Dante Alighieri, Buenos Aires 1961). Tuttavia un accordo in tal senso tra i due paesi verrà firmato solo nel 1971: ratificato in Italia nel 1973, esso stabilisce che l'acquisto della cittadinanza argentina non comporti – per coloro che decidano di avvalersi di ta-

A Rossi, che analizzò l'opportunità o meno di acquisire la cittadinanza argentina in base a una razionale valutazione del rapporto costi-benefici, sfuggivano del tutto le implicazioni simboliche della questione: per molti emigrati il passaporto italiano era la dimostrazione tangibile di un sentimento di appartenenza nazionale che sarebbe stato costretto altrimenti nella sfera impalpabile e scivolosa, nonché privatissima, dell'identità. Il direttore del «Corriere» si rese conto di aver toccato una corda sensibile solo quando – come già gli era accaduto due anni prima con il «processo all'emigrazione» in Argentina – diversi lettori insorsero, manifestando il loro totale disaccordo nei suoi confronti.

Viene fatto di chiedersi a questo punto se la concezione che Rossi aveva dell'emigrazione al Plata, così come emerse ancora una volta di fronte a uno snodo cruciale come quello della naturalizzazione, non significasse assorbimento completo dell'elemento italiano fin dalla prima generazione, se non vero e proprio annullamento dell'identità italiana. Un esito in definitiva in contrasto con la natura stessa del giornale, che era pur sempre un foglio in italiano fatto per gli italiani; e se vogliamo anche alquanto paradossale, visto e considerato che in ambito migratorio proprio la stampa etnica suole essere considerata dagli studiosi come uno dei motori, e anzi il principale, dei processi di costruzione – o, secondo alcuni, invenzione – delle comunità.

È probabile, in realtà, che influissero in simile atteggiamento le peculiarità del contesto argentino, tali, come è noto, da farne un *unicum* nella storia dell'emigrazione dalla Penisola. L'apice, abbiamo detto, fu raggiunto a ridosso dello scoppio della Grande guerra, ma nel secondo dopoguerra gli italiani erano ancora il 5% circa della popolazione, e ciò prima che cominciassero ad arrivare dall'Italia a decine e decine di migliaia i nuovi immigrati. Certo, la preponderanza dell'elemento italiano nel paese sudamericano a questa data apparteneva al passato. Inoltre, la quasi totalità degli «italiani d'Argentina» aveva ormai scarsi o nulli vincoli con la madrepatria; poca o nessuna dimestichezza con la lingua italiana, se mai l'aveva avuta; e solo una minoranza, ancor più esigua che nei decenni precedenti, si sentiva parte di una collettività. Tuttavia, i loro connazionali sbarcati dopo il 1945 erano stati plasmati dall'azione ventennale di nazionalizzazione del fascismo, e dallo stesso conflitto mondiale, e avevano

le normativa speciale – la perdita della cittadinanza d'origine, che viene invece conservata in forma cosiddetta «quiescente» (cioè con sospensione dei diritti civili, politici ecc., «recuperabili» automaticamente in caso di rientro nella Penisola).

un senso di appartenenza nazionale molto maggiore di quello degli avi emigrati tra Otto e Novecento[62].

Nel complesso, il quadro era dunque rassicurante e il giornale poteva tranquillamente permettersi una postura «laica» in tema di italianità, rinunciando a una sua difesa aggressiva o da trincea[63]. Come riconobbe Rossi, rispondendo a un lettore che in sostanza l'aveva accusato, con il «Corriere», di non essere abbastanza «italiano»,

> è vero che la stampa, le organizzazioni e la mentalità dei nostri connazionali qui residenti si possono considerare italo-argentini […]. Chi pensa di rimanere in Argentina mantenendosi refrattario alla vita locale, ai problemi, alla loro relazione con l'Italia, conservando una mentalità strettamente italiana, da esiliato, è padrone di farlo se ci riesce; ma probabilmente egli farà la propria infelicità e quella dei suoi e sarà meno utile all'Italia che nel caso opposto[64].

Potremmo dire in realtà che al «Corriere» si consideravano piuttosto degli «italoargentini» senza trattino (e senza complessi) e in tale ottica sulle pagine del settimanale le dimostrazioni di riconoscenza nei confronti del paese di accoglienza, di cui s'è dato ampiamente conto, si accompagnarono sia a una costante attenzione per la vita della collettività e delle sue istituzioni, che a una rivendicazione e custodia orgogliose della memoria della «colonia» e del contributo degli italiani al progresso dell'Argentina.

Quando Rossi fondò il giornale, era consapevole del fatto che le istituzioni italiane erano in forte declino, a causa del progressivo invecchiamento del corpo sociale e dell'ingresso di soci argentini, dovuti all'interruzione nel ventennio precedente dei flussi dall'Italia. Negli auspici sicuramente suoi, però soprattutto della dirigenza dei sodalizi e delle stesse autorità diplomatiche, che temevano di veder disperdere un ingente patrimonio (culturale ma anche immobiliare), l'apporto de-

[62] Che in molti casi lo avevano sviluppato invece, paradossalmente, dopo essere partiti: sui complicati processi di nazionalizzazione all'estero degli italiani si vedano i molti lavori di Emilio Franzina, ora in parte raccolti in *Una patria espatriata* cit., e in particolare, oltre all'introduzione (pp. 7-17), il saggio *«Piccole patrie, piccole Italie»: la costruzione di un'identità nazionale fra gli emigrati in America Latina*, pp. 89-117; per lo specifico argentino cfr. anche le considerazioni di Devoto, *Italiani in Argentina* cit., pp. 4-17.

[63] Meglio, quando era necessario, far ricorso all'arma più sottile dell'ironia: si veda a titolo di esempio la divertentissima *Guida d'Italia a uso della stampa argentina*, 15 gennaio 1951, pubblicata in risposta all'articolo di un giornale argentino in cui si attribuiva agli italiani una propensione per gli strangolamenti. L'autore della nota, Calibar, confermava che sì, «in Italia lo strangolamento è comunissimo e in certe stagioni dell'anno si celebrano dei concorsi a premi, delle sagre di strangolamento, in cui si vede la gente rincorrersi con dei lacci, chi acchiappa acchiappa. A Milano, due volte all'anno, si elegge "Miss Strangolatrice" e il cardinale Schuster la incorona sulla scalinata del Duomo» ecc.

[64] Cfr. *Italo-argentini*, 26 febbraio 1951.

gli immigrati dell'ondata postbellica poteva invertire la tendenza e rivitalizzare le associazioni.

In verità, emerse ben presto che gli italiani giunti dopo il 1945 al Plata erano assai diversi dai connazionali approdati nel paese venti, trenta o quarant'anni innanzi. Differenze culturali, di costumi e di abitudini, dovute ai profondi cambiamenti (modernizzazione economica, scolarizzazione di massa ecc.) che l'Italia aveva conosciuto in questo periodo, facevano sì che gli ultimi arrivati sentissero estranee le istituzioni della collettività, e preferissero fondarne di nuove[65]. Era il riflesso di una più generale incomprensione reciproca tra i «vecchi» della collettività e i «giovani» provenienti dall'Italia, divenuta proverbiale negli anni cinquanta e riassunta nell'epiteto di «ingegnieri», con cui nella dizione locale i primi bollavano i secondi, a indicare la loro presunta tendenza a millantare o quantomeno esibire ostentatamente i titoli di studio posseduti.

Il «Corriere», sfruttando pure il fatto che, come detto, in redazione e tra i collaboratori figuravano non pochi giornalisti-emigranti, fece opera intelligente ed equilibrata di mediazione tra le due componenti, probabilmente intravedendo anche nell'interesse che la materia suscitava nella collettività un'occasione per il giornale:

> C'era molta voglia di discutere fra gli immigranti. I nuovi arrivati avevano portato una ventata di rinnovamento, di partecipazione, di confronto fra i loro valori e quelli del paese ospitante. Un dibattito che, con fiuto giornalistico, il direttore aveva stimolato e che coinvolgeva gli immigranti della vecchia generazione come quelli dell'ultima. I vecchi emigranti accusavano i nuovi di essere presuntuosi, pieni di esigenze e di una certa boria, di preoccuparsi più delle apparenze che del lavoro, mentre facevano un vanto dei sacrifici che avevano dovuto affrontare[66].

Il dibattito fu ospitato nella pagina riservata all'«Opinione del lettore», e Rossi diede prova di notevole sensibilità nell'incanalarlo, attraverso la selezione delle lettere e le sue stesse risposte, in modo da favorire un dialogo costruttivo tra vecchi e giovani e quindi agevolare l'inserimento di questi ultimi, che era la cosa che più gli stava a cuore. Nella convinzione, come scrisse, che nei «frequenti screzi tra vecchi e nuovi, chi abbia occasione di intervenire come paciere non può, onestamente, dare torto a nessuna delle due parti».

Impreparazione e pretese eccessive di protezione da parte dello Stato erano le accuse rivolte agli italiani arrivati dopo la guerra: l'im-

[65] Bernasconi, *Le associazioni italiane* cit., pp. 319-40.
[66] Blengino, *Ommi! L'America…* cit., p. 121.

migrato «giunge a queste rive senza conoscere l'idioma né sapere se Misiones è una zona adatta all'industria o a qualche altra attività […] sa che viene in "America" e null'altro»; inoltre si aspetta che «su un milione di emigranti si dettino altrettante leggi per ogni caso», mentre i governi «solo possono risolvere i problemi di indole generale; i problemi personali no». L'emigrazione come avventura, dunque, che solo chi aveva doti di «coraggio, capacità, spirito di iniziativa e di sacrificio» poteva intraprendere: «se non le ha che non venga» era la lapidaria conclusione[67].

Tutto vero secondo Rossi, a patto che si tenesse conto di una circostanza non marginale: il meccanismo della vecchia emigrazione funzionava perché col tempo si erano costituite in tutti i centri dell'Argentina delle teste di ponte, che attraverso le catene e i richiami spianavano la strada a parenti, amici e compaesani. L'emigrato, cioè, «afferrava l'emigrando», consentendogli di prescindere dall'assistenza dello Stato. Questo non era possibile nel secondo dopoguerra, sia perché l'interruzione dell'emigrazione su larga scala aveva determinato un allentamento dei vincoli di parentela – al di là dell'aiuto tecnico prima della partenza (gli atti di chiamata e i contratti di lavoro indispensabili per entrare nel paese come «emigrati individuali»), che chi era radicato in Argentina comunque offrì nella stragrande maggioranza dei casi – e per l'oggettiva diversità tra le due generazioni, di costumi, di educazione e di esperienze; sia perché la situazione economica era difficile, il costo della vita e degli alloggi elevato e i «vecchi», non essendo ricchi, non erano nelle condizioni di fornire appoggio ai connazionali. Finché, in cinque o dieci anni, non si fosse riformato uno stock di immigrati in grado di accogliere come in passato parenti e conterranei, simili a loro per mentalità perché appartenenti alla stessa generazione, era legittimo attendersi che fosse lo Stato a svolgere questa funzione di prima assistenza.

Dove Rossi aveva maggiori difficoltà a intendere le ragioni dei «nuovi» era semmai nei rapporti non sempre idilliaci che essi avevano con gli argentini, i quali secondo alcuni emigrati mostravano un atteggiamento scostante di superiorità nei confronti degli italiani, o addirittura li trattavano, come lamentò un lettore del «Corriere», come «morti di fame»[68]. Il direttore rispose parlando di eccezioni e ribadì il

[67] Cfr. la lettera di Piccolo di Fiori, pubblicata sotto il titolo *Un argomento di perenne attualità*, 2 gennaio 1951. Qui le citazioni a seguire nel testo.
[68] A cinquant'anni di distanza molti argentini emigrati in Italia dopo la crisi economica del 2001 hanno riscontrato un identico atteggiamento negli italiani: cfr. F. Bertagna, *Inmigración y «retornados» de la Argentina en Italia desde una perspectiva regional: política y representa-*

suo consueto apprezzamento per l'ospitalità locale. Non colse, in questa reazione e richiesta di maggiore rispetto, una delle novità dell'emigrazione postbellica dalla Penisola: che era sì ancora un'emigrazione alla ricerca di lavoro, ma spesso soltanto di un lavoro migliore, e di opportunità, da parte di persone che già in molti casi ne avevano uno in Italia, possedevano titoli di studio e non erano disposte a subire umiliazioni o svolgere mansioni inferiori alle loro qualifiche.

Per favorire l'amalgama tra questi immigrati e i connazionali residenti in Argentina da vecchia data il «Corriere» agì anche su altri tre piani. Innanzitutto, attraverso la rievocazione, a uso dei nuovi arrivati, del mondo della «colonia», come abbiamo visto si autodefiniva la collettività nella sua epoca d'oro (l'ultimo ventennio dell'Ottocento e il primo del Novecento)[69]. Se a livello giornalistico e personale alcuni collaboratori del «Corriere», diversamente da Rossi, si sentivano più affini ai «giovani»[70], non per questo ritennero di doverli avvicinare al giornale rimuovendo il passato. Spiegando il significato delle feste più sentite dalla collettività, come il 20 settembre[71], o la necessità di salvaguardare la casa di Garibaldi a Montevideo[72]; e ricostruendo le biografie di pionieri dell'emigrazione o di personaggi come Basilio Cittadini[73] e Folco Testena, il giornale invitava i suoi lettori a sfogliare come un album di famiglia l'ultimo secolo di storia argentina e ad appropriarsene, sottolineando il contributo degli italiani in tutti i campi della vita economica e culturale del paese ospite. In modo speculare, furono frequentemente proposte anche vicende e biografie degli immigrati recenti, per far capire agli antichi residenti che le difficoltà da loro affrontate in passato non erano, in fondo, maggiori di quelle che incontravano nel secondo dopoguerra i connazionali e – analogamente – i successi erano, nelle due epoche, frutto di lavoro e sacrifici[74].

Una seconda via partiva, all'opposto, dalla presa d'atto della diversa e più moderna mentalità dei «nuovi», e consisteva nella proposta di pratiche di socializzazione adeguate ai tempi e del tutto inedite nella

ción en el Véneto (2001-2004), in Atti del convegno internazionale «Perspectivas regionales de las migraciones españolas e italianas al Cono Sur (siglos XVIII a XX)», 4-5 ottobre 2005, Rosario, Argentina, in «Estudios migratorios latinoamericanos», 58, 2005, pp. 439-59.

[69] Si veda l'editoriale *Discorso antico*, 13 ottobre 1952.

[70] Un'ammissione in tal senso è nell'articolo non firmato dell'edizione uruguaiana *Aldo Casanova*, 2 gennaio 1951.

[71] *XX settembre, festa degli emigranti*, 15 settembre 1952.

[72] *La sottoscrizione per la casa di Garibaldi*, 15 gennaio 1951.

[73] 13 novembre 1951.

[74] Cfr. per esempio il dialogo, probabilmente fittizio, con un immigrato recente di M. Mariotti, *Uno come tanti*, 2 gennaio 1951 e il profilo di *Agostino Rocca*, 30 aprile 1951.

collettività. L'iniziativa di organizzare un campionato di calcio tra squadre formate da italiani è emblematica in tal senso.

Il calcio era già da vari decenni uno sport popolarissimo, in Argentina come in Italia, e anche in questo ambito (o campo!) c'era stata fin dall'inizio notevole ibridazione tra i due paesi. La squadra argentina più nota e titolata a livello internazionale, il Boca Juniors, era stata fondata infatti da immigrati genovesi nel 1905. Inoltre, a partire dagli anni trenta, dopo una serie di tournée promozionali in Europa di squadre argentine, come quella famosa dello stesso Boca Juniors nel 1925, e dopo la vetrina olimpica del 1928, numerosi argentini discendenti di italiani (i cosiddetti oriundi) furono ingaggiati da squadre italiane e, da Luisito Monti a Raimundo Orsi a Enrique Guaita, giocarono nella Nazionale che conquistò il campionato del mondo nel 1934. Non senza che dall'uno e dall'altro lato dell'oceano si gridasse in distinte circostanze al tradimento: da parte argentina, l'accusa fu rivolta ai primi due, appunto per la loro scelta di giocare con la Nazionale rinunciando alla Selección; mentre da parte italiana l'episodio più indicativo accadde nel settembre del 1935, quando si diede del rinnegato a Enrique Guaita, che insieme ai compagni di squadra Andrea Stagnaro e Alessandro Scopelli, anch'essi oriundi argentini, fu protagonista di una clamorosa e rocambolesca fuga dall'Italia (in auto fino a La Spezia, quindi in treno fino in Francia e poi in nave fino in Argentina), al fine di evitare una chiamata alle armi per la guerra d'Etiopia, peraltro improbabile, visto lo status già all'epoca privilegiato dei calciatori.

Nel 1950 il «Corriere» promosse dunque il primo «Campionato di calcio degli italiani sotto la Croce del Sud»[75], e iscrisse una propria squadra – che chiamò con poca fantasia Corriere – al torneo. Partito in sordina con squadre di 7 giocatori e incontri disputati in un piccolo campo appartenente a un'associazione italiana, il campionato ebbe negli anni successivi uno straordinario successo, fu allargato a un numero maggiore di club (grazie anche al coinvolgimento di aziende italiane come sponsor, tanto che la coppa assegnata si chiamò «Fernet

[75] Uno dei fondatori e organizzatori del campionato fu Ideale Cagnoli, che tra il 1956 e il 1964 sarà il commissario tecnico del torneo. Toscano di Aulla, nato nel 1909, Cagnoli arrivò in Argentina nel 1949 con la famiglia ed entrò da subito nell'associazionismo italiano. Amico di Ettore Rossi, fece il parrucchiere e il barista, quindi comprò e gestì una fabbrica di pasta. Nel 1952 fu delegato a ricevere a Buenos Aires la squadra del Torino e nel 1956 la Nazionale italiana di calcio. Membro del direttivo dell'Associazione calcio italiana in Argentina e, negli anni cinquanta e sessanta, dell'Unione Toscana di Buenos Aires, fu anche presidente dell'Aimi. Si occupò pure di ciclismo e formò una squadra che partecipò con successo alle corse del circuito argentino. Cfr. *http://www.museogenteditoscana.it/Default.asp?idPage=207&funzione=voce&c=103*.

Branca»), e si trasformò in un appuntamento della collettività tra i più partecipati: un folto pubblico, stando alle cronache del giornale, pagava il biglietto e affollava le gradinate dei campi di gioco per assistere alle partite.

Di cui il «Corriere» ovviamente pubblicava dettagliati resoconti (in generale lo sport aveva ampio spazio sulle colonne della testata, anche questo un segno dei tempi), oltre a proporre approfondimenti sui giocatori e le singole squadre. Il campionato già al secondo anno si allargò a otto club e, a parte la corazzata Corriere, gli altri (e lo si capiva già da nomi come Liguria e Friulana) puntarono su un blocco di giocatori di una stessa regione – che, secondo il dirigente della Tirrenia, «sono più affiatat[i] e si intendono meglio»[76] – anche se tutti per completare l'organico dovevano far ricorso a rinforzi «forestieri». La squadra creata con più limitazioni, non solo regionali italiane ma anche rionali argentine, e addirittura di mestiere, era la Galletti: tutti pugliesi e tutti della Boca, con un unico «straniero» di Ancona, e il problema in più dei giocatori, che essendo in gran parte marinai capitava fossero per mare nei giorni di partita! I direttori sportivi, intervistati nel corso del secondo campionato, sottolinearono unanimi che esso aveva sollevato forte entusiasmo nella collettività: «Ci ha fatto rivivere perché ci annoiavamo sul serio – così Raul Tomassini, organizzatore e dirigente della Maroso –; ora c'è qualcosa da discutere e da far dei progetti che non siano strettamente di lavoro. Mi pare che non c'è male»[77].

Nell'editoriale del 20 ottobre 1952, riferendosi ai tre mesi di incontri del quarto torneo, Rossi non esitò a definirlo «una delle poche manifestazioni veramente vitali e spontanee della nostra collettività», sottolineando che lo sport era ormai un «fatto sociale», con «una forza incommensurabile nello svolgimento e nella mentalità

[76] *Accresciuto l'interesse del torneo dalla vittoria dei rossoblu di Tomassini*, 5 marzo 1951. Si noti che il «Corriere» di Rossi, a differenza dell'«Italia del popolo», non era critico nei confronti dell'associazionismo su base regionale, il quale, pur già presente in passato, conobbe un florido sviluppo nel secondo dopoguerra (cfr. Bernasconi, *Le associazioni italiane nel secondo dopoguerra* cit.): riteneva, infatti, che il campanilismo fosse assolutamente compatibile con il senso di appartenenza nazionale italiano, così come entrambe queste forme di attaccamento alla madrepatria potevano conciliarsi benissimo con un pieno inserimento nel paese ospite. Peraltro, molte associazioni regionali in questa fase erano aperte a tutti i connazionali (e agli stessi argentini), almeno nelle occasioni conviviali: cfr. per esempio *Fine d'anno e Befana alla Società Friulana*, 8 gennaio 1951.

[77] *Domenica su tre campi l'ultima giornata del girone di andata*, 15 gennaio 1951. Cfr. anche l'intervista a *Giovanni Costa l'appassionato*, 5 febbraio 1951, in cui l'ex giocatore spezzino, all'epoca dirigente della Simbolo Roma, si disse tra l'altro impegnato a organizzare una sfida tra una selezione dei migliori giocatori italiani e una squadra argentina, il Racing, importante club del quartiere Avellaneda di Buenos Aires.

della moderna società». E un mese più tardi, a proposito dei finanziamenti che il Coni stava pensando di destinare agli italiani all'estero, rivendicò orgogliosamente l'iniziativa che il «Corriere» aveva promosso contando esclusivamente sulle proprie forze: «In soli tre anni il Campionato può dirsi una manifestazione sportiva ormai entrata nelle tradizioni della Collettività»[78].

Al di là del grande successo con il calcio, una terza chiave che spiega come il settimanale riuscì a compattare la collettività può essere individuata nel rifiuto di alimentare inutili polemiche al suo interno. Fin dalla loro nascita alla metà dell'Ottocento, le istituzioni italiane in Argentina (come altrove del resto) erano state minate da profonde divisioni. Di natura ideologica solo in parte, perché di fatto molto spesso all'origine vi erano conflitti e contese personali tra i vari esponenti delle élites comunitarie, in disputa tra loro per il controllo di associazioni e giornali. L'avvento del fascismo in Italia aveva aggravato la situazione e scavato un solco che nel dopoguerra, come accennato, l'arrivo di ex repubblichini e la loro attività sia in campo giornalistico che nei sodalizi minacciavano di approfondire ulteriormente.

Rossi decise intelligentemente di non trascinare il «Corriere» nella spirale delle accuse reciproche tra direttori di giornali, che erano una delle cause dello scarso appeal della stampa etnica agli occhi degli emigrati. Ignorò bellamente le aggressioni verbali, gli insulti e le vere e proprie calunnie che soprattutto il periodico fascista «Risorgimento» di Francesco Di Giglio gli indirizzava – e la cosa a lui, antifascista democratico, costò non piccolo sforzo, secondo la testimonianza di Dante Ruscica[79] – e replicò solo quando sarebbe stato controproducente non farlo.

Una prima volta, nel 1950, spostò lo scontro su un terreno diverso, facendo appello alla giustizia argentina[80]. Come spiegò nel gennaio dell'anno successivo, nel discorso pronunciato alla cena organizzata da amici e collaboratori dopo la sentenza definitiva di condanna per ingiurie inflitta al direttore del «Risorgimento», la decisione di adire le

[78] *Finanziamenti allo sport*, 1° dicembre 1952.

[79] Ruscica, *Il giornalismo dopo la guerra* cit., p. 134.

[80] Anche perché una normale dialettica e un confronto di posizioni con il giornale fascista erano difficilmente praticabili: un altro collaboratore del «Corriere» giunto in Argentina da poco, Aldo Volpi, dopo essere stato a propria volta attaccato dal «Risorgimento» per un suo articolo, si vedrà costretto a riconoscere in una lettera a Rossi l'impossibilità di intavolare una discussione qualsivoglia con l'organo del Msi, poiché invece di argomentare e proporre nuovi dati o nuove idee esso «riempi[va] colonne e colonne con isterici farneticamenti, minaccie [sic] di impiccagioni agli avversari, confusioni tra nominati e innominati, doppi sensi di natura intestinale e così via». Cfr. A. Volpi, *Chiedo scusa*, 19 febbraio 1951.

vie legali (che gli attirò tra l'altro nuove contumelie, per essersi rivolto a una «giustizia straniera») era stata assunta dopo molte esitazioni. Nei venti mesi trascorsi alla direzione del settimanale aveva evitato di rispondere agli attacchi di cui era fatto oggetto – con una tale assidua frequenza, notò ironicamente un connazionale, da far sospettare che Rossi fosse un personaggio più importante di De Gasperi o di Stalin![81] – nella convinzione che il «Corriere» non appartenesse a chi lo scriveva ma a chi lo leggeva: «I lettori non hanno alcun desiderio di partecipare alle miserevoli beghe che imperversano in alcuni settori della nostra Collettività». Si era persuaso finalmente a sporgere querela «per redimere in certo modo la Collettività dalla paura verso chi, notoriamente, la mantiene sotto l'incubo delle sue calunniose denunzie», costringendo persone che avrebbero potuto rendersi utili a tenersi lontane da associazioni e istituzioni italiane.

L'accusa che veniva rivolta a lui come ad altri che erano stati attivi nel movimento antifascista all'estero era sempre la stessa: avevano prima flirtato con il regime fascista e poi tradito l'Italia e concorso alla sua sconfitta in guerra con la propaganda «disfattista» e l'appoggio dato agli Alleati. Il riferimento, nel caso di Rossi, era alla sua partecipazione alla Conferenza panamericana dell'Italia libera di Montevideo, che nel 1942 aveva riunito sotto la presidenza di Carlo Sforza rappresentanti delle diverse sezioni dell'Italia Libera ed esponenti dell'antifascismo democratico provenienti da paesi delle due Americhe. Rossi al riguardo si disse, non solo tranquillo ma orgoglioso, di aver contribuito, seppur modestamente, «ad evitare all'Italia un destino qual è, per esempio, quello della Germania, che a cinque anni dalla fine della guerra si trova ancora smembrata ed occupata o controllata da quattro potenze straniere».

Quasi quattro anni più tardi, nel novembre del 1954, il direttore fece una nuova eccezione, stavolta per intervenire a difesa di uno dei principali collaboratori del «Corriere», Pio Ambrogetti, che firmava con lo pseudonimo «Il Suggeritore» la rubrica «Siparietto». Un giornale romano di estrema destra, in un articolo subito ripreso da un quotidiano italiano di Buenos Aires[82], gli aveva imputato di essere stato durante la guerra «annunciatore di Radio Roma, ciò che, secondo la

[81] *Echi di una sentenza*, 2 gennaio 1951. Qui tutte le citazioni a seguire nel testo. Si vedano anche le spiegazioni fornite a un lettore dell'«altra parte», come lo qualificò Rossi, in *La «Conferenza di Montevideo»*, 9 aprile 1951.

[82] Possibile fosse il solito «Risorgimento», in questa fase quotidiano; meno probabile si trattasse dell'«Italia del popolo», che seppur antifascista non era affatto nuova, come s'è visto, a sortite del genere.

peregrina tesi degli attaccanti, coinvolgerebbe una responsabilità diretta del Suggeritore nella politica fascista e lo inibirebbe vita natural durante ad avere opinioni diverse da quelle contenute nei messaggi e bollettini che all'epoca dell'E.i.a.r. egli leggeva»[83].

Dopo aver spiegato che le carte di Ambrogetti erano assolutamente in regola – nel 1941 era stato incarcerato e poi assegnato al confino; richiamato alle armi, al momento dell'armistizio era entrato nella Resistenza ed era stato impiegato a Radio Bari, la radio ufficiale del governo del Regno del Sud – l'editoriale specificava che comunque il «Corriere», non essendo un giornale di partito ed essendo, soprattutto, un giornale italiano all'estero, non faceva processi ai collaboratori e ai connazionali «per quello che furono o apparvero» e li accettava per ciò che erano e pensavano al presente. Rossi prese spunto dalla vicenda per chiarire una questione di ordine più generale che gli premeva particolarmente:

> In Italia, al tempo del fascismo, v'erano molte centinaia di migliaia di cittadini che, pur non condividendo quell'ideologia, si videro costretti ad accettare o chiedere impieghi e addirittura ad iscriversi al partito, il quale aveva scoperto che gli uomini si potevano anche conquistare con la minaccia della disoccupazione e della persecuzione nell'impiego. […] Pretendere ora che chi a quell'imposizione è stato lungamente sottomesso debba portarne le stigmate per tutta la vita, è un'assurdità degna di cervelli inguaribilmente malati. Oppure, in certi casi, è l'esercitazione di un vero e proprio ricatto[84].

A questa limpida impostazione dei rapporti con il passato fascista e con i trascorsi, individuali e collettivi, durante il regime Rossi si mantenne sempre fedele. Un suo editoriale pubblicato nel 1951, dopo che erano state rese note in Italia nuove stime sul numero dei fascisti uccisi nella «primavera di sangue» del 1945, dimostra che era il frutto di un'analisi meditata e per niente peregrina:

> La sentenza morale che si può dare oggi e che la storia confermerà è una sola: guerra civile, iniziata nel settembre 1943, aggravata dalla guerra che contemporaneamente si combatteva in Italia, dalle distruzioni, dalle razzie, dalle deportazioni, dalle violenze contro civili. La sentenza può anche ricercare delle responsabilità dirette, e qualora lo faccia dovrà pur sempre riferirsi agli avvenimenti che precedettero il settembre 1943. Ma tale ricerca sembra oggi sterile, agli effetti pratici e spirituali di ricostruzione di un'Italia concorde[85].

In tal senso l'apporto di Rossi alla pacificazione della collettività italiana al Plata invocata dalle autorità diplomatiche non fu minore di

[83] *Siparietto*, 22 novembre 1954.

[84] *Ibid.*

[85] *Un numero discusso*, 12 marzo 1951.

quello di altri leader, come Dionisio Petriella, o di personaggi che, come Agostino Rocca, erano giunti da poco al Plata ma, forti anche dei propri personali viaggi attraverso il fascismo, si impegnarono per favorire il dialogo tra fascisti e antifascisti «coloniali»[86].

L'operazione non era semplice, soprattutto perché gli ex repubblichini arrivati nel dopoguerra dall'Italia si servivano di istituzioni come la Federazione delle società italiane in Argentina (ribattezzata Feditalia nel 1954) per continuare a propagandare i propri ideali politici, con conseguenze facilmente immaginabili: un gran numero di sodalizi, tra cui alcuni con una storia secolare (l'Ospedale italiano, la Nazionale, la Dante Alighieri, il Patronato), continuavano infatti a rimanere fuori da un organismo schierato, da cui non si sentivano rappresentati.

Nel dicembre 1954, facendosi interprete delle perplessità di molti esponenti della collettività di fronte all'atteggiamento dei dirigenti di Feditalia, il «Corriere» chiese ragione in termini espliciti del tentativo, alquanto sospetto, di censire i beni di tutte le associazioni e, soprattutto, di uniformarne gli statuti: tentativo che si temeva preludesse a una forte limitazione della loro autonomia. Dopo la risposta della Federazione, che negò di avere questo obiettivo, Rossi ritornò sulla vicenda, sottolineando che il nodo principale era in realtà politico: il problema era il carattere «monocolore, di ben determinata tendenza» delle autorità di Feditalia, come il settimanale aveva segnalato fin dal loro insediamento, l'anno precedente. Le invitava dunque a spogliarsi «delle loro investiture e preconcetti politici, passati e presenti» e a svolgere quell'opera di coordinamento cui erano chiamate senza assumere atteggiamenti tali da confermare il sospetto «che un determinato gruppo voglia fare della politica»:

> Quando […] un uomo della Federazione afferma in una risonante cerimonia pubblica che «noi non abbiamo rinnegato le nostre idee», costui dice delle cose che nessuno gli ha chiesto e produce una pessima impressione nei suoi ascoltatori. Credendo forse di tranquillizzare coloro che lo circondano, egli li allarma e lancia una pesante affermazione politica […]. Neppure è lecito chiamare «Camerati» dei pacifici connazionali venuti dall'interno con dei problemi quali la strada a Trenque Lauquen o lo sblocco dei fitti della sede sociale o il permesso d'importazione di una macchina agricola. La parola «camerati», in sé innocente come qualunque altra, ha acquistato un determinato sapore politico e pertanto non si dovrebbe usare se non si è assolutamente sicuri che tutti gli ascoltatori sono appunto dei camerati[87].

[86] Bertagna, *La patria di riserva* cit., pp. 248-9.
[87] E. Rossi, *Primo punto da discutere «Feditalia» e la politica*, 16 dicembre 1954.

4. *Conclusione.*

Alla fine del 1954, il «Corriere» si trasformò da settimanale in quotidiano, mantenendo il grande formato e riducendo il numero di pagine da sei a quattro (tranne il sabato)[88]. A partire dall'organigramma e dallo stesso direttore, erano molti i punti di contatto tra le due fasi. La nuova periodicità veniva incontro alle necessità dell'ambasciata italiana, che da tempo caldeggiava la creazione di un giornale equilibrato e autorevole, capace di rivolgersi, mediante l'adozione di una linea genericamente democratica ma politicamente non schierata, a un pubblico più ampio possibile. In grado, quindi, di contribuire al definitivo superamento delle divisioni ideologiche nella collettività; e utile anche per neutralizzare i tentativi peronisti, di cui s'è detto, di naturalizzare gli stranieri, e *in primis* gli italiani, per convogliarne i consensi verso il partito di governo.

Se una simile impostazione aveva contraddistinto fin dal principio il «Corriere», ed era anzi stata all'origine del suo successo anche di vendite[89], certo, come lo stesso Ettore Rossi spiegò a un lettore che ad appena una settimana dalla metamorfosi gli rimproverava la diminuita combattività del quotidiano rispetto al settimanale, la formula rinnovata implicava una dose maggiore di pura informazione e imponeva un approccio meno mordace. Ma ciò non avrebbe significato rinuncia ad affrontare in profondità i problemi degli immigrati e della collettività, e proprio l'aver mantenuto uno spazio settimanale per l'«Opinione dei lettori» stava a dimostrarlo[90].

In mancanza di studi sul «Corriere» quotidiano è difficile dire se l'impegno fu rispettato, ma è assai probabile che sia andata così, considerato che alla morte prematura di Rossi, nel 1960, il cordoglio si associò all'unanime riconoscimento, da parte dei lettori, delle sue doti di giornalista «pilastro della Collettività»[91]. Era il miglior omaggio che si

[88] Non è escluso che la trasformazione fosse resa possibile anche dalla maggiore disponibilità in quel momento di carta. Dopo i problemi avuti nel corso del conflitto, infatti, a causa dei cattivi rapporti tra Perón e gli Usa tra dopoguerra e primi anni cinquanta l'Argentina si trovò di nuovo a far fronte a una carenza di cellulosa che impediva ai giornali di superare un determinato numero di pagine e una tiratura prefissata: Rossi segnalò varie volte ai lettori di non poter ingrandire il settimanale né distribuire più copie nell'interno del paese proprio per questo motivo.
[89] Blengino (*Ommi! L'America…* cit., p. 118) parla di una tiratura di circa 10 000 copie nei primi anni: ma aggiunge trattarsi di mera supposizione sua, perché la segretaria di redazione proteggeva i dati sulla diffusione del giornale come «un segreto di stato».
[90] Cfr. la lettera di T. Mulinelli, *Ancora sul problema della cittadinanza*, 27 dicembre 1954.
[91] Cfr. per questa e la successiva citazione le lettere pubblicate rispettivamente l'11 e il 28 luglio del 1960.

potesse tributare a chi era stato, con il «Corriere», il «più illustre continuatore e il più capace e appassionato divulgatore dell'opera dei vecchi», ovvero era riuscito, in un contesto completamente mutato, a rifare quel «grande giornale» che la collettività, dopo la scomparsa della «Patria degli italiani», aveva sempre rimpianto.

Indice dei nomi

Agazzi, Aldo, 57
Alberdi, Juan Bautista, 33n
Alberini, Coriolano, 62
Alvaro, Corrado, 69
Alvear, Marcelo Torcuato de, 57n, 149
Ambrogetti, Pio, 72, 166 e n, 190
Ancona, Lindoro, 102, 188
Andreucci, Franco, 52n
Andrich, Giuseppe, 123 e n,155n
Aníbal Latino (Giuseppe Ceppi), 28n, 40 e n
Antonini, Luigi, 140n, 146n, 159n, 165n, 176n
Appelius, Mario, 60 e n, 61, 62
Arpesani, Giustino, 70, 159
Ascoli, Max, 140n
Asor Rosa, Alberto, 40n
Aste, Prospero, 27, 48, 59, 96, 112
Audenino, Patrizia, 3n

Badoglio, Pietro, 145, 153
Bafile, Gaetano, 89n
Baggio, Giovanni, 75n, 156 e n
Baggio, Luciano, 79n
Baily, Samuel L., 32n, 48n
Balducci, Maria Giulia, 46n
Barberi, Andrea, 83n
Barbero, María Ines, 97n
Barbieri, Giuseppe, 41, 45
Barsotti, Carlo, 12
Barzini jr, Luigi, 13n
Barzini, Luigi, 13n, 101 e n, 111 e n
Basti, Marco, 52n, 89 e n, 90,
Basti, Mario, 83, 166 e n, 178 e n
Baù, Fabio, 79n
Bayer, Osvaldo, 38n, 57n
Bechelloni, Giovanni, 89n
Benozzo, Gaetano, 80n
Bernardi, Gaetano, 21n
Bernardotti, Adriana, 93n
Bernasconi, Alicia, 7n, 17, 65n, 136n, 184n, 188n
Bertagna, Federica, 58n, 73n, 75n, 81n, 90n, 136n, 150n, 153n, 154n, 159n, 180n, 185n, 192n
Berti, Giampietro, 38n, 49n
Betri, Maria Luisa, 3n
Bettini, Andrea, 86n, 93n
Bettini, Leonardo, 5n, 57n
Beux, C., 151n
Bevilacqua, Piero, 4n, 8n, 36n, 91n, 136n
Bevione, Giuseppe, 35n, 47n, 61n, 98, 101 e n, 111 e n
Bezza, Bruno, 38n, 56n, 60n, 120n
Blengino, Vanni, 16n, 30n, 148n, 170 e n, 171n, 180 e n, 184n, 193n
Blosi, Annibale, 23, 25, 34, 43, 44
Boccardo, Girolamo, 31
Bonacci, Giovanni, 101
Bonino, Antonio, 74 e n, 77
Bono, Max, 93n
Bono, Salvatore, 106n
Bonomelli, Geremia, 110n
Borghetti, G., 104n
Borzone, Stefano, 77
Boscarelli, Raffaele , 129
Boselli, Giuseppe, 25
Bourlot, Stefano, 39
Bovio, Giovanni, 50
Bradford, Ettore, 78
Briani, Vittorio, 5 e n, 6 e n, 7n, 8, 14n, 40n
Brusasco, Tazio, 11n
Buongiorno, Pino, 83n

Cabello y Mesa, Francisco Antonio, 40n
Cagnoli, Ideale, 187n
Caltabiano, Cristiano, 90n
Canale, Nicola, 24
Candido, Salvatore, 19n
Cané, Miguel, 20
Cantoni (famiglia), 62
Capizzano, Hemán, 124n
Capuzzi, Lucia, 175n, 180n